

## **VRBS Studi sulla romanità antica e tardoantica**

**Presidente e direttore editoriale:** Edoardo Schina

**Direttore responsabile:** Giorgio Bonamente

### **Comitato scientifico:**

Giorgio Bonamente (Univ. Perugia); Rita Lizzi (Univ. Perugia); François Michel (Univ. Bordeaux); Gonzalo Bravo (Univ. Complutense); Sabino Perea (UNED, Madrid); Gianluca Gregori (Univ. La Sapienza), Gaetano Passarelli, Marisa De Spagnolis, Stefania Panella, Giovanni Brandi Cordasco Salmena (Urbino, Diritto romano e tardo-antico)

### **Consulenti e Revisori:**

Giulia Marconi (Univ. Perugia), Orietta Cordovana (Univ. Roma III), Luca Montecchio (Univ. eCampus), François Michel (Univ. Bordeaux III), Lorenzo Magliaro, Gonzalo Bravo (Univ. Complutense), Javier Arce (Univ. Lille III), Edoardo Schina (Univforpeace Onu), Francesca Pizziconi (univ. UPM), Julio Cesar Spota (Univ. de la Defensa Nacional Bs As), Carlos Landa (Conicet), Massimo Massussi, Sonia Tucci, Paola Pagano (Bibl. Vaticana), Maria Cristina Colacino (Diritto Romano) Andrea Battistini (Antropologia Fisica Tor Vergata), Eva Calomino (Conicet-UBA), Marica Palmisano (Univforpeace Onu), Paolo Iafrate (Univ. di Roma "Tor Vergata")

*Tutti i lavori inviati sono soggetti a processo di double blind review, dopodiché il Comitato scientifico ne decide la pubblicazione.*

*La Direzione declina ogni responsabilità su affermazioni o idee espresse dai singoli Autori.*

### **Edizioni Phoenix**

Coopacai Phoenix scarl

Largo Don Giuseppe Morosini, 1

00195 Roma

PIVA/CF: 07059681002

## SOMMARIO

<b>LORENZO MAGLIARO</b> <i>Il 'sé' e l'altro', un disegno di storia romana</i> .....	7
<b>LORENZO MAGLIARO</b> <i>Roma e il nome della gens. il caso della denominazione etnica dei langobardi tra fonti altoimperiali e fonti tardoantiche</i> .....	20
<b>PAOLA SCOLLO</b> <i>Roma e i regni ellenistici. politica di prusia ii, tra filellenismo e difesa dell'ethnos bitinico</i> .....	41
<b>LUCA MONTECCHIO</b> <i>Giugurta e le tribù numidiche</i> .....	76
<b>EDOARDO SCHINA</b> <i>a conclusione de "I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna dalla Pro Marco Aemilio Scauro Oratio di Cicerone". ESTENSIONE DAL CONVEGNO "LA PERCEZIONE ROMANA DI RE E POPOLI (II SECOLO A.C. – V SECOLO D.C.)" L'autoctonia sarda. ancora sull'origine dei Sardi e la considerazione dei Romani.</i> .....	99
<b>FRANCESCA PIZZICONI</b> <i>Approfondimenti sull'opus vittatum mixtum e sui reimpieghi edilizi in marmo e travertino nelle mura di aureliano Urna para el niño A. Atinius Venerianus</i> .....	106
<b>MARIA CRISTINA COLACINO</b> <i>Il diritto romano: un sistema da rimeditare</i> .....	115
<b>RAND ABOU ACKL</b> <i>The image of al-qiyāmah in christians conception. the representation of holy sepulchre church in melkite icon-map as a case study</i> .....	121
<b>PAOLO IAFRATE</b> <i>Le aperture in tema di cittadinanza: il caso di Roma antica</i> .....	131





***VRBS II, 2019***

**ATTI DEL COVEGNO**  
**"La percezione romana di re e**  
**popoli**  
**(II secolo a.C. - V secolo d.C.)"**  
**Arco di Malborghetto**  
**Roma**  
**16 Giugno 2019**

# IL 'SÉ' E L'ALTRO', UN DISEGNO DI STORIA ROMANA

di  
Lorenzo Magliaro

1. Fin dai propri albori, la storia di Roma si è caratterizzata, tra gli altri modi possibili, come il rapporto di andata e ritorno fra un 'sé' e un 'altro' il quale, inevitabilmente, andava a ridefinire e a determinare nuovamente il 'sé' di partenza. Già la tradizione del ratto delle Sabine, come la figura dello stesso Tito Tazio<sup>1</sup> – solo per limitarsi a qualcuna delle ricostruzioni che maggiormente retrocedono nel tempo – sono indice di come, fin dalla fondazione e ogni qual volta l'operazione si rendesse opportuna o necessaria, Roma ridefinisse il proprio corpo civico, la propria struttura costituzionale, il proprio spazio urbano e la ciclicità del tempo che scorre: in una parola, se stessa. Dalla lotta fra patrizi e plebei del V secolo a.C. si può giungere alla *Constitutio Antoniniana* di Caracalla (212 d.C.), ora passando per la guerra sociale del 90-88, ora assistendo all'ingresso in senato dei *primores* galli voluto da Claudio nel 49 d.C., ora addentrandosi nella progressiva assimilazione dell'Italia al tessuto provinciale della *res publica*. Ogni volta la storia di Roma è fatta di continui assestamenti, di revisione costante dei termini nel rapporto fra l'*urbs* da una parte e, dall'altra, l'*orbis* con cui essa entrava in contatto: non esclusivamente e necessariamente in termini di contrapposizione militare o di sottomissione politica<sup>2</sup> ma, in senso lato, anche sotto un profilo culturale (per esempio religioso, artistico o letterario).

Se pensiamo al mondo greco o a quello etrusco e ai loro apporti (per l'appunto) alla religione, alla letteratura, alle arti figurative della *res publica*, osserviamo una varietà e una va-

stità di innesti che mostrano come quello romano sia stato un terreno fertilissimo, in grado di produrre una messe di raccolti variegati che andavano però a formare un tutt'uno composito e ricco, in cui le stesse parti costitutive del 'sé' di partenza non erano sempre coese tra loro: anzi proprio la fluttuazione che regolarmente si registrava in questa coesione interna dava il tempo, per così dire, alla stessa vicenda di Roma, ne determinava il ritmo e ne scandiva il ciclo vitale. I contributi che qui si presentano esplorano singoli casi diversi e naturalmente non pretendono di esaurire il problema che, anzi, richiederebbe una trattazione ancora più approfondita e specifica. Ugualmente però forniscono un utile punto di partenza per meglio inquadrare la questione, a cominciare da una dicotomia nel concetto di 'altro': quella che riguarda il singolo individuo oppure un intero gruppo. I lavori che qui si raccolgono spaziano in effetti dall'uno all'altro ordine, insistendo su figure individuali quali Prusia II di Bitinia o Giugurta di Numidia<sup>3</sup> oppure affrontando, secondo prospettive di volta in volta diverse, questioni legate a interi gruppi come i Sardi e l'attitudine verso le vestigia del loro passato da parte dei Romani<sup>4</sup> o i Langobardi al tempo delle guerre germaniche dell'età giulio-claudia (ad opera dello stesso che scrive queste righe introduttive). Completano il nostro percorso le osservazioni sul potere imperiale in quanto tale di fronte alla questione degli 'altri': lo stesso potere imperiale che, tra il volgere del III secolo d.C. e l'epilogo occidentale del 476, ridefinisce tangibilmente lo spazio urbano con la costruzione e la conservazione manutentiva delle mura aureliane<sup>5</sup>. Quanto al tradizionale nemico secolare di Roma, il temuto impero partico arsacide a est dell'Eufrate e poi quello neopersiano sasanide che ne prese il posto, esso avrebbe richiesto una trattazione decisamente più ampia e particolareggiata, diacronicamente articolata, complessivamente diversa. Ci è parso dunque più opportuno lasciare una

<sup>1</sup> Su Tito Tazio e il suo regno congiunto con Romolo dopo essere stato nemico suo e dei Romani, la fonte che maggiormente si diffonde è probabilmente DION., *Ant. Rom.*, II, 36, 3-38, 5 e II, 41, 1-46, 3 (si veda però anche A. CARANDINI (a cura di), *La leggenda di Roma. II. Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*, Milano 2010).

<sup>2</sup> È tuttavia proprio in senso militare e politico che il termine viene inteso da Augusto, con l'evidente scopo di costruire un manifesto consuntivo, se così lo si può chiamare, del suo ope-

rato (*Res Gestae, praef.* – '*Rerum gestarum divi Augusti, quibus orbem terrarum imperio populi Romani subiecit*').

<sup>3</sup> I due contributi sono rispettivamente di P. Scollo e di L. Montecchio.

<sup>4</sup> È questo l'argomento della relazione di E. Schina.

<sup>5</sup> Sono, questi ultimi due, gli argomenti trattati rispettivamente da A. Di Mauro (gli 'altri' di fronte al potere imperiale) e da F. Pizziconi (le difese di Roma).

sedia vuota, per così dire, riservata al ‘grande assente’ anziché costringerlo in riduttivo letto di Procuste.

Analogamente si sarebbe potuto prendere in esame anche altre circostanze e altri episodi: un’opzione interessante che ci avrebbe portato a una lettura sistematica di ogni tipo di fonte ma un percorso così ricco e variegato pure sarebbe stato necessariamente incompleto, in quanto inevitabilmente parziale. Un dato però emergerebbe – e, di fatto, già emerge – con lampante chiarezza, e cioè il meccanismo che torna ciclicamente con attori diversi e in circostanze variate: l’attivazione quasi spontanea di un dispositivo (o, a seconda degli effetti prodotti e del punto di vista di chi ne era coinvolto, la detonazione quasi automatica di un ordigno) che, pacificamente o meno che fosse, portò a rivedere i due termini del nostro binomio e il loro rapporto, per così dire, gravitazionale. Questa, che potremmo chiamare ridefinizione periodica di ‘sé’ e dell’‘altro’, rappresenta in effetti una costante della storia romana e, pur senza alcuna pretesa di esaustività per i motivi che sopra accennavamo, una breve osservazione di alcuni casi particolari dislocati diacronicamente può contribuire a illustrarla per delineare tratti fondanti e parametri essenziali.

2. Partiamo dall’aneddoto del fico, che tanto Plutarco quanto Plinio il Vecchio registrano parlando di Catone il Censore<sup>6</sup>. Per argomentare la necessità che secondo lui Roma aveva di distruggere Cartagine, un giorno Catone portò in senato un fico colto in Africa – due giorni prima stando a Plinio, tre secondo Plutarco: ignari della provenienza del frutto e interrogati su quando, secondo loro, esso sia stato colto dall’albero, i *patres* lo giudicano tutti ancora molto fresco; a questo punto Catone rivela che il fico proviene da Cartagine e, stando a Plinio, conclude perciò che il nemico è trop-

po vicino alle mura di Roma, se il frutto che proviene dalle terre puniche ha potuto conservarsi così bene giungendo in senato. I due resoconti qui si divaricano in modo per noi significativo: Plinio conclude addirittura l’aneddoto con la decisione, presa su due piedi – ‘*statim*’ – di riaprire le ostilità contro il nemico punico per la terza (e ultima) volta; Plutarco invece insiste sull’abitudine che Catone aveva di concludere ogni intervento spiegando che, secondo lui, Cartagine andava distrutta e subito dopo annota il parere contrario di Scipione Nasica, secondo cui Cartagine andava invece risparmiata. A questo punto il biografo greco si lancia in una propria considerazione che si riscontra sommariamente anche nell’*Epitoma* di Floro<sup>7</sup> e che a noi offre uno spaccato della percezione che i Romani dovevano avere di se stessi di fronte al problema degli altri. Secondo Plutarco, il pensiero di Nasica – diametralmente opposto a quello di Catone – era forse motivato dalla constatazione che il *populus* di Roma, nella propria insensatezza e forte della prosperità ormai raggiunta (ma anche già colpevole di molti eccessi), disdegnava le indicazioni del *senatus*, potenzialmente trascinando con sé tutta la *res publica* verso le inclinazioni dei capricci più folli. Nasica avrebbe perciò ritenuto salutare per Roma mantenere viva la paura di un nemico temibile, attraverso cui conservare la coesione interna di uno Stato che, altrimenti, avrebbe rischiato di implodere su se stesso a causa del contrasto tra le sue varie componenti.

Non è da escludere che Plutarco, il quale scriveva all’epoca dei Flavi e dunque più di tre secoli dopo la terza guerra punica, in qualche modo proietti sull’epoca di Catone la degenerazione e gli eccessi che, dall’instaurazione del principato in poi, si erano consumati e che, veri o presunti che fossero, costellavano l’immaginario tanto della storiografia senatoria quanto della poesia satirica<sup>8</sup> – e possiamo per-

<sup>6</sup> PLUT., *Cato*, 27; PLIN., *Naturalis Historia*, XV, 20.

<sup>7</sup> FLOR., *Epit.*, I, 31 – ‘*ne metu ablato aemulae urbis luxuriari felicitas inciperet*’.

<sup>8</sup> L’estraneità dello stoico Persio alle questioni politiche del proprio tempo (sulla quale ad esempio LA PENNA 2001, pp. 31-32, o, più recentemente e in modo più sistematico, RAMELLI 2008, pp. 1375-1376) non gli impedisce di tratteggiare quadri di corruzione morale diffusa, come in *Sat.*, I, 54-57 (su un ricco e grasso *patronus* che si diletta di poesia e, mentre foraggia i propri *clientes* che dipendono da lui, opportunisticamente li

incoraggia a rivolgere critiche spassionate ai suoi versi) o come nel finale di *Sat.*, II, 59-75 (in cui si rimpiangono i tempi devoti di Numa e Saturno e si criticano le offerte rivolte insensatamente agli dèi perché contraddette dai vizi della carne corrotta e dal lusso sfrenato) al quale fa eco *Sat.*, III, 24-27 (in cui Persio spiega che per i sacrifici devoti bastano offerte frugali). Da parte sua, anche l’ugualmente stoico o almeno stoicizzante Giovenale (di nuovo, RAMELLI 2008, pp. 2211 ss.) lamenta corruzione e vizio dominanti ad ogni livello sociale già a partire dalla prima satira che è una sorta di dichiarazione d’intenti,

ciò immaginare che fossero motivo di indignazione e chiacchiera anche per l'uomo della strada. In ogni caso, anche se il biografo greco immaginasse il II secolo a.C. così come poteva apparirgli la fine del I secolo d.C., saremmo comunque in presenza degli stessi elementi sui quali si imposta il nostro problema: la determinazione di cosa è 'sé' in base a ciò che è 'altro', come pure il rapporto fra le componenti stesse del 'sé'. Anzi, proprio in forza della distanza che separa il resoconto plutarco dal quadro storico che esso intende ricostruire, noi saremmo qui in presenza di un 'punto zero', di una sorta di origine del contagio: non già in assoluto, ché individuare un 'punto zero' è operazione mai agevole e sempre perniciosa<sup>9</sup>, ma in relazione a ciò che l'uomo dell'epoca dei Flavi poteva scorgere – o ritenere di scorgere – in tutta la sua nitidezza, al contrario del suo antenato vissuto tre secoli e oltre prima di lui.

Nella propria versione dell'apologo, Plinio addirittura dice i senatori decretare la guerra che porterà Cartagine a essere distrutta, gettando così una luce piuttosto sinistra su come i Romani si rapportassero – o, almeno, su come si siano rapportati in questo caso – di fronte all'esistenza stessa dell' 'altro', quando questa era avvertita come una minaccia per Roma. In Plutarco (e così in Tito Livio<sup>10</sup>) Nasica si sofferma sull'opportunità di tenere in vita uno spauracchio esterno ('altro', per l'appunto): questo appare come una sorta di reagente che inneschi la coesione fra le parti di un 'sé' le quali, prese da sole, parrebbero inerti se non addirittura tendenti a un distanziamento reciproco. D'altra parte, in Plinio la stessa paura

porta a una 'soluzione finale' del problema che di fatto esclude qualunque possibilità di coesistenza in termini di alterità complementare, poiché essa viene colta esclusivamente come oppositiva e, in quanto tale, deve essere eliminata. Il caso di Cartagine è un *unicum* nella storia pluricentenaria di Roma ma, sia pure come *unicum* o forse proprio in quanto *unicum*, esso richiama la nostra attenzione: nessun nemico è stato tanto pericoloso per Roma, ponendone in discussione l'esistenza stessa, come lo fu Cartagine.

3. Qualche anno dopo l'episodio del fico e la distruzione della città punica ad esso contestuale (o forse conseguente, se si vuole dare pieno credito a Plinio), un fatto decisamente più ordinario diventava oggetto di interesse addirittura per la magistratura consolare. La registrazione degli spettacoli cittadini all'interno dei calendari era connessa alla partecipazione agli spettacoli stessi da parte del corpo civico: solo il *civis* aveva diritto a un proprio posto prestabilito nello spazio dei *ludi* – la loro connotazione sacrale, offerti com'erano a qualche divinità, *in primis* ne faceva infatti delle celebrazioni religiose pubbliche, ufficiali, in cui il corpo civico si rapportava al dio.

Secondo il console del 122 a.C. Gaio Fannio, il diritto di partecipare agli spettacoli e quello di prendere parte attiva alla *contio* (ossia intervenire nella pubblica assemblea) erano i tratti distintivi del *civis*<sup>11</sup>: di colui cioè che poteva a buon diritto dirsi 'romano' e di fronte al quale il 'non romano' era – e non poteva non essere, per l'appunto – 'altro' da lui<sup>12</sup>. Parteci-

---

di manifesto ufficiale di protesta in cui si raggiungono picchi poetici che corrispondono ad altrettanti strali velenosi (come in 29-30 – '*Nam quis iniquae / tam patiens urbis?*'; 48 – '*Quid enim salvis infamia nummis?*'; 50 – '*at tu victrix provincia ploras?*'; 74 – '*Probitas laudatur et alget?*'; 168-170 – '*Tecum prius ergo voluta / haec animo ante tubas: galeatum sero duelli / paenitet?*'. Quanto alla storiografia, su tutti valgono gli *Annales* di Tacito, laddove egli ci conduce nelle stanze del Palatino o della villa a Capri al tempo di Tiberio. Raccontandoci poi della lussuria di Messalina e degli intrighi di Agrippina in favore del figlio Nerone quando era imperatore Claudio, è interessante il riferimento al piatto di funghi velenosi con cui Claudio viene assassinato, di cui persiste un'eco anche in Giovenale. Completano il quadro le notizie su Nerone e, se fossero giunte fino a noi, anche quelle su Caligola.

<sup>9</sup> Sulla questione del 'punto zero' resta valida la considerazione di LUISELLI 1992, p. 332 ('il punto zero è sempre problematico e difficile da individuare') la quale, sebbene nella fattispecie si riferisca ai contatti con il mondo germanico nel I se-

colo a.C. attraverso lo scambio di merci lungo il Reno e la via dell'ambra, ben può essere applicata anche al nostro discorso (l'arrivo a Roma del fico cartaginese implica con ogni evidenza una nave che lo abbia trasportato in tempo di pace) ed estesa all'ambito metodologico.

<sup>10</sup> LIV., *per. libri XLIX*.

<sup>11</sup> Del discorso di Fannio si conservano solo i frammenti in CIC., *Br.*, 99; nella fattispecie ci interessa il passo seguente, attribuito direttamente a Fannio da Cicerone: '*si Latinis civitatem dederitis, credo, extimatis vos ita, ut nunc constitistis, in contione habituros locum aut ludis et festis diebus interfuturos. Nonne illos omnia occupaturos putatis?*' (la citazione è tratta da H. MALCOVATI, *Oratorum romanorum fragmenta liberae rei publicae*. I, Torino 1930, p. 144). Il riferimento è già in FRASCHETTI 2005, pp. 5-6, che entra maggiormente nel dettaglio e al quale si rimanda.

<sup>12</sup> A margine e a complemento di questa osservazione, è possibile richiamare la tradizione riportata da Cicerone, secondo la quale Tarquinio Prisco avrebbe duplicato il numero dei *pa-*

pare agli spettacoli e poter parlare in assemblea non erano dunque azioni di poco peso: consentire ad altri di dividerle con chi già le esercitava quali pieni diritti, equivaleva a dire uguali a sé coloro che invece si voleva (almeno nelle intenzioni di Fannio e di chi la pensava come lui) fossero considerati altro da sé. La questione era se concedere o meno la cittadinanza romana, la piena *civitas*, anche agli Italici: il console temeva che questi ultimi, una volta inseriti a pieno titolo nel tessuto civico in una posizione paritetica con chi invece di tale tessuto era stato lungamente parte, potessero letteralmente prendersi tutto, accaparrarsi i posti migliori – ‘*nonne illos omnia occupaturos putatis?*’.

Pochi decenni più tardi però, all’inizio del I secolo a.C. la guerra sociale avrebbe riproposto lo stesso problema (nel frattempo cresciuto di proporzioni) e avrebbe messo in luce aporie e contraddizioni strutturali di un impianto costituzionale sull’orlo dell’implosione: i *socii* italici di Roma, pure battuti sul piano militare, ottennero ugualmente quella cittadinanza romana per la quale avevano preso le armi. È piuttosto significativo che la ottenessero proprio da parte di chi li aveva sconfitti in guerra e resi perciò stesso vulnerabili: forti della supremazia militare, i vincitori si erano fermati a discernere su quanto gli Italici battuti, i *socii*, fossero o no Romani a pieno titolo. Volendo azzardare un parallelismo alle soglie della storia contemporanea, la parte più conservatrice del nostro ‘sé’, del corpo civico romano, il suo senato, che aveva vinto in guerra contro gli ‘altri’, contro gli alleati italici, ebbe l’accortezza di evitare il disastro: il tessuto connettivo di Roma si sarebbe sfaldato se si fosse inceppato il motore italico dell’economia della *res publica*<sup>13</sup>. Il senato romano mostrò insomma quella lungimiranza che la monarchia britannica degli Hannover, costituziona-

lissima e (dati i tempi di fine Settecento) all’avanguardia rispetto agli altri regimi europei, non seppe mostrare quando le colonie d’Oltreoceano (le quali fino al 1763 avevano combattuto per la madrepatria contro il nemico francese nella Guerra dei Sette Anni) altro non reclamavano in fondo che una rappresentanza a Westminster, secondo lo slogan del *no taxation without representation*: godere insomma dei vantaggi che l’essere sudditi di Giorgio III comportava, oltre che farsi carico degli oneri che tale status implicava. Dal Boston Tea Party (1773) alla riconosciuta indipendenza dei neonati Stati Uniti (1783) passando per la Dichiarazione d’Indipendenza (1776), il passo fu oltremodo breve e, per chiudere con il nostro parallelismo di churchilliana memoria, durante l’intervallo a Londra dovette mancare quella presa di coscienza che a Roma il senato ebbe la prudenza di maturare di fronte all’insistenza degli Italici: questi infatti non volevano essere indipendenti da Roma quanto, al contrario, esserne completamente parte.

4. Nel 49 d.C. gli Italici erano ormai ampiamente parte della *civitas*, occupando anche i propri seggi in un senato di fatto limitato nei poteri (il regime del principato era ormai divenuto la realtà dei fatti) ma pur sempre vertice della scala sociale, rango più elevato cui un Romano potesse ambire – e tale sarebbe rimasto almeno fino al V secolo, come vedremo. In quell’anno, ci informa Tacito, ci fu gran rumore intorno alla pressione dei maggiorenti della Gallia, già da tempo legati a Roma da *foedera* e forti del titolo di cittadini romani, di poter ambire anche al *cursus honorum*<sup>14</sup>: ovvero, nella pratica, il diritto di sedere in senato. L’opposizione dei *patres* all’imperatore Claudio, il quale non era contrario all’apertura e anzi ad essa era apertamente favorevole<sup>15</sup>, è riecheggiata dalle parole che proprio Tacito raccoglie senza ascriverle a nessuno in parti-

*tricii* rispetto ai senatori di nomina romulea, aggiungendo poi la distinzione fra *gentes maiores* e *gentes minores* (CIC., *De re p.*, II, 20, 35 – ‘*duplicavit illum pristinum patrum numerum et antiquos patres maiorum gentium appellavit, quos priores sententiam rogabat, a se adscitos minorum*’), che anche Tito Livio registra (LIV., I, 35, 6 – ‘*centum in patres legit, qui deinde minorum gentium sunt appellati, factio haud dubia regis*’) e che trova ancora eco in SUET., *Aug.*, 2 – ‘*Ea gens [scil. Octavia] a Tarquinio Prisco rege inter minores gentis adlecta in senatum*’.

<sup>13</sup> DE SANCTIS 1976 annotava che con la *Lex Plautia Papiria* ‘in realtà si mirava ai soci che avevano impugnato le armi e si cercava di disgregare la ribellione spianando la via a coloro che, contenti di ricevere la cittadinanza, erano disposti a deporre le armi e a riconciliarsi con Roma.’ (p. 74).

<sup>14</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 1.

<sup>15</sup> Oltre a TAC., *Ann.*, XI, 24, v. anche la cosiddetta ‘*tabula claudiana*’ di Lione (CIL XIII, 1668), che conserva una parte del discorso pronunciato da Claudio in senato (lo stesso riassunto da Tacito).

colare: l'Italia non era così malata da non poter provvedere per proprio conto a fornire un senato alla propria città – testualmente, *urbi suae*<sup>16</sup>. Non bastava che già Veneti e Insubri avessero fatto irruzione nella curia? Serviva che una banda di stranieri (*'coetus alienigenarum'*) vi portasse qualcosa di simile alla prigionia<sup>17</sup>? Tacito è magistrale nel riportare queste che sono le posizioni dei senatori attaccati ai propri privilegi ma paiono assumere il tono delle voci del popolino in piazza e al mercato.

Il sistema si era ulteriormente espanso ed era perciò necessariamente mutato. Opponendosi il senato rifiutava di ridefinire nuovamente i due termini del 'sé' e dell' 'altro' di fronte all'avvenuto cambiamento. Proprio il fatto che i *primores* della Gallia già da tempo – *'pridem'* – godessero della *civitas* rendeva lecito perfino il loro desiderio di aspettarsi (e quasi pretendere con arroganza, avrebbero detto gli oppositori più intransigenti) il diritto agli *honores* – *'ius adipiscendorum in urbe honorum expeterent'*<sup>18</sup>. Vale la pena soffermarsi un momento sulla riga di Tacito, che in appena sei parole incastona i concetti e la dinamica che li lega, costruendo una frase che sorprendentemente rappresenta in modo efficacissimo le due diverse posizioni, pure diametralmente opposte, impiegando gli stessi termini. Dal punto di vista dei *patres*, di quanti già siedono da lungo tempo in senato e non vogliono condividere questa possibilità con dei nuovi venuti – la banda di stranieri – i *primores* si aspetterebbero, quasi fosse loro dovuto, il diritto degli onori su cui vorrebbero mettere le mani, da esercitare nella stessa Roma. Nella prospettiva dei *primores* invece, forti dell'essere *cives*, essi si aspettano la possibilità concreta di essere cittadini a pieno titolo, finanche nell'esercizio delle magistrature repubblicane che, com'è ovvio, comportano un seggio in senato. Se, insomma, gli abitanti della *Gallia Comata* – o,

almeno, i *primores* fra di essi – erano divenuti cittadini a tutti gli effetti, perché mai per loro non potevano valere gli stessi criteri già validi per gli altri *cives* per sedere anche tra i *patres*?

In una sola frase Tacito, anch'egli senatore e probabilmente originario della *Gallia Narbonensis* (dunque in certo modo anche sensibile al problema), sembra dunque racchiudere i due estremi della diatriba: in merito, è curioso notare come in quell'assemblea sedessero anche i discendenti degli Italici sconfitti dalla guerra sociale, ormai compresi a tutti gli effetti tra i *patres*. Con il senno di poi dunque, infausto e veritiero profeta fu il console Fannio che, più di un secolo e mezzo prima, arringava retoricamente i *quirites* domandando loro 'non credete voi che quelli si prenderanno tutto?'. Ora quegli stessi che avevano beneficiato dell'apertura, dell'allargamento del corpo civico seguito alla guerra sociale<sup>19</sup> cercavano di opporsi alla possibilità che altri, degli stranieri (ai loro occhi, dei *cives* solo sulla carta) potessero occupare gli scranni della loro nobilissima assemblea. Un altro senatore famoso, Anneo Seneca, era nativo di *Corduba* in Spagna ma era anche fiero delle proprie origini italiche: quelle stesse origini che le voci della strada (o della curia?) registrate da Tacito dicevano bastare per dare a Roma un senato. Morto Claudio qualche anno più tardi, il senatore Seneca lo commemorava mettendone in ridicolo il desiderio (o, se si preferisce, la velleità inconsciente) di concedere smodatamente la cittadinanza romana a provinciali di ogni dove – dando con ciò voce alla contestazione senatoria più conservatrice che a tale politica si opponeva: immaginando il dio Mercurio che esorta la parca Cloto ad abbreviare pietosamente l'agonia del moribondo, lei risponde che gli avrebbe al contrario concesso più tempo affinché concedesse la cittadinanza a chi non l'aveva ancora avuta<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 2.

<sup>17</sup> TAC., *Ann.*, XI, 23, 6.

<sup>18</sup> Di nuovo TAC., *Ann.*, XI, 23, 1.

<sup>19</sup> Con la *Lex Calpurnia* (che concedeva la cittadinanza ai *socii* che avevano combattuto per Roma; SISENNA, IV fr. 120 in PETER 1967, p. 292) e la successiva *Lex Plautia Papiria* (CIC., *Pro Arch.* 7).

<sup>20</sup> SEN., *Apokol.*, 3, 3, dove l'inciso di Seneca nella sequenza dialogata – *'constituerat enim omnes Graecos, Gallos, Hispanos, Britannos togatos videre'* – indica il pensiero (quasi satirico) proprio dell'autore; cfr. DE BIASI 2009 in SENECA 2009,

pp. 386-387, nn. 12-13 con i relativi rimandi bibliografici. Coglie nel segno l'inciso di JACQUES, SCHEID 1992, secondo cui il libello 'disonora più l'autore della sua vittima' (p. 353). Più recentemente è interessante l'osservazione di BUONGIORNO 2017, sul giudizio sarcastico di Seneca che in realtà 'celava al suo interno tutto l'orgoglio di appartenenza dei senatori di origini italiche, con i quali Claudio entrò in conflitto durante la sua censura' (p. 143): le stesse origini italiche che, al tempo della guerra sociale, erano state il fattore di esclusione dalla *civitas*. Si veda comunque il già citato JACQUES, SCHEID 1992, p. 353, che dà conto anche delle diverse posizioni circa l'o-

5. Essere *civis* non era però solo questione di *cursus honorum* e seggio in senato: per la maggior parte dei Romani anzi, perfino porsi problemi del genere era al di sopra delle possibilità reali. In ogni caso però, la cittadinanza romana rimaneva un bene preziosissimo per il quale fare letteralmente carte false<sup>21</sup>. Soprattutto, essa era un fatto personale e familiare: oltre al già citato passo di Tacito che parla sì, dei *primores* ma tace del tutto su chi *primor* non era fra i Galli, un altro testo ci informa con la nitidezza della testimonianza diretta (o quasi) su quanto potersi proclamare *civis* facesse la differenza anche senza avere ambizioni politiche.

Negli *Atti degli Apostoli*<sup>22</sup> si racconta che Paolo di Tarso, di fronte ai Giudei di Gerusalemme che levano proteste contro di lui, viene arrestato e incatenato per ordine del tribuno della coorte di stanza alla cittadella Antonia e poi condotto nella fortezza a causa del tumulto che non si placa. Interrogato dall'ufficiale, l'apostolo si dichiara giudeo, cittadino di Tarso e chiede di poter parlare al popolo<sup>23</sup>. Dopo avere tenuto il proprio discorso – che possiamo immaginare Paolo pronunci ancora incatenato, nonostante il gesto della mano che egli compie per ottenere silenzio<sup>24</sup> – la folla nuovamente inferocita minaccia di uccidere Paolo. A questo punto il tribuno, che ancora non sa perché i Giudei siano così eccitati contro questo loro connazionale di Tarso, decide di interrogarlo per farsi spiegare il motivo di tanto accanimento, ricorrendo alla flagellazione<sup>25</sup> – una procedura del tutto ordinaria, come anche il processo contro Gesù, tenutosi circa trenta anni prima, aveva dimostrato. Già legato con le corde – e, dunque, possiamo supporre, liberato temporaneamente dalle catene – Paolo domanda al centurione incaricato se sia lecito flagellare un cittadino romano che, per giunta, non è ancora stato giudicato. Il sottoposto allerta immediatamente il superiore e questi interroga l'arre-

stato: quando Paolo si dichiara cittadino romano, il tribuno gli dice di avere dovuto spendere una forte somma per comprare il diritto alla cittadinanza. Da parte sua, l'apostolo afferma di essere *civis* dalla nascita. Intimorito per il grave errore che stava per commettere – il *civis romanus* infatti non può essere flagellato, a differenza del *peregrinus* – il tribuno rilascia Paolo e, ci dice Luca, autore degli *Atti*, 'ebbe paura per avere messo in catene un cittadino romano'<sup>26</sup>.

In queste pagine degli *Atti degli Apostoli* noi abbiamo davanti agli occhi il peso specifico della cittadinanza romana, che sia ottenuta per nascita (come è il caso di Paolo) o comprata a caro prezzo (come invece ammette il tribuno). Non si tratta più del diritto di partecipare alla *contio* – che con l'affermazione del principato era ormai un ricordo del passato – né di vedersi garantito un posto da qualche parte nel pubblico per assistere ai giochi, né, tanto meno, di aspirare alla velleità di un seggio da senatore. In modo assai più concreto e finanche carnale, si tratta di evitare una procedura che non è nemmeno processuale ma in una semplice sede di interrogatorio per essersi trovato, come suol dirsi, nel posto sbagliato al momento sbagliato. La differenza fra chi è romano e chi non lo è qui risulta quanto mai evidente ed è tutta sempre a vantaggio del romano: anche solo avere incatenato un *civis*, prima ancora che flagellarlo, è motivo di timore giustificato per l'ufficiale incappato nell'errore.

6. Nel II secolo il retore greco Elio Aristide viaggiò più volte fra l'Asia Minore di cui era originario, l'Egitto, Atene e la Grecia, la stessa Roma. Era l'epoca del sofista e politico Erode Attico, console nel 143; l'epoca di Frontone, il maestro del giovane Marco Aurelio; del giurista Aulo Gellio, più noto per essere l'autore delle *Noctes Atticae*. Fioriva la Seconda Sofistica ed era il tempo della pace in un impero giunto alla massima espansione, preoccupato –

rientamento personale di Claudio: se esso cioè sia stato la vera spinta verso l'apertura ai Galli o se, viceversa, esso dipendesse dal piano di Cesare e di Augusto, 'traendo le conseguenze da quarant'anni d'«incubazione»'.

<sup>21</sup> JACQUES, SCHEID 1992, 'Fosse romano di Roma, cittadino di una comunità di diritto romano o latino, o membro di una comunità *peregrina*, solo il romano godeva della piena capacità giuridica' (p. 268).

<sup>22</sup> La sequenza che narra del processo di Paolo, dall'arresto fino al trasferimento a Roma, va dal cap. 21, v. 27 fino alla fine del libro (28, 31); su di essa, MANDAS 2017.

<sup>23</sup> *At* 21, 33-39. Da notare lo stupore del tribuno a sentire che Paolo parla il greco.

<sup>24</sup> *At*, 21, 40.

<sup>25</sup> *At*, 22, 23-24.

<sup>26</sup> *At* 22, 25-29.

dopo Adriano – di proteggersi dall'esterno piuttosto che propendere verso di esso, intenzionato a godersi la prosperità costruita sulla sottomissione altrui – l'ultimo grande impianto provinciale, quello della Dacia ricca di miniere d'oro, fu allestito da Traiano (98-117) e sontuosamente celebrato nel suo foro tra Campidoglio e Quirinale. Era però anche l'epoca in cui l'Italia iniziava a smettere di essere ciò che era stata fino ad allora: vale a dire la rete di alleanze che, resistendo all'urto punico nel III secolo a.C., avevano permesso la sopravvivenza della *res publica*; il suo primario motore economico, come era emerso fra il II e il I secolo a.C.; il principale serbatoio del senato dal I secolo a.C. in avanti. È vero che in ambito militare l'origine italica era ancora il requisito minimo per diventare pretoriano anziché semplice legionario; d'altra parte, anche i benefici fiscali iniziavano ad assottigliarsi: uno dei primi provvedimenti di Adriano (117-138) infatti fu quello di sottoporre l'Italia alla giurisdizione di quattro *iudices* di rango consolare<sup>27</sup>. Nei decenni e nei secoli successivi questo percorso sarebbe poi proseguito su vari fronti da un imperatore all'altro. Già alla fine del II secolo, prendendo il potere, Settimio Severo (193-211) licenziò la guardia pretoriana e la rimpiazzò con i soldati delle proprie legioni che gli erano fedeli: essere italico di origine o provinciale non faceva più tutta questa differenza. Nella seconda metà del III secolo Galieno (260-268) estromise completamente e definitivamente l'*ordo senatorius* da ogni incarico militare – attirando su di sé il risentimento e l'odio dei *patres* che, per altro, sempre meno erano di origine esclusivamente italica<sup>28</sup>. Il riassetto completo della *res publica* al tempo di Diocleziano (284-305) equiparò del tutto l'Italia alle altre province, rendendola soggetta a tributi. Ormai da tempo essa era anche terra di scorrerie e scenario di battaglie per il controllo dello stesso potere imperiale<sup>29</sup>, esercitato sempre più stabilmente lontano da Roma. Da parte sua Aureliano (270-275) aveva provveduto a cingere l'Urbe di mura, rimarcando così la differenza non già fra un 'sé' e un 'altro'

colti tutto sommato in astratto – la *Constitutio Antoniniana* di Caracalla nel 212 aveva esteso infatti la *civitas*, il diritto di cittadinanza, a tutti i liberi della *res publica*: la differenza fra 'sé' e 'altro' passava ormai attraverso un velo sottile e impercettibile. Al volgere del III secolo l'essere 'romano' era un fatto così complesso, così stratificato nelle possibili posizioni all'interno di quel mondo, che la differenza fra 'romano' e 'non romano' doveva essere di nuovo semplificata e dunque la categoria del 'non romano', del 'barbaro' – il nostro 'altro' – non ebbe più quella distribuzione eterogenea, quasi a macchia di leopardo, prima così evidente, ma di fatto si condensò al di là del confine che Roma aveva costruito e consolidato e che, durante il travagliato III secolo d.C., dovette reggere a una prima e sistematica prova di difesa. Le mura di Aureliano a Roma e le fortificazioni lungo il *limes*, la smobilitazione (voluta dallo stesso Aureliano) della provincia di Dacia al di là del Danubio non rimandavano esplicitamente a un 'noi' e a un 'loro' ma inevitabilmente comportavano un 'dentro' e un 'fuori' rispetto ai quali ogni uomo doveva rapportarsi e, nel contempo, essere rapportato dai propri simili.

Nel 144, quando Elio Aristide arrivò nell'Urbe degli Antonini, tutti questi cambiamenti dunque erano appena all'inizio: era impossibile vedere i provvedimenti di Adriano come il primo anello di questa catena. Con il buono e pacifico Antonino Pio (138-161) non si erano nemmeno verificati quegli incresciosi episodi sulla frontiera danubiana che tanto a lungo avrebbero impegnato Marco Aurelio (161-180) e che furono preludio delle incursioni lungo lo stesso *limes* nel III secolo. Al tempo di Aristide tutto insomma andava bene e il buon retore giunto dall'Asia Minore poteva ben mostrare la propria gratitudine a Roma, ai suoi imperatori, ai suoi governatori in provincia per avere costruito un'armonia così perfetta. La sua orazione *Eiς 'Ρώμην* è un encomio del buon governo imperiale, anche un po' di maniera se si vuole, essendo legato a una circostanza ufficiale e dovendo perciò seguire regole rigide di protocollo e costume, ma proprio

<sup>27</sup> *V. Hadr.*, 22, 13.

<sup>28</sup> Su questo punto, JACQUES, SCHEID 1992, pp. 459 ss.

<sup>29</sup> È ad esempio il caso della sconfitta presso Aquileia di Massimino il Trace, dichiarato *hostis publicus* dal senato (238) o

della lotta successiva alla morte di Decio (avvenuta nel 251) e culminata nello scontro fra Volusiano, Treboniano Gallo e Valeriano presso Terni (253).

per questo essa è uno spaccato attendibile del sentire comune dell'epoca – almeno, del sentire comune ufficiale, confezionato per gli uditori del tempo e, indirettamente, per i lettori di oggi. A parlare è un provinciale che, per quanto ne sappiamo, è fiero della strada che ha percorso partendo da origini semioscure, ritagliandosi un posto nelle piazze più importanti dell'eloquenza: Atene e, ovviamente, Roma. Aristide però, così orgoglioso della propria *romanitas* di elezione, non è solo un prodotto tipico di un'epoca in cui l'eloquenza veste l'abito elegante dell'encomio dichiarato: lo è anche per il suo spirito inquieto, così attento a garantirsi la protezione degli dei e a sciogliere i voti offerti per ottenerla. Prendeva forma una diversa sensibilità religiosa: la 'volontà di potenza' del mondo romano procedeva di pari passo con il 'dolore di vivere' che in esso lentamente incubava<sup>30</sup>; la fiducia luminosa negli dei della celebrazione ufficiale, della propaganda imperiale, dell'occasione pubblica, gli dei che tutto proteggono, la fede nel destino di Roma che non tramonta, iniziavano a incrinarsi e il silenzio lasciato negli animi mormoranti diventava terra arsa e arata per nuovi semi di salvezza<sup>31</sup>. Lentamente maturava l'inversione di marea che avrebbe portato all'affermazione del cristianesimo nella *res publica* e, da qui, alla cristianizzazione di quest'ultima: meno di un secolo dopo l'ultima grande persecuzione, quella di Diocleziano, finita nel 311, da Tessalonica l'imperatore Teodosio I (379-395) decretava che il vero romano era il cristiano e che i veri cristiani professavano la dottrina custodita dai vescovi Damaso di Roma e Pietro di Alessandria.

7. La vicenda di Roma può essere vista insomma come la storia di una continua ridefinizione di ciò che si intende per 'altro da sé' e, di riflesso, di ciò che si intende per 'sé'. Quella che è stata definita come 'topografia cronologica della città'<sup>32</sup> in relazione al tempo che ciclicamente scorre e che scandisce la vita politica – nel senso proprio e complessivo di *πόλις* – può essere vista come la risultante spaziotemporale

della sovrapposizione di 'sé' e dell' 'altro' che da sempre ha caratterizzato l'esistenza della *res publica*: una sovrapposizione che, come si è visto, non mancava di suscitare perplessità e opposizioni anche ai vertici del potere ma presentava pure elementi costanti. Nel II secolo a.C. le posizioni di Catone e Nasica erano sì, diametralmente opposte ma lo erano di fronte a un problema che pure era un punto fermo, fuori discussione per ambo le parti: si poteva dibattere se fosse opportuno annientare l' 'altro' o conservarlo in vita ma in ogni caso esso era l'*hostis*, il nemico contro il quale sarebbe poi prevalsa la decisione di abatterlo, di sradicarne la esistenza. Un meccanismo non troppo dissimile – ma con un esito evidentemente diverso – aveva segnato la vicenda dei *socii* italici: dapprima essi erano stati sottomessi e legati da obblighi; poi furono riconosciuti membri effettivi della *civitas*; infine, orgogliosi delle proprie origini e del diritto di sedere in senato, essi tentarono di impedire che questo fosse esteso a un '*coetus alienigenarum*', una banda di stranieri la quale però avrebbe seguito lo stesso percorso degli stessi *socii* italici. La lingua del conflitto fra il 'sé' e l' 'altro' è quella che contrappone il giudeo Paolo di Tarso, romano dalla nascita, al tribuno di guardia, romano a caro prezzo: come per loro, anche per altri casi non documentati essere *romanus* o *peregrinus* non era differenza da poco nelle popolose città dell'Oriente ellenistico, nelle colonie in Africa, in Spagna o in Gallia, nelle terre più esposte verso l'esterno come le province germaniche o la Britannia.

Superiamo Elio Aristide e gli Antonini: da Commodo (180-192) in poi la *res publica* era passata dall'oro al ferro arrugginito, secondo il giudizio di un senatore greco che scrisse nella prima metà del III secolo<sup>33</sup>. Forse anche perché la sua ascesa al potere non era al di sopra di ogni sospetto circa la morte dell'imperatore Numeriano (282-284) e le sue mani erano macchiate del sangue del prefetto al pretorio Apro, fatto sta che tra i primi provvedimenti dell'illirico Diocles, vi fu quello di latinizzare il proprio nome in Diocleziano<sup>34</sup>. In qualche

<sup>30</sup> Così, in una prospettiva storico-artistica significativa in un saggio datato ma in ogni caso fondamentale, BIANCHI BANDINELLI 1970, pp. 1-38.

<sup>31</sup> Benché datato, resta fondante BROWN 2001, pp. 36 ss., la cui edizione in lingua originale risale al 1978.

<sup>32</sup> FRASCHETTI 2005, p. 5.

<sup>33</sup> CASS. DIO, LXXI, 36, 4.

<sup>34</sup> LACT., *De mort. pers.*, 9, 11.

modo questa operazione ripuliva la figura del rude soldato ambizioso, determinato e brutale ma, anche se la sua ascesa avesse seguito le rigide regole di un protocollo (che, per la verità, all'epoca non era così definito), essa gli avrebbe conferito quell'indispensabile aura di *romanitas* che gli oppositori, se ve ne fossero stati, gli avrebbero rinfacciato di non avere e che in nessun modo Diocles avrebbe potuto ostentare, se avesse continuato a chiamarsi così. All'interno di una *res publica* nella quale tutti i liberi erano ormai tutti romani – la *Constitutio Antoniniana* era già vecchia di circa settanta anni – il problema si poneva insomma in termini nuovi: non già chi fosse romano e chi no, quanto chi fosse più romano rispetto agli altri. Il baricentro culturale del nostro discorso si modificava sensibilmente e non soltanto ai nostri occhi di osservatori distanti, che da lontano scorgono tutta l'evoluzione della parabola romana, al contrario ignota ai contemporanei, nelle sue parti di là da venire. Gli stessi uomini dell'epoca rivedevano il parametro di cosa andasse inteso come 'romano' e cosa perciò ne fosse escluso. Nel IV secolo, che proprio con Diocleziano si apriva, il problema sarebbe stato impostato sulla contrapposizione fra cristiano e non cristiano e, nell'ambito cristiano, nella diatriba fra ortodosso ed eterodosso: la quale non si limitava ai pronunciamenti di questa o quell'assise sinodale ma diventava una vera e propria dicotomia, toccando le popolazioni germaniche cristianizzate a nord del Danubio; innescando un fenomeno come quello del pellegrinaggio che nel IV secolo vide i propri albori e in cui il fedele mutuava per sé il termine *peregrinus* che fino ad allora aveva indicato il 'non romano', lo 'straniero' – l' 'altro'; infine dando vita al rifiuto (soprattutto nel popoloso Oriente) della vita urbana vista come fonte di vizio e corruzione morale, ai quali ci si poteva sottrarre con la scelta della vita monastica – di nuovo, un 'dentro' e un 'fuori' in senso spaziale cui si sovrapponeva l'endiadi del 'sé' e dell' 'altro', non più in senso politico ma in senso morale.

8. Ancora nel V secolo – travagliato già fin dai primi anni – si levava la voce del senatore gal-

lico Rutilio Namaziano, pagano convinto e sbi-gottito di fronte alle rinunce volontarie dei monaci cristiani incontrati lungo la via che della fortuna temono i colpi e paventano i doni e perciò da sé si rendono miseri per non esserlo<sup>35</sup>. Sulla sua carriera politica siamo pochissimo informati ma doveva pur essersi distinto, avendo egli ricoperto la prefettura urbana di Roma, l'incarico più prestigioso cui un senatore potesse ambire. All'epoca la norma era che l'imperatore fosse stabilmente lontano da Roma, a esercitare un potere che condivideva con il collega di Costantinopoli, a preoccuparsi delle frontiere e della loro efficienza. Di Rutilio Namaziano ci rimane un poema, mutilo nella prima parte, in cui il senatore racconta con voce dolorosamente epica il proprio ritorno forzato nella natia Gallia dall'adorata Roma. L'Urbe infatti era stata da poco profanata dal saccheggio sacrilego dei barbari visigoti (410) ma già pareva profilarsi all'orizzonte la cura del male: il *magister militum* Costanzo, il plenipotenziario del debole Onorio (395-423) sul piano militare, aveva messo in atto una politica energica tra la Gallia e la Spagna per neutralizzare le presenze barbariche penetrate nelle province. Gli stessi Visigoti si erano adattati di buon grado al cambiamento, nella speranza di ritagliare per sé uno spazio utile – come poi in effetti avvenne. Richiamato in patria dai fatti che presumibilmente avevano coinvolto anche i suoi possedimenti, l'inconsolabile senatore lamentava di dover abbandonare Roma e le sue delizie per fare ritorno in un 'altrove' che, ai suoi occhi, non poteva consolarlo perché in nessun modo esso poteva competere con l'Urbe e la sua raffinatezza. La patria di questo romano di adozione e per scelta volontaria era – e non poteva essere altrimenti – Roma e solo Roma: ogni altro luogo, per quanto ameno, ospitale e avito, aveva la macchia indelebile di non essere l'Urbe sul Tevere. Questa nostalgia sentita dal nostro poeta è però, almeno in una certa misura, anche il frutto di un *topos* letterario: può un senatore dover abbandonare Roma e, nel contempo, essere felice? Il luogo comune, così evidente se chiuso nella domanda retorica, è anche indice di una intesa intima che corre fra l'ex prefetto che

<sup>35</sup> RUT. NAM., I, 439-452, in particolare i vv. 443-444. Con maggiore veemenza Rutilio si scaglia contro i monaci della

Gorgona: in particolare contro il *vivo funere civis*, di antenati illustri (*maioribus amplis*), che si è fatto da sé credulo esule.

componere versi e l'uditorio chiamato ad ascoltarli: la spia del sentire condiviso che lega poeta e uditori già prima che Rutilio versi inchiodato sulla pagina.

Insomma, Roma è Roma e non si discute: il resto è tutto un 'altrove'. Se, quanto al 'dove', Rutilio Namaziano sembra essere piuttosto chiaro e, anche fra le pieghe della sua costruzione letteraria, pare non usare mezzi termini, anche in merito al 'chi' egli non lascia spazio a dubbi. Le figure del suo componimento sono i suoi pari, quelli che, come lui, vivono di Roma<sup>36</sup> la quale è sì, un luogo, ma è prima ancora un concetto: una sostanza che in quel nome si rappresenta, che in quel luogo vive, che solo in date persone si incarna. Soprattutto, per chiudere il nostro discorso è interessante rilevare come, se vi è qualcosa ad alleviare la tristezza del pagano Namaziano, essa vada ricercata nell'ottimismo che egli mostra ragionando proprio sulla recente disgrazia di Roma. Parlando del saccheggio che l'ha scossa e che ha sconvolto il mondo intero, il nostro senatore-poeta teorizza esplicitamente un *ordo renascendi* carico del ricordo del Virgilio dell'*Eneide*<sup>37</sup>: Roma è tale perché in essa è insita una capacità di adattarsi di fronte alle difficoltà e, con ciò, di rinascere ogni volta. Con il senno di poi, tale ottimismo si sarebbe rivelato ingiustificato in rapporto alle province occidentali e altamente lungimirante rispetto a quelle orientali (anche se in modi che il senatore pagano difficilmente avrebbe condiviso): la 'variante bizantina' di Roma sarebbe andata avanti un secolo dopo l'altro, adattandosi anch'essa alle variazioni che man mano incrociavano il suo cammino<sup>38</sup>. In ogni caso, alla base dell'ottimismo di Rutilio rimane l'idea che il 'romano' (un 'romano' che non è più connesso a un problema di origine fisica, di ascendenza o di luogo di nascita) sia colui che in sé trova la forza di avere ragione del cambiamento che ne minaccia l'esistenza, arrivando a comprendere il cambiamento stesso per scavalcarlo e neutralizzare così il pericolo che esso rappresenta.

<sup>36</sup> RUT. NAM., I, 165-178 e 415-428 sull'amico Rufio Volusiano; 465-474 su Albino, successore di Rutilio nella prefettura urbana; 541-558 a proposito del virtuoso Protadio.

<sup>37</sup> RUT. NAM., I, 140. Il verso di Rutilio rimanda a VERG., *Aen.*, VII, 41-45 – '*Maior rerum mihi nascitur ordo, / maius opus moveo*' (Ecco per me una dimensione più grande; inauguro

Con Rutilio Namaziano, del quale conosciamo ciò che si può ricostruire dal suo poema incompleto e giunto fortunatamente a noi, la parabola di Roma in Occidente era ormai prossima alla fine, anche se al tempo in cui egli scriveva, poteva forse scongiurarsi il disastro dei decenni successivi<sup>39</sup>. Ad ogni modo, leggendo il suo diario di viaggio in versi, comprendiamo come una classe alta del mondo romano, 'la' classe per eccellenza (almeno, una parte di essa) confidasse in un'eternità di Roma che era impossibile mettere in discussione, al pari di come sarebbe assurdo supporre che l'acqua sia asciutta. Insomma, agli occhi di Rutilio Namaziano e dei suoi pari che ne condividevano il pensiero (e chissà se altri, come lui, abbiano espresso gli stessi concetti in opere per noi perdute), era come se *romanitas* ed *aeternitas* fossero due versioni dello stesso concetto, due sinonimi interscambiabili, la sovrapposibilità dei quali era però espressamente chiara solo a chi, all'interno della *romanitas*, era parte della parte migliore.

9. Come si accennava in apertura, si può leggere il rapporto fra Roma e gli 'altri' secondo due diversi ordini di grandezza: da una parte la singola persona; dall'altra il suo gruppo, l'ambiente in cui la persona si inserisce, dal quale essa proviene e nel quale opera. Il nostro percorso in effetti insiste su una certa varietà di scala, se così possiamo chiamarla, toccando ora il singolo individuo, ora i gruppi cui esso appartiene: la sua *gens* di origine o quella di adozione, la *natio* da cui l'individuo proviene, l'*ordo* cui egli fa capo e dell'appartenenza al quale può vantarsi, e così via. Quando, all'inizio del I secolo a.C., si discuteva se riconoscere la cittadinanza romana a questa o quella città, si dibatteva se inserire un nuovo insieme più piccolo all'interno di un insieme più grande già esistente il quale, per una simile operazione, sarebbe stato rimodellato – la ridefinizione del 'sé' determinata dall' 'altro' che dicevamo all'inizio. Così ancora fu quando i *primores* fra i Galli ebbero accesso al *cursus honorum*, quan-

un'opera più alta) dove il *nascitur* è rimpiazzato dal *renascendi*.

<sup>38</sup> Per sommi capi, è questa la sostanza dello studio, magistrale e imprescindibile, di RONCHEY 2000.

<sup>39</sup> Su questo punto, HEATHER 2008, pp. 472 ss.

do il tribuno senza nome di stanza a Gerusalemme ottenne la *civitas*, quando tutti i liberi della *res publica* divennero *cives* nel 212.

In relazione ai singoli, la documentazione ci offre frammenti vividi e palpitanti: l'amor proprio, la gelosia per un privilegio su cui fa leva il console Fannio rivolgendosi a una folla di *quirites* anonimi ma punti nel vivo e nel pratico; il timore del centurione che allarma il tribuno quando Paolo dichiara di essere *civis*; anche l'orgoglio di un retore greco che si sente romano nella misura in cui, ai suoi occhi, Roma vuol dire ordine. Sono ovviamente situazioni particolari eppure ai nostri occhi esse sono tipiche: valide in generale perché generalmente non sono legate a individui specifici quanto piuttosto a membri di gruppi, a elementi di categorie condivise ed estese. La situazione è invece diversa quando si tratta di singoli sì, ma di personaggi particolari: sovrani o aspiranti tali, comandanti militari stranieri, nemici minacciosi battuti ma anche autori letterari, filosofi, uomini di scienza. In ogni caso, sempre di singoli individui si tratta. Viceversa più vario e sfumato (ma forse per questo anche meno nitido) è il quadro che si ricompone ai nostri occhi quando si parla di interi gruppi quali, ad esempio, le *nationes* della Gallia o della Germania al tempo dell'espansione nel cuore dell'Europa, il popolo di Israele sotto la guida dei Maccabei contro i sovrani seleucidi oppure quei nemici secolari di Roma che furono i Parti. In casi come questi il nostro sguardo è inevitabilmente a volo d'uccello e, salvo qualche caso in cui le fonti ce lo consentano, i primi piani non sono possibili.

Ecco dunque che al concetto di 'altro' inteso in astratto, vanno ad affiancarsi quelli concreti, simili al primo eppure diversi perché necessariamente sfaccettati e poliedrici, di 'altri' al plurale: oltre all' 'altro' inteso come uno, come singolo, vi sono infatti l' 'altro' come insieme, come gruppo coerente e coeso, e gli 'altri' come giustapposizione di tanti individui che, pur affiancati nella nostra osservazione, tuttavia non sono parti di un insieme unico.

I rapporti fra Roma e le varie realtà con cui essa entrava di volta in volta in contatto sono stati perciò sempre caratterizzati da una molteplicità di forme, di strutture e di equilibri

improntati a ciò che potremmo chiamare il 'pragmatismo funzionale' dei Romani: in termini strettamente politici certo, ma anche nei vari ambiti culturali. Il rapporto di Roma con gli 'altri' è sempre stato variabile e di ciò i Romani hanno sempre avuto piena coscienza. La varietà insieme terminologica e semantica del latino testimonia tanto la loro consapevolezza quanto la loro duttilità di fronte al mutare delle circostanze e degli equilibri.

Le fonti antiche presentano una notevole varietà terminologica atta a individuare e definire l' 'altro' e gli 'altri': ora in riferimento al legame personale e/o allo statuto giuridico del singolo (*amicus, cliens, civis, foederatus*), ora in merito alla condizione di singole comunità e territori (*civitas, municipium, oppidum*), ora a proposito di gruppi più ampi (*natio, gens, regnum, foedus*). L'*ordo renascendi* di Rutilio Namaziano si reggeva in fondo sulla lunga e secolare esperienza politica che Roma aveva maturato: la stessa che, circa sette secoli prima, aveva portato il greco Polibio a esaltare la costituzione mista di Roma che giungeva all'apice della potenza ma nella quale era comunque presente il 'seme del tempo' che, oltre ai frutti, porta con sé anche il declino<sup>40</sup>. L'*urbs* di Rutilio Namaziano, al termine della parabola occidentale di Roma, e l'*orbis* (la *οἰκουμένη*) di Polibio, all'inizio di quella orientale, si sovrapponevano costantemente nella ridefinizione periodica del 'sé' e dell' 'altro', portando a quel loro sviluppo diacronico che fu la storia romana. Una varietà, dunque, di scala e di esempi, per il percorso offerto in queste nostre pagine: due fra le molte combinazioni possibili per introdurci alle letture che abbiamo raccolto trattando della percezione romana degli altri.

<sup>40</sup> MUSTI 2001, p. 42.

## **Bibliografia**

BIANCHI BANDINELLI 1970 = R. BIANCHI BANDINELLI, *Roma. La fine dell'arte antica*, Milano

BROWN 2001 = P. BROWN, *Genesi della tarda antichità*, Torino

BUONGIORNO 2017 = P. BUONGIORNO, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo

DE BIASI 2009 = L. DE BIASI, *Note in SENECA* 2009

DE SANCTIS 1976 = G. DE SANCTIS, *La guerra sociale. Opera inedita*, a cura di L. POLVERINI, Firenze

FRASCHETTI 2005 = A. FRASCHETTI, *Roma e il principe*, Roma-Bari, 2<sup>a</sup> edizione

JACQUES, SCHEID 1992 = F. JACQUES, J. SCHEID, *Roma e il suo Impero. Istituzioni, economia, religione*, Roma-Bari

HEATHER 2008 = P. HEATHER, *La caduta dell'impero romano*, Milano, 2<sup>a</sup> edizione

LA PENNA 2001 = A. LA PENNA, *Persio e le vie nuove della satira latina*, in PERSIO, *Satire*, Milano, 6<sup>a</sup> edizione, pp. 5-78

LUISELLI 1992 = B. LUISELLI, *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Roma

MANDAS 2017 = A. M. MANDAS, *Il processo contro Paolo di Tarso. Una lettura giuridica degli Atti degli Apostoli*, Napoli

MUSTI 2001 = D. MUSTI, *Introduzione in POLIBIO, Storie. I*, Milano

PETER 1967 = H. PETER, *Historicorum romanorum reliquiae*, Stuttgart

RAMELLI 2008 = I. RAMELLI, *Stoici romani minori*, Milano

RONCHEY 2000 = S. RONCHEY, *Lo Stato bizantino*, Torino

SENECA 2009 = L. ANNEO SENECA, *Opere, V*, Torino



**ROMA E IL NOME DELLA  
GENS.  
IL CASO DELLA  
DENOMINAZIONE ETNICA  
DEI LANGOBARDI  
TRA FONTI  
ALTOIMPERIALI E FONTI  
TARDOANTICHE**

di  
**Lorenzo Magliaro**

Parlare di Langobardi<sup>1</sup> spesso richiama alla mente fatti e scenari legati ai movimenti di popoli della tarda antichità, almeno tra il V-VI secolo e l’VIII-IX: in questo intervallo di tempo (da considerare evidentemente con una certa

---

<sup>1</sup> Una prima precisazione, da svolgere in apertura di tutto il nostro discorso, deve necessariamente riguardare la denominazione stessa dell’oggetto cui intendiamo volgere la nostra attenzione. Nelle traduzioni in lingue moderne in cui più prolifica è la letteratura scientifica, il nome della *gens* (quello che in questo nostro contributo chiamiamo etnonimo) incontra più varianti: *Lombards* in inglese, *Langobards* in francese, *Langobardischen* in tedesco, *Longobardos* in spagnolo, *Longobardi* e più di rado *Langobardi* in italiano, *Langobárdok* ma anche *Longobárdok* in magiaro. Fatta eccezione per la forma inglese più contratta, in cui cade la seconda sillaba *go*, e ovviamente anche per le desinenze che variano da una lingua all’altra, la sola altra variazione di rilievo riguarda lo scambio tra le vocali *a* e *o* della prima sillaba. A questo proposito va rilevato come la variante con la sillaba iniziale *Lan-* sia attestata dalla serie dei documenti che prendiamo in esame in questa sede (v. *infra*) e da quelle fonti tardoantiche che qui menzioniamo quali, a titolo di esempio, Gregorio di Tours, Procopio di Cesarea, la *Origo Gentis Langobardorum* (già a partire dal titolo con cui la conosciamo). Quanto all’altra variante con la sillaba iniziale *Lon-*, essa non è semplicemente il risultato di una trasformazione fonetica dal latino e dal greco alle lingue moderne, poiché di fatto essa è già documentata dalla stessa *Origo* (al termine del cap. 1), laddove Wotan pone la domanda ‘*Qui sunt isti longibarbae?*’. Nelle intenzioni dell’estensore di quel testo, il cambio da *a* ad *o* non era casuale ma, al contrario, doveva essere cercato e voluto: l’aggettivo dimostrativo *isti* infatti, retto dal sostantivo *barba*, *-ae*, dovrebbe in teoria essere di genere femminile, oltre che di caso nominativo plurale (*istae*). Così dovrebbe essere anche l’aggettivo qualificativo, che sarebbe divenuto *longae*. Se fosse rimasta la variante fonetica in *Lan-* il significato dell’etnonimo che si desume dal racconto (quello delle donne che si sciolgono i capelli per farli sembrare lun-

elasticità) autori diversi quali Procopio di Cesarea<sup>2</sup> o Gregorio di Tours<sup>3</sup>, Gregorio Magno<sup>4</sup> o Paolo Diacono, come anche testi giunti anonimi quali la *Chronica* dello Pseudo-Fredragario, la *Origo Gentis Langobardorum* o anche la più tarda *Historia Langobardorum* trasmessa dal *Codex Gothanus* che dalla *Origo* riprende<sup>5</sup>, hanno scritto a proposito dei Langobardi con punti di vista diversi, riportando notizie a volte anche in modi tra loro contrastanti, con variazioni ora minime ora significative, facendone talvolta l’oggetto principale della propria trattazione, talaltra considerandoli solo collateralmente.

Esiste però un’altra serie di attestazioni dell’etnonimo *Langobardi* in latino, *Λαγκόβαρδοι* in greco, compresa tra il I secolo d.C. e l’inizio del II – la prima metà del III secolo, se contiamo anche la menzione presente nell’ope-

ghe barbe) si sarebbe perso. Al termine di questo processo derivazionale, il nuovo etnonimo risulta essere un sostantivo maschile di prima declinazione – dunque *longibarba*, *-ae* – come il dimostrativo *isti*, nominativo plurale e maschile conferma. Quanto alla variazione della seconda sillaba, che da *-go-* diventa *-gi-*, si spiega considerando che il nuovo etnonimo *Longibarbae* è un composto aggettivo + nome, dove proprio la seconda sillaba è inizialmente morfema desinenziale – e dunque variabile – dell’aggettivo e, nella nuova costruzione in cui essa è parte del morfema invariabile, la sua forma si fissa nella flessione originaria, declinandola al caso nominativo, genere maschile, numero plurale.

<sup>2</sup> Le notizie di Procopio a proposito dei Longobardi sono in *BG*, III, 35; IV, 33, IV, 27.

<sup>3</sup> GREG. TUR., *DLH*, IV, 41; 42; 44; V, 20; VI, 6; 42; IX, 20; 21; 25; 29; X, 3.

<sup>4</sup> Negli scritti di Gregorio Magno i Longobardi compaiono frequentemente: sia come argomento di trattazione (*Dial.*, I, 4, 21; II, 17, 2; III, 11, 4; III, 26, 9; III, 27-29; III, 38, 3; IV, 22-24; *Ep.*, I, 30; II, 2; 38; IV, 2; V, 34; 36; 38-40; 42; X, 5; XII, 16), sia come interlocutori diretti del pontefice (*Ep.*, IV, 4; 33 = V, 52; IX, 66; 68; 127; XIV, 12).

<sup>5</sup> La dipendenza della *Historia Langobardorum Codicis Gothani* (d’ora in avanti citata come *HLG*) dalla *Origo Gentis Langobardorum* (d’ora in avanti citata come *Origo*) risulta evidente già da una prima lettura sinottica dei due documenti. Benché la *HLG* sia caratterizzata anche da reminiscenze bibliche a partire dalle prime righe che, al contrario, non si riscontrano nella *Origo*, la ripresa in *HLG* della stessa struttura e finanche, in alcuni passaggi, degli stessi termini presenti nella *Origo* stessa è la testimonianza più evidente di come l’estensore del testo del IX secolo avesse ben presente il prologo grimoaldiano all’*Edictum* (su questo punto, CAPO 2006, p. 371).

ra di Cassio Dione che, tuttavia, non riguarda da vicino il nostro discorso<sup>6</sup>. Queste attestazioni risalgono perciò alla piena età imperiale di Roma, quando la *res publica* è al culmine della propria espansione in Europa centrale. La loro stessa esistenza apre davanti a noi uno scenario del tutto diverso rispetto alla sola età tardoantica: il mondo romano doveva conoscere i *Langobardi/Laγκόβαρδοι*, visto che fonti storiche e geografiche li menzionano chiamandoli per nome, sia pure in mezzo ad altri gruppi e quasi di sfuggita. Alla luce di tale constatazione, è perciò da escludere che i Langobardi si siano formati come gruppo demico coeso solo nell'epoca dei movimenti di popoli, almeno dal V secolo in avanti – pur rimanendo plausibile una loro ridefinizione periodica a fronte di altri elementi demici che variamente potevano relazionarsi con loro<sup>7</sup>. Questa constatazione – la quale, come del resto è evidente<sup>8</sup>, non costituisce assolutamente una novità – rappresenta il punto di partenza per le nostre considerazioni.

Quale fosse il peso specifico dei *Langobardi/Laγκόβαρδοι* all'interno della galassia dei *Germanorum populi*<sup>9</sup>; come esso potesse variare nell'arco di tempo ricostruito dalla lettura delle fonti che inquadrano qui; cosa prima vi fosse – se mai vi fu – e cosa vi fu in seguito; quali rapporti intercorressero con gli altri gruppi e di che tipo, sono tutte questioni evidentemente aperte. Rispondere in modo puntuale a ciascuna di esse è impossibile (come avremo modo di vedere) e, del resto, l'argo-

mento delle nostre pagine si espanderebbe in misura tale da rendere dispersivo il nostro discorso, se tentassimo di percorrere ciascuna di queste strade. In ogni caso è inevitabile che tali domande siano poste, se si intende inquadrare – nei limiti consentiti dai documenti a disposizione – la percezione che Roma aveva di questa *gens*, della quale possiamo essere pur certi, in mezzo a tanti interrogativi, proprio per via di quel fatto che è l'attestazione dell'etnonimo in documenti di matrice romana.

### ***Le fonti altoimperiali: la connessione con le fonti tardoantiche e la complementarità delle fonti coeve***

I testi a nostra disposizione sembrerebbero prestarsi a una raccolta in due serie, classificabili comodamente (ma anche in modo imperfetto) come fonti altoimperiali e fonti tardoantiche. Il documento più recente della prima serie (la *Γεωγραφία* di Tolomeo, in età adrianea) e il più antico della seconda (il *Πόλεμος Γότθιχός* di Procopio, all'epoca di Giustiniano) determinano un iato di almeno quattrocento anni. I vari estensori si raccolgono dunque intorno a due nuclei temporali se non proprio definiti, almeno marcatamente separati: il I-II secolo; il VI-VIII. Il lungo intervallo fra questi due nuclei e la relativa vicinanza cronologica fra i diversi documenti (più evidente nella prima serie, meno nella seconda) non devono tuttavia indurre a costruire due gruppi, a postulare l'esistenza di due contenitori chiusi in se stessi. Non vi sono cioè due diversi *corpora*: teoriz-

<sup>6</sup> CASS. DIO, LXXI, 3, 1a. A titolo di esempio, è significativo che nella cronologia posta in apertura della propria monografia, JARNUT 2002, p. IX evidenzia una netta cesura fra l'entrata registrata al 5 d.C. (la sconfitta ad opera di Tiberio) e quella datata al 167 (l'irruzione in Pannonia): la notizia da Cassio Dione si riferisce a quest'ultimo fatto.

<sup>7</sup> Si pensi, ad esempio, al catalogo composto di diversi gruppi riportato da Paolo Diacono all'atto della prima penetrazione in Italia settentrionale al tempo di Alboino (PAUL. DIAC., *HL*, II, 26), come anche, per una ridefinizione etnica in uscita, alla partenza dei Sassoni che decisero di tornare a nord delle Alpi pochi anni più tardi (*HL*, III, 5-6).

<sup>8</sup> La letteratura sui Longobardi è ricchissima, sia in termini di storie generali (ad esempio JARNUT 2002; CHRISTIE 1997) o legate a un dato contesto particolare (ROMA 2010; ROTILI 2017), sia quando si tratta di analizzare un tema specifico in chiave storiografica (GA-

SPARRI 1983; GASPARRI 2008; GASPARRI 2012; LO MONACO, MORES 2012), giuridica (AZZARA, GASPARRI 2005) o di altro tipo (ARCE, DELOGU 2001; PEDRAZZINI 2007; BORRI 2016), sia quando si tratta di offrire panoramiche archeologiche (MELUCCO VACCARO 1982; GASPARRI 2004; GIOSTRA 2017), anche all'interno di mostre ed esposizioni (BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU 2007; BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017). In questa sede non è ovviamente possibile fornire una bibliografia completa e, oltre ai titoli citati in questa nota a mo' di esempio e alle relative bibliografie interne alle quali si rimanda, in queste pagine si insisterà soprattutto su quei lavori che più da vicino riguardano le nostre considerazioni e le fonti sulle quali esse si basano.

<sup>9</sup> Così AUG., *Res Gestae*, 26, 4, che parla dei rapporti di *amicitia* che legavano la *res publica* a vari gruppi che abitavano la Germania. Il passo, come vedremo, tornerà più volte nel nostro discorso.

zati al fine di facilitare la lettura, essi in realtà altererebbero la nostra percezione del fenomeno storico, perché si inserirebbero nella sua osservazione da parte nostra come elemento terzo da analizzare, non già come strumento dell'analisi. Ogni fonte è autonoma: oltre alla possibile derivazione dell'una dall'altra (che è comunque da verificare), pensare, sia pure per comodità, a un primo *corpus* classico altoimperiale (costituito da Strabone, Velleio, Tacito e Tolemeo) e a un secondo (di età tardoantica e più composito) significherebbe stabilire in modo implicito un rapporto tra le varie fonti simile alla relazione tra le parti di un tutto unitariamente concepito. Nessuno dei nostri documenti è pensato e costruito dal proprio estensore come parte di un tutto, in funzione delle altre fonti che nel tutto confluiscono e in mancanza delle quali il tutto sarebbe diverso. Quando non sono legate da una derivazione diretta, tanto le opere di I-II secolo quanto quelle di VI-VIII sono slegate l'una dall'altra: per argomento, lingua, provenienza, scopo. Come tali esse vanno perciò lette: un loro raggruppamento in *corpora* non appare giustificato in alcun modo. I nostri documenti insomma esistono più come atomi indipendenti, che non come elementi legati in un'unica molecola.

Non di meno, fissando la constatazione dalla quale siamo partiti, le fonti altoimperiali forniscono un *terminus ante quem* per quell'episodio fondante, nell'identità della *gens Langobardorum*, trasmesso *in primis* da una pagina dello Pseudo-Fredegario<sup>10</sup> e dall'*incipit* della *Origo Gentis Langobardorum* e successivamente ripreso e variato da altre fonti<sup>11</sup>: la narrazione cioè di come la divinità accordasse la propria protezione alla *gens Winnilorum*, asse-

<sup>10</sup> FREDEG., *Chron.*, III, 65.

<sup>11</sup> *Origo*, 1. A parte vanno considerati Paolo Diacono (*HL*, in particolare I, 2-3 e 7-9) e la *Historia Langobardorum Codicis Gothani* (2): entrambi derivano dalla *Origo* ma connotano il resoconto in chiave cristiana. Pur registrando lo stesso evento etnogonico, le due versioni di Paolo Diacono e del *Codex Gothani* non riguardano da vicino il nostro discorso proprio in forza della derivazione del nucleo narrativo centrale dalla *Origo Gentis Langobardorum*. Ancora oltre si collocano le *Gesta Danorum* di Saxo (VIII, 13) che affermano esplicitamente di riprendere dal Diacono – ‘*Paulo teste*’, in VIII, 13, 2 – pur variando sensibilmente rispetto alla fonte che dicono di impiegare (su questo punto, GASPARRI 1983, p. 12, n. 3).

gnandole il suo nuovo e definitivo etnonimo. Detto altrimenti, la circostanza che i *Langobardi/Λαγκόβαρδοι* esistessero con questo nome già all'epoca in cui la *res publica* combatteva le proprie guerre nella *Germania Libera* al tempo di Augusto e Tiberio, a cavallo tra i due secoli prima e dopo la nascita di Cristo, comporta che la protezione divina narrata da documenti del VII secolo d.C. doveva essere un fatto già maturo nella memoria della *gens*: se così non fosse infatti, non si spiegherebbe in che modo i Romani potessero identificare quella determinata *gens*, quel determinato *Germanorum populus*, come *Langobardorum* nell'ambito di testi, ora latini ora greci, che ricostruivano lo scenario della prima età giulio-claudia a est del Reno. Pur con alcune differenze, i due segmenti narrativi dello Pseudo-Fredegario e della *Origo* danno conto di uno stesso evento etnogonico a metà fra il *μῦθος* (che tratta del divino) e l'*ἔπος* (che conserva la memoria collettiva umana), in quella che avviene con ciò una sorta di sospensione del tempo che scorre ma alla quale la dimensione cronologica lineare viene restituita proprio dalle attestazioni plurime di età classica<sup>12</sup>. L'esistenza della *gens* è così definita, al più tardi all'inizio del I secolo d.C.<sup>13</sup>, con quel nome la coniazione del quale è riverberata in documenti successivi di circa sei secoli ed è così inserita nello scorrere della storia e nella determinazione della geografia: le coordinate spaziotemporalmente sulle quali si innestano le notizie delle fonti più antiche che sono l'oggetto vero e proprio del nostro discorso.

Le attestazioni più alte dell'etnonimo *Λαγκόβαρδοι* iniziano con Strabone, nel libro VII dei suoi *Γεωγραφικά*<sup>14</sup>, e con la *Historia*

<sup>12</sup> A tale proposito, resta valida l'osservazione di GASPARRI 1983, p. 8, secondo cui ‘la proiezione all'indietro, verso il passato più remoto [...] conferiva alle tradizioni tribali la loro forza; inserendo le origini della *gens* longobarda in una dimensione sacra [...] il mito metteva la cultura tradizionale della stirpe al riparo da spinte disgregatrici, conferendole una valenza religiosa pagana.’.

<sup>13</sup> Va però tenuta presente l'ipotesi di WENSKUS 1961, p. 487, secondo cui lo scontro fra Vandali e Winnili (ovvero i Langobardi) si collocherebbe sulla costa baltica risalendo al 100 a.C. circa oppure in Scandinavia (la Scadanan della *Origo*) in un momento ancora precedente, così come ripresa da CAPO 2006, p. 379.

<sup>14</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 3.

romana di Velleio Patercolo, che in latino parla di *Langobardi*<sup>15</sup>. Con la stesura di queste due opere, all'incirca contemporanee fra loro benché provenienti da ambienti del tutto diversi, siamo all'inizio del I secolo d.C.<sup>16</sup>: *terminus post quem* per il libro VII del geografo greco è il suo riferimento al trionfo di Germanico, datato al 17 dell'era cristiana<sup>17</sup>; quanto a Velleio, la sua dedica del proprio lavoro a Marco Vinicio in occasione del suo consolato, occorso nel 30 d.C.<sup>18</sup>, costituisce un intercalare ripetuto all'interno del suo discorso, a richiamare alla memoria del lettore lo scopo dell'opera e con ciò a darcene la collocazione cronologica nei mesi tra la designazione consolare di Vinicio nel tardo 29 e la sua entrata in carica nel gennaio del 30, quando l'opera doveva essere già pronta o al massimo sul punto di venire ultimata<sup>19</sup>.

Circa un secolo più tardi, tra la fine del I e l'inizio del II, si collocano le tre menzioni dei *Langobardi* da parte di Cornelio Tacito. Dapprima lo storico-senatore ne parla (brevemente ma rivolgendo la propria attenzione in modo esplicito a loro) nel cap. 40 della *Germania*. In seguito egli vi torna in due pagine contigue degli *Annales*<sup>20</sup>: prima li menziona

insieme ai *Semnonnes* come '*Suebae gentes*'; poi li nomina con i *Cherusci*. Da ultimo, anche il già nominato geografo Claudio Tolomeo menziona i *Λαγγόβαρδοι* o *Λαχχοβάρδοι* in tre diversi passaggi della *Γεωγραφία*<sup>21</sup>. La successiva menzione ancora di età imperiale è del senatore greco Cassio Dione, nella *Ρωμαϊκή ιστορία*, colloca i *Λαγκόβαρδοι* già lungo il bacino del Danubio alla vigilia delle guerre di Marco Aurelio (161-180) in difesa del *limes*. Siamo dunque scesi alla seconda metà inoltrata del II secolo (l'inizio delle guerre marcomanniche si fissa all'incirca al 166), con una notizia di seconda mano redatta con ogni probabilità all'inizio del III secolo<sup>22</sup>, e ci allontaniamo perciò dal nostro scenario. Come però vedremo, la pur secondaria testimonianza di Cassio Dione tornerà preziosa a causa del naufragio di gran parte delle fonti primarie relative all'epoca di Augusto e Tiberio in Germania: i cosiddetti 'libri augustei' di Dione – in cui i *Langobardi* non vengono nominati – saranno la base evenemenziale di buona parte della nostra ricostruzione<sup>23</sup>.

In prima battuta, a interessare il nostro discorso sono quindi le pagine di Strabone e Velleio, di Tacito e Tolomeo, in cui il nostro

<sup>15</sup> VELL. PAT., II, 106.

<sup>16</sup> Il problema dell'inquadramento cronologico della vita di Strabone e, conseguentemente, della sua opera è in verità piuttosto complesso e non è possibile né opportuno affrontarlo qui in modo esaustivo: ai fini del nostro discorso è sufficiente la collocazione tra gli anni Sessanta del I secolo a.C. e il primo quarto circa del I secolo d.C. come arco temporale della sua vita. In ogni caso, si rimanda sommariamente al punto della situazione in AUJAC, LASSERRE 1969, pp. VIII-X. Quanto al libro VII che qui ci interessa, il riferimento al trionfo di Germanico (che data al 16 d.C.) fornisce un *terminus post quem* molto utile.

<sup>17</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 4 – 'Ἐτίσαν δὲ δέδικας ἅπαντες καὶ παρέσχον τῷ νεωτέρῳ Γερμανικῷ λαμπρότατον θρίαμβον'. Stando a Tacito, il trionfo di Germanico data con esattezza al 26 maggio (TAC., *Ann.*, II, 41, 2 – 'C. Caelio L. Pomponio consulibus, Germanicus Caesar, a<.> d<.> VII kal. Iunias, triumphavit de Cheruscis Chattisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim colunt'). In merito alla cronologia dell'opera di Strabone va tuttavia rilevato come il nostro *terminus post quem* possa in realtà risalire anche di un paio di anni, al 15, in base alla notizia che di nuovo Tacito ci trasmette, stavolta nel primo libro degli *Annales*, secondo la quale il trionfo di Germanico fu decretato giù in quell'anno nonostante la guerra fosse in corso (I, 55, 1 – 'Druso Caesare C. Norbano consulibus, decer-

nitur Germanico triumphus, manente bello'). Strabone potrebbe dunque avere composto il settimo libro (o, almeno, quelle parti che qui ci interessano) anche a cavallo fra il 15 (quando il trionfo viene decretato) e il 17 (quando viene effettivamente celebrato).

<sup>18</sup> VELL. PAT., I, 8, 1; 12, 6; 13, 5; II, 7, 5; 49, 1; 65, 2; 101, 3; 113, 1; 130, 4.

<sup>19</sup> Una panoramica generale e introduttiva su Velleio, la sua *brevitas* e l'urgenza di completare il compendio di storia romana in tempi stretti per l'occasione del consolato, BOCCHI 2015, pp. 7 ss. con i relativi rimandi bibliografici, specialmente a p. 8.

<sup>20</sup> TAC., *Ann.*, II, 45, 1 e, nuovamente, II, 46, 3.

<sup>21</sup> PTOLE., *Geogr.*, II, 11, 6 ('Κατέχουσι δὲ τῆς Γερμανίας τὰ μὲν παρὰ τὸν Ῥῆνον ποταμὸν ἀρχομένοις ἀπ' ἄρχτων οἱ τε Βρούχτεροι οἱ μικροὶ καὶ οἱ Σύγαμβροι, ὑφ' οὓς οἱ Σὺήβοι οἱ Λαγγοβαρδοί'), 8 ('Τῶν δὲ ἐντὸς καὶ μεσογείων ἐθνῶν μέγιστα μὲν ἐστὶ τό τε τῶν Σὺήβων τῶν Ἀγγειλῶν, οἱ εἰσὶν ἀνατολιχώτεροι τῶν Λαγγοβάρδων ἀνατείνοντες πρὸς τὰς ἄρχτους μέχρι τῶν μέσων τοῦ Ἀλβίου ποταμοῦ, καὶ τῶν Σὺήβων τῶν Σεμόνων') e 9 ('Ἐλάσσονα δὲ ἔθνη (καὶ) μεταξὺ χεῖνται Καύχων μὲν τῶν μικρῶν καὶ τῶν Σὺήβων Βρούχτεροι οἱ μείζους, ὑφ' οὓς Καῖμαι. Καύχων δὲ τῶν μείζονων καὶ τῶν Σὺήβων Ἀγγριουάρδοι, εἶτα Λαχχοβάρδοι, ὑφ' οὓς Δουλγούμνιοι').

<sup>22</sup> CASS. DIO, LXXI, 3, 1a.

<sup>23</sup> Sui 'libri augustei' di Cassio Dione, CRESCI MARRO-NE 1998.

etnonimo è attestato una o più volte: passaggi brevi in opere diverse per epoca e scopo, per lingua e interessi, per provenienza dei rispettivi autori, come già si accennava. Un punto però pare accomunare tutti i passi in questione: quando i *Langobardi/Λαγκόβαρδοι* vengono nominati, con loro si menzionano sempre altri gruppi, i quali risultano talvolta registrati anche da soli in altre fonti che maggiormente consentono la ricostruzione di sequenze di fatti documentati. Inoltre i passaggi di Strabone, Velleio, Tacito e Tolemeo paiono collimare fra loro: le notizie che ne desumiamo in nessun modo sembrano contraddirsi, senza perciò che debbano essere poste in discussione. Dalla lettura sinottica delle fonti che parlano di *Langobardi/Λαγκόβαρδοι* e altri gruppi e delle fonti in cui compaiono solo gli altri, pare ricomporsi dunque un panorama piuttosto vario. Esistono dunque altri documenti, più o meno coevi ai nostri e comunque di età imperiale romana, la lettura parallela dei quali permette di stabilire una sorta di complementarità rispetto ai passi in cui compaiono i *Langobardi/Λαγκόβαρδοι*. Sono questi ultimi tuttavia a segnare l'inizio del nostro percorso.

### ***Il comando di Druso Maggiore e Tiberio (12-8 a.C.). L'eventualità di un contatto romano con i Langobardi***

Strabone apre il settimo libro dei *Γεωγραφικά* inquadrando la regione al di là del Reno e fino al Tanai<sup>24</sup>, ossia il Don: dopo essersi soffermato sulle sorgenti del Danubio e sul suo tragitto verso sud, il geografo dice il grande fiume

dividere in due parti tutta la regione. A nord del suo corso e al di là del Reno (cioè a est), si estende il territorio dei Germani: la descrizione dello spazio geografico inizia così a legarsi alle presenze umane che lo occupano<sup>25</sup>. Quando egli scriveva, i Romani avevano già collocato sul lato gallico del fiume una parte degli abitanti che il nostro geografo non chiama per nome<sup>26</sup> ma sui quali troviamo riscontro dalla sovrapposizione con altre testimonianze. All'inizio del nostro arco cronologico, ci informa Tacito<sup>27</sup>, Agrippa aveva installato gli Ubii nel luogo ove poi sarebbe sorta Colonia, sulla riva sinistra del Reno, nel 38 a.C. Quanto alle altre fonti, per quest'epoca l'*Ab Urbe condita* di Tito Livio sopravvive solo per *periochae* piuttosto sommarie – e talvolta mancanti del tutto<sup>28</sup> – mentre l'*Historia* di Velleio, come vedremo, sorvola sui dettagli che riguardano Claudio Druso Maggiore per concentrarsi su quelli inerenti Tiberio. Più avanti, oltre alle notizie desunte da alcune biografie suetoniane (che vedremo più in là), la fonte più dettagliata è Cassio Dione. Scrivendo nel III secolo d.C., egli trasmette notizie almeno di seconda mano, probabilmente indipendenti dalla tradizione liviana<sup>29</sup>. Di qualche tempo precedente al senatore greco, vi è poi l'*Epitoma* di Floro<sup>30</sup> che, al momento opportuno, fornisce un interessante punto di confronto con Tacito e Suetonio.

Scorrendo le pagine dei nostri autori, incontriamo i Sigambri una prima volta nel 16 a.C., in attacco verso la Gallia Belgica insieme con Usipeti e Tencteri<sup>31</sup>: saputo il fatto, Augu-

<sup>24</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 1 – ‘τὰ πέραν του Ῥήνου μέχρι του Ἰαναΐδος’.

<sup>25</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 2.

<sup>26</sup> STRABO, IV, 3, 4.

<sup>27</sup> La notizia trova riscontro in TAC., *Germ.*, 28.

<sup>28</sup> È il caso dei libri 136 e 137. La *periocha* del 138 inizia rimanda alle imprese militari di Tiberio e Druso: è dunque possibile che anche i libri precedenti contenessero informazioni al riguardo, anche perché la *periocha* del libro 135 riferisce della sottomissione dei Salassi sulle Alpi, che ritroveremo più avanti.

<sup>29</sup> Su Livio come fonte di Cassio Dione, ROHR VIO 1998, p. 372, n. 6.

<sup>30</sup> Su Druso, CASS. DIO, LIV, 32 ss. Più riassuntivo e di qualche decennio più prossimo ai fatti (FORSTER 1984, p. VIII) è FLOR., *Ep.*, II, 30.

<sup>31</sup> CASS. DIO, LIII 12, 6 (dove tuttavia si parla genericamente di Germani); LIV, 19, 1 (in riferimento alla

partenza di Augusto da Roma per via dei disordini in Gallia); LIV, 20, 4-6 (in cui finalmente fornisce dettagli e circostanze). Si tratta dello scontro che portò alla *clades Lolliana*, con la perdita dell'insegna della *Legio V Alaudae* ricordata anche da VELL. PAT., II, 97, 1; SUET., *Aug.*, 23, 1; TAC., *Ann.*, I, 10, 4. Il passo di Cassio Dione sulla divisione delle province fra senatorie e imperiali (LIII, 12, 4-9), riferito al 27 a.C. lascerebbe intendere come, già quando il senato riconobbe a Ottaviano il titolo di Augusto con la conseguente attribuzione dei poteri straordinari, la Gallia Belgica fosse oggetto delle scorrerie di quei Celti chiamati Germani (LIII, 12, 6 – ‘οὗς δὴ Γερμανοὺς καλοῦμεν’). La menzione delle due province di *Germania Superior* e *Germania Inferior*, istituite tra l'82 e il 90 d.C. (come anche ROHR VIO 1998, p. 189, n. 89 rileva) rivela l'anacronismo in cui Dione, uomo dell'età severiana, cade: un errore confermato dall'intenzione di non percorrere i tempi dei

sto stesso parti da Roma con Druso e Tiberio<sup>32</sup>. L'auspicato scontro risolutivo però non si verificò e, dall'anno 15 al 13, il *princeps* rimase in Gallia a occuparsi delle malversazioni del *procurator* Licino. I suoi due luogotenenti invece furono impegnati contro i Reti i quali, dai territori alpini, sconfinavano e uccidevano in Gallia<sup>33</sup>. Lo scontro li impegnò fino al 14 a.C.: Tiberio tornò poi a Roma per assumere il consolato nel 13 mentre Druso restò a occuparsi della Gallia<sup>34</sup> con base sul Reno. Il fratello maggiore nel frattempo era stato designato successore di Augusto per la sopraggiunta morte di Agrippa (12 a.C.) e inviato di nuovo a nord delle Alpi, questa volta a sottomettere i Pannoni<sup>35</sup>. A questo punto, dal corso del Reno presero avvio le campagne di Druso Maggiore volte alla conquista fino all'Elba. Augusto infatti era tornato a Roma nel 13: i Sigambri e i loro alleati avevano approfittato della sua assenza per riprendere le ostilità. Atteso che oltrepassassero il Reno, Druso li respinse, incalzandoli: attraversò poi i territori di Usipeti e Sigambri, sospendendo le operazioni solo per il sopraggiungere dell'inverno, rientrando così a Roma. Nella primavera dell'11 gli Usipeti furono infine sottomessi, il territorio dei Sigambri nuovamente invaso e Druso si spinse fino nella terra dei Cherusci. Le difficoltà incontrate<sup>36</sup>, che tennero impegnato l'esercito fino al nuovo inverno, implicarono che l'avanzata procedesse solo fino al Weser, senza poter raggiungere l'Elba ma potendo sottomettere i Catti che, ci informa Dione, seguendo i Sigambri avevano abbandonato le terre in cui i Romani li avevano stanziati. Una conferma di

---

fatti nella struttura della narrazione, che lo storico dichiara di avere (LIII, 12, 9). Ad ogni modo, che già nel 27 a.C. il territorio della Gallia Belgica fosse luogo di saccheggi da parte dei Germani (che addirittura l'avrebbero ribattezzata *Γερμανία*; di nuovo LIII, 12, 6) è altamente probabile. Da notare che il passo corrispondente di Velleio Patercolo (II, 97) non riporta alcun etnonimo, limitandosi a riferire che la sconfitta di Lollio si era consumata in Germania – ‘*accepta in Germania clades sub legato M. Lollio*’ (II, 97, 1). Quanto al raffronto tra Velleio Patercolo e Cassio Dione sugli anni di Druso Maggiore e Tiberio, essi sembrano ricostruire sequenze diverse degli stessi fatti. Ad esempio, VELL. PAT., II, 96-97 parla di Tiberio in Pannonia e poi della sconfitta di Lollio, mentre CASS. DIO, LIV, 20, 4 colloca la *clades* (16 a.C.) in posizione antecedente al comando di Tiberio in Pannonia (LIV, 31). Ad ogni modo è preferibile la

questo pare trovarsi nella più sintetica pagina di Floro che, parlando di Druso, dapprima lo dice sottomettere gli Usipeti e poi attraversare i territori di Tencteri e Catti<sup>37</sup>. Terminata la campagna, Druso ricevette a Roma gli onori trionfali<sup>38</sup>.

D'altra parte, tanto l'etnonimo dei Sigambri quanto quello dei Tencteri appaiono connessi – specie il primo – con quello dei *Λαγγοβάρδοι* registrato da Tolomeo fra i gruppi demici della Germania nella descrizione che egli fa da nord verso sud – ‘*Κατέχουσι δὲ τῆς Γερμανίας τὰ μὲν παρὰ τὸν Πῆνον ποταμὸν ἀρχομένοις ἀπ’ ἀρχτῶν οἱ τε Βρούχτεροι οἱ μικροὶ καὶ οἱ Σύγαμβροι, ὑφ’ οὓς οἱ Σόηβοι οἱ Λαγγοβάρδοι. εἶτα Τένκεροι*’<sup>39</sup>. Come si diceva, il passo di Cassio Dione che abbiamo osservato non nomina i Langobardi ma da Tolomeo sappiamo che la loro area di pertinenza, per così dire, si sovrappone a quella dei Sigambri e a quella dei Tencteri, secondo un percorso che, per come viene descritto dal geografo alessandrino, appare ai nostri occhi lineare e perciò simile in certo modo al movimento delle truppe guidate da Druso Maggiore durante i primi anni di guerra oltre il Reno.

Tornato poi in Germania nel 9 a.C., il fratello minore di Tiberio e padre di Germanico si lanciò invano nella conquista fino all'Elba, morendo in modo inaspettato. In riferimento alla sua scomparsa è necessario soffermarsi in breve per raccogliere un dato interessante ai fini del nostro discorso. Su di essa, oltre alla *Ρωμαϊκὴ ἱστορία* di Dione che fin qui abbiamo seguito, ci ragguaglia anche Suetonio nelle pagine iniziali della *Vita Claudii*<sup>40</sup>. I due

lettura del senatore greco, sia pure più tarda, per via dei maggiori dettagli che egli ci consegna, che rendono il suo quadro più attendibile proprio perché maggiormente circostanziato.

<sup>32</sup> VELL. PAT., II, 97, 1; CASS. DIO, LIV, 19, 1; 19, 6.

<sup>33</sup> CASS. DIO, LIV, 22.

<sup>34</sup> CASS. DIO, LIV, 25, 1.

<sup>35</sup> CASS. DIO, LIV, 31.

<sup>36</sup> CASS. DIO, LIV, 33, 2-4.

<sup>37</sup> FLOR., *Ep.*, II, 30 – ‘*Missus in eam provinciam Drusus primos domuit Usipetes, inde Tencteros percurrit et Catthos*’.

<sup>38</sup> Sulle celebrazioni in onore di Druso, CASS. DIO, LIV, 33, 5; sulla sottomissione dei Catti, LIV, 33, 2; 33, 4; 36, 3.

<sup>39</sup> PTOL., *Geogr.*, II, 11, 6.

<sup>40</sup> CASS. DIO, LV, 1; SUET., *Claud.*, 1, 2-3.

testi registrano la profezia di una donna barbara di grandezza sovrumana, apparsa a Druso quando era in marcia verso l'Elba, la quale gli avrebbe ingiunto di tornare indietro, predicendogli inoltre la fine ormai prossima, immanabilmente occorsa prima che il comandante potesse raggiungere il Reno<sup>41</sup>. Ora, riprendendo osservazioni già svolte da altri<sup>42</sup>, è interessante notare come questo nucleo narrativo debba essere con ogni evidenza di origine germanica: tanto per la figura femminile dotata di spirito profetico (che alla cultura germanica era nota), quanto soprattutto perché la donna di questo racconto presenta i tratti delle Idisi, le mitiche figure femminili in grado di fermare i nemici e liberare gli amici. Di esse si conserva traccia in un carme dove si racconta che queste donne di natura divina incatenano il nemico e ne fermano l'esercito, mentre liberano l'amico dai legami che lo avvincano. Questo componimento, noto come 'primo detto magico di Merseburgo', nel X secolo fu trascritto in un codice del secolo precedente, essendo stato composto probabilmente nell'VIII partendo da un'origine precristiana – dunque potenzialmente compatibile con il nostro contesto<sup>43</sup>. Accanto a questo elemento – che, va detto, da solo non può essere dirimente in alcun modo – vi è poi l'ipotesi già formulata prima di noi<sup>44</sup>, secondo la quale l'avanzata di Druso verso l'Elba, il suo brusco ritorno verso il Reno e la sua morte inquietante<sup>45</sup> sarebbero divenuti l'argomento di una saga germanica di spirito antiromano, l'episodio centrale della quale sarebbe appunto l'apparizione della figura femminile. La profezia riportata con particolari differenti<sup>46</sup> da Dio-

ne e Suetonio ne sarebbe una traccia superstite: il racconto, di matrice germanica, sarebbe stato ripreso dalle fonti, per noi perdute, dei due testimoni giunti fino a noi, confluendo poi nelle loro righe diverse<sup>47</sup>. Muovendoci su questa direttrice, va aggiunta la considerazione che lo spazio geografico in cui tale saga si sarebbe formata vada ricercato primariamente fra il corso inferiore del Reno e quello dell'Elba, dove Druso Maggiore operò militarmente negli anni precedenti la sua morte: laddove cioè doveva essersi diffusa la sua fama<sup>48</sup> presso i Germani che, con ogni evidenza, dovevano avere imparato a temerne le capacità militari e, di fronte alla notizia della sua morte sopraggiunta al culmine della campagna, non potevano non avere gioito per lo scampato pericolo.

Come si accennava, confrontata con Dione la pagina di Floro si presenta più sommaria ma ugualmente resta una possibile connessione con l'etnonimo *Langobardi/Λαγκόβαρδοι*. Stando all'*Epitoma*<sup>49</sup>, Druso avrebbe attaccato i Cherusci che ai Romani avevano sottratto cavalli, gli Svevi che avevano trafugato oro e argento, i Sigambri che avevano invece fatto prigionieri. Quest'ultimo gruppo – quello da cui siamo partiti – compare anche in Dione, il quale appresso menziona i Cherusci che risultano pure da Livio<sup>50</sup>. Quanto a Floro, le '*validissimae nationes*' (così lui le chiama) di Cherusci e Svevi tornano in Tacito, nel passo degli *Annales* in cui Tiberio ordina a Germanico di tornare a Roma e chiudere la guerra<sup>51</sup> – del quale tratteremo dettagliatamente più oltre. Tacito parla poi della sollevazione contro Maroboduo, re degli Svevi, che vede tra l'altro

<sup>41</sup> Si coglie qui un altro indizio della possibile indipendenza di Dione da Livio: il senatore greco infatti afferma che Druso morì di malattia (LV, 1, 4) mentre lo storico latino parla della frattura di una gamba a causa della caduta del cavallo addosso al comandante: dopo trenta giorni di agonia (è ipotizzabile un'infezione degenerata in setticemia) Druso sarebbe spirato fra le braccia di Tiberio, prontamente accorso al capezzale del fratello morante (*per.* 142).

<sup>42</sup> LUISELLI 1992, p. 338-339.

<sup>43</sup> Sulle caratteristiche e la cronologia del 'primo detto magico di Merseburgo', SAIBENE 1985, pp. 38-40.

<sup>44</sup> LUISELLI 1992, p. 339.

<sup>45</sup> Suetonio aggiunge il particolare che l'accampamento estivo dove Druso spirò divenne tristemente noto come 'maledetto' (SUET., *Claud.*, 1, 3 – '[*Drusus*] *obiit in aestivis castris, quae ex eo Scelerata sunt appellata*').

<sup>46</sup> A margine dell'ipotesi formulata a suo tempo da B. Luiselli (v. anche la nota successiva) e in aggiunta ad essa, altri possibili elementi costitutivi del nucleo narrativo possono forse essere scorti nei '*σημεία*' che Dione elenca in LV, 1, 1 e in 1, 5.

<sup>47</sup> LUISELLI 1992, p. 339, suggerisce i possibili nomi di Aufidio Basso e Plinio il Vecchio.

<sup>48</sup> Suetonio elenca diversi onori tributati a Druso dal senato e dall'esercito dopo la sua morte (un cenotafio in Germania dove annualmente si tenevano parate militari e sacrifici, un arco marmoreo con trofei sulla Via Appia, il *cognomen Germanicus* che avrebbero portato anche i suoi discendenti ed altri; SUET., *Claud.*, 1, 4).

<sup>49</sup> Di nuovo, FLOR., *Ep.*, II, 30.

<sup>50</sup> LIV., *per.* 140.

<sup>51</sup> TAC., *Ann.*, II, 26.

i Semnoni e i Langobardi passare dalla parte dei Cherusci e dei loro alleati. Constatando la defezione di queste che Tacito chiama ‘*Suebae gentes*’, scaturiscono due interrogativi tra loro concatenati. Dicendoci che i Langobardi sono un gruppo interno agli Svevi, il passo di Tacito rende necessario verificare se già Claudio Druso Maggiore, padre di Germanico, avesse combattuto contro di essi. L’altro quesito, che in realtà è a monte del problema ed è dunque il primo cui rispondere, è se effettivamente, all’epoca del comando di Druso fra il 12 e il 9 a.C. esistesse già una *gens Langobardorum*, anche tenendo conto dell’affermazione, analoga a quella di Tacito e già riscontrata in Tolomeo, che dice i Langobardi essere parte degli Svevi. Proseguendo nella lettura dei nostri documenti tenteremo di fornire una risposta.

In merito alle ‘*validissimae nationes*’, riprendendo una fonte a noi ignota<sup>52</sup> Floro riferisce di venti centurioni crocefissi da Cherusci, Svevi e Sigambri, trovando parziale riscontro nel passo dioneo su Sigambri, Usipeti e Tencteri che impalano i Romani catturati<sup>53</sup>. D’altra parte, come già si è riscontrato, Sigambri e Tencteri tornano anche nella pagina di Tolomeo proprio al fianco dei Langobardi, fra i gruppi stanziati lungo il Reno. Affiancando Cassio Dione e Tolomeo, Floro e Cassio Dione il quadro che emerge vede da un lato l’incipiente penetrazione romana lungo la direttrice Reno-Elba sotto la guida di Druso, dall’altro l’inizio dei movimenti di *nationes* che – lo vedremo – lascerà un’altra traccia anche nella *Germania* di Tacito laddove egli si sofferma sui Langobardi. Secondo Floro, con la crocefissione dei centurioni romani i tre gruppi di Cherusci, Svevi e Sigambri avrebbero sancito la propria alleanza – ‘*actis hoc velut sacra-*

*mento*’ – dandosi alla razzia e al rapimento e scatenando perciò la rappresaglia di Druso. In effetti, anche la spartizione, per così dire, tipologica del bottino – cavalli, valori e prigionieri distribuiti ciascuno a uno e uno solo dei tre gruppi – pare rientrare nella dinamica di un accordo sancito in partenza. Morto Druso a guerra ancora in corso, Tiberio lo sostituì al comando delle operazioni, concludendole con la deportazione a ovest del Reno di 40.000 Svevi e Sigambri: ce ne informa Suetonio in due passi dalla *Vita Augusti* e dalla *Vita Tiberii*<sup>54</sup>. La deportazione dei Sigambri a ovest del Reno però non dovette essere completa, almeno stando a quanto Strabone riporta esplicitamente<sup>55</sup>. Giungiamo così all’8 a.C. Trascorsi quattro anni dall’inizio delle operazioni tra le foci del Reno e dell’Elba, la prima fase delle guerre germaniche di età giulio-claudia si era conclusa: tra le diverse menzioni dei Langobardi, solo quella fatta da Tolomeo parrebbe inquadarsi in questo contesto. Sembra infatti possibile una lettura sinottica di quattro fra i nostri documenti: il passo di Tolomeo che affianca Sigambri, Tencteri e Langobardi, le pagine di Cassio Dione che dicono i Sigambri, gli Usipeti e i Tencteri impalare i Romani prigionieri, il capitolo di Floro in cui venti centurioni sono crocefissi per mano di Cherusci, Svevi e Sigambri che sono altresì dette ‘*validissimae nationes*’ contro cui Druso combatte e, infine, il paragrafo della *Germania* di Tacito dove i Langobardi sono circondati da ‘*valentissimae nationes*’ che però non vengono nominate – un’assonanza, questa, sulla quale torneremo. Cassio Dione e Floro parlano in modo esplicito di Druso e delle sue operazioni, datando perciò i fatti che essi ricostruiscono, ma nelle loro righe non ricorre l’etnonimo *Langobar-*

<sup>52</sup> Sulle fonti di Floro, BESSONE 1996, pp. 197 ss., che tuttavia non prende in esame il passo che stiamo esaminando qui.

<sup>53</sup> CASS. DIO, LIV, 20, 4.

<sup>54</sup> Suet., *Aug.*, 21, 1 – ‘[...] *Germanosque ultra Albim fluvium summovit, ex quibus Suebos et Sigambros deditis se traduxit in Galliam atque in proximis Rheno agris conlocavit*’; ID., *Tib.*, 9, 2 – ‘*Exin [...] bellum [...] Germanicum gessit. [...] Germanico quadraginta milia deditiorum traiecit in Galliam iuxtaque ripam Rheni sedibus adsignatis conlocavit*’. Più sintetico appare invece VELL. PAT., II, 95, che parla solo di Reti e Vindelici, omettendo i Salassi.

<sup>55</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 3 – ‘*Ταύτης δὲ τὰ μὲν εἰς τὴν Κελτικὴν μετήγαγον Ῥωμαῖοι, [...] λοιποὶ δ’ εἰσὶν ὀλίγοι καὶ τῶν Σουγάμβων μέρος*.’ Sull’attendibilità della notizia di Strabone circa la presenza di Sigambri ancora a est del Reno è lecito sollevare dubbi, perché nel settimo libro si riscontra una sorta di provvisorietà del quadro generale che Strabone descrive. Se egli, come si è già accennato sopra, registra il trionfo di Germanico (v. nota 17), non fa d’altra parte menzione alcuna della sua morte, nell’autunno del 19, come del resto non dà conto della resa di Maroboduo nel 18, né dell’assassinio di Arminio (su questo, BALADIÉ 1989, pp. 7-8).

*δι/Λαγκόβαρδοι*; dal canto loro, il Tacito della *Germania* e Tolemeo, in cui invece l'etnonimo ricorre puntualmente, fanno descrizioni etniche e geografiche in qualche modo sospese, non collocate in un dato contesto di tempo ma, come vedremo meglio, i quadri che essi descrivono nella *Γεογραφία* e nella *Germania* (non così gli *Annales*) paiono inquadrarsi negli stessi contesti presentati da Floro e Cassio Dione.

### **Il comando di Tiberio (5-9 d.C.). La sottomissione dei Langobardi a Roma**

A proposito del comando di Claudio Druso Maggiore, rispetto al resoconto di Dione quello di Velleio Patercolo è talmente schematico da risultare utile solo dove fornisce riscontro alla pagina del senatore greco: di seconda mano, certo, ma senz'altro più ricca di dettagli, come abbiamo già avuto modo di constatare<sup>56</sup>. Nello stesso capitolo in cui introduce la figura di Druso infatti, Velleio già registra frettolosamente la sua scomparsa per via della *'fatum iniquitas'* che lo rapisce ancor giovane<sup>57</sup>, senza che tuttavia lo storico abbia dato conto di quattro anni di campagne militari. In Velleio non compare traccia nemmeno della donna che predice a Druso la sua scomparsa imminente<sup>58</sup> ma, in compenso, egli riporta un episodio in certo modo ad esso specularmente riferito però a

Tiberio<sup>59</sup>. Sulla riva sinistra dell'Elba un vecchio possente e di alto rango attraversa il fiume da solo a bordo di un'imbarcazione ricavata in un unico tronco per vedere Cesare (ossia Tiberio). Dopo averlo fissato a lungo, l'uomo rimprovera la dissennata gioventù germanica che teme le armi dei Romani piuttosto che accettarne la protezione. Il vecchio conclude affermando di avere in quel giorno visto finalmente gli dei di cui aveva sentito parlare e di averli visti per il permesso dello stesso Cesare, vivendo con ciò il giorno più felice della propria vita senza averne mai desiderato uno migliore – *'Sed ego, beneficio et permissu tuo, Caesar, quos ante audiebam, hodie vidi deos, nec feliciorum ullum vitae meae aut optavi aut sensi diem'*. Detto ciò, l'uomo ottiene di poter toccare la mano di Tiberio e poi torna sulla riva destra del fiume tenendo lo sguardo fisso sul comandante romano man mano che la barca si allontana. Il fatto è datato al 5 d.C. e segue la menzione dei *fracti Langobardi*: dunque quando il futuro imperatore aveva già condotto vittoriosamente le proprie truppe fino all'Elba – *'Cum citeriorem ripam praedicti fluminis castris occupassemus'* – e ben dopo la morte di Druso. In ogni caso è evidente che, nel resoconto di Velleio, la figura di Tiberio domina da

<sup>56</sup> Sul valore storico e documentario di Cassio Dione per questo periodo, rimane pregnante l'osservazione di NORCIO 1995, circa i libri di compilazione, l'importanza dei quali 'consiste principalmente nel fatto che molte delle opere, dalle quali Cassio Dione attingeva, non ci sono pervenute' (p. 51). Entrando nel merito dei cosiddetti 'libri augustei' (cioè i libri LII-LVI), lo stesso Norcio ne riconosce l'alto valore poco dopo 'perché costituiscono per noi il resoconto più ampio del governo di Augusto' (p. 52). In questo senso risulta particolarmente grave la perdita di Tito Livio per questo periodo.

<sup>57</sup> VELL. PAT., II, 97, 3.

<sup>58</sup> Su questo punto vale la pena soffermarsi, sia pure a margine del nostro discorso. Se, come riportato più sopra sulla base di LUISELLI 1992, pp. 338-339, la profezia fatta a Druso dalla misteriosa e inquietante figura femminile di cui ci parlano Cassio Dione e Suetonio costituisce la sola traccia superstite di un nucleo narrativo orale di matrice germanica all'altro capo del quale si può forse trovare il riferimento al 'primo detto magico di Merseburgo', stupisce il completo silenzio di Velleio su questo punto. In quanto testimone di prima mano per l'ultimo comando militare di Tiberio in Germania, lo storico latino poteva verosimilmente essere venuto a conoscenza di notizie *in loco* che riguardavano anche le vicende precedenti al 5 d.C.: vale a dire il primo comando

di Tiberio in sostituzione del fratello scomparso come anche i fatti legati allo stesso Druso quando egli era comandante (per tacere di Varo e Arminio). Un tale silenzio sul presagio della morte di Druso però si spiega, oltre che con la possibilità che Velleio ignorasse la storia della donna profetessa ed eventuali altre simili, soprattutto con il suo intento di celebrare Tiberio imperatore in un momento (la fine degli anni Venti del I secolo d.C.) in cui il controllo quasi assoluto esercitato da Seiano sui fatti della *res publica* doveva verosimilmente rinverdire la memoria tanto di Germanico, scomparso nel 19 in circostanze almeno sospette, quanto la memoria di suo padre Druso: sebbene in riferimento alla morte di Augusto e dunque circa quindici anni prima, Tacito parla di una situazione simile in cui si mormorava contro Tiberio a vantaggio di Germanico – *'Quippe Drusi magna apud populum Romanum memoria, credebaturque, si rerum potius foret, libertatem redditurus; unde in Germanicum favor et spes eadem'* (TAC., *Ann.*, I, 33, 2). La rapidità con cui Velleio trasforma Druso in una sorta di meteora sfolgorante che però subito sparisce può insomma rispondere alla necessità di non creare termini di paragone scomodi attraverso il ritratto idealizzato di chi è morto improvvisamente, nel fiore degli anni e al culmine della vittoria.

<sup>59</sup> VELL. PAT., II, 107.

subito la scena<sup>60</sup>: sostituito il fratello nel comando e attraversate le regioni della Germania vincendo ovunque, egli è detto domarle totalmente, al punto da ridurle quasi a una provincia soggetta a tributo – ‘*sic perdomuit eam [scil., Germaniam] ut in formam paene stipendiariae redigeret provinciae*’<sup>61</sup>. L’episodio del vecchio che incontra Tiberio comandante vittorioso, oltre che richiamare alla mente la donna che predice la morte di Druso quando egli è al culmine della potenza, ci dice esplicitamente che Tiberio giunse sulla riva sinistra del grande fiume. Quanto alla fase precedente, Velleio non nomina mai alcun gruppo demico in modo esplicito: solo a partire dal comando di Tiberio dall’1 d.C. in poi, la sua *Historia* diviene una preziosa testimonianza di prima mano. A proposito di Claudio Druso ancor meno stringenti sono gli *Annales* di Tacito i quali, partendo *ab excessu divi Augusti*, si limitano ad accreditargli il titolo di *imperator* condiviso con Tiberio<sup>62</sup> e a richiamare di tanto in tanto la sua memoria laddove, narrando fatti successivi alla morte di Augusto, era emerso il suo ricordo<sup>63</sup>. Più utile per le nostre considerazioni è invece il passo degli *Annales*, già chiamato in causa, in cui Tacito parla dei Langobardi come di una *Sueba gens* in rivolta contro Maroboduo. Prima di procedere in tal senso però è necessario ricostruire un breve quadro sul capo degli Svevi e sulla composizione del suo potere: con la sua figura infatti lo scenario muta negli equilibri politici e militari e nel ruolo effettivamente avuto dalla *res publica* nel contesto germanico.

Su Maroboduo ci dà informazioni interessanti Strabone: trascorsa la giovinezza a Roma, egli si era guadagnato il favore di Augusto e, evidentemente con l’appoggio di quest’ultimo e per suo conto, al ritorno in Germania aveva costruito un vasto dominio del quale il

geografo di Amasea ci fornisce un catalogo etnografico. Strabone infatti menziona Lugi, Zumi, Gutoni, Mugiloni, Sidoni e la grande nazione (‘*μέγα ἔθνος*’) dei Semnoni, che erano parte degli Svevi. Di questo elenco, ritroviamo Lugi e Gutoni anche in Tacito: i primi menzionati nella *Germania*, i secondi nella *Germania* e negli *Annales*<sup>64</sup>. In quest’ultima entrata, Tacito conferma che i Gotoni (*Gotones* nel suo dettato) erano stati sottomessi da Maroboduo: dopo la sua caduta infatti, il giovane nobile Caturalda aveva inferto un colpo con il proprio seguito di uomini per vendicarsi della prepotenza del re degli Svevi che, a suo tempo, gli aveva imposto l’esilio. È interessante raccogliere questo dato perché la pagina della *Germania* al contrario dice i Gotoni retti da una propria monarchia: più pesante rispetto ad altri gruppi ma non tanto da cancellare del tutto la libertà – ‘*paulo iam adductius quam ceterae Germanorum gentes, nondum tamen supra libertatem*’. Per la *Germania* scritta nella giovinezza e per gli *Annales* composti in età avanzata, Tacito ha dunque impiegato almeno due diverse fonti per le notizie sui Gotoni: una circostanza che si rivela concreta anche a proposito dei Langobardi. Il paragrafo della giovanile *Germania* che già abbiamo letto infatti li dice fieramente indipendenti dalle *valentissimae nationes* che li circondano: più pronti allo scontro che all’ossequio. D’altra parte, quando i Langobardi compaiono negli *Annales*, essi già dipendono dagli Svevi e anzi la notizia che Tacito restituisce nelle pagine della maturità è quella della loro ribellione. Tanto per i *Gotones* quanto per i *Langobardi*, lo storico-senatore deve avere consultato testi diversi fra l’epoca dell’opera giovanile e quella della vecchiaia.

Tornando a Maroboduo, il favore di Augusto verso di lui può essere dedotto da Svetonio: dalla pagina in cui il biografo ricorda

<sup>60</sup> L’intento celebrativo di Velleio nei confronti di Tiberio, imperatore al tempo della composizione della *Historia*, è confermato anche dai passi successivi al capitolo II, 97. In II, 99 Velleio dà conto del ritiro volontario di Tiberio a Rodi per sette anni ma poi (II, 100) non si limita a mettere in connessione la ripresa delle ostilità in Germania con l’assenza di Tiberio dalla scena politica: è il mondo intero ad accorgersi che Nerone (Velleio usa il *cognomen* per chiamare Tiberio) ha abbandonato la guardia sulla città, evocando l’attacco in Armenia dei Parti e, per l’appunto, l’inizio di una nuova fase di guer-

re oltre il Reno. Proprio l’encomio così smodato di Tiberio che Velleio intesse quasi sconfinando nell’adulazione costituisce per noi un fattore di particolare disturbo nella raccolta di informazioni da quella che è, nonostante tutto, una fonte primaria per questo contesto.

<sup>61</sup> VELL. PAT., II, 97, 4.

<sup>62</sup> TAC., *Ann.*, I, 3, 1.

<sup>63</sup> Ad esempio in I, 33; I, 41; I, 43; II, 7-8; II, 41; II, 82.

<sup>64</sup> I Lugi tornano in *Germ.* 43-44; i Gutoni/Gotoni in *Germ.* 44 e in *Ann.*, II, 62, 2-3.

la politica dell'imperatore verso i regni conquistati *'bello iure'* e verso i loro sovrani, molti figli dei quali faceva crescere e istruire insieme con i suoi – *'ac plurimorum liberos et educavit simul cum suis et instituit'*<sup>65</sup>. Nucleo primario del dominio di Maroboduo era stato il trasferimento dei suoi Marcomanni nella Boemia che i Boi avevano abbandonato, in concomitanza con la prima fase di guerre combattute da Roma. Fu durante la temporanea sospensione delle operazioni militari, fra la supplenza di Tiberio nel 9-8 a.C. e la ripresa della guerra nel 4-5 d.C., che Maroboduo fissò ed estese il proprio dominio, non senza il beneplacito di Augusto – se non addirittura per sua espressa e non documentata volontà. La ripresa delle guerre di Roma sotto il nuovo comando di Tiberio – quello che vide Velleio combattere in Germania – portò alla sottomissione dei Langobardi nel 5 d.C., poco prima che scoppiasse la rivolta delle legioni in Illirico nel 6. Quella fu l'occasione che portò alla pace con Maroboduo e che, una volta che questi era divenuto formalmente alleato di Roma, lo indusse a non schierarsi a favore della lotta antiromana guidata da Arminio che culminò nella vittoria germanica di Teutoburgo, nel 9<sup>66</sup>. In tale occasione però lo stesso Maroboduo non fornì aiuti ai Romani, rimanendo neutrale fra le due parti più che leale verso l'alleato imperiale. Torniamo ora alle notizie sui Langobardi.

Non è possibile affermare in maniera univoca che gli Svevi di cui parla Floro in ri-

ferimento al 12 a.C. già li annoverassero fra le proprie file: la *Sueba gens* menzionata da Tacito negli *Annales* a proposito del 17 d.C. (cioè circa trenta anni più tardi) è un gruppo che si ribella a quel dominio personale di Maroboduo, che – lo abbiamo visto – all'epoca del comando di Druso Maggiore oltre il Reno ancora doveva concretizzarsi o, al massimo, iniziava in quel momento a delinearsi. D'altra parte è vero che sotto il comando di Tiberio i Langobardi vengono sconfitti e sottomessi alla *res publica*, secondo quanto scrive Velleio Patercolo<sup>67</sup>: *'fracti Langobardi'* appena quattordici anni dopo la morte di Druso Maggiore. Se, in fatto di stesura, i *Γεωγραφικά* di Strabone possono precedere di qualche anno la *Historia* di Velleio e costituire, fra le testimonianze certe dell'etnonimo, quella più alta cronologicamente, è pur vero che quando racconta del comando di Tiberio in Germania, lo storico latino parla prima di tutto da reduce, da testimone oculare di quanto visto, poiché egli aveva fatto parte dello stato maggiore del comandante in capo almeno dall'1 d.C.<sup>68</sup>. La sottomissione dei Langobardi a Roma riferita da questo testimone d'eccezione – una fonte sicuramente di prima mano che noi abbiamo per questa materia<sup>69</sup> – giunge nel 5 d.C. In qualche modo è plausibile che potesse esistere un gruppo germanico identificato con il nostro etnonimo già all'inizio del comando di Druso in Germania, nel 12 a.C.: è possibile cioè che, quando i Romani diedero inizio alle prime operazioni oltre

<sup>65</sup> Suet., *Aug.*, 48. A questo proposito si vedano gli esempi annotati da varie fonti in RAMONDETTI 2008, p. 470, n. 4. Va anche riscontrato come il contatto con i Marcomanni, dai quali Maroboduo proveniva, sia in ogni caso attestato dallo stesso Augusto che in *Res Gestae*, 32, 1, parla espressamente di re supplici presso di lui (*'Ad me supplices confugerunt reges'*), tra i quali nomina un *'Marcomannorum Sueborum ...rus'*. La lacuna nel testo è insanabile ma, accostando la riga delle *Res Gestae* al quadro descritto da Suetonio, è possibile che il *...rus* in questione possa essere stato il padre di Maroboduo.

<sup>66</sup> Sul rapporto variabile fra Maroboduo e la dominazione della *res publica*, recentemente ROBERTO 2018, pp. 88-93, 130-131, 196-200.

<sup>67</sup> VELL. PAT., II, 105.

<sup>68</sup> È lo stesso Velleio a informarcene, non senza un certo orgoglio (II, 104, 3-4).

<sup>69</sup> Rispetto alla *Historia* di Velleio Patercolo, esiste per la verità un'altra fonte primaria, in effetti coeva agli eventi di Germania che qui ci interessano, e sono le *Res*

*Gestae* di Augusto elaborate, per sua stessa ammissione, quando egli aveva settantasei anni (*Res Gestae*, 35, 2): dunque nel 13 d.C. Esse però presentano due limiti piuttosto vistosi: da una parte, una costruzione del discorso volutamente monumentale da presentarsi quasi apodittica e perciò da risultare talvolta scarna nei passaggi che al contrario vorremmo fossero più dettagliati e, dall'altra parte, la parzialità dello stesso Augusto che talvolta lo porta a omettere o minimizzare: è il caso, per l'appunto, della pacificazione della Germania fino all'Elba *'ad ostium Albis fluminis'* (26, 2) senza ovviamente che sia fatta menzione alcuna della sconfitta di Varo. Su di essa, Suetonio annota il celebre *'Quintili Vare, legiones redde!'* (*Aug.*, 23, 2) e sulle sue conseguenze, in modo sinteticamente impietoso ma efficace, Floro annota *'Magis turpiter amissa est quam gloriose adquisita [scil. Germania]'* (*Ep.*, II, 30). Ai fini del nostro discorso tuttavia, l'intento monumentale e le omissioni rendono le *Res Gestae* di Augusto un documento solo parzialmente utile: di certo non la traccia primaria da seguire.

il Reno, già vi fosse da qualche parte verso l'Elba una *gens Langobardorum*, indipendentemente da un eventuale contatto o scontro di Druso con loro quando egli era comandante fra il 12 e il 9 a.C. A sostegno di questa ipotesi vi è del resto la possibilità, cui sopra si accennava, di accostare le informazioni presentate da Tolemeo con quelle desunte da Cassio Dione e da Floro. Presa per buona, l'ipotesi che già con il primo ciclo di campagne militari romane esistesse una *gens Langobardorum* a propria volta implicherebbe che, quando Druso arrivò in Germania, si fosse già consumato l'episodio alla base del racconto etnogonico confluito poi nello Pseudo-Fredegario e nella *Origo* durante il VII secolo d.C. Se così fosse – ed è opportuno sottolineare che si tratta di un'ipotesi – non è affatto certo che già in quel momento tale gruppo fosse una *Sueba gens*, come ci viene riferito da Tacito per il trentennio successivo. Parrebbe anzi di doverlo escludere: non solo per via di quella fierezza che, pur nell'esiguità numerica – '*paucitas*' – di cui Tacito ci informa<sup>70</sup>, li spinge a battersi per rimanere liberi, ma anche per quella singolare e sconcertante assonanza che si nota accostando la pagina della *Germania* con quella dell'*Epitoma* di Floro, alla quale abbiamo già accennato.

Mette conto perciò scorrere brevemente i due passi. Nella *Germania* lo storico-senatore scrive '*plurimis ac valentissimis nationibus cincti non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt*' senza fornire alcun elemento datante, come sospendendo il tempo: dunque il carattere bellicoso dei Langobardi non appare legato a questa o quella circostanza specifica – alle quali Tacito non fa qui riferimento di sorta – ma viene presentato come un loro tratto tipico e costante. Attraverso la riga di Tacito insomma esso appare quasi come un dato acquisito una volta per tutte, che si può apprezzare chiaramente e che contraddistingue immediatamente i Langobardi: una caratteristi-

ca della quale gli avversari – Romani compresi – dovevano avere piena consapevolezza. Ora, per il modo in cui, nel pieno VII secolo d.C., il *Chronicon* e la *Origo* ce la riportano<sup>71</sup>, l'attribuzione dell'etnonimo *Langobardi* o *Longibarbae* a un gruppo è un fatto preciso, legato a una circostanza particolare: vale a dire lo scontro aperto con un nemico che perciò dovette collocarsi in un determinato momento di tempo, dunque uno spartiacque netto, anche se la sua esatta posizione cronologica non è possibile ricostruire con esattezza. *Terminus ante quem* sicuro è la notizia, già menzionata, riportata da Velleio Patercolo sui *Langobardi* che sono *fracti* nel 5 d.C. Per essere piegati nella lotta (per l'appunto, '*fracti*'), essi dovevano pur essere già *Langobardi*. La nostra proposta sul passo di Tolemeo, cioè che la sua menzione dell'*ἔθνος* si collochi cronologicamente all'epoca delle operazioni guidate da Druso, è un'ipotesi di lettura che, allo stato attuale, non può essere data per certa: mancando perciò menzioni sicure per i periodi precedenti, non è possibile anticipare questo termine e, d'altra parte, non ne esiste né può esistere uno *post quem*.

Non vi sono elementi certi per dire che l'evento etnogonico registrato nel VII secolo si sia consumato fra il 12 a.C. (quando Druso diede avvio alle operazioni in Germania) e il 5 d.C. (quando effettivamente Tiberio sottomise i Langobardi): come già detto, esso potrebbe pure essersi verificato in precedenza senza che noi se ne abbia traccia alcuna<sup>72</sup>. Almeno in linea teorica però non è possibile escludere l'intervallo di diciassette anni solo in forza della sua brevità: specie se consideriamo lo stravolgimento di tutto il mondo germanico alla fine del I secolo a.C. determinato dall'espansionismo di Roma che proprio nel 12 a.C. si affacciò sistematicamente a est del Reno. Nello Pseudo-Fredegario gli avversari dei Langobardi sono gli Unni<sup>73</sup>, nella *Origo* sono i Vandali. I

<sup>70</sup> TAC., *Germ.*, 40.

<sup>71</sup> Un raffronto dettagliato fra la pagina dello Pseudo-Fredegario e il capitolo della *Origo* richiederebbe uno studio espressamente dedicato: affrontare questo punto nella giusta maniera in questa sede porterebbe il nostro discorso fuori dalle sue linee direttrici.

<sup>72</sup> Su questo, v. la nota 13.

<sup>73</sup> L'etnonimo degli Unni ricorre più volte nelle fonti tarsoantiche successive all'epoca di Attila († 453) ovvero

in documenti che chiamano Unni popolazioni stanziate nell'est europeo senza che queste siano in alcun modo legate al precedente dominio di Attila. Ad esempio è il caso delle due entrate in GREG. TUR., *DLH*, IV, 23 e 29, in cui gli Unni sono detti marciare sulle Gallie dopo la morte di Clotario I (avvenuta nel 561) mentre con ogni probabilità si tratta di Avari che, dalle proprie posizioni sul Danubio, compiono incursioni a nord verso la Turingia (OLDONI 2001, p. 249, n. 66). Ancora più stringente

Romani non sono menzionati ma in entrambi i casi i Langobardi sono gli aggrediti, mai gli aggressori. Partendo dal presupposto che, quale che fosse il nemico contro cui si battevano, i Langobardi abbiano dovuto combattere per difendersi (*'non per obsequium, sed proeliis ac periclitando tuti sunt'*) e che tale scontro sia stato non solo all'origine del loro etnonimo ma anche alla base del nucleo narrativo tardivamente confluito ora nel *Chronicon* ora nella *Origo*, risulta suggestiva la possibilità non già che dietro agli Unni nominati dallo Pseudo-Fredegario e ai Vandali della *Origo* si celino i Romani guidati da Druso o, al più tardi, da Tiberio, quanto che i nemici contro cui i Langobardi si fanno valere arrivino allo scontro con loro in seguito all'onda d'urto romana giunta dal Reno all'Elba. Il richiamo al 'primo detto magico di Merseburgo', di origine precristiana, e la predizione della morte di Druso narrata da Suetonio e Cassio Dione paiono riallacciare i due estremi temporali dell'espansione romana da un lato e della trascrizione tardiva – in questo caso fra l'VIII e il X secolo – dall'altro: un percorso analogo a quello che vede la denominazione etnica dei Langobardi al più tardi all'inizio del I secolo d.C., a monte della duplice confluenza del pieno VII secolo nel *Chronicon* e nella *Origo*.

Tornando al raffronto tra la *Germania* di Tacito e l'*Epitoma* di Floro, il senatore non si sofferma sugli etnonimi dei bellicosi vicini che circondano i Langobardi ma si limita a chiamarli '*valentissimae nationes*'. La pagina di Floro reca invece '*Inde validissimas nationes Cheruscos Suebosque et Sicambros pariter adgressus est*', riferendosi all'epoca di Druso e narrando della sua rappresaglia conseguita alle loro scorrerie: a differenza della *Germania*, l'*Epitoma* fornisce una circostanza cronologica precisa. Anche Floro impiega il termine *nationes* accompagnato di nuovo da un superlativo di significato piuttosto simile a quello usato da Tacito – '*validissimae*' in luogo di '*valentissimae*'. La possibilità che, per questo

passo, la *Germania* e l'*Epitoma* dipendano da una stessa fonte è quanto meno da considerare. Ciò implicherebbe che il paragrafo tacitano si riferisca all'epoca di Druso: in questo caso anticeremmo la prima attestazione dei Langobardi di circa quattordici anni rispetto a quella da Velleio. Inoltre prenderebbe maggiore corpo la possibilità che anche Tolemeo descriva un quadro da collocare nello stesso periodo, data la menzione dei *Λαγγόβαρδοι* insieme ai Sigambri (menzionati da Floro e Cassio Dione) e ai Tencteri (nominati dal solo Cassio Dione): da notare che tanto i Sigambri quanto i Tencteri tornano nelle azioni di rapina e violenza contro cui Druso combatte a ridosso del Reno. A ulteriore supporto dell'ipotesi che Floro e Tacito si siano serviti della stessa fonte ed anzi estendendo l'ipotesi stessa anche a Suetonio, lo stesso parrebbe valere per la sua *Vita Augusti* che, in modo ancora più singolare e perciò significativo, nello stesso capitolo accosta *gens* – parlando di Reti, Vindelici e Salassi sulle Alpi – e, subito dopo, *natio* – a proposito dei Germani ridotti all'obbedienza a ridosso del Reno<sup>74</sup>. Se ne potrebbe perciò dedurre – o, quanto meno, sarebbe lecito supporre – che Suetonio si sia servito di un resoconto delle guerre sulle Alpi dove si impiegava il termine *gens* e di un altro testo da esso distinto, la materia del quale dovevano essere le campagne in Germania, dove invece ricorreva *natio*.

Dalla lettura sinottica di questi passi si può ipotizzare l'esistenza di un possibile, unico documento perduto che abbia trattato del tempo di Druso e che, in modo diretto o mediato, sia stato a monte dei passi osservati. In riferimento al nostro quadro – e lasciando da parte questa considerazione – la pagina di Tacito fornisce un altro dato interessante quando dice che le *valentissimae nationes* sono anche *plurimae*: ciò pare suggerire che tra di esse debba essere annoverato almeno un gruppo, per così dire, pluricomprendivo, che cioè ne comprenda altri al proprio interno come sono, per l'appunto, gli Svevi. Da parte sua Tolemeo parla espli-

---

sono le menzioni di PAUL. DIAC., *HL*, III, 11, in cui il monaco di Cividale sovrappone i due etnonimi come sinonimi – '*Hunni quoque, qui et Avars dicuntur [...]*' – e di EGIN., *Vita Karoli*, 13, che di nuovo affianca Avari e Unni – '*Maximum omnium [...] bellorum [...] illud*

*videlicet, quod contra Avars sive Hunos susceptum est*'.

<sup>74</sup> SUET., *Aug.*, 21, 1 – '*Domuit [...] item Raetiam et Vindelicos ac Salassos, gentes Inalpinas.*' e, poco dopo, '*Alias item nationes male quietas ad obsequium redegit.*'

citamente dei Langobardi come parte degli Svevi – ‘ὄφ’οὕς οἱ Σύνηβοι οἱ Λαγγοβάρδοι’. Pare dunque lecito concludere – o almeno, non è possibile escludere – il carattere di *plurima natio* degli Svevi: ‘la’ *plurima natio* o una fra le *plurimae nationes* che, ci dice la *Germania* di Tacito, circondano i Langobardi. Tacito e Tolemeo scrivono entrambi a distanza di più di un secolo dall’epoca di Druso Maggiore, quando la parabola espansionistica romana in Germania era giunta all’epilogo da tempo e i Langobardi dovevano essere definitivamente confluiti nel gruppo degli Svevi, attestandosi sull’alto corso dell’Elba – come suggerito dalla notizia di Cassio Dione che abbiamo menzionato all’inizio<sup>75</sup>. Se la somiglianza fra il cap. 40 della *Germania*, il passo di Floro, quello di Cassio Dione su Sigambri, Usipeti e Tencteri e, infine, la nostra pagina di Tolemeo si può spiegare con il riferimento a un unico quadro di fondo, forse ripreso da un’unica tradizione condivisa e confluita in una o più fonti comuni, è anche possibile che Tolemeo abbia presentato la situazione dei Langobardi nel II secolo e che, a parte la loro inclusione negli Svevi che egli attesta per la propria epoca, tale situazione sia rimasta geograficamente la stessa dalle campagne di Druso, come la nostra lettura sinottica dei quattro documenti induce a concludere. Per il tempo al quale Tacito pare riferirsi nella *Germania*, fra Svevi e Langobardi doveva esistere una linea di demarcazione che, nella pagina di Tolemeo più attenta alla descrizione geografica che non alla ricostruzione storica, sembra annullata. A questo punto il riferimento di Floro a Druso che attacca le *validissimae nationes* di Cherusci, Svevi e Sigambri pare fornirci una risposta plausibile ai due interrogativi che ci eravamo posti: se cioè già si fosse consumato l’episodio etnogonico dei Langobardi quando Druso giunse in Germania e, se così fosse, se i Langobardi potessero essere già una parte delle *Suebae gentes* fra il 12 e il 9 a.C.

Se, nella *Germania*, Tacito poté attingere la notizia sulle *valentissimae nationes* che circondavano i Langobardi dalla stessa fonte che Floro ebbe a usare circa le *validissimae nationes* di Cherusci, Svevi e Sigambri al tempo delle prime operazioni romane in Germania, è

legittimo ipotizzare che già con Druso comandante, di cui Floro parla, i Langobardi (dei quali parla solo Tacito) esistessero già con questo nome. Altresì, è ipotizzabile che con Druso e con la supplenza di Tiberio dopo la morte del fratello (vale a dire fino all’8 a.C.) i Romani non ebbero a scontrarsi con i Langobardi ma solo con i loro nemici: i Cherusci, gli Svevi e i Sigambri che Floro menziona e che – ma qui il margine di errore si fa più evidente perché più estesa è la zona d’ombra – potevano forse essere le *valentissimae nationes* annotate da Tacito.

### ***Il comando di Germanico e Druso Minore (14-16 d.C.). I Langobardi fra Maroboduo e Roma***

Riassumendo quanto detto finora, non abbiamo alcuna menzione certa dei Langobardi almeno dal 12 a.C. e fino alla sottomissione del 5 d.C. È plausibile però che la *gens* già esistesse e fosse indicata con questo etnonimo. L’entrata di Velleio sui ‘*fracti Langobardi*’ per prima spiana la sponda su cui in seguito avrebbe ribattuto la *Germania* di Tacito: mentre lo storico-senatore sembra porre l’accento su un valore in guerra derivante dalla *paucitas* che pungolava i Langobardi spingendoli al *proelium* anziché all’*obsequium*, la *Historia* del reduce Patercolo parla espressamente di *ferocia*, nella quale i Langobardi superano gli altri Germani – ‘*Fracti Langobardi, gens etiam germana feritate ferocior*’, dove il comparativo di maggioranza *ferocior* è ribadito dalla *feritas* in caso ablativo. Accostando i passi della *Germania* e della *Historia*, è parso insomma di dover concludere (o, almeno, di non poter escludere) che il tratto distintivo della *ferocia* ricordato da Velleio in un certo senso scaturisca dalla circostanza della *paucitas* sottolineata da Tacito: una circostanza, quest’ultima, che riecheggia nel cap. 1 della *Origo* del VII secolo – ‘*erat gens parva*’. Se fin qui la nostra lettura ha colto nel vero, in base all’altro accostamento che abbiamo fatto, con l’*Epitoma* di Floro, possiamo ammettere che lo stesso cap. 40 della *Germania* si riferisca all’epoca in cui Druso era comandante in capo, fra il 12 e il 9 a.C. È su questa base che si è ipotizzata l’esistenza della *gens Langobardorum* già precedentemente alla

<sup>75</sup> CASS. DIO, LXXI, 3, 1a.

sua prima menzione certa. Soprattutto, dando per buona l'ipotesi, si è supposto altresì che in quel frangente i Langobardi non fossero ancora una *Sueba gens*, come risultano essere nella fase finale delle guerre romane in Germania fra il 14 e il 16, ma anzi che potessero probabilmente preservare la propria indipendenza dagli Svevi, sia pure solo in via temporanea, grazie alle vittorie romane contro di essi, dei quali Cassio Dione e Floro ci hanno dato conto – e delle quali probabilmente potevano dare conto anche le ultime pagine perdute di Tito Livio. L'inclusione dei Langobardi nel gruppo degli Svevi fatta da Tolemeo, lo abbiamo visto da ultimo, si spiega con la descrizione dello scenario esistente quando lui scriveva rispetto a quello descritto nella o nelle fonti dalle quali egli attingeva gli elementi del paesaggio descritto e i cataloghi delle presenze demiche. Del resto, che i Langobardi originariamente non fossero parte degli Svevi pare ulteriormente confermato dall'altra menzione di Svevi, Sigambri e Cherusci cui si era già accennato: questa volta negli *Annales* del Tacito maturo<sup>76</sup>, da affiancare nuovamente alle pagine di Floro e di Cassio Dione.

Quando Tiberio ingiunse a Germanico di rientrare a Roma e riconsegnare il comando, tramite lettera egli argomentava di avere ottenuto migliori risultati, da comandante, attraverso la diplomazia piuttosto che con l'uso della forza<sup>77</sup>: fu in questo modo che egli aveva fatto capitolare i Sigambri e costretto alla pace gli Svevi guidati da Maroboduo – *'sic Sugambros in deditionem acceptos, sic Suebos regemque Maroboduum pace obstrictum'*. Terzo elemento nella lettera di Tiberio sono i Cherusci ai quali si aggiungono le altre genti ribelli – *'et*

*Cheruscus ceterasque rebellium gentes'*: si lasciassero alle loro lotte intestine, dato che la vendetta di Roma (con evidente riferimento a Teutoburgo) si era ormai compiuta. Le discordie tra i Germani risultano a noi più chiare quando Tacito riferisce del trionfo di Germanico su Cherusci, Catti, Angrivari e altre *nationes* al di qua dell'Elba – *'de Cheruscis Chattisque et Angrivariis quaeque aliae nationes usque ad Albim incolunt'*<sup>78</sup>. In tale occasione non compaiono – e in effetti non possono comparire – gli Svevi i quali, al momento della celebrazione, erano ancora formalmente legati a Roma nonostante la loro posizione di neutralità effettiva all'indomani di Teutoburgo. La pace che Tiberio aveva stipulato nel 6 d.C., quando era luogotenente di Augusto, doveva essersi conservata intatta e se, dopo la disfatta di Varo nel 9 e dopo gli ammutinamenti del 14, il suo equilibrio aveva rischiato di saltare, con il biennio 14-16 Germanico aveva ripristinato lo *status quo ante*: con la *res publica* in posizione di vantaggio, se si fosse proseguito nella guerra – la linea che Germanico avrebbe adottato – o, al contrario, in posizione di consolidamento, se si fosse scelto di attestarsi – la linea voluta da Tiberio ed effettivamente portata avanti. Dopo che Germanico fu ripartito per Roma, gli equilibri si alterarono di nuovo.

Druso Minore, il giovane figlio di Tiberio, fu inviato in Illirico per familiarizzare con l'arte della guerra e legare con le truppe<sup>79</sup>: a questo scopo gli offrivano un valido pretesto gli Svevi che, ci dice Tacito, avevano richiesto aiuto a Roma contro i Cherusci<sup>80</sup>. In assenza di truppe romane in assetto di guerra, queste *gentes* erano scese in lotte reciproche: tanto per costume (Tacito impiega il sostantivo *adsuetudo*)

<sup>76</sup> TAC., *Ann.*, II, 26, 3.

<sup>77</sup> La precisazione riportata da Tacito secondo cui Tiberio avrebbe ottenuto di più dal *consilium* che non dalla *vis* – *'plura consilio quam vi perfecisse'* – ci consente di escludere il passaggio di Velleio (II, 105, che in effetti è riferito al 4 d.C.) che dice Tiberio sottomettere i Canninefati, gli Attuarii, i Bructeri e, oltre a questi, i Cherusci – *'Intrata protinus Germania, subacti Canninefates, Attuarii, Bructeri, recepti Cherusci [...]'*. Quest'ultimo gruppo si sarebbe dunque rivelato più duro da sottomettere – come del resto la vicenda di Teutoburgo avrebbe ampiamente mostrato di lì a pochi anni.

<sup>78</sup> TAC., *Ann.*, II, 41, 2. È interessante notare come nel cap. 41 di nuovo ricorra il termine *natio* mentre nel cap. 26 il vocabolo impiegato per indicare gli altri gruppi che

non vengono nominati sia *gens*. Qui Tacito faceva esplicitamente riferimento a lettere di Tiberio – *'crebris epistulis Tiberius monebat'* (II, 26, 2) – prima di passare alle trame di Scribonio Libone Druso nel capitolo successivo: viene perciò di domandarsi dunque se Tacito non abbia cambiato fonte e, dopo avere adoperato le comunicazioni di Tiberio conservate negli *acta senatus*, sia passato allo stesso resoconto che poteva impiegare *natio*, come sopra si era ipotizzato.

<sup>79</sup> TAC., *Ann.*, II, 44, 1 – *'[...] ut suesceret militiae studiaque exercitus pararet; simul iuvenem urbano luxu lascivientem melius in castris haberi Tiberius seque tutiorem rebatur utroque filio legiones obtinente.'*

<sup>80</sup> TAC., *Ann.*, II, 44, 2.

quanto per desiderio di gloria che aveva portato i due gruppi a rivaleggiare. Quelli che, al tempo di Druso Maggiore, avevano combattuto contro i Romani – con tanto di *sacramentum* reciproco, secondo la parola di Floro – si erano ora ritrovati affrontati. Nella linea politica di Tiberio, la prudente neutralità mostrata da Maroboduo dopo Teutoburgo era un motivo più che valido per non sostenere la sua causa contro Arminio e i suoi Cherusci<sup>81</sup>. A dire il vero, Tacito ci informa dell’impopolarità di Maroboduo fra i Germani a causa del suo titolo di *rex*, specialmente se lo si contrapponeva – e non poteva essere altrimenti – al lustro di Arminio, il campione della libertà germanica. Per questo non solo i Cherusci e i loro alleati presero le armi contro gli Svevi, ma anche le due *Suebae gentes* di Semnoni e Langobardi si unirono alla guerra contro Maroboduo<sup>82</sup>.

Se può esser vero che la determinazione dei Langobardi li aveva messi al riparo dall’*obsequium* ad altri gruppi (e qui ci era parso di cogliere un’assonanza con il dettato della *Origo* nel VII secolo d.C.), non di meno essi dovevano pur essere stati sottomessi agli Svevi per potersi ribellare a tale sottomissione. In quale momento essa era avvenuta? Con molta probabilità – se non con assoluta certezza – all’indomani della sconfitta patita dagli stessi Langobardi nel 5 ad opera di Tiberio, quando essi erano stati *fracti*. La possibilità è che essi fossero lasciati sotto la supervisione di Maroboduo ovvero che egli potesse estendere il proprio dominio personale anche sulla *gens parva* della futura *Origo*, la *ferocia* della quale (ricordata da Velleio) non doveva essere risultata sufficiente a mantenere la *gens* libera dall’*obsequium* annotato da Tacito. Affiancando nuovamente Strabone nella lettura, la menzione che egli fa dei *Λαγκόβαρδοι* – quella da cui è partito il nostro discorso<sup>83</sup> – colloca la *gens* al di là dell’Elba con gli *Ἑρμόνδοροι*: gli stessi *Hermunduri* che cacciano il nobile gotone Cautalda dopo il suo colpo di mano contro gli Svevi, secondo quanto Tacito riporta lasciandoci così intravedere lo sfaldamento interno

delle *Suebae gentes* dopo la caduta di Maroboduo<sup>84</sup>; gli stessi Ermunduri che, insieme ai Semnoni, ritroviamo di nuovo presso l’Elba nello stesso passo in cui Velleio registra la sconfitta dei Langobardi<sup>85</sup>. La presenza degli Ermunduri al di là dell’Elba con i Langobardi e il loro coinvolgimento nella dissoluzione – o, almeno, nella grave crisi – della dominazione sveva dopo il 16 suggerisce che, anche per loro, l’accordo siglato da Tiberio con Maroboduo dieci anni prima avesse sancito il loro passaggio nell’orbita sveva – o marcomanno-sveva, riprendendo la denominazione fatta da Augusto nelle *Res Gestae*<sup>86</sup>.

Dal 6 d.C. in effetti Maroboduo aveva visto ulteriormente ratificato il dominio che aveva costruito negli anni precedenti, già forte dell’appoggio augusteo: che i Langobardi fossero inglobati nella sua rete non solo non è ipotesi da scartare ma pare in effetti la sola accettabile, mancando un altro episodio possibile – almeno fra quelli per noi documentati – che comporti la sottomissione della *gens* a Maroboduo prima del 16. Al momento della pace siglata da Tiberio ovviamente non era in alcun modo prevedibile il capovolgimento di fronte di Teutoburgo né, tanto meno, la posizione oscillante tra la resistenza guidata dai Cherusci di Arminio e la difficoltà dei Romani dopo la morte di Varo che Maroboduo avrebbe tenuto dopo lo scontro nella selva. Quando il legato Tiberio stipulò la pace, Maroboduo era a tutti gli effetti uomo forte di Roma a nord del Danubio mentre a sud imperversava la rivolta delle legioni. Essendo necessario per Roma chiudere il fronte tra il Reno e l’Elba, egli doveva apparire l’uomo adatto per garantire, congelandolo, l’equilibrio raggiunto. Va infatti tenuto presente che, nel 6 d.C., la linea politica romana era ancora quella dell’espansionismo augusteo che sarebbe proseguita anche dopo il disastro di Teutoburgo: dunque la necessità di preservare l’equilibrio costruito fino a quel momento con le campagne prima di Druso Maggiore, poi di Tiberio, va considerata un dato di fatto. In altri termini, fra il 5 e il 6 d.C. il peso

<sup>81</sup> TAC., *Ann.*, II, 46, 5.

<sup>82</sup> TAC., *Ann.*, II, 45.

<sup>83</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1,3.

<sup>84</sup> TAC., *Ann.*, 63, 5.

<sup>85</sup> VELL. PAT., II, 106 – ‘*denique [...] ad quadringentesimum miliarium a Rheno usque ad flumen Albim, qui Semnonum Hermundurumque fines praeterfluit, Romanus cum signis perductus exercitus*’.

<sup>86</sup> AUG., *Res Gestae*, 32, 1.

specifico di Maroboduo in tutto lo scacchiere era decisamente notevole per Roma, perché in quel momento Roma – cioè il governo di Augusto – ambiva alla sottomissione della Germania almeno fino all'Elba (come le *Res Gestae* testimoniano<sup>87</sup>, tradendo l'amarezza del loro estensore per il mancato raggiungimento dell'obiettivo)

Una conferma, sia pure indiretta, di questo accomodamento potrebbe forse cogliersi nella richiesta di *amicitia* giunta ad Augusto e al popolo romano dai Semnoni, come ci informano, di nuovo, le *Res Gestae*<sup>88</sup>. Lo spazio geografico inquadrato da Augusto, tra le foci del Reno e dell'Elba<sup>89</sup>, si sovrappone a quello descritto da Strabone: i luoghi dove Druso combatté contro le *validissimae nationes* di Cherusci, Svevi e Sigambri. La richiesta di *amicitia* non è databile con precisione ma, non potendo nemmeno escludere *a priori* che essa vada fissata al 5-6 d.C., è certo che ritroviamo i Semnoni sotto il dominio personale di Maroboduo, secondo quanto riporta Strabone<sup>90</sup>, che li descrive come 'grande nazione' – 'των Σοήβων αὐτῶν μέγα ἔθνος Σέμωννας'. Come si è detto, furono i Semnoni a sollevarsi contro Maroboduo e i suoi, insieme con i Langobardi non appena Tiberio ebbe richiamato Germanico. A suggerire ancora che i Langobardi, una volta *fracti* nel 5, possano essere stati, per così dire, consegnati a Maroboduo vi è anche l'altro passaggio, l'ultimo, in cui Tacito li nomina. Riportando in forma indiretta i discorsi di Arminio e Maroboduo a vantaggio ciascuno della propria causa, lo storico-senatore spiega come i Cherusci e i Langobardi si sentissero ancora più infiammati: i primi, che si erano posti a capo della nuova sollevazione, combattevano per

difendere la propria gloria passata – '*pro antiquo decore*' – mentre i secondi, che con la ribellione avevano cambiato fronte, intendevano preservare la libertà che avevano appena conquistata – '*pro [...] recenti libertate*'<sup>91</sup>. Sconfitto nello scontro, Maroboduo chiese invano aiuti a Tiberio. Questi infatti non inviò truppe a sostegno di un alleato che si era mostrato troppo tiepido quando era stata la *res publica* ad avere bisogno di lui – e, a margine del nostro discorso, è interessante notare che, quando giunsero a Roma le richieste di aiuto di Maroboduo, Tiberio aveva già avviato la politica di attestamento oltre il Reno, rinunciando all'espansione avviata da Augusto ma, nonostante ciò, si condusse diplomaticamente in perfetta continuità con il proprio predecessore, in fatto di rapporti di forza fra parti contraenti. Al di là delle gelosie e dei timori personali che pure potevano in certa misura incidere<sup>92</sup>, richiamando Germanico quando la guerra volgeva al meglio, Tiberio mostrava di avere già abbandonato l'intenzione che era stata di Augusto a proposito della sottomissione della Germania. Alla luce di questa inversione radicale, il peso specifico che Maroboduo aveva si riduceva sensibilmente. In realtà non si trattava solo di rendere la pariglia a chi, nel momento del bisogno, aveva tentennato e, di fatto, abbandonato l'alleato romano – anche se, ovviamente, il punto d'orgoglio doveva pesare nella decisione di Tiberio: il punto era che ciò che Maroboduo aveva da offrire non interessava più la *res publica* come era stato al tempo di Augusto. Invece dell'aiuto richiesto, Tiberio inviò Druso a stabilire la pace – '*Missus tamen Drusus [...] paci firmator*'<sup>93</sup>: egli si guadagnò gloria seminando discordie fra i Germani e

<sup>87</sup> AUG., *Res Gestae*, 26, 2 – '[...] item Germaniam, qua includit Oceanus a Gadibus ad ostium Albis fluminis pacavi'.

<sup>88</sup> AUG., *Res Gestae*, 26, 4.

<sup>89</sup> AUG., *Res Gestae*, 26, 2; 26, 4. Lungo queste coste aveva navigato la flotta romana partendo dall'imboccatura del Reno e procedendo verso est. In merito CANALI 2002, p. 93, n. 26, 4 riporta 'Tale spedizione marittima nel Mare del Nord fu guidata da Tiberio in collaborazione con l'armata di terra. I popoli nominati erano dislocati nello Jutland e sull'Elba'.

<sup>90</sup> STRABO, *Geogr.*, VII, 1, 3 – 'νέος γὰρ ἦν ἐνθάδε καὶ ἐβέργετεῖτο ὑπὸ τοῦ Σεβαστοῦ, ἐπανελθὼν δὲ ἐδυνάστευσεν'.

<sup>91</sup> TAC., *Ann.*, II, 46, 3. In riferimento al problema delle fonti impiegate da Tacito, il passaggio '*pro [...] recenti libertate*' suggerisce di nuovo la presenza di un diverso documento sullo scrittoio dello storico senatore al momento della stesura degli *Annales* rispetto al tempo in cui aveva scritto il cap. 40 della *Germania*, come già più sopra avevamo accennato.

<sup>92</sup> È noto come Tacito, riferendo del richiamo di Germanico a Roma nel secondo libro degli *Annales*, dia addirittura per scontato che il vero motivo del cambio di politica da parte di Tiberio sia il timore che Germanico possa fargli ombra (ad esempio in II, 26, 5 – '*Haud cunctatus est ultra Germanicus, quamquam fingi ea seque per invidiam parto iam decori abstrahi intellegeret*'.

<sup>93</sup> TAC., *Ann.*, II, 46, 5.

stroncando le forze di Maroboduo, invero già fiaccate<sup>94</sup>.

Maroboduo fu poi descritto da Tiberio in senato come un avversario temibile alle porte dell'Italia: né Filippo per gli Ateniesi, né Pirro o Antioco per i Romani erano stati un pericolo così grave. Lo stesso Tacito, che riporta questi paragoni così mirabolanti, subito dopo aggiunge che, a distanza di più di un secolo ancora esisteva il testo della relazione letta da Tiberio per illustrare la grandezza dell'uomo, la fierezza dei popoli che egli aveva assoggettato – un dato ulteriore che collima con il quadro dei Langobardi per come lo conosciamo dalla *Germania* e da Velleio Patercolo e per come riecheggia nel cap. 1 della *Origo* – l'entità del pericolo per l'Italia stessa e le misure adottate per estirparlo<sup>95</sup>. Forse proprio alla *oratio* di Tiberio – o a qualche suo riassunto – poteva avere attinto anche lo stesso Velleio, che a Maroboduo e alle sue imprese dedica diverse pagine<sup>96</sup>. Nei documenti a nostra disposizione i riflettori si puntano sul *rex* degli Svevi e sulla sua parabola discendente<sup>97</sup>: a questo punto, dei Langobardi non rimane più traccia.

### ***I Langobardi nelle guerre germaniche di età giulio-claudia***

Al termine della nostra disamina, riprendiamo la constatazione che è stata il nostro punto di partenza: il fatto cioè che, se i documenti del VII secolo d.C. legano il nome della *gens Langobardorum* a un evento etnogonico specifico e se l'etnonimo *Langobardi/Λαγκόβαρδοι* già compare in documenti di età imperiale, allora quell'evento etnogonico doveva essersi già consumato. A questo proposito si è ipotizzato che la circostanza in cui i Langobardi si costituirono come tali possa essersi verificata proprio in occasione della prima onda d'urto della penetrazione romana da ovest al tempo di Dru-

so Maggiore e dei movimenti demici e militari che tale penetrazione ebbe ad attivare. A supporto di questa possibilità abbiamo notato la rispondenza fra la profezia sulla morte di Druso sviluppatasi in ambiente germanico come probabile nucleo narrativo di un canto epico, poi raccolta da Suetonio e Cassio Dione fra il II e il III secolo – dovendo nel frattempo essere stata ripresa da una o più fonti da cui i nostri autori dovettero attingere – e infine riflessa nel 'primo detto magico di Merseburgo' fra l'VIII e il X secolo: un percorso in certo modo analogo a quello che troviamo confluire nei documenti del VII secolo sull'evento etnogonico dei Langobardi. Anche lo spazio geografico è parso essere lo stesso, a ridosso del bacino dell'Elba – com'è confermato anche dal racconto del vecchio che attraversa il fiume per parlare con Tiberio quando questi era comandante, visto che il fiume in questione era proprio l'Elba sulla riva sinistra del quale i Romani si erano attestati, sia pure solo temporaneamente. Anche per tale episodio la nostra fonte (in questo caso Velleio Patercolo) dovette attingere a un materiale di matrice germanica trasmesso oralmente<sup>98</sup>: di questo aneddoto nessuna traccia si è riverberata in documenti elaborati in età tardoantica ma, nonostante ciò, è possibile riconoscere un meccanismo analogo a quello colto trattando della profezia di Druso e il 'detto di Merseburgo' e a quello, centrale nel nostro discorso, circa l'evento etnogonico dei Langobardi poi narrato nei documenti del VII secolo.

In alternativa, la menzione dei Langobardi fatta da Tolemeo farebbe risalire il *terminus ante quem* se si accetta l'ipotesi che il quadro descritto dal geografo alessandrino (con ogni evidenza quello dell'epoca in cui egli scriveva) sia rimasto sostanzialmente inalterato sotto il profilo della geografia umana che egli ricomponne e abbia registrato variazioni di

<sup>94</sup> TAC., *Ann.*, II, 62, 1.

<sup>95</sup> TAC., *Ann.*, II, 63, 3.

<sup>96</sup> VELL. PAT., II, 108-109.

<sup>97</sup> TAC., *Ann.*, II, 63, 4, ci informa del soggiorno di Maroboduo a Ravenna e di come il suo nome sia stato usato come deterrente di fronte a ogni pericolo di rivolta degli Svevi per i diciotto anni successivi. Da parte sua, VELL. PAT., II, 129, 3, non fornisce dettagli particolari al di là dell'intervento di Druso Minore per catturare Maroboduo come si stana un serpente dal terreno – '*velut serpentem abstrusam terrae salubris medicamentis*'.  

---

<sup>98</sup> In questo caso specifico, visto che Velleio scrive da reduce e quindi racconta da testimone oculare quando tratta dell'ultimo comando di Tiberio in Germania (quello che, per l'appunto, porta alla sottomissione dei Langobardi nel 5 d.C.), si potrebbe perfino avanzare l'ipotesi che egli abbia raccolto l'aneddoto del vecchio sull'Elba, per così dire, in presa diretta: senza mediazioni ulteriori, scritte e perfino orali, come invece dovette avvenire per le pagine di Suetonio e Cassio Dione a proposito della donna sovrumana che predice la morte di Druso.

storia politica e militare che egli non ricostruisce. In ogni caso i Langobardi dovevano essere parte integrante dello scenario germanico dei due grandi bacini fluviali del Reno e dell'Elba quando i Romani giunsero con Druso, al più tardi, dovettero formarsi nel contesto della prima guerra germanica combattuta dalla *res publica*. Che i Langobardi già esistessero come tali almeno dai decenni del I secolo a.C.<sup>99</sup> o che si formassero solo al volgere della centuria, già Velleio Patercolo e poi la *Germania* di Tacito segnalano la loro *ferocia* nella *paucitas* che li caratterizza e che li mette al riparo, sia pure con esiti alterni, dall'*obsequium* a quelle altre *validissimae* o *valentissimae nationes* che li circondano.

In questa prima fase – quella cioè del comando di Druso, della breve supplenza di Tiberio e degli anni immediatamente successivi – probabilmente i Romani non dovettero scontrarsi direttamente con i Langobardi, pur venendo a conoscenza tanto della loro esistenza come gruppo autonomo, come *gens* o *natio*, quanto della loro tenacia nello scontro, nel *proelium* contro gli avversari. Anche quando Maroboduo dovette avviare la costruzione del proprio dominio personale – come si è detto, con il beneplacito di Augusto e forse anche per suo conto – i Langobardi dovettero rimanere al di fuori da una sottomissione di questo tipo come anche dallo scontro con le legioni. Solo con la seconda fase, quella del comando di Tiberio, i Langobardi furono *fracti* nel 5 d.C. e, data la rivolta delle legioni in Illirico di lì a breve, dovettero essere con ogni probabilità inglobati nella dominazione composita degli Svevi di Maroboduo. Conferma di questo passaggio e, implicitamente, conferma della loro precedente indipendenza pare doversi cogliere nella loro successiva ribellione agli Svevi dopo la partenza di Germanico – quindi alla fine della terza fase, nel 16-17 d.C. – e nel loro passaggio fra gli alleati dei Cherusci di Arminio per conservare, ci informava Tacito, la libertà recentemente recuperata – *pro [...] recentis libertate*.

Lo scontro fra i Cherusci di Arminio e i loro alleati da una parte – Langobardi compresi – e le composite *Suebae gentes* di Maro-

boduo dall'altra si risolse, com'è noto, con la disfatta di quest'ultimo non già per una sconfitta epocale quanto soprattutto per le defezioni che di fatto assottigliarono le file del suo schieramento: le notizie che abbiamo osservato circa i Gotoni di Catualda e poi gli Ermunduri ci consegnano una traccia di quanto gli Svevi, subito dopo la fine del dominio di Maroboduo, si sfaldassero dal loro insieme in un complesso di gruppi grandi e piccoli che, possiamo supporre, tornassero alle vecchie discordie – o ne trovassero di nuove. Druso Minore, inviato come pacificatore dopo la partenza di Germanico per l'Oriente (Tacito lo dice espressamente *'paci firmator'*), ebbe sicuramente il compito di assicurarsi che Maroboduo fosse definitivamente scalzato dalla posizione di forza che aveva raggiunto e conservato in uno scacchiere pure complesso. L'invio del figlio di Tiberio però non fu quello di un sostituto di Germanico – la volontà del quale era quella di proseguire nella guerra proprio quando tutto stava tornando agli equilibri precedenti la disfatta di Teutoburgo a tutto vantaggio della *res publica*. Druso Minore aveva il compito di assicurarsi dell'eliminazione – non fisica bensì politica e militare – di Maroboduo, garantire la sua avvenuta neutralizzazione e su questa base costruire una *pax romana* che Augusto avrebbe con ogni evidenza disapprovato e con ogni energia respinto. Eliminare Maroboduo, il suo dominio e il controllo da lui esercitato significava togliere di mezzo l'unica sponda su cui Roma, pur con tutte le difficoltà legate a un contesto variegato come quello germanico, poteva sperare di ribattere per realizzare la conquista sistematica di tutti i territori dal Reno fino all'Elba.

Dopo la partenza di Germanico, quella che agli occhi delle *nationes* locali poteva forse apparire come lo stallo del comando romano, in realtà era, nelle intenzioni del governo imperiale, la fine dell'espansione a est del Reno: la rinuncia alla politica iniziata da Augusto con la prima campagna di Druso Maggiore del 12 a.C. dalla quale siamo partiti a osservare i fatti. Se, come abbiamo suggerito, nel 6 d.C. Maroboduo era l'uomo adatto a conservare l'equilibrio raggiunto, congelandolo, quando ancora la linea di Roma era quella dell'espansione

<sup>99</sup> È questa l'ipotesi di WENSKUS 1961, p. 487 (v. nota 13).

voluta da Augusto, allora dieci anni più tardi la serie di fatti verificatisi – la disfatta di Teutoburgo, l’equilibrio fin troppo prudente dello stesso Maroboduo, la minaccia non stroncata di Arminio e, soprattutto, l’ascesa imperiale di Tiberio, ultimo comandante in capo vittorioso e, per quanto sappiamo, unico fra i comandanti ad essere effettivamente giunto fino all’Elba – dovette rendere non interessante il progetto augusteo e, di conseguenza, non utile la figura del re degli Svevi. Nell’immediato, l’effetto primario di questo cambiamento fu la sollevazione dei Cherusci e dei loro alleati, che videro le proprie file ingrossarsi grazie alla defezione delle ‘*Suebae gentes*’ dei *Semnonnes* e dei *Langobardi*. Sulla lunga durata, passata la minaccia dell’espansione romana che, con Claudio (41-54) e forse già con Caligola (37-41)<sup>100</sup>, si sarebbe concentrata piuttosto verso la Britannia a nord-ovest, le *nationes* germaniche dovettero tornare alla vita normale, alle loro *adsuetudines* di guerra e lotta reciproca: fatti ordinari che avevano richiamato l’attenzione degli storici romani come Velleio o Tacito fin tanto che tali situazioni si erano intrecciate con le vicende politiche e militari della *res publica*. I Langobardi, che secondo la notizia di Cassio Dione<sup>101</sup> alla metà del II secolo riaffiorano nel territorio dei Boi – ossia in una zona di pertinenza di quelli che, stando alle *Res Gestae* di Augusto, sarebbero stati gli Svevi Marcomanni – sarebbero perciò usciti dalla sfera di osservazione più concitata degli storiografi del mondo romano, rimanendo semmai legati alla descrizione geografica del territorio e all’osservazione delle relative presenze umane.

## Bibliografia

- ARCE, DELOGU 2001 = J. ARCE, P. DELOGU (a cura di), *Visigoti e Longobardi*, Firenze
- AUJAC, LASSERRE 1969 = G. AUJAC, F. LASSERRE, *Introduction*, in STRABON, *Géographie*, t. I, 1<sup>re</sup> partie, Paris
- AZZARA, GASPARRI 2005 = C. AZZARA, S. GASPARRI (a cura di), *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Roma
- BALADIÉ 1989 = R. BALADIÉ, *Notice*, in STRABON, *Géographie*, t. IV, Paris
- BESSONE 1996 = L. BESSONE, *La storia epitomata. Introduzione a Floro*, Roma
- BOCCHI 2015 = G. BOCCHI, *L’architettura della brevitatis nell’Historia di Velleio Patercolo: effetti ideologici e influssi retorici*, in VALVO, MIGLIORATI 2015, pp. 7-42
- BORRI 2016 = F. BORRI, *Alboino. Frammenti di un racconto (secoli VI-XI)*, Roma
- BROGIOLO, CHAVARRÍA ARNAU (a cura di), *I Longobardi. Dalla caduta dell’Impero all’alba dell’Italia*, Cinisello Balsamo
- BROGIOLO, MARAZZI, GIOSTRA 2017 = G. P. BROGIOLO, F. MARAZZI, C. GIOSTRA (a cura di), *Longobardi. Un popolo che cambia la storia*, Milano
- CANALI 2002 = L. CANALI, *Note*, in OTTAVIANO AUGUSTO, *Res Gestae*, Milano
- CAPO 2006 = L. CAPO, *Commento*, in PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, Milano, 7<sup>a</sup> edizione
- CHRISTIE 1995 = N. CHRISTIE, *I Longobardi. Storia e archeologia di un popolo*, Genova
- CRESCI MARRONE 1998 = G. CRESCI MARRONE, *Introduzione*, in CASSIO DIONE, *Storia romana (libri LII-LVI)*, V, Milano
- FORSTER 1984 = E. S. FORSTER, *Introduction*, in L. ANNAEUS FLORUS, *Epitome of Roman History*, Cambridge (Mass.)-London
- GASPARRI 1983 = S. GASPARRI, *La cultura tradizionale dei Longobardi. Struttura tribale e resistenze pagane*, Spoleto
- GASPARRI 2004 = S. GASPARRI (a cura di), *Il regno dei Longobardi in Italia. Archeologia, società e istituzioni*, Spoleto

<sup>100</sup> Sull’interesse di Caligola per la Britannia e, dopo di lui, sulle vicende legate alle fasi giulio-claudie della conquista, chi scrive ha affrontato le varie questioni

recentemente in altre pagine; cfr. MAGLIARO 2018 e MAGLIARO 2019.

<sup>101</sup> CASS. DIO, LXXI, 3, 1a.

GASPARRI 2008 = S. GASPARRI (a cura di), 774. *Ipotesi su una transizione*, Turnhout

GIOSTRA 2017 = C. GIOSTRA (a cura di), *Archeologia dei Longobardi: dati e metodi per nuovi percorsi di analisi*, Mantova

JARNUT 2002 = J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, Torino, 2<sup>a</sup> edizione

LO MONACO, MORES 2012 = F. LO MONACO, F. MORES (a cura di), *I Longobardi e la storia. Un percorso attraverso le fonti*, Roma

MAGLIARO 2018 = L. MAGLIARO, *Caligola e la Britannia. Una proposta di lettura delle operazioni militari 'in litore Oceani' in chiave religiosa*, in «Vrbs», 1, pp. 124-137

MAGLIARO 2019 = L. MAGLIARO, *La rivolta dei Britanni negli anni Sessanta del I secolo nella percezione della storiografia romana*, in «Studi sull'Oriente cristiano», 23, 1, pp. 13-41

MELUCCO VACCARO 1982 = A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia. Materiali e problemi*, Milano

NORCIO 1995 = G. NORCIO, *Introduzione*, in CASSIO DIONE, *Storia romana (libri XXXVI-XXXVIII)*, I, Milano

OLDONI 2001 = M. OLDONI, *Note*, in GREGORIO DI TOURS, *Storia dei Franchi*. I, Napoli

PEDRAZZINI 2007 = D. PEDRAZZINI, *La vita quotidiana dei Longobardi ai tempi di re Rotari*, Imola

RAMONDETTI 2008 = P. RAMONDETTI, *Note*, in SVETONIO, *Le vite dei Cesari*. I, Torino

ROBERTO 2018 = U. ROBERTO, *Il nemico indomabile. Roma contro i Germani*, Roma-Bari

ROHR VIO 1998 = F. ROHR VIO, *Note*, in CASSIO DIONE, *Storia romana (libri LII-LVI)*, V, Milano

ROMA 2010 = G. ROMA (a cura di), *I Longobardi del Sud*, Roma

ROTILI 2017 = M. ROTILI (a cura di), *Tra i Longobardi del Sud. Arechi II e il Ducato di Benevento*, Padova

SAIBENE 1985 = M. G. SAIBENE, *Le formule magiche e le benedizioni del tedesco antico. Analisi linguistica, stilistica e formale*, in «Acme», 38 (1985), pp. 23-62

VALVO, MIGLIORATI 2015 = A. VALVO, G. MIGLIORATI (a cura di), *Ricerche storiche e letterarie intorno a Velleio Patercolo*, Milano

WENSKUS 1961 = R. WENSKUS, *Stammesbildung und Verfassung. Das Werden der frühmittelalterlichen gentes*, Köln-Graz



**ROMA E I REGNI ELLENISTICI.  
POLITICA DI PRUSIA II, TRA  
FILELLENISMO E DIFESA  
DELL'ETHNOS BITINICO.**

di  
**Paola Scollo**

Con questo contributo prenderò in esame i rapporti tra Roma e il regno di Bitinia, tentando nello specifico di comprendere come e, di conseguenza, in quale misura il *modus operandi* del sovrano Prusia II possa aver influito sul processo di affermazione del dominio romano in Oriente.

Tale argomento risulta di notevole interesse sotto molteplici punti di vista, a partire dalla definizione stessa dello statuto politico della Bitinia. Benché collocata da alcuni studiosi entro la categoria della triade delle monarchie minori dell'area anatolica – unitamente a Cappadocia e a Ponto –, la Bitinia non è considerata un regno ellenistico *stricto sensu* da certi filoni della ricerca. In proposito preme osservare che qualsivoglia tentativo di tracciare con la maggiore veridicità possibile la storia pre-ellenistica del territorio è operazione ardua, soprattutto qualora si consideri la penuria di fonti<sup>1</sup>. Ne deriva che anche la bibliografia sul tema sia alquanto circoscritta. A oggi resta

---

<sup>1</sup> In proposito si rinvia alle pagine di Bosworth in: A.B. BOSWORTH, P.V. WHEATLY, *The Origins of the Pontic House*, in «Journal of Hellenic Studies», 118, Cambridge 1998, 155 - 164. Tra gli studi più significativi mi limito a segnalare in questa sede: C. BRAUD, *Three Hellenistic Personages: Anymander, Prusias II, Daphidas*, in «The Classical Quarterly», 32. 2, Cambridge 1982, 350 - 357; T. CORSTEN, *Neu Denkmäler aus Bithynien*, in «Epigraphica Anatolica», 17, Bonn 1991, 79 - 99; T. CORSTEN, *The Role and Status of the Indigenus Population in Bithynia*, in T. BEKKER-NIELSEN (ed.), *Rome and the Black Sea Region. Domination, Romanisation, Resistance*, Aarhus 2006, 85 - 92; T. CORSTEN, *Thracian Personal Names and Military Settlements in Hellenistic Bithynia*, in E. MATTHEWS (ed.), *Old and New Words in Greek Onomastics*, Oxford 2007, 121 - 133; P. DEBORD, *Comment devenir le siège d'une capitale impériale: le parcours de la Bithynie*, in «Revue des Études Anciennes», 100, Pessac Cedex 1998, 139 - 165; S. DMITRIEV, *Memnon on the Siege of Heraclea Pontica by*

ancora fondamentale il volume di Giovanni Vitucci pubblicato nel 1953<sup>2</sup>.

Posto ciò, la discussione sulla formazione e sulla natura dell'ordinamento politico e militare del regno bitinico non può essere trascurata, in quanto utile a inserire la Bitinia entro l'orizzonte più ampio delle alleanze e delle inimicizie tra *basileis* che, dapprima, condussero l'impero di Alessandro III di Macedonia alla dissoluzione in regni e che, da ultimo, contribuirono - talvolta anche attivamente - alla nascita di un nuovo potere universale, ossia quello di Roma.

Come è noto, le debolezze strutturali dei regni ellenistici non riuscirono a sopravvivere alla crescente forza politica e militare della *res publica* che, prendendo in prestito la sintassi di Gabba, «con il suo impero ecumenico, appare chiaramente conclusiva del processo storico ellenistico»<sup>3</sup>. E proprio nella complessa articolazione dialettica delle relazioni tra dinasti ellenistici ed élites politico-culturali romane, espressione di un filellenismo repubblicano refrattario alla *basileia*, è da porre la politica dei sovrani di Bitinia, in particolar modo di Prusia II.

Inutile dire quanto abbiano pesato sulla valutazione del governo del monarca i giudizi sprezzanti di Polibio, soprattutto al paragone con gli elogi che lo storico riservò ai sovrani di Pergamo quali, a esempio, Attalo I, Eumene II e Apollonide, veri sostenitori della *magnitudo* romana. Ma si tratta di una prospettiva valida? Prusia II fu realmente servile nei confronti dei

*Prusias I and the War between the Kingdoms of Bithynia and Pergamum*, in «Journal of Hellenic Studies», 127, Cambridge 2007, 133 - 138; H-L. FERNOUX, *Rivalité politique et culturelle entre les royaumes de Pergame et de Bithynie*, in M. KOHL (ed.), *Pergame. Histoire et Archéologie d'un Centre Urbain depuis des Origines jusqu'à la Fin de l'Antiquité* XXIIIe Colloque International. Actes du colloque du 8 - 9 décembre 2000, Lille 2008, 223 - 243; B. F. HARRIS, *Bithynia: Roman Sovereignty and the Survival of Hellenism*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», 7.2, Berlin 1980, 857 - 901; J. SCHLOTEN, *Building Hellenistic Bithynia*, in H. ELTON, G. REGER (eds.), *Regionalism in Hellenistic and Roman Asia Minor, Acts of the Conference Hartford, Connecticut (USA), August 22-24 1997*, Pessac Cedex 2007, 17 - 24; E. SEVRUGIAN, *Basileus bithynon Ziaelas. König der Bithynier Ziaelas*, in «Schweizer Münzblätter», 23, Zürich 1973, 33 - 41.

<sup>2</sup> VITUCCI 1953.

<sup>3</sup> GABBA 1994, 40.

Romani, un mezzo uomo, vile, effeminato, dissoluto e barbaro come un Sardanapalo, assolutamente privo di istruzione e di amore per la conoscenza?<sup>4</sup> L'atteggiamento del sovrano, tenuto di fronte al senato romano nel 167 a.C., fu un atto di mero servilismo oppure fu una scelta lucida e consapevole, in linea con una determinata strategia politica di difesa e di ampliamento territoriale? E ancora. Quale ruolo è da attribuire a Prusia e, più in generale, alla Bitinia nel contesto delle guerre romano-macedoniche? È plausibile parlare di un tentativo di mediazione o, piuttosto, si trattò di una forma di arbitrato interstatale?

Come risulta evidente, l'analisi dell'argomento pone numerosi interrogativi che, è bene notare sin da ora, non sempre consentono una risposta definitiva. A partire da tale premessa, la mia ricerca si svilupperà lungo due direttrici essenziali, e vale a dire la definizione dei tratti fondamentali della monarchia bitinica, anche in rapporto con la componente etnica, quindi l'analisi dell'azione politica e diplomatica di Prusia II nei confronti sia delle altre realtà ellenistiche sia di Roma. Attraverso le pagine di Polibio, di Tito Livio, di Appiano, di Diodoro Siculo e di Giustino cercherò, pertanto, di gettare luce supplementare sulle vicende del regno di Bitinia nel tentativo di recuperare lo scenario della storia che segnò l'avvio del dominio incontrastato dell'Urbe in Oriente.

### *Testimoni*

Va da sé che le pagine di Polibio hanno avuto ruolo di assoluta preminenza nella formulazione del ritratto politico – e non solo – di Prusia. Pur mantenendo una certa cautela rispetto ai contenuti della narrazione polibiana, le *Historiae* rimangono testo di vitale importanza sia per comprendere le ragioni del dominio romano sia per valutare la portata dei vantaggi e/o degli svantaggi che sarebbero scaturiti dalla sua affermazione. Chiarificatore è il seguente passo (*Hist.* III 4. 2 - 8):

«[2] Il periodo di tempo di cinquantatré anni finiva infatti con queste, e la crescita e l'avanzata dell'impero dei Romani si erano compiuti; [3] inoltre, sembrava indiscusso e inevitabile per tutti che non ci fosse altro da fare se non dare ascolto ai Romani e obbedire ai loro ordini. [4] Ma poiché non sono conclusive in sé, riguardo sia ai vincitori, sia ai vinti, le concezioni formate esclusivamente sulla base degli scontri fra di loro, [5] poiché a molti quelli che sembravano i più grandi successi hanno apportato le più grandi sventure, quando essi non ne hanno fatto l'uso conveniente, mentre per non pochi i rovesci più spaventosi, se accettati con animo nobile, spesso hanno finito per essere annoverati tra i vantaggi, [6] bisognerà aggiungere a quella delle vicende prima ricordate anche l'esposizione di quale fosse in seguito la condotta dei vincitori, di come sia stato esercitato il dominio universale, spiegare in quanti e quali modi gli altri accogliessero e considerassero i dominanti, ed esporre inoltre quali impulsi e desideri dominassero presso ciascuno e prevalessero sia nella vita privata, sia negli affari pubblici. [7] Non c'è dubbio infatti che da ciò risulterà evidente a chi vive oggi se il dominio dei Romani sia da evitare o, al contrario, da scegliere, ai posteri, invece, se si debba ritenere che il loro impero sia stato lodevole e ammirevole o degno di biasimo. [8] L'utilità, infatti, della nostra storia per il presente e per il futuro risiederà principalmente in questo aspetto»<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Così Polibio (*Hist.* XXXVI 15. 1 - 7).

<sup>5</sup> [2] ὁ τε γὰρ χρόνος ὁ πεντηκοντακαιτριετής εἰς ταῦτ' ἔληγεν, ἢ τ' αὐξήσις καὶ προκοπή τῆς Ῥωμαίων δυναστείας ἐτετελείωτο: [3] πρὸς δὲ τούτοις ὁμολογούμενον ἔδοκει τοῦτ' εἶναι καὶ καταναγκασμένον ἅπασιν ὅτι λοιπὸν ἐστὶ Ῥωμαίων

ἀκούειν καὶ τούτοις πειθαρχεῖν ὑπὲρ τῶν παραγγελλομένων. [4] ἐπεὶ δ' οὐκ αὐτοτελεῖς εἰσιν οὔτε περὶ τῶν κρατησάντων οὔτε περὶ τῶν ἐλαττωθέντων αἰ ψιλῶς ἐξ αὐτῶν τῶν ἀγωνισμάτων διαλήψεις, [5] διὰ τὸ πολλοῖς μὲν τὰ μέγιστα δοκοῦντ' εἶναι τῶν κατορθωμάτων, ὅταν μὴ δεόντως αὐτοῖς χρήσωνται, τὰς

Ed è in tale orizzonte di senso che lo storico di Megalopoli immette, nella propria analisi, valutazioni su regalità e su sovrani ellenistici, rivelando una sorprendente prospettiva filoromana segnata dalla consapevolezza che il declino dei regni, sorti alla morte di Alessandro il Grande, fosse ormai irreversibile (*Hist. XXXVI* 9. 7):

«Ora invece avevano posto come pro-logo della propria politica l'azione con-tro Perseo, distruggendo dalle radici il regno di Macedonia, e l'avevano conclu-sa al momento con la decisione relativa ai Cartaginesi»<sup>6</sup>.

Oltre a Polibio, fonte di prim'ordine è Tito Livio in quanto utile a ricostruire, nell'alveo di una dimensione romana, le relazioni politiche, diplomatiche, militari ed economiche tra la *res publica* e i regni ellenistici, quindi la direttrice che avrebbe seguito la politica espansionistica dell'Urbe in quei territori. Centrali, in proposito, i capitoli dedicati al resoconto analitico delle ambascerie promosse da Prusia II che, come avremo modo di suggerire nel corso di questo studio, talvolta tradiscono una prospettiva apologetica, con ogni probabilità di derivazione annalistica.

Particolarmente significative ai fini della presente ricerca si sono poi rivelate le pagine di Appiano dedicate alle guerre macedoniche e alle guerre mitridatiche. A completare tale quadro è la *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo che, nonostante sia giunta frammentaria, costituisce la testimonianza più accurata e dettagliata per seguire le vicende dell'età dei Diadochi.

---

μεγίστας ἐπηννοχῆναι συμφοράς, οὐκ ὀλίγοις δὲ τὰς ἐκκληκτικωτάτας περιπετείας, ὅταν εὐγενῶς αὐτὰς ἀναδέξωνται, πολλακίς εἰς τὴν τοῦ συμφέροντος περιπετωκῆναι μερίδα, [6] προσθετόν ἄν εἴη ταῖς προειρημέναις πράξεσι τὴν τε τῶν κρατούντων αἵρεσιν, ποία τις ἦν μετὰ ταῦτα καὶ πῶς προεστάει τῶν ὄλων, τὰς τε τῶν ἄλλων ἀποδοχὰς καὶ διαλήψεις, πόσαι καὶ τίνες ὑπῆρχον περὶ τῶν ἡγουμένων, πρὸς δὲ τούτοις τὰς ὁρμὰς καὶ τοὺς ζήλους ἐξηγητέον, τίνες παρ' ἐκάστοις ἐπεκράτουν καὶ κατίσχυον περὶ τε τοὺς κατ' ἰδίαν βίους καὶ τὰς κοινὰς πολιτείας. [7] δῆλον γὰρ ὡς ἐκ τούτων φανερόν ἔσται τοῖς μὲν νῦν οὖσιν πότερα φευκτὴν ἢ τοῦναντίον αἰρετὴν εἶναι συμβαίνει τὴν Ῥωμαίων

### *Il regno di Bitinia*

Stando alla cronologia ufficiale, l'indipendenza del regno bitinico è da porre intorno al 298/297 a.C., anno in cui avrebbe assunto il potere Zipoites I. A conferma di ciò, la testimonianza di Diodoro che attribuisce a Zipoites il titolo di βασιλεύς (*Bibl. Hist.* XIX 60. 1 - 4):

«[1] Per ora diremo come, tra i vari stra-teghi inviati da Antigono in diverse par-ti, Aristodemo, raggiunta la Laconia e ottenuto dagli Spartani il permesso di re-clutare soldati, raccolse ottomila uomini dal Peloponneso. [2] Sfruttando l'amici-zia con Alessandro e con Poliperconte, li unì entrambi in alleanza con Antigono; nominò comandante del Peloponneso Poliperconte e spinse Alessandro a navi-gare verso l'Asia, in modo da unirsi ad Antigono. Polemeo, l'altro comandante, recatosi con l'esercito in Cappadocia e trovata Amiso assediata da Asclepio-doro, luogotenente di Cassandro, la libe-rò e, allontanato Asclepiodoro tramite trattato, recuperò quella satrapia. [3] Do-po ciò, passato per la Bitinia, avendo lì trovato Zipoites il re dei Bitini impe-gnato nell'assedio delle città di Astaco e di Calcedone, lo obbligò a ritirarsi. Co-stituita una alleanza con quelle città e con Zipoites, ottenuti anche degli ostag-gi, mosse in direzione della Ionia e della Lidia: Antigono, infatti, intendeva corre-re in aiuto, in quella

δυναστείαν, τοῖς δ' ἐπιγενομένοις πότερον ἐπαινετὴν καὶ ζηλωτὴν ἢ ψεκτὴν γεγονέναι νομιστέον τὴν ἀρχὴν αὐτῶν. [8] τὸ γὰρ ὠφέλιμον τῆς ἡμετέρας ἱστορίας πρὸς τε τὸ παρὸν καὶ πρὸς τὸ μέλλον ἐν τούτῳ πλείστον κείσεται τῷ μέρει: MUSTI 2001, 19 - 21. Per il testo di Polibio l'edizione critica adottata in questa sede è quella teubneriana a cura di: L. DINDORF (ed.), Polybius, *Historiae*, Leipzig 1893.

<sup>6</sup> [7] νῦν δὲ προοίμιον μὲν ἐκθεθεῖσθαι τῆς ἰδίας προαιρέσεως τὰ κατὰ Περσέα, βαστάσαντας ἐκ ριζῶν τὴν Μακεδόνων βασιλείαν, τετελειωκῆναι δὲ κατὰ τὸ παρὸν διὰ τῆς περὶ Καρχηδονίων διαλήψεως: MUSTI 2006, 89.

spiaggia, nel minor tempo possibile dal momento che Seleuco aveva predisposto una flotta lì. [4] In-fatti, quando fu nelle vicinanze di quei luoghi, trovò Seleuco impegnato ad as-sediare Eritra; venuto a sapere che l'e-sercito nemico si avvicinava, salpò sen-za nulla di fatto»<sup>7</sup>.

Tale testimonianza viene, tuttavia, messa in discussione da alcuni interpreti a partire da un frammento di Memnone (*FHistGr* X 1) in cui Zipoites non viene mai qualificato come βασιλεύς, ma come ἐπάρχων, ossia come governatore e/o prefetto<sup>8</sup>. Questa constatazione non può lasciare indifferenti, in quanto esorta – almeno in prima istanza – a interrogarsi sul ruolo e sulle prerogative di Zipoites nel contesto della storia costituzionale e politica del regno di Bitinia *ab origine*<sup>9</sup>. Suggestiva e, del resto, alquanto convincente si configura l'idea che questo piccolo territorio indipendente, agli inizi del secolo III a.C., abbia gradualmente acquisito i tratti fondamentali della regalità ellenistica<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> τῶν δὲ πεμφθέντων ὑπ' Ἀντιγόνου στρατηγῶν Ἀριστόδημος μὲν πλεύσας εἰς τὴν Λακωνικὴν καὶ λαβὼν παρὰ τῶν Σπαρτιατῶν ἐξουσίαν ξενολογεῖν, στρατιώτας ἤθροισεν ὀκτακισχίλιους ἐκ τῆς Πελοποννήσου. ἐντυχῶν δὲ Ἀλεξάνδρῳ καὶ Πολυπέρχοντι φιλίαν συνέθετο πρὸς αὐτοὺς ὑπὲρ Ἀντιγόνου καὶ Πολυπέρχοντα μὲν στρατηγὸν ἀπέδειξε τῆς Πελοποννήσου, τὸν δὲ Ἀλέξανδρον ἐπεισεν εἰς τὴν Ἀσίαν πλεῦσαι πρὸς Ἀντίγονον. [2] ὁ δ' ἕτερος τῶν στρατηγῶν Πτολεμαῖος πορευθεὶς μετὰ τῆς δυνάμεως εἰς Καππαδοκίαν καὶ καταλαβὼν Ἄμισσόν πολιορκουμένην ὑπ' Ἀσκληπιόδωρου τοῦ Κασάνδρου στρατηγοῦ τὴν μὲν πόλιν ἐκ τῶν κινδύνων ἐρρύσατο, τοὺς δὲ περὶ τὸν Ἀσκληπιόδωρον ὑποσπόνδους ἀφείξανε καὶ τὴν σατραπείαν. [3] μετὰ δὲ ταῦτα πορευθεὶς διὰ Βιθυνίας καὶ Ζιβύτην τὸν βασιλέα τῶν Βιθυνῶν καταλαβὼν πολιορκοῦντα τὴν τε τῶν Ἀστακηνῶν καὶ Χαλκηδονίων πόλιν συνηνάγκασε λῦσαι τὴν πολιορκίαν. ποιησάμενος δὲ συμμαχίαν πρὸς τε τὰς πόλεις ταύτας καὶ πρὸς τὸν Ζιβύτην, ἔτι δὲ λαβὼν ὀμίηρους προῆγεν ἐπὶ Ἰωνίας καὶ Λυδίας: ἐγγράφει γὰρ Ἀντίγονος αὐτῷ βοηθεῖν τῇ παραλίῳ κατὰ τάχος, ὡς τοῦ Σελεύκου τὸν πλοῦν ἐνταῦθα ποιησομένου. [4] ὡς δὲ ποθ' ἦκε πλησίον τῶν προειρημένων τόπων, Σέλευκος ἔτυχε μὲν πολιορκῶν Ἐρυθράς, τυθόμενος δὲ τὴν τῶν πολεμίων δύναμιν πλησίον οὖσαν ἀπέπλευσεν ἄπρακτος. L'edizione critica adottata in questa sede per il testo di Diodoro Siculo è: F. VOGEL, C.T. FISCHER (eds.), *Diodori Bibliotheca Historica*, Leipzig 1888 - 1906.

In ogni caso, la questione non è di agevole risoluzione, dal momento che il processo di formazione delle monarchie ellenistiche e, di conseguenza, la definizione stessa delle funzioni del sovrano propongono non pochi elementi di incertezza. L'ostacolo più considerevole giunge, con ogni evidenza, dall'impiego della titolatura regale in documenti che non possono essere valutati quali atti ufficiali di cancelleria. Ne deriva che qualsiasi linea esegetica sul tema, per quanto plausibile e condivisibile, sia destinata a esser confinata al piano delle ipotesi.

Nell'esigenza di porre alcuni punti fermi rispetto alla *quaestio*, reputo doveroso procedere dall'analisi del paradigma originario delle monarchie ellenistiche, dunque dalle istituzioni dello stato macedone. A partire da questo modello, avviato da Alessandro III, è infatti possibile tentare di indicare uno schema comune destinato – preme sottolinearlo – a esser declinato, nell'orizzonte dei regni ellenistici, in base alle componenti etniche e alle tradizioni ideologiche sul potere e sulla regalità preesi-

<sup>8</sup> Ζιποίτης δὲ ὁ Βιθυνῶν ἐπάρχων, ἔχθρῶς ἔχων Ἡρακλεώταις πρότερον μὲν διὰ Λυσίμαχον, τότε δὲ διὰ Σέλευκον (διάφορος γὰρ ἦν ἑκατέρῳ), τὴν κατ' αὐτῶν τῶν ἐπιδρομῶν, ἔργα κακώσεως ἀποδεικνύς, ἐποιεῖτο. Οὐ μὴν οὐδὲ τὸ αὐτοῦ στρατεύμα κακῶν ἀπαθείς ἔπραττον ἄτερ ἔπραττον, ἔπασχον δὲ καὶ αὐτοὶ ὧν ἔδρων οὐ κατὰ πολὺ ἀνεκτότερα: MÜLLER 1894, 532. Per una discussione su ἐπάρχω si parta da: H.G. LIDDELL, R. SCOTT (eds.), *Greek-English Lexicon*, Oxford 1996<sup>9</sup>, 611; H. STEPHANUS (ed.), *Thesaurus Graecae Linguae*, IV, Graz 1954, 1435 ss.

<sup>9</sup> In proposito si rinvia alla lettura di: L. HANNESTAD, *This Contributes in no small Way to one's Reputation: the Bithynian kings and Greek culture*, in P. BILDE, T. ENGBERG-PEDERSEN, L. HANNESTAD, J. ZAHLE (eds.), *Aspects of Hellenistic Kingship*, Århus 1996, 67 - 98.

<sup>10</sup> Tale processo potrebbe essere stato avviato dal figlio di Zipoites, ossia Nicomede I, citato da Pausania come *basileús* (V 12. 7): «[7] Quanto alle immagini poste negli alloggiamenti circolari, una, in elettro, è dell'imperatore dei Romani, Augusto, l'altra, in avorio, si diceva fosse del re di Bitinia, Nicomede. Da quest'ultimo ebbe il suo nuovo nome anche la maggiore delle città della Bitinia, prima chiamata Astaco, di cui fu in origine fondatore Zipete, di stirpe tracia a giudicare dal nome. Questo tipo di elettro, con cui hanno fatto la statua ad Augusto, e che si trova allo stato naturale nelle sabbie dell'Eridano, è alquanto raro e pregiato per altri motivi; l'altro tipo di elettro consiste in oro mescolato ad argento»: MADDOLI 1995, 77.

stenti. In proposito osserva acutamente Virgilio che l'attestazione del titolo di *basileús* «in forma saltuaria ma comune alle dinastie macedoni che si sono succedute, sembra volere richiamare in momenti diversi e particolari la caratteristica costante della monarchia macedone come 'monarchia nazionale' o etnica in quanto fondata sull'ethnos originario e dominante dei Macedoni solidali con il re; caratteristica che si alterna o si oppone a quella di 'monarchia personale' o carismatica propria degli altri regni ellenistici formatisi a partire dal 306 a.C. dopo l'estinzione della casata di Filippo e di Alessandro. La prevalenza del carattere 'nazionale' o del carattere 'personale' non comporta tuttavia alcuna conseguenza per quel che riguarda la definizione dei poteri del *basileus* e il modo di esercitarli. Nell'assetto etnico-politico della Macedonia realizzato da Filippo II (360 - 336 a.C.) (fig. 2), con i rivolgimenti che portarono al consolidamento della prevalenza dell'ethnos dei Macedoni sugli altri, sembra definirsi il carattere in origine forzatamente unitario o nazionale dello stato e della monarchia macedo-

ne: "così Filippo di molte genti e nazioni fece un solo regno e un solo popolo"»<sup>11</sup>.

Applicando questo ragionamento alle vicende costituzionali della Bitinia, ritengo che non debba sorprendere l'oscillazione della titolatura di *basileús* individuata nelle fonti a nostra disposizione, in quanto perfettamente in linea con le fasi storiche degli altri regni ellenistici e, in particolar modo, di quelle macedoni<sup>12</sup>.

Alla luce di questa osservazione, tutt'altro che remota è la tesi dell'esistenza di un piccolo regno bitinico coinvolto, in Oriente, nei conflitti con altri stati autonomi allo scopo di tutelare la propria indipendenza. Questo processo fu, di necessità, segnato da alcune personalità cui è da attribuire una progressiva centralizzazione del potere. Si pensi, a esempio, ai sovrani Bas e Zipoites I<sup>13</sup>.

In particolare, Zipoites I seguì una politica espansionistica che lo portò ad ampliare i confini della Bitinia verso est, ai danni del territorio di Eraclea<sup>14</sup>. Nei cinquant'anni circa in cui rimase al potere, egli riuscì di fatto a pre-

<sup>11</sup> VIRGILIO 2003, 32 - 33.

<sup>12</sup> Ci viene incontro, ancora una volta, la sintassi di Biagio Virgilio: «L'incostanza macedone nell'uso della titolatura reale non è indizio di incerta o alterna ideologia, ma può piuttosto riflettere una mancanza di rigidità rituale nello stile della cancelleria e del protocollo reale macedone, comunque poco noto, probabilmente meno standardizzato rispetto allo stile ben definito delle altre grandi corti ellenistiche»: *Ivi*, 34 - 35.

<sup>13</sup> Stando allo storico greco Memnone, il primo riportò una significativa vittoria su Calas, satrupo inviato da Alessandro il Grande, in seguito alla battaglia del Gránico, a occupare la Frigia ellespontica (*FHistGr* XX 2 - 3). A ben vedere, di tale conflitto non abbiamo ulteriori notizie. Vitucci immagina uno scontro di modesta entità e definisce la Bitinia uno «staterello», benché *de facto* indipendente. Stando allo studioso, la Bitinia doveva comprendere la lingua di terra bagnata dal Mar Nero e dal golfo Astaceno, fatta esclusione della fascia costiera del Bosforo, per poi giungere sino a Oriente, e vale a dire sino al corso del basso Sangario o poco oltre, verso l'Ipio. Così Vitucci in: VITUCCI 1953, 13. Riguardo invece a Zipoites I, da Diodoro apprendiamo che nel 315 a.C. - quindi allo scoppio delle ostilità fra Diadochi, da una parte, e Antigono, dall'altra - il sovrano dette incarico al nipote Polemeo di monitorare l'area del Bosforo. In tale occasione, Zipoites sarebbe stato impegnato nell'assedio delle città di Astaco e di Calcedone. Pare inoltre che il re bitinico, ostile alla sovranità del Monofthalmo, non assunse posizione nel conflitto. E ciò non deve sorprendere, soprattutto qualora si consideri che l'indirizzo politico di Polemeo, successivamente seguito anche da An-

tigono, era finalizzato alla difesa della libertà delle città elleniche. Con ogni probabilità la guerra si concluse con un trattato che preservava sia la condizione libera delle due città greche sia l'indipendenza della Bitinia; Zipoites fu costretto a consegnare alcuni ostaggi come garanzia. Seguendo Plutarco, il sovrano bitinico riportò una vittoria su Calcedone con oltre ottomila caduti (*Quaest. gr.* 302 e - 303 a): «[e] Perché è consuetudine, per le donne di Calcedone, coprirsi una guancia ogni volta che incontrano uomini loro estranei, specialmente se sono magistrati? I Calcedoni, provocati da ogni sorta di pretesti, erano in guerra con i Bitini. Quando Zipote divenne re dei Bitini, gli abitanti di Calcedone, con tutto l'esercito, e con l'aiuto supplementare dei Traci, distrussero col fuoco e saccheggiarono il paese. Ma Zipote li attaccò presso la località chiamata *Falio* ed essi persero più di ottomila soldati, perché condussero male la guerra per mancanza di coraggio e di disciplina. [f] E se non vennero allora completamente annientati, fu perché Zipote pose fine alle ostilità per fare cosa gradita ai Bizantini. D'altra parte, verificandosi in città una notevole scarsità di uomini, la maggior parte delle donne erano costrette a convivere con schiavi liberati e con meteci; ma quelle che preferivano lo stato nubile in luogo di nozze di tal genere cercavano di ottenere, di propria iniziativa, presso i giudici ed i magistrati, qualsiasi cosa di cui avessero bisogno, scostando una parte del velo che copriva il loro volto; le donne sposate, invece, per pudore, imitavano le nubili perché le ritenevano, rispetto ad esse stesse, più dignitose»: CARRANO 2007, 79 - 81.

<sup>14</sup> In tale contesto Vitucci parla di una vera e propria guerra di conquista: VITUCCI 1953, 19.

servare l'indipendenza del piccolo stato dalle ingerenze di Antigono, di Lisimaco, di Seleuco e di Antioco. Benché non sia possibile stabilire con certezza la natura – se militare o commerciale – del regno di Bitinia, si potrebbe a buon diritto affermare che Zipoites abbia attuato una politica di stampo ellenistico, laddove il figlio Nicomede I pare ambisse, piuttosto, a inserire la Bitinia nell'orizzonte più ampio dei nuovi domini del mondo greco-orientale<sup>15</sup>.

Del resto, a una analisi di maggiore respiro non può sfuggire come gli anni – soprattutto gli ultimi – in cui Zipoites rese la Bitinia siano stati fondamentali per la definizione della geografia del potere dei regni ellenistici. Centrale fu, in particolare, il 281 a.C., anno in cui Seleuco riportò una importantissima vittoria su Lisimaco, uno dei diadochi di Alessandro, che all'epoca esercitava il proprio potere su Macedonia, Tracia, Troade e Frigia Ellespontica. E sempre nello stesso anno, a distanza di pochi mesi, fu poi Seleuco a cadere per mano di Tolemeo Cerauno. Scrive in proposito Giustino (*Ep.* XVII 1. 9 - 2. 4):

«Questa fu l'ultima lotta tra i commilitoni di Alessandro e fu destinata ad essere, nella parità delle loro condizioni, quasi un esempio della Fortuna. Lisimaco aveva 74 anni, Seleuco 77. Ma pur a questa

età, entrambi erano di animo giovanile e nutrivano un'insaziabile brama di potere. Infatti, pur possedendo in due soli tutto il mondo, si sentivano rinchiusi entro angusti confini e commisuravano il limite della loro vita non dal numero degli anni, ma dall'ampiezza del loro dominio. In quella guerra Lisimaco, che già aveva perduto quindici figli in varie circostanze, cadendo assai valorosamente, portò a compimento l'estrema rovina della sua casa. Seleuco, lieto di così grande vittoria e, cosa che egli stimò più importante dello stesso successo, felice di essere rimasto l'unico dei compagni di Alessandro e di essere riuscito vincitore dei vincitori, si vantava dicendo che quella non era opera umana, ma dono di vino, del tutto ignaro che di lì a poco egli stesso sarebbe stato esempio dell'umana fragilità. Infatti, dopo tutt'al più sette mesi, fu sorpreso a tradimento da Tolemeo, la cui sorella era stata sposata a Lisimaco, e fu ucciso, perdendo nello stesso tempo con la vita il regno di Macedonia, che aveva strappato a Lisimaco»<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> «Ma la notizia ha la sua importanza soprattutto perché ci mostra Zipoites muoversi anche in questo campo sulle orme dei maggiori sovrani ellenistici, mentre il nome prettamente greco del suo figlio e successore Nicomede, che ricorre ora per la prima volta nella dinastia dopo una serie di nomi traci, pare racchiudere in sé l'ambizioso programma di inserirsi nel sistema politico dei nuovi potentati sorti nel mondo greco orientale»: *Ivi*, 20 - 21. Sull'argomento si veda anche: B.J. PRICE, *Secondary State Formation: an Explanatory Model*, in R. CHOEN, E.R. SERVICE (eds.), *Origins of the State. The Anthropology of Political Evolution*, Philadelphia 1978, 161 - 186.

<sup>16</sup> I [I] Per idem ferme tempus Hellesponti et Chersonesi regionibus terrae motus fuit, [2] maxime tamen Lysimachia urbs, ante duos et XX annos a Lysimacho rege condita, eversa est. [3] Quod portentum dira Lysimacho stirpique eius ac regni ruina cum clade vexatarum regionum portendebat. [4] Nec ostentis fides defuit, nam brevi post tempore Agathoclem, filium suum, quem in successionem regni ordinaverat, per quem multa bella prospere gesserat, non solum ultra patrium, verum etiam ultra humanum morem perosus ministra Arsinoe nover-

ca veneno interfecit. [5] Haec illi prima mali labes, hoc initium independentis ruinae fuit. [6] Nam parricidium principum secutae caedes sunt luentium supplicia, quod occisum iuvenem dolebant. [7] Itaque et ii, qui caedibus superfuerant, et ii, qui exercitibus praerant, [8] certatim ad Seleucum deficiunt eumque pronum iam ex aemulatione gloriae bellum Lysimacho inferre compellunt. [9] Vltimum hoc certamen commilitonum Alexandri; fuit et velut ad exemplum fortunae par reservatum. [10] Lysimachus quattuor et LXX annos natus erat, Seleucus septem et LXX. [11] Sed in hac aetate utriusque animi iuveniles erant imperii cupiderantem insatiabilem gerebant; [12] quippe cum orbem terrarum duo soli tenerent, angustis sibi metis inclusi videbantur vitaeque finem non annorum spatio, sed imperii terminis metiebantur. II. [1] In eo bello Lysimachus amissis ante variis casibus quindecim liberis non instrenue moriens postremus domus suae ruinae cumulus accessit. [2] Laetus tanta victoria Seleucus et, quod maius victoria putat, solum se de cohorte Alexandri remansisse victoremque victorum exiitisse, non humanum esse opus, sed divinum munus gloriatur, [3] ignarus prorsus non multo post fragilitatis humanae se ipsum exemplum futurum. [4] Quippe post

L'uscita di scena di Seleuco segnò un vero e proprio spartiacque nella cronologia del Mediterraneo ellenistico, in quanto i confini dei regni sorti alla morte di Alessandro il Grande assunsero un assetto che sarebbe rimasto sostanzialmente immutato sino alla conquista romana del Mediterraneo orientale.

Procedendo oltre, non si può mancare di osservare come dall'analisi del regno di Prusia I, detto *lo Zoppo*, emergano evidenti affinità con il *modus operandi* dei sovrani ellenistici. Una prima conferma in questa direzione giunge dalle pagine di Polibio, in cui si trova scritto che il sovrano inviò doni a Rodi, dopo il terremoto del 227 a.C. (*Hist.* V 90. 1): «In modo analogo agirono Prusia e Mitridate, e anche i dinasti che c'erano allora in Asia, cioè Lisania, Olimpico, Limneo»<sup>17</sup>.

Questa notizia è degna di considerazione per almeno due ordini di ragioni. In primo luogo, essa testimonia l'evergetismo di Prusia I. Come è noto, infatti, nella dimensione più generale di una politica finalizzata a formare il consenso e a consolidare un potere personale che potesse risultare accettabile sia ai Greci sia ai non Greci, l'evergetismo rappresentava una componente di indiscutibile importanza. Oltre alle funzioni legislativa e normativa, proprie della prassi amministrativa, e a quella militare, garanzia della legittimità del dominio sulla «terra conquistata con la lancia», *δορίκτητος χώρα*, la pratica delle elargizioni aveva infatti lo scopo di avviare una integrazione della monarchia con le tradizioni religiose e sociali preesistenti. Non casualmente l'evergetismo fu una costante della politica dei Tolemei verso templi e sacerdoti egiziani.

In secondo luogo, la pagina polibiana indicherebbe la posizione della Bitinia a sostegno di Rodi in opposizione a Bisanzio. Anzi, è possibile supporre che Prusia I abbia avuto un ruolo attivo nel conflitto tra le due città, riuscendo peraltro a sottrarre a Bisanzio i suoi possedi-

menti lungo la costa asiatica del Bosforo (*Hist.* IV 50. 1 - 10):

«I Bizantini dapprima conducevano energicamente la guerra, convinti che Acheo avrebbe portato loro aiuto mentre loro, fatto venire anche Tibete dalla Macedonia, avrebbero circondato Prusia di minacce e di pericoli; [2] quest'ultimo, conducendo la guerra con la foga di cui si è detto, sottrasse loro il cosiddetto Luogo Sacro, sullo stretto [3] – di cui i Bizantini si erano appropriati poco tempo prima, avendolo comprato a caro prezzo per via della favorevole posizione del luogo, non volendo lasciare a nessuno né mezzi per intervenire contro quelli che navigavano verso il Ponto, né possibilità di commerciare in schiavi e in prodotti legati propriamente al mare, – [4] e in Asia sottrasse loro anche il territorio che i Bizantini occupavano in Misia ormai da molto tempo. [5] I Rodii, equipaggiate le navi e presene inoltre altre quattro dagli alleati, e designato ammiraglio Senofanto, navigavano verso l'Ellesponto con le dieci navi. [6] Mentre con le altre navi navigavano verso il Ponto, l'ammiraglio, salpato con una sola, metteva alla prova i Bizantini, nel caso che, spaventati per la guerra, fossero già pentiti. [7] Poiché però quelli non gli davano peso, salpò e, prese le altre navi, fece aiuto ad Acheo, e spedivano inviati presso Tibete non meno che a Prusia, dato che era fratello del padre di Prusia. [10] I Rodii, prendendo atto della ferma decisione dei Bizantini, ebbero un'idea efficace per realizzare il loro proposito»<sup>18</sup>.

---

menses admodum septem a Ptolomeo, cuius sororem Lysimachus in matrimonio habuerat, [5] per insidias circumventus occiditur regnumque Macedoniae, quod Lysimacho eripuerat, cum vita pariter amittit.

<sup>17</sup> παραπλήσια δὲ τούτοις Προουσίας καὶ Μιθριδάτης, ἔτι δ' οἱ κατὰ τὴν Ἀσίαν ὄντες δυνάσται τότε, λέγω δὲ Λυσανίαν, Ὀλύμπιχον, Λιμναῖον: MUSTI 2001, 215.

<sup>18</sup> διὰ ταῦτα καὶ τοιαύτην ἔλαβε τὴν ἀρχήν. οἱ δὲ Βυζάντιοι τὸ μὲν πρῶτον ἐρρωμένως ἐπολέμουν, πεπεισμένοι τὸν μὲν Ἀχαιοὺς σφίσι βοηθεῖν, αὐτοὶ δὲ τὸν

Di contro, Bisanzio iniziò a sostenere Zipoites, zio di Prusia, figlio di Nicomede e fratellastro di Ziaelas. Ma, proprio mentre marciava contro la Bitinia, Zipoites perse la vita. Prusia poté così riprendere la propria politica aggressiva ai danni di Bisanzio, ricorrendo a condotte alquanto subdole. Col denaro si procurò infatti l'appoggio delle tribù traciche in modo tale da ostacolare i rapporti tra Bisanzio e l'entroterra. Tale mutamento di politica nel Bosforo iniziò a destare preoccupazione anche tra gli alleati della Bitinia, primi fra tutti gli abitanti di Rodi. In ogni caso, il prestigio del regno bitinico fu favorito anche da una efficace politica di alleanze matrimoniali. Si pensi, a esempio, alla parentela stretta con la dinastia degli Antigonidi mediante le nozze di Prusia con la figlia di Demetrio II e sorellastra di Filippo V, Apame (*Hist.* XV 22. 1 - 23. 1).

In tale quadro si inserì la partecipazione di Prusia al conflitto che vide opposti la Macedonia di Filippo V, appoggiata dagli Achei, contro Roma, Attalo e gli Etoli. Prusia, in questa circostanza, combatté al fianco del cognato. A seguito dell'invasione del regno pergameno, Attalo fu costretto ad abbandonare le operazioni militari e a muoversi in difesa dei suoi territori, mentre i Romani, privi dell'appoggio pergameno, si ritirarono dall'Egeo. Stando a Vitucci, l'intervento di Prusia non fu dettato da politiche lungimiranti, ma semplicemente dal desiderio di ottenere qualche immediato vantaggio territoriale ai danni di Pergamo<sup>19</sup>.

Proprio in conseguenza di questa guerra, il sovrano di Bitinia ottenne il controllo della Misia, territorio che successivamente avrebbe

ripreso le ostilità contro il successore di Attalo, ossia Eumene II. Intanto, il conflitto tra Macedonia e Roma si concluse con la pace di Fenice, sottoscritta da Filippo anche a nome di Prusia (*Ab Vrbe Condita* XXIX 12. 13 - 16):

«P. Sempronio dettò le condizioni di pace, in virtù delle quali i Partini, Di-mallo, Bargullo ed Eugenio avrebbero dovuto essere in potere dei Romani, mentre l'Atintania poteva essere assegnata alla Macedonia se Filippo avesse mandato ambasciatori a Roma per ottenere il permesso del senato. Presi gli accordi per stabilire la pace a queste condizioni, per iniziativa di Filippo furono compresi nel trattato Prusia re di Bitinia, gli Achei, i Beoti, i Tessali, gli Acarnani, gli Epiroti; da parte romana gli Iliensi, il re Attalo, Pleurato, Nabis tiranno di Sparta, gli Elei, i Messeni, gli Ateniesi. Al trattato steso per iscritto fu apposto il sigillo; fu stabilita una tregua di due mesi per consentire di inviare ambasciatori a Roma per ottenere la ratifica delle condizioni di pace. Tutte le tribù approvarono, poiché mentre si stava preparando la guerra in Africa, tutti volevano per il momento togliere di mezzo ogni altra occasione di guerra. Conclusa la pace, Sempronio partì per Roma per prendere possesso della carica di console»<sup>20</sup>.

Τιβοίτην ἐκ τῆς Μακεδονίας ἐπαγαγόντες ἀντιπεριστήσειν τῷ Προυσίᾳ φόβους καὶ κινδύνους, [2] ὃς κατὰ τὴν προειρημένην ὀρμὴν πολεμῶν παρείλετο μὲν αὐτῶν τὸ καλούμενον ἐπὶ τοῦ στόματος Ἰερὸν, [4] παρείλετο δὲ καὶ τὴν ἐπὶ τῆς Ἀσίας χώραν, ἣν κατεῖχον Βυζάντιοι τῆς Μυσίας πολλοὺς ἤδη χρόνους. [5] οἱ δὲ Ῥόδιοι πληρώσαντες ναῦς ἕξ, ἅμα δὲ ταύταις παρὰ τῶν συμμάχων προσλαβόντες τέτταρας, καὶ ναύαρχον προχειρισάμενοι Ξενοφάντων, ἔπλεον ἐφ' Ἑλλησπόντου δέκα ναυσί. [6] καὶ ταῖς μὲν λοιπαῖς ὀρμοῦντες περὶ Σηστὸν ἐκώλυον τοὺς πλέοντας εἰς τὸν Πόντον, μᾶ δ' ἐκπλεύσας ὁ ναύαρχος κατεπεύραζε τῶν Βυζαντίων, εἴ πως ἤδη μεταμελοῖντο καταπεπληγμένοι τὸν πόλεμον. [7] τῶν δ' οὐ προσεχόντων ἀπέπλευσε καὶ παραλαβὼν τὰς λοιπὰς ναῦς ἀπῆρε πάσαις εἰς τὴν Ῥόδον. [8] οἱ δὲ Βυζάντιοι πρὸς τε τὸν Ἀχαιὸν ἐπεμπον,

ἀξιοῦντες βοηθεῖν, ἐπὶ τε τὸν Τιβοίτην ἐξαπέστελλον τοὺς ἄξοντας αὐτὸν ἐκ τῆς Μακεδονίας: [9] ἐδόκει γὰρ οὐχ ἦττον ἢ Βιθυνῶν ἀρχὴ Τιβοίτη καθήκειν ἢ Προυσίᾳ διὰ τὸ πατρὸς ἀδελφὸν [10] αὐτὸν ὑπάρχειν τῷ Προυσίᾳ οἱ δὲ Ῥόδιοι θεωροῦντες τὴν τῶν Βυζαντίων ὑπόστασιν, πραγματικῶς διανοήθησαν πρὸς τὸ καθικέσθαι τῆς προθέσεως: MUSTI 2001, 397 - 399.

<sup>19</sup> VITUCCI 1953, 45.

<sup>20</sup> [13] P. Sempronius condiciones pacis dixit ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenum Romanorum essent, Atintania, si missis Romam legatis ab senatu impetrasset, ut Macedoniae accederet. in eas condiciones cum pax conueniret, ab rege foederis adscripti Prusia Bithyniae rex, Achaei Boeoti Thessali Acarnanes Epirotae: ab Romanis Ilienses, Attalus rex, Pleuratus, Nabis Lacedaemoniorum tyrannus, Elei Messenii Athenienses.

Volendo trarre alcune conclusioni dal ragionamento svolto sino a questo momento, è possibile affermare a buon diritto che lo sviluppo della Bitinia in età ellenistica procedette, in parallelo, con le altre realtà monarchiche dell'epoca, e vale a dire con quelle degli Attalidi, dei Seleucidi e dei dinasti pontici. Va da sé che tale rapporto non poteva che esser declinato in termini oppositivi, poiché i confini dei territori "conquistati con la lancia" non erano stati determinati *a priori*. Di fatto, ciascun sovrano rivendicava orgogliosamente l'esercizio di una sovranità assoluta edificata sul carisma personale, non rinunciando pertanto al progetto di accrescere ulteriormente il proprio regno.

Ma, contrariamente alle altre monarchie, che pretendevano di regnare su determinati territori in quanto eredi di Alessandro il Grande oppure – come nel caso del regno pontico – in quanto successori della dinastia achemenide, i sovrani di Bitinia plasmarono la loro politica secondo il paradigma della "monarchia nazionale", ossia insistendo sull'elemento etnico. Questo regno si basava dunque su una sovranità autoctona – di fatto barbara – su cui poi si innestarono elementi greco-ellenistici.

*Leitmotiv* non fu alcuna pretesa di regalità di diritto ma, piuttosto, una linea politica sia di difesa sia di ampliamento territoriale. Con ogni evidenza proprio questo fu, oltre che elemento unificante per la monarchia in sé, autentico punto di forza che consentì alla Bitinia di assumere un certo ruolo politico nell'orizzonte più vasto delle monarchie ellenistiche. Ci vengono incontro, ancora una volta, le riflessioni di Virgilio: «La titolatura protocollare del re ellenistico è generalmente formata dal solo titolo di *basileus* seguito dal nome, senza alcuna precisazione etnica o geografica che indichi i popoli o i territori sui quali il re esercita il suo dominio. Nei regni ellenistici multietnici il solo titolo di *basileus* e il nome del re sintetizzavano efficacemente il potere personale del re greco-macedone su tutti, Greci e non Greci, perciò ogni precisazione etnica o geografica

che specificasse il titolo di *basileus* sarebbe risultata limitativa della estensione del dominio del re. Una eccezione è costituita dal titolo di "re dei Bitini" (Βασιλεὺς Βιθυνῶν) con il quale Ziaela si presenta nell'epistola a Cos del 242 circa a.C. L'inconsueta precisazione etnica, più che a una cancelleria scarsamente ellenizzata o incompetente (ma il formulario e lo stile dell'epistola non si discostano in modo evidente da quelli in uso nelle altre cancellerie reali ellenistiche), può essere attribuita al fatto che la marginale dinastia bitinica, che non poteva vantare le stesse origini greco-macedoni delle maggiori dinastie ellenistiche ma era stata ad esse prestigiosamente accomunata nella richiesta di Cos, avvertiva la necessità della precisazione etnica accanto al titolo di *basileus* per la identificazione o per una maggiore 'visibilità' o per una forma di orgoglio 'etnico' dell'oscuro re bitinico che coglie l'occasione di dare prova del suo filellenismo nel grande palcoscenico internazionale di Cos dove i maggiori re ellenistici avevano fatto pervenire le loro epistole con il riconoscimento della *asylia* del celebre Asklepieion: benché il filellenismo di Ziaela, come risulta dall'epistola, consista in pratica nella dichiarazione di avere cura degli Elleni che giungono in Bitinia (ll. 11 - 17), di garantire la sicurezza dei naviganti in transito o naufraghi (ll. 33 - 39)»<sup>21</sup>.

Lungo il filo logico di tale ragionamento, non può sfuggire ai fini del presente studio un dato fondamentale, ovvero l'origine dei Bitini, poiché proprio intorno all'*ethnos* locale venne verosimilmente plasmata questa monarchia "nazionale".

### ***Una monarchia "nazionale" plasmata sull'ethnos***

Riguardo alla *quaestio* delle origini va, anzitutto, segnalato il generale accordo dei testimoni sulla derivazione tracica dell'*ethnos* bitinico. Nelle fonti di V e IV secolo a.C. i *Bithynoi* vengono spesso menzionati come *Traci d'Asia*<sup>22</sup>. Così, a esempio, in Tucideide (IV 75. 2):

---

haec conscripta consignataque sunt, et in duos menses indutiae factae donec Romam mitterentur legati ut populus in has condiciones pacem iuberet; iusseruntque omnes tribus, quia uerso in Africam bello omnibus aliis in praesentia leuari bellis uolebant. P. Sempronius pace

facta ad consulatum Romam decessit: CEVA 1986, 231 - 233.

<sup>21</sup> VIRGILIO 2003, 134 - 135.

<sup>22</sup> Sull'area di nostro interesse segnalò inoltre: G.M. COHEN, *The Hellenistic Settlements in Europe, the*

«E non molto dopo Lamaco, entrato nel Ponto, e approdato sul fiume Calete nel-l'Eracleotide, perde le sue navi a causa dell'acqua caduta dal cielo e dall'ingrossarsi improvviso della corrente del fiume. Lui stesso e l'esercito per via terra, attraverso i Traci della Bitinia che abitano di fronte nell'Asia, giungono a Calcedonia, colonia di Megara all'imboccatura del Ponto»<sup>23</sup>.

Riguardo all'attribuzione del nome va segnalata in *primis* la testimonianza di Erodoto in cui peraltro si coglie una distinzione tra *Thynoi* e *Bithynoi* (*Hist.* I 28. 1):

«Col passare del tempo Creso assoggettò quasi tutti i popoli abitanti al di qua del fiume Halys – infatti tranne i Cilici e i Lici Creso aveva soggiogati e dominava tutti gli altri – cioè i Lidi, i Frigi, i Misi, i Mariandini, i Calibi, i Paflagoni, i Traci Tini e i Traci Bitini, i Cari, gli Ioni, i Dori, gli Eoli e i Pamfilii»<sup>24</sup>.

Viene qui proposta una lista di popoli microasiatici, sottoposti a Creso, tredici nel complesso, di cui soltanto tre greci. Tale lista è tutta via da ritenersi incompleta, almeno al paragone

con quella offerta da Eforo che giunge a menzionare sedici popoli<sup>25</sup>.

Procedendo oltre, stando alla sintassi dello storico di Alicarnasso, il nome *Bitini* venne acquisito solo in seguito al passaggio in Asia, laddove in epoca anteriore questi popoli erano solitamente chiamati *Strimonii*, dal nome dello Strimone presso cui abitavano (*Hist.* VII 75. 1 - 2):

«[1] I Traci partecipavano alla spedizione avendo sul capo pelli di volpe, intorno al corpo tuniche avvolte da ampie vesti colorate, e ai piedi e alle gambe calzari di pelle di cerbiatto; portavano inoltre giavellotti, scudi leggeri e piccoli pugnali. [2] Dopo che passarono in Asia furono chiamati Bitini, mentre in precedenza – come essi stessi affermano – erano chiamati Strimonii, poiché abitavano presso lo Strimone; e dalle loro sedi sarebbero stati cacciati – sostengono – da Teucro e Misi. Comandava i Traci d'Asia Bagasce figlio di Artabano»<sup>26</sup>.

Nell'*Anabasi* Senofonte utilizza il nesso *Traci Bitini*, lasciando chiaramente intendere come l'*ethnos* bitinico fosse una qualificazione e/o

---

*Islands, and Asia Minor*, in «Hellenistic Culture and Society», 17, Berkeley 1995, 60 - 61; S. MITCHELL, *Anatolia. Land, Man, and Gods in Asia Minor*, I-II, Oxford 1993, 175 - 176.

<sup>23</sup> [2] καὶ οὐ πολλὸν ὕστερον ἐς τὸν Πόντον ἐσπλεύσας Λάμαχος, ἐν τῇ Ἡρακλεώτιδι ὀρμίσας ἐς τὸν Κάλητα ποταμὸν ἀπόλλυσι τὰς ναῦς ὕδατος ἄνωθεν γενομένου καὶ κατελθόντος αἰφνιδίου τοῦ ρεύματος: αὐτὸς δὲ καὶ ἡ στρατιὰ περὶ διὰ Βιθυνῶν Θρακῶν, οἱ εἰσι πέραν ἐν τῇ Ἀσίᾳ, ἀφικνεῖται ἐς Καλχηδόνα τὴν ἐπὶ τῷ στόματι τοῦ Πόντου Μεγαρέων ἀποικίαν: FERRARI 1985, 733.

<sup>24</sup> χρόνου δὲ ἐπιγινόμενου καὶ κατεστραμμένων σχεδὸν πάντων τῶν ἐντὸς Ἄλως ποταμοῦ οἰκημένων: πλὴν γὰρ Κιλικίων καὶ Λυκίων τοὺς ἄλλους πάντας ὑπ' ἐωυτῶ εἶχε καταστρεψάμενος ὁ Κροῖσος. εἰσι δὲ οἶδε, Λυδοί, Φρύγες, Μυσοί, Μαριανδωνοί, Χάλυβες, Παφλαγόνας, Θρήκες οἱ Θυνοί τε καὶ Βιθυνοί, Κἄρες, Ἴωνες, Δωριεῖς, Αἰολεῖς, Πάμφυλοι κατεστραμμένων δὲ τούτων καὶ προσεπικτωμένου Κροίσου Λυδοῖσι: IZZO D'ACCINNI 1984, 105.

<sup>25</sup> A ben guardare, anche in tale resoconto risultano assenti i Lidi e i cosiddetti "popoli misti".

<sup>26</sup> Θρήκες δὲ ἐπὶ μὲν τῆσι κεφαλῆσι ἄλωπεκέας ἔχοντες ἐστρατεύοντο, περὶ δὲ τὸ σῶμα κιθῶνας, ἐπὶ δὲ ζειρὰς περιβεβλημένοι ποικίλας, περὶ δὲ τοὺς πόδας τε καὶ τὰς κνήμας πέδιλα νεβρῶν, πρὸς δὲ ἀκόντιά τε καὶ πέλτας καὶ ἐγχειρίδια μικρά. [2] οὗτοι δὲ διαβάντες μὲν ἐς τὴν Ἀσίην ἐκλήθησαν Βιθυνοί, τὸ δὲ πρότερον ἐκαλέοντο, ὡς αὐτοὶ λέγουσι, Στρυμόνιοι, οἰκόντες ἐπὶ Στρυμόνι: ἔξαναστῆναι δὲ φασὶ ἐξ ἠθέων ὑπὸ Τευκρῶν τε καὶ Μυσῶν. Θρηκῶν δὲ τῶν ἐν τῇ Ἀσίῃ ἤρχε Βασσάκης ὁ Ἀρταβάνου: VANNICELLI 2017, 105. Sui Traci in Erodoto si rinvia alla lettura di: D. ASHERI, in G. NENCI, O. REVERDIN (eds.), *Hérodote et les peuples non grecs*, Geneva 1990, 130 - 169. Interessante è qui anche la descrizione analitica dell'equipaggiamento dei Traci d'Asia o Bitini che presenta paralleli con quella dei Traci europei noti a Senofonte (*Anab.* VII 4. 4). Secondo le fonti, si trattava in buona sostanza di mercenari che avevano accompagnato il rientro definitivo di Pisistrato ad Atene. Fu soprattutto a partire dalla guerra del Peloponneso che i peltasti traci furono attestati nei conflitti greci.

specificazione successiva del popolo tracico (*Anab.* I 29. 5):

«Gordio è una città della Frigia Ellespontina; giace sul fiume Sangario. Le sorgenti del fiume Sangario sono in Frigia. Percorrendo il territorio dei Traci Bitini, il fiume sfocia nel Ponto Eusino [...]»<sup>27</sup>.

Poco oltre scrive ancora (*Anab.* VI 4. 1 - 2):

«[1] Per quel giorno, dunque, erano alloggiati lì sulla spiaggia, presso il porto. Questo posto che si chiama porto di Calpe è nella Tracia d'Asia: questa Tracia è quella che, cominciando dall'imboccatura del Ponto, arriva fino a Eraclea, sulla destra per chi naviga verso il Ponto. [2] A remi, con una trireme, il viaggio fino a Eraclea da Bisanzio dura una lunghissima giornata; nel mezzo non c'è nessun'altra città, né amica né greca, ma i Traci Bitini: e si dice che a quei Greci che essi catturino, perché naufraghi o per qualche altra ragione, infliggano terribili violenze»<sup>28</sup>.

Inoltre, nelle *Elleniche* definisce il territorio abitato dai Bitini *Tracia di Bitinia* (*Hell.* III 2. 2):

«Quando il patto fu stipulato, Dercilida si trasferì nella Tracia di Bitinia, dove fissò l'accampamento invernale. Questo non dispiacque a

Farnabazo, che in molte occasioni si era trovato a dovere far fronte agli attacchi delle popolazioni bitiniche. Nel complesso Dercilida poté saccheggiare la regione della Bitinia senza correre rischi durante il soggiorno e procurarsi provviste in abbondanza. Ma quando gli arrivarono i contingenti alleati degli Odrisi, inviati da Seute dall'altra parte dello stretto, circa duecento cavalieri e trecento peltasti, questi, dopo aver posto l'accampamento e aver cinto con uno steccato a circa venti stadi dai Greci, per difenderlo chiesero a Dercilida un contingente di opliti, mentre essi si dedicarono a un sistematico saccheggio del paese che fruttò loro numerosi schiavi e un ingente bottino»<sup>29</sup>.

Queste pagine di Senofonte si rivelano utili sia per ribadire l'origine tracica, dunque barbara, dei Bitini sia per postulare l'esistenza di scambi tra Bitinia ed Ellade. Ma non solo. Nel narrare della defezione di Calcedone, Senofonte riferisce della richiesta, avanzata da Alcibiade, della restituzione dei beni che i Calcedonesi avevano offerto ai Bitini in cambio di protezione (*Hell.* I 3. 2 - 4):

«[2] Da qui toccarono successivamente Calcedone e Bisanzio, ponendo l'accampamento in prossimità di Calcedone. Gli abitanti, informati dell'avanzata ateniese, posero al riparo tutti quei beni che potevano costituire oggetto

<sup>27</sup> [5] τὸ δὲ Γόρδιον ἔστι μὲν τῆς Φρυγίας τῆς ἐφ' Ἑλλησπόντου, κεῖται δὲ ἐπὶ τοῦ Σαγγαρίου ποταμοῦ: τοῦ δὲ Σαγγαρίου αἱ μὲν πηγαὶ ἐκ Φρυγίας εἰσὶν, αὐτὸς δὲ διὰ τῆς Θρακῶν τῶν Βιθυνῶν χώρας ἐξίησιν εἰς τὸν Εὐξείνιον πόντον: FERRARI 1964, 141 - 143.

<sup>28</sup> ταύτην μὲν οὖν τὴν ἡμέραν αὐτοῦ ἠϋλίζοντο ἐπὶ τοῦ αἰγιαλοῦ πρὸς τῷ λιμένι. τὸ δὲ χωρίον τοῦτο ὃ καλεῖται Κάλπη λιμὴν ἔστι μὲν ἐν τῇ Θράκῃ τῇ ἐν τῇ Ἀσίᾳ: ἀρξαμένη δὲ ἡ Θράκη αὕτη ἐστὶν ἀπὸ τοῦ στόματος τοῦ Πόντου μέχρι Ἡρακλείας ἐπὶ δεξιὰ εἰς τὸν Πόντον εἰσπλέοντι. [2] καὶ τριῖραι μὲν ἔστιν εἰς Ἡράκλειαν ἐκ Βυζαντίου κόπαις ἡμέρας μακρᾶς πλοῦς: ἐν δὲ τῷ μέσῳ ἄλλη μὲν πόλις οὐδεμία οὔτε φιλία οὔτε Ἑλληνίς, ἀλλὰ Θραῖκες Βιθυνοί: καὶ οὓς ἂν λάβωσι τῶν Ἑλλήνων

ἐκπίπτοντας ἢ ἄλλως πως δεῖν ὑβρίζειν λέγονται τοὺς Ἕλληνας: BULTRIGHINI, MARI 2012<sup>2</sup>, 349.

<sup>29</sup> [2] ὡς δὲ ταῦτα ἐγένετο, ἐλθὼν ὁ Δερκυλίδας εἰς τὴν Βιθυνίδα Θράκην ἐκεῖ διεχείμαζεν, οὐδὲ τοῦ Φαρναβάζου πάνυ τι ἀχθομένου: πολλάκις γὰρ οἱ Βιθυνοὶ αὐτῷ ἐπολέμουν. καὶ τὰ μὲν ἄλλα ὁ Δερκυλίδας ἀσφαλῶς φέρων καὶ ἄγον τὴν Βιθυνίδα καὶ ἄφθονα ἔχων τὰ ἐπιτήδεια διέτελει: ἐπειδὴ δὲ ἦλθον αὐτῷ παρὰ τοῦ Σεύθου πέραθεν σύμμαχοι τῶν Ὀδρυσῶν ἱππεῖς τε ὡς διακόσιοι καὶ πελτασταὶ ὡς τριακόσιοι, οὗτοι στρατοπεδευσάμενοι καὶ περισταυρωσάμενοι ἀπὸ τοῦ Ἑλληνικοῦ ὡς εἴκοσι στάδια, αἰτοῦντες φύλακας τοῦ στρατοπέδου τὸν Δερκυλίδαν τῶν ὀπλιτῶν, ἐξῆσαν ἐπὶ λείαν, καὶ πολλὰ ἐλάμβανον ἀνδράποδά τε καὶ χρήματα: DAVERIO ROCCHI 2002, 301.

di bottino presso i Traci di Bitinia, loro vicini. [3] Alcibiade, dopo aver dato ordine alla flotta di navigare lungo la costa, alla testa di un piccolo nucleo di opliti e dei suoi cavalieri penetrò nel territorio dei Bitini e richiese il tesoro dei Calcedoni, minacciando in caso di rifiuto, l'apertura di ostilità. Essi lo consegnarono. [4] Alcibiade stipulò con loro anche un accordo e fece ritorno all'accampamento con il bottino. Successivamente cinse d'assedio Calcedone con tutto l'esercito e la circondò con uno sbarramento ligneo da mare a mare e lungo il fiume fin dove era possibile»<sup>30</sup>.

Del trattato concluso tra Calcedone e Atene abbiamo testimonianza anche in Plutarco (*Alcib.* 31. 1):

«[1] I generali che assediavano Calcedone conclusero la pace con Farnabazo a condizione che egli versasse una certa quantità di denaro e che i Calcedoni ritornassero sotto il dominio di Atene; a loro volta gli Ateniesi non avrebbero danneggiato il territorio di Farnabazo, e questi avrebbe fatto scortare con ogni garanzia di sicurezza un'ambascieria ateniese presso il re di Persia»<sup>31</sup>.

<sup>30</sup> [2] ἐκεῖθεν δ' ἐπὶ Καλχηδόνα καὶ Βυζάντιον ὀρμήσαντες ἐστρατοπεδεύσαντο πρὸς Καλχηδόνη. οἱ δὲ Καλχηδόνηοι προσιόντας αἰσθόμενοι τοὺς Ἀθηναίους, τὴν λείαν ἅπασαν κατέθεντο εἰς τοὺς Βιθυνοὺς Θραῖκας, ἀστυγείτονας ὄντας. [3] Ἀλκιβιάδης δὲ λαβὼν τῶν τε ὀπλιτῶν ὀλίγους καὶ τοὺς ἰπέας, καὶ τὰς αὐτῶν παραπλεῖν κελεύσας, ἐλθὼν εἰς τοὺς Βιθυνοὺς ἀπῆται τὰ τῶν Καλχηδονίων χρήματα: εἰ δὲ μή, πολεμήσειν ἔφη αὐτοῖς. οἱ δὲ ἀπέδοσαν. [4] Ἀλκιβιάδης δ' ἐπεὶ ἤκεν εἰς τὸ στρατόπεδον τὴν τε λείαν ἔχων καὶ πίστει πεποιημένος, ἀπειχίσει τὴν Καλχηδόνα παντὶ τῷ στρατοπέδῳ ἀπὸ θαλάττης εἰς θάλατταν καὶ τοῦ ποταμοῦ ὅσον οἶον τ' ἦν ξυλίνῳ τείχει: DAVERIO ROCCHI 2002, 141 - 143.

<sup>31</sup> οἱ δὲ πολιορκούντες τὴν Χαλκηδόνα στρατηγοὶ σπονδὰς ἐποιήσαντο πρὸς Θαρνάβαζον ἐπὶ τῷ χρήματι λαβεῖν καὶ Χαλκηδονίους ὑπηκόους πάλιν Ἀθηναίους εἶναι, τὴν δὲ Φαρναβάζου χώραν μὴ ἀδικεῖν, Φαρνάβαζον δὲ πρέσβειν Ἀθηναίων πρὸς βασιλέα

Divergente è il resoconto di Diodoro Siculo che, tuttavia, non viene considerato attendibile dagli interpreti (*Bibl. Hist.* XIII 66. 3):

«Dopo qualche tempo, Alcibiade passò nell'Ellesponto e nel Chersoneso con l'intenzione di raccogliere denaro, mentre Teramene trattò la resa coi Calcedoni, dai quali gli Ateniesi avrebbero percepito in futuro come tributo la stessa somma di denaro imposta in precedenza. Da Calcedone si mosse quindi con le sue truppe contro Bisanzio; cinse la città d'assedio e intraprese con grande impegno la costruzione di trincee per bloccarla da ogni parte»<sup>32</sup>.

Nell'attesa che un successivo accordo regolamentasse in modo definitivo la *quaestio*, veniva avviato un periodo di tregua durante il quale Farnabazo rinunciava, di fatto, al tributo di Calcedone che veniva così ceduto alla volontà degli Ateniesi<sup>33</sup>. Tale testimonianza lascia supporre – e non a torto – la presenza di trattative tra autorità ateniesi e capi locali. Del resto, Atene non poteva non nutrire interessi per Calcedone: stringere accordi era scelta necessaria per mantenere il controllo sulla rotta cerealicola negli stretti, indispensabile per l'approvvigionamento interno.

A conclusione del ragionamento sin qui condotto, risulta evidente come una più articolata valutazione della storia del regno di Biti-

πομπὴν μετ' ἀσφαλείας παρασχεῖν: CESA, PRANDI 1993, 423.

<sup>32</sup> [3] εἰς τὴν πόλιν. μετὰ δὲ ταῦτα Ἀλκιβιάδης μὲν εἰς Ἑλλήσποντον καὶ Χερρόνησον ἐξέπλευσε, βουλόμενος ἀθροῖσαι χρήματα, οἱ δὲ περὶ τὸν Θηραμένην ὁμολογίαν ἐποίησαντο πρὸς Χαλκηδονίους φόρον λαμβάνειν παρ' αὐτῶν ὅσον καὶ πρότερον. ἐντεῦθεν δὲ τὰς δυνάμεις ἀπαγαγόντες πρὸς Βυζάντιον ἐπολιόρκουν τὴν πόλιν καὶ μετὰ πολλῆς σπουδῆς ἀποτειχίζουσιν [4] ἐπεχείρησαν: MICCICHÈ 2016, 893.

<sup>33</sup> Al termine delle trattative, la cittadina fece il suo ingresso nella lega delio-attica. Della ratifica del trattato stipulato tra le due città abbiamo testimonianza in una stele, benché frammentaria, rinvenuta sulle pendici dell'acropoli di Atene (*JG I*<sup>3</sup>, 118). A ben vedere, gli Ateniesi dopo la spedizione in Sicilia avevano sostituito il tributo con una imposta del cinque per cento, *eikosté*. Di esempi, in tal senso, troviamo traccia anche nel mondo persiano. Plutarco spiega inoltre che tale provvedimento era stato esteso a tutta la satrapia di Farnabazo.

nia – in relazione con Roma e con le monarchie orientali – non possa prescindere da una considerazione della componente etnica, percepita come *altra* e barbara. Infatti, nonostante questa *basileia* fosse storicamente inserita nell’orizzonte dei regni ellenistici, numerosi elementi ostacolavano il processo di assimilazione dello *status* dei sovrani di Bitinia a quello degli altri dinasti ellenistici.

Seleuco e Lisimaco, per esempio, avevano militato nell’esercito macedone, prendendo parte alla spedizione di Alessandro contro l’impero persiano sin dalle fasi iniziali. Per questa ragione, essi mai vennero accusati di essere stranieri. A Lisimaco, in particolare, erano stati affidati ruoli di notevole responsabilità e prestigio: probabilmente già nel 332 a.C. era stato nominato membro della guardia del corpo di Alessandro a motivo della sua fedeltà. Durante gli anni trascorsi a combattere a fianco del figlio di Filippo II, sia Seleuco sia Lisimaco avevano avuto modo di plasmare le rispettive personalità in termini di coraggio e di lungimiranza. Illuminante, in proposito, è il seguente passo di Giustino (*Ep.* XIII 1. 10 - 13):

«Gli amici di Alessandro non aspiravano al regno senza ragione. Infatti, erano uomini tanto valorosi e degni di tanto rispetto, che ciascuno di loro avrebbe potuto essere stimato re. Tutti avevano bellezza e prestanza fisica, grandezza di forze e di animo tali che chi non li conosceva li avrebbe giudicati scelti non da un solo popolo, ma da tutto il mondo. Infatti mai prima la Macedonia o alcun altro popolo fiorì per l’abbondanza di tanti uomini illustri, i quali prima da Filippo poi da Alessandro erano stati scelti con tanta cura, da sembrare eletti non per essere compagni di guerra, ma per succedere nel regno»<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> [10] Sed nec amici Alexandri frustra regnum spectabant. Nam eius virtutis ac venerationis erant, ut singulos reges putares; [11] quippe ea formae pulchritudo et proceritas corporis et virium ac sapientiae magnitudo in omnibus fuit, ut qui eos ignoraret, non ex una gente, sed ex toto terrarum orbe electos iudicaret. [12] Neque enim

Le lodi qui espresse riassumono, in modo conciso ma efficace, il pensiero di una considerevole parte della tradizione storiografica – peraltro accolto anche nella trattatistica sulla regalità – che individuava nei sovrani ellenistici di origine macedone un modello paradigmatico per qualsivoglia istituzione monarchica. Queste riflessioni acquistano maggiore valore rispetto al tema di questo studio e ci guidano *recta via* in direzione dell’analisi della personalità e dell’azione politica di Prusia II, sovrano non solo *barbaro* ma – seguendo la severa sintassi polibiana – anche *liberto* di Roma.

### **Prusia II, sovrano barbaro “liberto” di Roma**

Alla morte di Prusia I, detto lo *Zoppo*, sul trono di Bitinia si impose il figlio, ossia Prusia II denominato il *Cacciatore*, secondo quanto riferito da Appiano (*Mithr.* I 2):

«E, anzitutto, sia detto ciò sulla Bitinia. Dei quarantanove sovrani che vi regnarono prima dell’arrivo dei Romani ecco quanto conviene che io narri nello scrivere della storia romana. Prusia, denominato il *Cacciatore*, ebbe in moglie la sorella di Perseo, re dei Macedoni. Quando, non molto tempo dopo, Perseo e i Romani giunsero alle mani, Prusia non si schierò dalla parte di nessuno dei due. Ma successivamente, prigioniero Perseo, Prusia andò incontro ai comandanti romani cinto di una veste alla romana, chiamata tibenna, indossando ai piedi calzari italici, con il capo raso e un copricapo alla maniera degli schiavi liberati; vergognoso e, peraltro, piccolo da vedere. Si presentò loro, dicendo: “Sono un liberto dei Romani”, che vale a dire uno lasciato libero.

umquam ante Macedonia vel ulla gens alia tam clarorum virorum proventu floruit, [13] quos primo Philippus, mox Alexander tanta cura legerat, ut non tam ad societatem belli quam in successionem regni electi viderentur.

Suscitando risa, ven-ne mandato a Roma; e lì, apparso ancora ridicolo, venne perdonato»<sup>35</sup>.

La *Suda* ci consegna di Prusia la seguente descrizione:

«Era privo di educazione, di amore per il sapere e di tutte quelle dottrine che conducono a tale fine; né, del resto, aveva nozione alcuna del bello e di che cosa potesse essere; conduceva, sia di giorno sia di notte, la vita barbara di Sardanapa-lo; e dunque la massa dei sudditi, non appena poté aggrapparsi a una tenue speranza, ebbe non soltanto l'impulso di contestare il re, ma cercò anche che venisse punito»<sup>36</sup>.

È evidente la dipendenza di tali affermazioni dallo *ψόγος* di Polibio (*Hist.* XXXVI 15. 1 - 7):

«[1] Il re Prusia, che era orribile d'aspetto, benché non fosse messo meglio quanto a capacità di ragionamento, era all'apparenza un mezzo uomo e nelle imprese di guerra vile ed effeminato. [2] Non fu, infatti, solo vigliacco, ma anche scansa-fatiche: per farla breve,

rammollito nell'anima e nel corpo per tutta la vita, [3] difetto che tutti, e soprattutto il popolo dei Bitini, non vogliono assolutamente in un re. [4] Inoltre gli era propria una grande dissolutezza nei piaceri del corpo. [5] Era assolutamente privo di educazione, di amore per il sapere e delle conoscenze che ne derivano: [6] in una parola, non aveva nessuna nozione del bello, di che cosa mai sia, ma conduceva giorno e notte la vita barbara di Sardanapa-lo. [7] Di conseguenza, la massa dei sudditi, non appena poté aggrapparsi a una tenue speranza, fu presa dall'irresistibile impulso non solo a contestare il re, ma anche a cercare che venisse punito»<sup>37</sup>.

Questa pagina trova eco anche nella *Bibliotheca Historica* di Diodoro Siculo da cui emerge una certa insistenza sulla deformità fisica e sulla mollezza morale del personaggio. Anzi, questi tratti vengono qui a intrecciarsi con l'odio che il popolo bitinico ebbe modo di nutrire nei confronti di Prusia, quasi dovessero porsi all'origine della sua rovina (*Bibl. Hist.* XXXII 19):

<sup>35</sup> [2] τάδε μὲν οὖν μοι προλελέθω περὶ Βιθυνίας: τῶν δὲ πρὸ Ῥωμαίων αὐτῆς βασιλείων, ἐννέα καὶ τεσσαράκοντα ἐφεξῆς γενομένων, ὅτου μοι μάλιστα μνημονεῦσαι προσήκει τὰ Ῥωμαίων συγγράφοντι, Προυσίας ἦν ὁ κунηγὸς ἐπίκλησιν, ᾧ Περσεὺς ὁ Μακεδόνων βασιλεὺς τὴν ἀδελφὴν ἠγγύησεν. καὶ οὐ πολὺ ὕστερον Περσεὺς καὶ Ῥωμαίων ἐς χεῖρας ἐπ' ἀλλήλους ἰόντων, ὁ Προυσίας οὐδετέροις συνεμάχει. Περσεὺς δ' ἀλόντος ἀπήντησε τοῖς Ῥωμαίων στρατηγοῖς εἰμὰ τε Ῥωμαϊκὸν ἀμπεχόμενος, ὁ καλοῦσι τήβεννον, καὶ ὑποδήματα ἔχων Ἰταλικά, τὴν κεφαλὴν ἐξυρημένος καὶ πῖλον ἐπικείμενος, ᾧ τρόπῳ τινὲς προῖασι τῶν ἐν διαθήκαις ἐλευθερωθέντων, αἰσχροὺς ὄν καὶ τὰλλα ὀφθῆναι καὶ βραχύς. ἐντυχὼν δ' αὐτοῖς ἔφη Ῥωμαῖστί τῷ ῥήματι 'Ῥωμαίων εἰμὶ λίβερτος,' ὅπερ ἐστὶν ἀπελεύθερος. γέλωτα δὲ παρασχὼν ἐς Ῥώμην ἐπέμφθη, καὶ φανεῖς κάνταῦθα γελοῖος ἔτυχε συγγνώμης.

<sup>36</sup> παιδείας δὲ καὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐν τούτοις θεωρημάτων ἀπειρος εἰς τέλος ἦν, καὶ τοῦ καλοῦ, ὅ τι ποτὲ ἐστίν, οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, Σαρδαναπάλου δὲ βάρβαρον βίον ἔζη καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ: καὶ γὰρ οὖν ἅμα τῷ βραχείας ἐλπίδος τὸ τῶν βασιλευμένων

πλήθος λαβέσθαι, ἀμετάκλητον ὄρμην ἔσχεν εἰς τὸ μὴ μόνον ἀλλότρια φρονεῖν τοῦ βασιλέως, ἀλλὰ καὶ τιμωρίαν βούλεσθαι παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν: ADLER 1928 -1938, 2913.

<sup>37</sup> [1] ὅτι Προυσίας ὁ βασιλεὺς, εἰδεχθῆς ὄν κατὰ τὴν ἔμφασιν, καίπερ ἐκ συλλογισμοῦ βελτίων ὑπάρχων, ἡμισὺς ἀνὴρ ἦν κατὰ τὴν ἐπιφάνειαν καὶ πρὸς τὰς πολεμικὰς χρεῖας ἀγεννῆς καὶ γυναικώδης. [2] οὐ γὰρ μόνον δειλὸς ἦν, ἀλλὰ καὶ πρὸς τὰς κακοπαθείας ἀλλότριος καὶ συλλήβδην ἐκτεθηλυμένος καὶ τῆ ψυχῆ καὶ τῷ σώματι παρ' ὅλον τὸν βίον: [3] ὅπερ ἥκιστα βούλονται περὶ τοὺς βασιλεῖς ὑπάρχειν ἅπαντες μὲν, μάλιστα δὲ τὸ τῶν Βιθυνῶν γένος. [4] πολλὴ δὲ τις ἀσέλγεια καὶ περὶ τὰς σωματικὰς ἐπιθυμίας αὐτῷ συνεηκολούθει. [5] παιδείας δὲ καὶ φιλοσοφίας καὶ τῶν ἐν τούτοις θεωρημάτων ἀπειρος εἰς τέλος ἦν [6] καὶ συλλήβδην τοῦ καλοῦ τί ποτ' ἐστίν οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, Σαρδαναπάλου δὲ βάρβαρον βίον ἔζη καὶ μεθ' ἡμέραν καὶ νύκτωρ [7] τοιγαροῦν ἅμα τῷ δράξασθαι βραχείας ἐλπίδος τὸ τῶν βασιλευμένων πλήθος ἀμετάκλητον ὄρμην ἔσχεν εἰς τὸ μὴ μόνον ἀλλότρια φρονεῖν τοῦ βασιλέως, ἀλλὰ καὶ τιμωρίαν βούλεσθαι παρ' αὐτοῦ λαμβάνειν: MUSTI 2006, 97 - 99.

«Avendo un viso orrendo e un corpo ef-feminato per la mollezza, il re Prusia è stato detestato dai Bitini»<sup>38</sup>.

I passi sovraccitati meritano considerazione, soprattutto al paragone con le pagine delle *Historiae* in cui Polibio celebra l'operato di altri *basilis* ellenistici, primi fra tutti gli Attalidi di Pergamo. Illuminante, in tal senso, è l'elogio per Attalo I di cui vengono esaltati il senno, l'audacia e la magnanimità (*Hist.* XVIII 41. 1 - 10):

«Dice Polibio nel XVIII libro: Attalo morì; anche su di lui è giusto, come siamo soliti fare per gli altri, aggiungere ora parole adeguate. [2] Egli inizialmente non ebbe nessun'altra risorsa dall'esterno, per stabilire il regno, se non la ricchezza, [3] che, gestita con *senno e audacia*, è davvero di grande utilità in ogni impresa, ma che, senza queste qualità, si risolve in una concausa della maggior parte dei mali e, in definitiva, di rovina. [4] Essa infatti genera invidie e macchinazioni, e ha una grandissima influenza nella rovina del corpo e dell'anima. Sono davvero pochi gli animi che riescono a respingere queste cose con la forza

della ricchezza. [5] Perciò vale la pena di guardare con ammirazione alla magnanimità del personaggio prima ricordato, perché non cercò di usare le sue ricchezze per nessun altro scopo che non fosse la conquista di un regno, della qual cosa nulla di più grande o di più bello si può nemmeno nominare: [6] costui pose le basi di questo disegno non solo coi benefici e i favori verso gli amici, ma anche con le imprese di guerra. [7] Vinti infatti in battaglia i Galati, che erano allora il popolo più forte e bellicoso dell'Asia, fondò il suo potere e allora per la prima volta si proclamò re. [8] Conseguì quest'onore e visse per settantadue anni – dei quali quarantaquattro come re –, che trascorse nella massima saggezza e dignità nei confronti della moglie e dei figli, [9] si mantenne fedele a tutti gli alleati e amici, e morì nel bel mezzo dell'impresa più bella, lottando per la libertà dei Greci. [10] E la cosa più importante è che, lasciati quattro figli in età adulta, regolò il passaggio dei poteri in modo tale che il regno fu tramandato fino ai figli dei figli senza contrasti»<sup>39</sup>.

<sup>38</sup> Ὅτι ὁ Προυσίας ὁ βασιλεὺς τὴν τε ὄψιν ὦν εἰδεχθῆς καὶ τὸ σῶμα διὰ τὴν τρυφήν ἔχων γυναικεῖον ὑπὸ τῶν Βιθυνῶν ἐμισεῖτο.

<sup>39</sup> ὅτι ἡ λη βίβλος περιέχει τὴν συντέλειαν τῆς τῶν Ἑλλήνων ἀτυχίας. [2] καίπερ γὰρ τῆς Ἑλλάδος καὶ καθόλου καὶ κατὰ μέρος πλεονάκις ἐπτακυίας, ὅμως οὐδ' ὁποῖοις ἂν τις τῶν πρότερον ἐλαττωμάτων οἰκειότερον ἐφαρμόσαι τὸ τῆς ἀτυχίας ὄνομα καὶ τὴν ἐννοίαν ταύτην ὡς τοῖς καθ' ἡμᾶς γεγονόσιν. [3] οὐ γὰρ μόνον ἀφ' ὧν ἔπαθον ἐλεήσει τις ἂν τοὺς Ἑλληνας, ἐτι δὲ μᾶλλον ἐφ' οἷς ἔπραξαν ἡτυχηκεῖν νομίσειε, πυθόμενος περὶ ἐκάστων τὰς ἀληθείας. [4] δοκοῦντος γοῦν μεγίστου πάθους γεγονέναι τοῦ περὶ τοὺς Καρχηδονίους οὐκ ἔλαττον ἂν τις ἠγήσαιτο, κατὰ δὲ τι μείζον τὸ περὶ τὴν Ἑλλάδα τότε συμβάν. [5] οἱ μὲν γὰρ τόπον ἔσχατον ἀπολογίας γε πρὸς τοὺς ἐπιγινόμενους περὶ σφῶν ἀπέλειπον, οὗτοι δ' οὐδ' ἀφορμὴν εὐλογον ἔδωσαν τοῖς βουλομένοις σφίσι βοηθεῖν ὑπὲρ τῶν ἡμαρτημένων. [6] καὶ Καρχηδόνιοι μὲν ἅμα ταῖς περιπετειῶν ἀρδῆν ἀφανισθέντες ἀνεπαίσθητοι τῶν σφετέρων εἰς τὸ μέλλον ἐγένοντο συμπτωμάτων, οἱ δ' Ἑλληνας ἐφορῶντες τὰς αὐτῶν ἀτυχίας παισὶ παίδων παραδόσιμον ἐποίησαν τὴν ἀκληρίαν. [7] ὥστε καθ'

ἄσον τοὺς ζῶντας μετὰ τιμωρίας ἐλεεινοτέρους νομίζομεν τῶν ἐν αὐτοῖς τοῖς δεινοῖς ἐκλειπόντων τὸν βίον, κατὰ τοσοῦτο καὶ τὰς τότε περιπετειῶν τῶν Ἑλλήνων ἐλεεινότερας νομιστέον τῶν συμβάντων Καρχηδονίους, [8] ἐὰν μὴ τις ἀφροντιστῶν τοῦ καθήκοντος καὶ τοῦ καλοῦ, πρὸς αὐτὸ δὲ τὸ συμφέρον ἀποβλέπων ποιῆται τὴν ἀπόφασιν. [9] ὅτι δ' ἔστι τὸ νῦν εἰρημένον ὑφ' ἡμῶν ἀληθές, εἴποι τις ἂν ὑπομνηθεῖς καὶ παραθεῖς τὰς δοκούσας μεγίστας συμφορὰς γεγονέναι κατὰ τὴν Ἑλλάδα πρὸς τὰ νῦν ὑφ' ἡμῶν λεγόμενα: MUSTI 2003, 413 - 415. Ma questa testimonianza può essere messa in relazione anche con il seguente passo di Tito Livio (*Ab Urbe Condita* XXXIII 21. 1 - 5): «In quel medesimo periodo il re Attalo, trasportato malato da Tebe a Pergamo, vi morì all'età di settantun anni, dopo aver regnato per quarantaquattro. A quest'uomo la sorte non aveva dato nulla per sperare nel regno, tranne le ricchezze. Servendosi di esse ora accortamente ora generosamente, aveva fatto in modo di sembrare, prima a se stesso, poi agli altri, degno del potere regale. Successivamente, dopo aver vinto in un'unica battaglia i Galli, un popolo che era allora alquanto temuto in Asia per la sua recente ventura, si fregiò del ti-

Analogamente, forza fisica, vigore d'animo, intelligenza, laboriosità e capacità d'azione sono i punti di forza di Eumene II (*Hist.* XXXII 8. 1 - 7):

«Il re Eumene si era indebolito quanto a forza fisica, ma contava sul vigore del-l'animo, [2] e fu uomo secondo a nessuno dei re del suo tempo sotto moltissimi punti di vista, e superiore e più insigne nelle cose più serie e più nobili; [3] in primo luogo egli, che ereditò dal padre un regno ristretto esclusivamente a poche e povere cittadine, rese i propri domini capaci di gareggiare con i più grandi imperi del suo tempo, [4] per lo più non valendosi dell'aiuto della fortuna, né a seguito di eventi impreveduti, ma grazie alla sua intelligenza e laboriosità, nonché alla sua capacità d'azione. [5] In secondo luogo, fu assai ambizioso e benefico più città greche di tutti i re del suo tempo, e rafforzò la posizione di moltissimi privati. [6] In terzo luogo, avendo tre fratelli [che erano prossimi a lui] sia per età che per capacità d'azione, seppe renderli tutti obbedienti a lui, guardie e salvatori della dignità del regno. [7] Ciò si può trovare che sia accaduto raramente»<sup>40</sup>.

Da ultimo anche Apollonide, moglie di Attalo e madre di Eumene, è degna di lode per aver anzitutto mantenuto sino alla morte un *modus*

*vivendi* da sovrana, βασίλισσα, nonostante le origini popolari (*Hist.* XXII 20. 1 - 8):

«Apollonide, la moglie di Attalo padre del re Eumene, era di Cizico, donna degna di essere ricordata e segnalata per parecchi motivi. [2] Infatti, poiché, pur essendo di condizione popolare era diventata regina e mantenne questa posizione di eminenza sino alla morte, senza manifestare una seduzione cortigiana, ma una temperata e civile dignità e rettitudine, è giusto che sia ricordata in tono positivo, anche perché [3] avendo generato quattro figli, mantenne verso tutti costoro un insuperabile affetto fino alla morte, sebbene sopravvivesse al marito non poco tempo. [4] Attalo e suo fratello, in ogni modo, nel loro soggiorno si procurarono buona fama, offrendo alla madre il rispetto e l'onore che meritava. [5] Conducendo infatti per mano in mezzo a loro la madre, fecero il giro dei templi e della città con il loro seguito. [6] A queste scene gli spettatori apprezzavano molto e lodavano i giovani e, [7] richiamando alla memoria Cleobi e Bitone, mettevano a confronto le inclinazioni degli uni e degli altri, bilanciando la gloria dell'ardimento di questi con la dignità della posizione eminente dei re. [8] *Queste cose furono compiute a Cizico dopo la pace col re Prusia*»<sup>41</sup>.

---

tolo di re, alla cui grandezza rese sempre uguale l'animo. Governò i suoi sudditi con somma giustizia, mostrò impareggiabile lealtà nei confronti dei suoi alleati, fu benigno verso la moglie e figli (quattro gli sopravvissero), clemente e generoso nei confronti degli amici; lasciò il suo regno così stabile e saldo, che la sua stirpe ne conservò il possesso fino alla terza generazione»: CARDINALI 1989, 353.

<sup>40</sup> ὅτι Εὐμένης ὁ βασιλεὺς τῆ μὲν σωματικῆ δυνάμει παραλελυμένος ἦν, τῆ δὲ τῆς ψυχῆς λαμπρότητι προσανείχεν, [2] ἀνὴρ ἐν μὲν τοῖς πλείστοις οὐδενὸς δεύτερος τῶν καθ' αὐτὸν βασιλέων γενόμενος, περὶ δὲ τὰ σπουδαιότατα καὶ κάλλιστα μείζων καὶ λαμπρότερος; [3] ὅς γε πρῶτον μὲν παραλαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν συνεσταλμένην τελέως εἰς ὀλίγα καὶ λιτὰ πολισμάτια ταῖς μεγίσταις τῶν καθ'

αὐτὸν δυναστειῶν ἐφάμιλλον ἐποίησε τὴν ἰδίαν ἀρχήν, [4] οὐ τύχη τὸ πλεῖον συνεργῶ χρώμενος, οὐδ' ἐκ περιπετείας, ἀλλὰ διὰ τῆς ἀγχινοίας καὶ φιλοπονίας, ἔτι δὲ πράξεως τῆς αὐτοῦ. [5] δεύτερον φιλοδοξότατος ἐγενήθη καὶ πλείστας μὲν τῶν καθ' αὐτὸν βασιλέων πόλεις Ἑλληνίδας εὐεργέτησε, πλείστους δὲ κατ' ἰδίαν ἀνθρώπους ἐσωματοποίησε. [6] τρίτον ἀδελφοῦς ἔχων τρεῖς καὶ κατὰ τὴν ἡλικίαν καὶ πρᾶξιν \*\*\*, πάντας τούτους συνέσχε πειθαρχοῦντας αὐτῷ καὶ δορυφοροῦντας καὶ σφύζοντας τὸ τῆς βασιλείας ἀξίωμα. [7] τοῦτο δὲ σπανίως εὔροι τις ἂν γεγονός: : MUSTI 2005, 235 - 237.

<sup>41</sup> ὅτι Ἀπολλωνίς, ἡ Ἀτάλου τοῦ πατρὸς Εὐμένου τοῦ βασιλέως γαμετή, Κυζικηνὴ ἦν, γυνὴ διὰ πλείους αἰτίας ἀξία μνήμης καὶ παρασημασίας. [2] καὶ γὰρ ὅτι δημότις ὑπάρχουσα βασίλισσα ἐγεγόνει καὶ ταύτην διεφύλαξε

Va da sé che questi elogi sono intessuti di elementi costanti, riconducibili a veri e propri *tópoi* letterari fissatisi nella tradizione storiografica. Eppure, non ritengo sia da mettere in discussione l'ipotesi secondo cui essi riproducano discorsi e opinioni sulla *basileía* particolarmente vivi nei dibattiti e nella trattatistica antica, purtroppo oggi parzialmente perduta. Ma non solo. Si ricordi, a esempio, il sovrano ideale già proposto da Platone nel IV libro delle *Leggi*:

«Lo stesso vale analogamente per qual-siasi forma di potere, nel senso che quando in uno stesso uomo il massimo potere si trovi a cospirare con l'intelligenza e la saggezza, allora si determina la nascita della forma più perfetta di co-stituzione e delle leggi migliori, ma in senso contrario non possono assolutamente nascere» (711 e 8 - 712 a 3)<sup>42</sup>.

Procedendo oltre questa rapida incursione in Platone, reputo che una attenta analisi sui giudizi di Polibio sia destinata a mettere in luce elementi di verità. *In primis* il disinteresse per la cultura e per la filosofia, congiunto alla mollezza dei costumi e all'empietà più volte manifestata verso i simulacri, lascia a buon diritto ipotizzare quanto poco la παιδεία greca avesse permeato la φύσις di Prusia. Del resto, l'espressione συλλήβδην τοῦ καλοῦ τί ποτ' ἔστιν οὐδ' ἔννοιαν εἶχε, nell'inevitabile richiamo al φιλοκαλοῦμέν τε γὰρ μετ' εὐτελείας del celeberrimo discorso di Pericle in commemorazione dei caduti del primo anno della guerra del Peloponneso (Thuc., II 40. 1), lascia emergere

---

τὴν ὑπεροχὴν μέχρι τῆς τελευταίας, οὐχ ἑταιρικὴν προσφερομένη πιθανότητα, σωφρονικὴν δὲ καὶ πολιτικὴν σεμνότητα καὶ καλοκαγαθίαν, δικαία τυγχάνειν τῆς ἐπ' ἀγαθῷ μνήμης ἐστίν, [3] καὶ καθότι τέτταρας υἱοὺς γεννήσασα πρὸς πάντας τοὺτους ἀνυπέρβλητον διεφύλαξε τὴν εὐνοίαν καὶ φιλοστοργίαν μέχρι τῆς τοῦ βίου καταστροφῆς, καίτοι χρόνον οὐκ ὀλίγον ὑπερβιώσασα τάνδρος. [4] πλὴν οἶγε περὶ τὸν Ἄτταλον ἐν τῇ παρεπιδημίᾳ καλὴν περιποιήσαντο φήμην, ἀποδίδόντες τῇ μητρὶ τὴν καθήκουσαν χάριτα καὶ τιμὴν. [5] ἄγοντες γὰρ ἐξ ἀμφοῖν τοῖν χερσῶν μέσην αὐτῶν τὴν μητέρα περιήσαν τὰ θ' ἱερὰ καὶ τὴν πόλιν μετὰ τῆς θεραπείας. [6] ἐφ' οἷς οἱ θεώμενοι μεγάλως [7]

in tutta la sua portata la distanza tra Prusia e il mondo ellenico. Ma ciò non deve sorprendere.

In linea con la politica dei sovrani di Bitinia, scopo precipuo dell'azione di Prusia fu quello di preservare l'autonomia di un regno *sui generis*, nella consapevolezza del ruolo fondamentale che Roma aveva oramai assunto nello scacchiere asiatico.

### *Azione politica di Prusia II*

Il periodo in cui Prusia II detenne il potere fu marcato da una crescente ingerenza di Roma nelle vicende politiche orientali. Di tale particolare situazione tentò, a più riprese, di avvantaggiarsi il regno di Pergamo, per larga parte confinante con il territorio bitinico. Proprio a motivo di ciò, nelle prime fasi del suo governo, Prusia II seguì una politica di allineamento a quella di Eumene II che, è bene ricordarlo, in tempi non particolarmente lontani era stato ostile al padre Prusia I. In questo contesto si insinuò anche l'azione aggressiva del sovrano del Ponto Farnace che, nella prospettiva di un ampliamento territoriale, conquistò Sinope giungendo poi a minacciare i possedimenti di Ariarate di Cappadocia e quelli del regno di Pergamo nella Galazia. Ne seguì un conflitto della durata di quattro anni. A ben vedere, Prusia offrì sostegno ai nemici di Farnace solo nelle ultime fasi della guerra, forse nel tentativo di vendicare l'occupazione di Tiejum da parte delle forze pontiche. Nel complesso, il suo contributo alle operazioni belliche dovette essere alquanto limitato.

Di maggiore interesse è, invece, la notizia secondo cui Prusia, al termine delle ostilità, offrì all'oracolo di Apollo Didimeo un dono, ἀπαρχή, come tributo del bottino di guerra. Questa

τοὺς νεανίσκους ἀπεδέχοντο καὶ κατηξίουσαν καὶ μνημονεύοντες τῶν περὶ τὸν Κλέοβιν καὶ Βίτωναν συνέκρινον τὰς αἰρέσεις αὐτῶν, καὶ τὸ τῆς προθυμίας τῆς ἐκείνων λαμπρὸν τῷ τῆς ὑπεροχῆς τῶν βασιλέων ἀξιώματι συναναπληροῦντες. [8] ταῦτα δ' ἐτελέσθη ἐν Κυζίκῳ μετὰ τὴν διάλυσιν τὴν πρὸς Προυσίαν τὸν βασιλέα: MUSTI 2004, 179 - 181.

<sup>42</sup> [ε] ὡσαύτως δὲ καὶ συμπάσης δυνάμεως ὁ αὐτὸς πέρι λόγος, ὡς ὅταν εἰς [712a] ταῦτὸν τῷ φρονεῖν τε καὶ σωφρονεῖν ἢ μεγίστη δύναμις ἐν ἀνθρώπῳ συμπέση, τότε πολιτείας τῆς ἀρίστης καὶ νόμων τῶν τοιούτων φύεται γένεσις, ἄλλως δὲ οὐ μὴ ποτε γένηται: FERRARI, POLI 2005, 347 - 349.

offerta potrebbe essere interpretata come un tentativo, da parte della Bitinia, di richiamare su di sé l'attenzione del mondo ellenico in nome del successo ottenuto. Ma v'è di più. L'alleanza con Eumene II indusse il *koinón* degli Etoi, alleati del regno pergameno, a elevare a Prusia un monumento equestre presso il santuario panellenico di Delfi (*I.G. IX<sup>2</sup>*, 184). È opportuno osservare che una onorificenza simile, peraltro con dedica sostanzialmente identica, era stata offerta una quindicina di anni prima anche a Eumene II. Questi episodi ben evidenziano come, almeno nelle fasi iniziali del suo regno, il sovrano di Bitinia abbia agito come qualsiasi *basileús* di un regno barbaro ellenizzato.

Successivamente la strategia di allineamento al regno pergameno subì importanti mutamenti, soprattutto per effetto di nuove alleanze ed equilibri costruiti anche mediante accorte politiche matrimoniali. Si pensi in proposito alle nozze di Prusia con Apame, sorella di Perseo (*Ab Vrbe Condita* XLII 12. 3):

«[3] Anche fra i re Perseo godeva di grande prestigio: aveva sposato la figlia di Seleuco, e non perché l'avesse chiesta in moglie lui, ma perché aveva ricevuto tale richiesta; aveva dato in moglie la propria sorella a Prusia, che lo aveva pregato e scongiurato»<sup>43</sup>.

Questa unione fu gravida di conseguenze per la storia del regno bitinico. Appare superfluo, infatti, ricordare come nei rapporti con la *res publica* momento di capitale importanza per la Bitinia fu il conflitto tra Perseo e Roma. Dapprima Prusia scelse di non partecipare attivamente alle azioni militari, forse nella convinzione che questa posizione non avrebbe alimentato ostilità nei suoi riguardi da parte delle due forze nemiche cui era legato per ragioni,

ovviamente, differenti. Tuttavia, nel 169 a.C., di fronte alla fermezza di Perseo e all'avanzata dell'esercito romano guidato da Q. Marcio Filippo, il sovrano inviò alla flotta romana cinque navi che, insieme alle venti offerte da Eumene, contribuirono in modo determinante alle successive fasi dello scontro.

### **Prima ambasceria bitinica a Roma**

Stando alla sintassi di Tito Livio, alla fine del 169 a.C. giunsero a Roma due ambascerie – una inviata da Prusia e un'altra dagli abitanti di Rodi – allo scopo di condurre trattative di pace (*Ab Vrbe Condita* XLIV 14. 5 - 7):

«[5] In seguito fu data udienza ai legati mandati dal re Prusia e poco dopo dai Rodii, che discussero la medesima questione in termini assai contrastanti. [6] Tutte e due le delegazioni parlarono dell'opportunità di ristabilire la pace col re Perseo. Da parte di Prusia si trattava di preghiere più che di una richiesta, giacché dichiarò che fino a quel momento era stato dalla parte dei Romani e vi sarebbe rimasto per tutta la durata della guerra; [7] tuttavia, dato che si erano recati da lui ambasciatori inviati da Perseo per discutere il modo di porre fine al conflitto con i Romani, a loro aveva promesso di perorare la causa della pace in senato; chiedeva, se si fossero risolti a cessare l'ira, di mettere a parte anche lui dei vantaggi che avrebbe recato la pace ristabilita»<sup>44</sup>.

Questa pagina dell'*Ab Vrbe Condita* induce a concludere che Prusia abbia agito in qualità di mediatore tra le due potenze. Per Vitucci, non sono nel complesso attendibili le notizie relative alle richieste dei Rodii: l'enfasi posta dall'autore patavino sull'arroganza e sulla determinazione degli ambasciatori sarebbe, *de fac-*

<sup>43</sup> [3] inter ipsos quoque reges ingentem auctoritate <esse>, Seleuci filiam duxisse eum, non petentem, sed petitum ultro; sororem dedisse Prusiae precanti at<que> oranti: BONFANTI 2003, 151.

<sup>44</sup> Tum ab rege Prusia et paulo post ab Rhodiis de eadem <re> longe aliter disserentes legati auditi sunt. utraque legatio de pace reconcilianda cum rege Perseo egit. Pru-

siae preces magis quam postulatio fuere, profitentis et ad id tempus se cum Romanis stetisse et, quoad bellum foret, staturum; ceterum cum ad se a Perseo legati uenissent de finiendo cum Romanis bello, eis pollicitum deprecatorum apud senatum futurum; petere, si possent inducere in animum, ut finiant iras, se quoque ingratis reconciliatae pacis ponerent: MARIOTTI 2003, 73.

to, funzionale alla esaltazione del ruolo di pacificatore assolto da Prusia<sup>45</sup>. Ma anche sulle parole attribuite agli ambasciatori bitinici sorgerebbero interrogativi. Riflette in proposito sempre lo studioso: «E in realtà, a parte il fatto che le supplichevoli parole con cui gli ambasciatori di Prusia perorano la causa della riconciliazione paiono rispondere all'intento di dar risalto al tono incredibilmente arrogante e alle troppe aperte minacce degli ambasciatori rodii, pare assai strano che Perseo s'inducesse a chiedere la mediazione del cognato dopo che questi aveva intrapreso la guerra contro di lui. [...] Mi sembra quindi più verisimile il ritenere che Prusia, una volta abbracciata la causa della parte che gli parve più forte, si limitasse con prudente riserbo ad aspettarne la vittoria più che collaborarvi fattivamente, senza esporsi ai rischi di intraprendere un'azione diplomatica ormai intempestiva e dai dubbi sviluppi»<sup>46</sup>. Fin qui Vitucci.

La questione non è di immediata risoluzione in quanto il passo di Livio non trova precisi riscontri in Polibio. A ben guardare, nelle *Historiae* non v'è riferimento né all'arroganza dei Rodii né all'offerta di un eventuale negoziato. Il che, ovviamente, esclude la possibilità di svolgere una puntuale analisi comparativa tra le fonti (*Hist.* XXVIII 2. 1 - 8):

«[1] In questo periodo, ormai verso la fine dell'estate, giunsero anche, come ambasciatori da parte dei Rodii, Agesi-loco, Nicagora e Nicandro, [2] sia per rinnovare l'amicizia, sia nel desiderio di assicurarsi l'esportazione del grano, e nello stesso tempo anche per

contestare le accuse mosse contro la città. [3] Sem-brava infatti che fossero in totale con-trasto da un lato Agatageto, Filofrone, Rodofonte e Teedeto, che riponevano tutte le speranze nei Romani, dall'altro Dinone e Poliarato, che le riponevano in Perseo e nei Macedoni. [4] Poiché da ciò nascevano spesso divergenze nella con-duzione dei loro affari e le discussioni andavano per le lunghe, trovavano occa-sioni quelli che volevano inventare accu-se contro la città. [5] Il Senato, comun-que, finse allora di ignorare tutto ciò, pur essendo perfettamente a conoscenza di quanto era accaduto presso di loro; con-cesse, poi, di esportare centomila me-dimni di grano dalla Sicilia. [6] Il Sena-to, dunque, trattò queste faccende in pri-vato con gli ambasciatori dei Rodii, [7] e rispose in modo analogo a tutti gli altri che erano giunti dalla Grecia, interessati allo stesso argomento. [8] Così stavano le cose in Italia»<sup>47</sup>.

Per il passo di Livio in questione Adele Scafuro ha immaginato la dipendenza da una fonte annalistica, evidenziando poi l'omissione dell'aspetto più rilevante della ambasceria, e vale a dire la risposta del senato romano alle richieste dei Bitini. Inevitabile chiedersi se il silenzio della fonte di cui si è avvalso l'autore dell'*Ab Vrbe Condita* sia stato determinato da uno scopo ben preciso. Riflette in proposito la Scafuro: «[...] we are not told anything at all about the Senate's response to the Bythinians' offer; ne-

<sup>45</sup> VITUCCI 1953, 72. Sull'argomento si vedano anche le pagine di Tito Livio (*Ab Vrbe Condita* XLIV 35. 4 - 7) e di Polibio (*Hist.* XXIX 10. 4 e 19).

<sup>46</sup> *Ivi*, 73.

<sup>47</sup> ὅτι κατὰ τοὺς καιροὺς τούτους ἦλθον καὶ παρὰ Ῥοδίων πρέσβεις, ἤδη τῆς θερείας ληγούσης, Ἀγησίλοχος καὶ Νικαγόρας καὶ Νικάνδρος, [2] τὴν τε φιλίαν ἀνανεωσόμενοι καὶ σίτου θέλοντες ἐξαγωγὴν λαβεῖν, ἅμα δὲ καὶ περὶ τῶν διαβολῶν ἀπολογησόμενοι τῶν λεγομένων κατὰ τῆς πόλεως. [3] ἐκφανέστατα γὰρ ἐδόκουν στασιάσειν [ἐν τῇ Ῥόδῳ] οἱ μὲν περὶ τὸν Ἀγαθάγητον καὶ Φιλόφρονα καὶ Ῥοδοφῶντα καὶ Θεαίδητον, ἀπερειδόμενοι πάσας τὰς ἐλπίδας ἐπὶ

Ῥωμαίους, οἱ δὲ περὶ τὸν Δεῖωνα καὶ Πολυάρατον ἐπὶ Περσέα καὶ Μακεδόνας. [4] ἐξ ὧν πλεονάκις ἐν τοῖς ἐκείνων πράγμασιν ἀντιρρήσεως γινομένης, καὶ διελκομένων τῶν διαβουλίῶν, ἐλάμβανον ἀφορμὰς οἱ βουλόμενοι λογοποιεῖν κατὰ τῆς πόλεως. [5] οὐ μὴν ἢ γε σύγκλητος τότε προσεποιήθη τούτων οὐδέν, καίτερ σαφῶς εἰδυῖα τὰ γενόμενα παρ' αὐτοῖς: σίτου δ' ἔδωκε δέκα μυριάδας μεδίμων ἐξάγειν ἐκ Σικελίας. [6] ταῦτα μὲν οὖν ἢ σύγκλητος ἐχρημάτισεν ἰδίᾳ τοῖς Ῥοδίων πρεσβευταῖς, [7] ἀκολούθως δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ἀπήντησε τοῖς ἀπὸ τῆς Ἑλλάδος παραγεγονόσι, τηροῦσιν τὴν αὐτὴν ὑπόθεσιν. [8] καὶ τὰ μὲν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἐν τούτοις ἦν: MUSTI 2005, 25.

vertheless, we are led to think that the Senate remained favorably disposed to them»<sup>48</sup>. Del resto, anche secondo Gruen non vi sarebbero motivi tali da ipotizzare un responso negativo da parte del senato<sup>49</sup>.

Eppure la Scafuro ipotizza che il silenzio degli annalisti romani – e, di conseguenza, di Livio – possa essere dipeso dalla volontà di tacere l'esito negativo della missione diplomatica. Con ogni probabilità, gli annalisti disponevano del resoconto di Polibio o di uno storico locale riguardante una ambasceria bitinica a Roma finalizzata ad avviare trattative di pace. Di qui la scelta di enfatizzare l'arroganza dei Rodii in modo da giustificare il duro trattamento riservato loro dall'Urbe, quindi di eliminare la restante sezione allo scopo di nascondere la risposta negativa alle richieste dei Bitini.

Va da sé che ci si muove sul terreno delle ipotesi. In ogni caso, ritengo che questa ulteriore prospettiva esegetica non sia da rigettare, in quanto una indagine sulla reazione della *res publica* alle ingerenze dei Bitini nel corso e al termine del terzo conflitto romano-macedonico potrebbe risultare chiarificatrice di molti punti del tema di questo studio.

Pur ipotizzando una contaminazione della tradizione annalistica romana e dell'opera polibiana e prendendo pertanto le distanze dalle affermazioni di Livio, non credo si debba dubitare dell'arrivo dell'ambasceria bitinica a Roma. Di ciò è già fermamente convinto Gruen quando scrive: «no reason to imagine that Prusias' embassy is an invention»<sup>50</sup>.

In effetti, non si tratterebbe dell'unico tentativo di mediazione compiuto da una realtà ellenistica nei confronti di Roma nel corso della terza guerra romano-macedonica. Basti pensare, a esempio, all'ambasceria lagide del 170 a.C. di cui veniamo a conoscenza per il tramite di Polibio (*Hist.* XXVIII 1. 6 - 8):

«[6] Perciò vennero Meleagro e i suoi colleghi, incaricati di denunciare al Senato il fatto che Tolomeo lo aggrediva per primo contro ogni diritto; [7] Timoteo e il suo collega vennero invece per rinnovare i rapporti amichevoli e porre fine alla guerra contro Perseo, ma soprattutto per controllare i colloqui di Meleagro e dei suoi colleghi con il Senato. [8] Non osarono dunque parlare della conclusione della pace (li aveva così consigliati Marco Emilio); rinnovati, però, i rapporti amichevoli e ricevute risposte conformi alle richieste, tornarono ad Alessandria»<sup>51</sup>.

Questa testimonianza trova significativi riscontri anche nel seguente passo di Diodoro Siculo (*Bibl. Hist.* XXX 2):

«[2] Sapendo che i suoi avi avevano posseduto la Siria-Creusa, il re d'Egitto Tolomeo procedette a grandi preparativi perché aveva pretese su quel territorio. Questa provincia, che egli si era lasciato sfuggire per il passaggio di una guerra ingiusta, egli sperava dunque di recuperare legittimamente, applicando i medesimi principi. A questa notizia, Antioco inviò ambasciatori a Roma, anche con indicazioni di assumere il Senato quale testimone del fatto che Tolomeo aveva intrapreso una guerra ingiusta. Da parte sua, Tolomeo inviò ugualmente ambasciatori al fine di presentare la sua difesa e di spiegare al Senato che era stato un atto contrario alla giustizia il fatto che Antioco fosse stato a capo della

<sup>48</sup> SCAFURO 1987, 28.

<sup>49</sup> GRUEN 1975, 79.

<sup>50</sup> *Ivi*, 78.

<sup>51</sup> [6] ἐντολὰς ἔχοντες μαρτύρεσθαι τὴν σύγκλητον διότι Πτολεμαῖος αὐτῷ παρὰ πάντα τὰ δίκαια τὰς χεῖρας ἐπιβάλλει πρότερος, [7] οἱ δὲ περὶ τὸν Τιμόθεον περὶ τῆς τῶν φιλανθρώπων ἀνανεώσεως καὶ τοῦ διαλύειν τὸν

πρὸς Περσέα πόλεμον, μάλιστα δὲ παρατηρεῖν τὰς τῶν περὶ τὸν Μελέαγρον ἐντεύξεις. [8] περὶ μὲν οὖν τῆς διαλύσεως οὐκ ἐθάρρησαν εἰπεῖν, Μάρκου συμβουλευσάντος αὐτοῖς Αἰμίλιου: περὶ δὲ τῶν φιλανθρώπων ἀνανεωσάμενοι καὶ λαβόντες ἀποκρίσεις ἀκολουθοῦσιν τοῖς ἀξιουμένοις ἐπανήλθον εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν: MUSTI 2005, 23 - 25.

Siria-Creusa, suo bene avito. A un tempo, ordinò loro di rinnovare l'amicizia con i Romani e di sondare il terreno sulla fine delle ostilità con Perseo»<sup>52</sup>.

Nel solco dell'ambasceria lagide, nel 169 a.C. Prusia inviò a Roma legati allo scopo di risolvere pacificamente il conflitto tra Roma e Macedonia. Confermata dunque l'esistenza della prima ambasceria bitinica, resta da comprendere quale possa essere stata la reazione di Roma in quel contesto. Data l'assenza di chiare indicazioni da parte dei testimoni, qualsivoglia tentativo di rispondere a tale interrogativo non può che giungere dalla più vasta analisi delle strategie diplomatiche adottate dalla *res publica*, soprattutto in occasione della seconda ambasceria di Prusia a Roma, ossia quella successiva alla battaglia di Pidna<sup>53</sup>.

### **Seconda ambasceria bitinica a Roma**

Superfluo ricordare come, ancora una volta, nella valutazione degli eventi in questione peso considerevole sia stato esercitato dalle parole di Polibio, che si trovò a descrivere l'atteggiamento tenuto da Prusia nel 167 a.C., di fronte al senato romano, con toni particolarmente aspri (*Hist.* XXX 18. 1 - 7):

«Nello stesso periodo arrivò a Roma anche il re Prusia, per congratularsi dell'accaduto con il Senato e con i generali. [2] Questo Prusia non fu assolutamente degno della dignità regale. Lo si potrà arguire da quel che

segue. [3] In primo luogo egli, quando erano giunti presso di lui dei legati romani, era andato loro incontro con la testa rasata, un berretto bianco, toga e calzari: in altre parole, aveva adottato l'abbigliamento che hanno presso i Romani quelli che sono stati liberati da poco, che chiamano liberti, [4] e, porgendo la destra agli ambasciatori, aveva detto: "Vedete in me il vostro liberto, disposto a compiacervi in tutto e a imitare quel che si fa presso di voi". Non è facile trovare un'espressione più ignobile di questa. [5] [In precedenza aveva fatto anche molte altre cose simili a queste, e] allora, nel fare il suo ingresso in Senato, si fermò sulla porta al cospetto del consesso, abbassò entrambe le mani e si prostrò davanti alla soglia e a quelli che erano seduti, esclamando: "Salve, o dèi salvatori", non lasciando a nessuno di quelli che sarebbero venuti dopo la possibilità di superarlo in codardia, nonché in debolezza, degna di una donna, e in servilismo. [6] Una volta entrato, anche nel corso del colloquio si comportò di conseguenza: di questo sarebbe indecente anche scrivere. [7] Essendo apparso degno del massimo disprezzo, proprio per questa ragione ottenne una risposta cortese»<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> [2] Ὅτι ὁ Πτολεμαῖος ὁ τῆς Αἰγύπτου βασιλεὺς εἰδὼς τοὺς αὐτοῦ προγόνους ἐσχηκότας τὴν Κοίλην Συρίαν παρασκευὰς ἐποιεῖτο μεγάλας ἀμφισβητῶν ταύτης· ἠλπίζε τε τὴν ἀδίκω πολέμῳ πρότερον ἀνειμένην τότε δικαίως τοῖς αὐτοῖς νόμοις ἀνακτήσεσθαι. ἃ δὴ πυθόμενος ὁ Ἀντίοχος ἐξαπέστειλεν εἰς Ῥώμην πρέσβεις ἐντειλάμενος μαρτύρασθαι τὴν σύγκλητον ὅτι πολεμεῖν ἀδίκως ἐπιβάλλεται Πτολεμαῖος. ἐξαπέστειλε δὲ καὶ ὁ προειρημένος τοὺς ἀπολογησομένους καὶ διδάξοντας τὴν σύγκλητον ὅτι παρὰ πάντα τὰ δίκαια κρατεῖ τῆς Κοίλης Συρίας Ἀντίοχος ἑαυτοῦ προγονικῆς ὑπαρχούσης. ἐντεῖλατο δὲ τὰ τε φιλόφρονα πρὸς Ῥωμαίους ἀνανεώσασθαι καὶ περὶ τῆς πρὸς Περσέα διαλύσεως πειραθῆναι.

<sup>53</sup> Riguardo al problema dell'impiego delle fonti in Livio risulta fondamentale: T.J. LUCE, *Livy: The Composition of His History*, Princeton 1977.

<sup>54</sup> ὅτι κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν ἦλθε καὶ Προυσίας ὁ βασιλεὺς εἰς τὴν Ῥώμην, συγχαρησόμενος τῇ συγκλήτῳ καὶ τοῖς στρατηγοῖς ἐπὶ τοῖς γεγονόσιν. [2] ὁ δὲ Προυσίας οὗτος οὐδαμῶς γέγονεν ἄξιος τοῦ τῆς βασιλείας προσχήματος. τεκμήριαιτο δ' ἂν τις ἐκ τούτων. [3] ὅς γε πρῶτον μὲν, πρεσβευτῶν παραγεγονότων Ῥωμαϊκῶν πρὸς αὐτόν, ἐξυρημένος τὴν κεφαλὴν καὶ πιλίον ἔχων λευκὸν καὶ τῆβενναν καὶ καλκίους ἀπήντα τούτοις, καὶ καθόλου τοιαύτη διασκευῆ κεχρημένος οἷαν ἔχουσιν οἱ προσφάτως ἠλευθερωμένοι παρὰ Ῥωμαίοις, οὓς καλοῦσι λιβέρτους: [4] καὶ δεξιωσάμενος τοὺς πρεσβευτὰς "ὄρατ'" ἔφη "τὸν ὑμέτερον λίβερτον ἐμέ, πάντα βουλόμενον χαρίζεσθαι καὶ μιμεῖσθαι τὰ παρ' ὑμῖν." ἦς ἀγεννεστέραν φωνὴν οὐ ῥάδιον εὐρεῖν. [5] \*\*\* τότε δὲ κατὰ τὴν εἴσοδον γενόμενος τὴν εἰς τὴν σύγκλητον, στὰς κατὰ τὸ θύρετρον ἀντίος τοῦ συνεδρίου καὶ καθεὶς τὰς χεῖρας

La testa rasata, il pileo, la toga e i calzari, abbigliamento tipico degli schiavi manomessi, unitamente alla προσκύνησις, hanno suscitato accesi dibattiti nella critica. Tra le ipotesi interpretative dominanti colpisce anzitutto l'analisi di Walbank, secondo cui le affermazioni su Prusia espresse da Polibio nei libri XXX-XXXIII delle *Historiae* sarebbero specchio della condizione dello stesso autore negli anni vissuti da ostaggio a Roma<sup>55</sup>. Più prudente è, invece, il pensiero di Musti che, in disaccordo con Walbank, invita ad analizzare lo stato d'animo dello storico di Megalopoli alla luce delle «espressioni di resistenza e di autonomia, come quelle di rassegnazione e consenso»<sup>56</sup>.

Badian ha letto l'episodio come sufficiente conferma di adulazione da parte di Prusia nei confronti del senato romano, qui percepito come assemblea degli dèi, e non semplicemente come istituzione politica<sup>57</sup>. Del resto l'espressione χαίρετε, θεοὶ σωτήρες con cui il sovrano, seguendo la narrazione polibiana, si sarebbe rivolto ai senatori sarebbe una valida conferma in tal senso. Lungo questo ragionamento, il *modus operandi* di Prusia non confliggerebbe con quello dei *basileis* ellenistici a lui contemporanei, ben consapevoli del ruolo centrale di Roma nel mantenimento degli equilibri in Oriente. Fin qui Badian.

Nell'immagine di Gruen, né la neutralità mantenuta da Prusia nel corso della terza guerra romano-macedonica né il tentativo di negoziare la pace generarono malcontento a Roma: «Yet Prusias suffered no ill consequences for his proposal. On the contrary, he was received by the Senate in 167/166 with signal honour – a source of much annoyance to Polybius (30.18; Livy 45.44; Diod. 31.15)»<sup>58</sup>. Anzi, l'accoglienza riservata a Prusia dai senatori romani, durante questa seconda ambasceria, testimonierebbe – ancora una volta – il favore di cui il sovrano godeva presso l'Urbe. Inutile ricordare come determinante fosse stata

la decisione di Prusia, *amicus* di Roma e, a un tempo, cognato di Perseo, di rimanere neutrale allo scopo di procurarsi una posizione sicura. Questo atteggiamento, in effetti, gli recò svariati vantaggi.

Secondo la Scafuro, nel racconto della seconda ambasceria bitinica verrebbe plasmato il paradigma dello *status* di sottomissione dei sovrani ellenistici nei confronti di Roma. Nello specifico, all'origine dell'atteggiamento servile di Prusia sarebbe da porre il timore di punizioni per la proposta di arbitrato offerta nel 169 a.C.: «Prusias' behavior in the Senate in 167/6 surely must have to do with some specific act that could be viewed as being hostile to Rome and for which he had to fear hostile retaliatory measures: this could only be his offer to negotiate in 169 (Livy 44.14.5 -7)»<sup>59</sup>.

In proposito preme osservare che nella trattatistica romana è attestato un filone narrativo in cui i sovrani ellenistici vengono descritti come schiavi. Si pensi anzitutto ad Antioco, definito da Tacito *servientium regum ditissimus* (*Hist.* II 81):

«Prima delle idi di luglio tutta la Siria prestò il medesimo giuramento. Aderirono al partito di Vespasiano il re Soe-mo, le cui forze erano considerevoli, ed il re Antioco, che disponeva di una pos-sanza antica ed era il più ricco tra i vari sovrani soggetti a Roma. Sollecitato per mezzo di messaggeri segreti ad accorrere da Roma, Agrippa s'avvicinava con una rapida navigazione, mentre Vitellio non ne sapeva ancor nulla. Con un minore slancio appoggiava il partito la regina Berenice, fiorente di gioventù e di bellezza e bene accetta per la magnificenza dei suoi doni anche al vecchio Vespasiano. Prestarono

ἀμφοτέρως προσεκύνησε τὸν οὐδὸν καὶ τοὺς καθήμενους, ἐπιφθεγγόμενος "χαίρετε, θεοὶ σωτήρες", ὑπερβολὴν οὐ καταλιπὼν ἀνανδρίας, ἅμα δὲ καὶ γυναικισμοῦ καὶ κολακείας οὐδενὶ τῶν ἐπιγινομένων. [6] ἀκόλουθα δὲ τούτοις καὶ κατὰ τὴν κοινολογίαν εἰσελθὼν ἐπετελέσατο, περὶ ὧν καὶ τὸ γράφειν ἀπρεπὲς ἦν. [7] φανεῖς δὲ τελέως εὐκαταφρόνητος ἀποκρισὶν ἔλαβε δι' αὐτὸ τοῦτο φιλόανθρωπον: MUSTI 2005, 131 - 133.

<sup>55</sup> Preme in ogni caso rammentare che, benché orientato verso una prospettiva filoromana, Polibio non mancò di riservare critiche anche alla *res publica* notando, per esempio, che a Roma «il servilismo pagava». Cfr. WALBANK 1972, 168.

<sup>56</sup> MUSTI 1978, 47.

<sup>57</sup> BADIAN 1958, 12 - 13.

<sup>58</sup> GRUEN 1975, 79.

<sup>59</sup> SCAFURO 1987, 31 - 32.

giuramento le pro-vince bagnate dal mare, dall'Asia all'A-caia, e tutta la regione che si estende al-l'interno, verso il Ponto e l'Armenia; è vero che la governavano dei legati senza esercito, non essendo ancora state asse-gnate legioni alla Cappadocia. Il consi-glio generale su tutta la guerra si tenne a Berito. Colà venne Muciano, coi suoi le-gati e i suoi tribuni militari e i centurioni e i soldati più decorati e il fiore sceltis-simo dell'esercito di Giudea: tante forze riunite di fanteria e di cavalleria, e il fa-sto dei re, che si emulavano a vicenda, avevano creato l'immagine di una fortu-na veramente imperiale»<sup>60</sup>.

Ed è ancora Tacito a parlare di Vonone come *mancipium Caesaris* (*Ann.* II 2. 1 - 4):

«Morto Fraate e morti, nelle fiere lotte intestine, i re successigli, furono mandati a Roma, da parte dei più ragguardevoli fra i Parti, degli ambasciatori, per far ve-nire il più anziano dei figli di lui: Vono-ne. Cesare ritenne questo fatto molto onorevole per sé e fornì Vonone di ogni mezzo. I barbari lo accolsero lietamente, come quasi sempre avviene di fronte a un nuovo padrone, ma presto cominciò ad insinuarsi il pensiero disonorante che

i Parti avessero tralignato: si era, infatti, cercato in un'altra parte del mondo un re corrotto dai cattivi costumi dei nemici. Ormai il regno degli Arsacidi era consi-derato fra le province romane e come ta-le era assegnato. Dove era mai andata la gloria di coloro che avevano trucidato Crasso, scacciato Antonio, se un servo di Cesare, che per tanti anni aveva soppor-tato la servitù, era destinato a comandare ai Parti? Accresceva il loro sdegno il fat-to che egli era alieno dagli usi dei suoi maggiori, poiché raramente si dava alla caccia, e poco si curava dei cavalli; ogni qualvolta passava per la città, era portato in lettiga, e aveva superbo schifo del mo-do di mangiare della sua gente. Erano oggetto di scherno i Greci del suo segui-to e si rideva del sigillo col quale egli se-gnava gli oggetti più comuni. Le facili udienze, la spontanea cordialità di lui, virtù ignote ai Parti, erano per loro nuovi difetti e perché il suo comportamento era lontano dai loro costumi, le sue azioni, sia malvagie sia oneste, erano egualmen-te oggetto di avversione»<sup>61</sup>.

Infine, sempre negli *Annales* lo storico spiega che Tigrane, scelto da Nerone per assumere il potere, *Cappadocum ex nobilitate, regis Ar-*

<sup>60</sup> Ante idus Iulias Syria omnis in eodem sacramento fuit. accessere cum regno Sohaemus haud spernendis viribus, Antiochus vetustis opibus ingens et servientium regum ditissimus. mox per occultos suorum nuntios excitus ab urbe Agrippa, ignaro adhuc Vitellio, celeri navigatione properaverat. nec minore animo regina Berenice partis iuvabat, florens aetate formaque et seni quoque Vespasiano magnificentia munerum grata. quidquid provinciarum adluitur mari Asia atque Achaia tenus, quantumque introrsus in Pontum et Armenios patescit, iuravere; sed inermes legati regebant, nondum additis Cappadociae legionibus. consilium de summa rerum Beryti habitum. illuc Mucianus cum legatis tribunisque et splendidissimo quoque centurionum ac militum venit, et e Iudaico exercitu lecta decora: tantum simul peditum equitumque et aemulantium inter se regum paratus speciem fortunae principalis effecerant: ARICI 1959, 169 - 171.

<sup>61</sup> Post finem Phraatis et sequentium regum ob internas caedis venere in urbem legati a primoribus Parthis, qui Vononem vetustissimum liberorum eius accirent. Magnificum id sibi credidit Caesar auxitque opibus. et accipere barbari laetantes, ut ferme ad nova imperia. mox subiit pudor degeneravisse Parthos: petitem alio ex orbe regem, hostium artibus infectum; iam inter provincias Romanas solum Arsacidarum haberi darique. ubi illam gloriam trucidantium Crassum, exturbantium Antonium, si *mancipium Caesaris*, tot per annos servitutum perpessum, Parthis imperitet? accendebat dedignantis et ipse diversus a maiorum institutis, raro venatu, segni equorum cura; quotiens per urbes incederet, lecticae gestamine fastuque erga patrias epulas. inridebantur et Graeci comites ac vilissima utensilium anulo clausa. sed prompti aditus, obvia comitas, ignotae Parthis virtutes, nova vitia; et quia ipsorum moribus aliena perinde odium pravis et honestis: CEVA 1951, 97 - 99.

*chelai nepos, sed quod diu obses apud urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus* (Ann. XIV 26. 1 - 2):

«Corbulone sottomise, inoltre, Tiridate che, attraverso il territorio dei Medi, sta-va per penetrare nell'estrema parte del-l'Armenia; mandò avanti con milizie au-siliarie il legato Verulano e poi egli stes-so si precipitò con le legioni sul nemico costringendolo a ritirarsi e ad abband-nare ogni speranza di guerra. Seminò poi stragi, incendi e devastazioni contro quanti egli sapeva ostili ai Romani, e sta-va già per occupare l'Armenia quando giunse Tigrane, prescelto da Nerone ad assumere il potere, nobile della Cappadocia, nipote del re Archelao, ma che per tutto il tempo in cui era stato a Roma co-me ostaggio si era abbassato fino a sop-portare di essere trattato come uno schia-vo»<sup>62</sup>.

Questa rapida incursione in Tacito risulta utile ai fini del nostro ragionamento in quanto consente di rintracciare una motivazione alle dure parole di Polibio e, di conseguenza, dei testimoni da lui dipendenti. Da tale tradizione, infatti, non possiamo che attenderci una energica presa di distanza dai *tópoi* sui re e sulla regalità orientali, con ogni evidenza inconciliabili con le declinazioni del potere in Occidente, dunque in Grecia e a Roma.

Posto ciò, la Scafuro suppone per Livio anche la dipendenza da storici romani che, contrariamente alla tradizione affine a Polibio – quindi ostile a Prusia –, restituiscono un'immagine positiva del sovrano «in full command of Roman religious usage»<sup>63</sup>. In particolare, il

<sup>62</sup> Quin et Tiridaten per Medos extrema Armeniae intransant praemisso cum auxiliis Verulano legato atque ipse legionibus citis abire procul ac spem belli amittere subegit; quosque nobis aversos animis cognoverat, caedibus et incendiis perpopulatus possessionem Armeniae usurpabat, cum advenit Tigranes a Nerone ad capessendum imperium delectus, Cappadocum ex nobilitate, regis Archelai nepos, sed quod diu obses apud urbem fuerat, usque ad servilem patientiam demissus. nec consensu acceptus, durante apud quosdam favore Arsacidarum: at plerique superbiam Parthorum perosi datum a

riferimento è al passo seguente (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 4 - 9):

«[4] Quell'anno il re Prusia giunse a Roma con il figlio Nicomede. Entrato in città con un grande corteggio, dalla porta si diresse al foro e [5] al tribunale del pretore Quinto Cassio, e poiché da tutte le parti era accorsa una gran folla, disse di essere venuto a rendere omaggio agli dèi che abitavano la città di Roma, così come al Senato e al popolo romano e a congratularsi perché avevano vinto i re Perseo e Genzio, e avevano accresciuto l'impero riducendo in loro potere Macedonia e Illiri. [6] Quando il pretore gli disse che, se voleva, il Senato gli avrebbe dato udienza quel giorno, chiese due giorni per visitare i templi degli dèi, la città, i suoi ospiti e i suoi amici. [7] Gli fu assegnato come guida il questore Lucio Cornelio Scipione, lo stesso che era stato inviato incontro al re a Capua, e fu presa in affitto una casa, dove lui e il suo seguito potessero trovare generosa ospitalità. [8] Due giorni dopo, si recò in senato; si congratulò per la vittoria; ricordò i servigi che aveva reso in quella guerra; chiese il permesso di sciogliere un voto, quello di immolare a Roma, sul Campidoglio, dieci vittime maggiori e una a Preneste alla dea Fortuna [9] (erano voti per la vittoria del popolo romano), e, inoltre, che si rinnovasse l'alleanza con lui e gli si donasse un territorio, conquistato al re Antioco, che, senza essere stato

Romanis regem malebant. additum et praesidium mille legionarii, tres sociorum cohortes duaeque equitum alae, et quo facilius novum regnum tueretur, pars Armeniae, ut cuique finitima, Pharasmani Polemonique et Aristobulo atque Antiocho parere iussae sunt. Corbulo in Syriam abscessit, morte Vmmidii legati vacuam ac sibi permissam: *Ivi*, 645.

<sup>63</sup> A conferma di ciò, l'espressione *haec de Prusia nostri scriptores* (Liv., *Ab Vrbe Condita* XLV 44. 19). Cfr. SCAFURO 1987, 34.

assegnato a nessuno dal popolo romano, era occupato dai Galati. Infine, raccomandò al Senato il figlio Nicomede. Ebbe l'appoggio di tutti i comandanti che avevano combattuto in Macedonia»<sup>64</sup>.

Stando alla sintassi della Scafuro, qui Prusia non verrebbe ritratto come servo di Roma ma, piuttosto, come un sovrano orientale capace di manipolare «western gods in a western way»<sup>65</sup>. Lungo tale direttrice di senso, il passo liviano in questione – e vale a dire «the 'Prusias as Roman priest' version» – sarebbe una “espansione” degna di considerazione del resoconto di Polibio (*Hist.* XXX 18), «the 'Prusias as groveller' version». Di qui le conclusioni: «[...] whereas the annalists provided Prusias with an exclusively western attitude toward the senate and an exploitative mastery over religious rites, the Polybian narrative has focussed upon Prusias' eastern habits and the incongruity of his attempt to blend together eastern and western customs. It further forces us to ignore the fact that Livy himself did not recognize the correspondence between the two versions when he had them both before him»<sup>66</sup>.

La questione sollevata dalla Scafuro è, a mio avviso, di elevato peso. Ci troviamo, infatti, di fronte a due prospettive con ogni evidenza inconciliabili: la versione polibiana, che non esita a considerare un errore la richiesta di negoziazione avanzata da Prusia, e poi quella annalistica, che valuta l'offerta di pace non solo come azione perfettamente in linea con il *modus operandi* dei *basileis* ellenistici, ma anche come fattore di accrescimento del prestigio del sovrano. Nello specifico, questa ulteriore tradi-

zione, seguita solo parzialmente da Livio, rifletterebbe una prospettiva apologetica finalizzata a celare l'avversione di Roma per l'intrusione di un elemento esterno – Prusia, appunto – nelle sue relazioni con la Macedonia. La Scafuro scorge alle origini di questa posizione un determinato sentimento patriottico, e vale a dire il tentativo di nobilitare gli avvisi dell'azione diplomatica dell'Urbe in Oriente.

A ben vedere, le fonti a disposizione suggeriscono che l'arbitrato interstatale dovesse essere una pratica alquanto diffusa nei regni orientali minori, impiegata soprattutto a scopo propagandistico. Per il tramite di Memnone, a esempio, siamo a conoscenza di una ambasceria inviata a Roma dalla città di Eraclea per gestire la negoziazione della pace tra Roma e Antioco (*FHistGr* 434 F 18). Inevitabile dire che per le popolazioni locali l'arbitrato dovesse costituire la conferma dell'avvenuto riconoscimento del loro prestigio da parte della *res publica*.

Gruen osserva in proposito che Roma, nel corso della prima metà del secolo II a.C., stava gradualmente aprendosi ai *mores* ellenistici: «Nor was Rome averse to the mediation of Greeks even in conflicts which she was directly involved. This is discernible already in the First Macedonian War, when neutral states like Egypt, Rhodes, Athens, Byzantium, Chios, Mytilene, and Athamania sought on at least three occasions to bring the belligerents to terms. The efforts proved abortive as in each instance either Rome, Aetolia, or Philip preferred to fight on. There is no suggestion, however, that Romans regarded the intermediacy of Greeks as illegitimate or unacceptable on principle. And in 205, when Epirus took the initiative in peace negotiations, the Romans

---

<sup>64</sup> [44] Eo anno rex Prusia uenit Romam cum filio Nicomede. is magno comitatu urbem ingressus ad forum a porta tribunalque <Q.> Cassi praetoris perrexit concursuque undique facto deos, qui urbem Romam incolebant, senatumque et populum Romanum salutatum se dixit uenisse et gratulatum, quod Persea Gentiumque reges uicissent, Macedonibusque et Illyriis in dicionem redactis auxissent imperium. cum praetor senatum ei, si uellet, eo die daturum dixisset, biduum petit, quo templa deum urbemque et hospites amicosque uiseret. datus, qui circumduceret eum, <L.> Cornelius Scipio quaestor, qui et Capuam ei obuiam missus fuerat; et aedes, quae ipsum comitesque eius benigne reciperent, conductae.

tertio post die senatum adit; gratulatus uictoriam est; merita sua in eo bello commemorauit; petiit, ut uotum sibi soluere, Romae in Capitolio decem maiores hostias et Praeneste unam Fortunae, liceret- ea uota pro uictoria populi Romani esse-, et ut societas secum renouaretur agerque sibi de rege Antiocho captus, quem nulli datum <a> populo Romano Galli possiderent, daretur. filium postremo Nicomedem senatui commendauit. omnium, qui in Macedonia imperatores fuerant, fauore est adiutus: MARIOTTI 2003, 287.

<sup>65</sup> SCAFURO 1987, 33.

<sup>66</sup> *Ivi*, 34.

readily consented to make a settlement»<sup>67</sup>. Ma, nell'immagine della Scafuro, la *res publica* non poteva essere favorevole all'ingerenza di altre nazioni, soprattutto nei conflitti maggiori in cui si trovava direttamente coinvolta. Più in generale, doveva comunque essere ostile alla mediazione da parte di Greci.

Per riassumere, seguendo l'esegesi di Gruen, potremmo giungere alla seguente conclusione: Roma era solita servirsi dell'arbitrato per mantenere un certo equilibrio in Oriente. Tale pratica celava di fatto finalità propagandistiche, in quanto valido strumento per realizzare in Asia una crescente rete di stati vassalli. Così anche nel caso del piccolo regno bitinico. Di contro, accogliendo la teoria della Scafuro, potremmo affermare che Roma dovesse essere, nel complesso, alquanto refrattaria all'arbitrato. Di qui il rifiuto alle richieste di intermediazione avanzate dai Bitini nel 169 a.C. È evidente la distanza di posizione tra i due studiosi.

Certo, il conflitto con la Macedonia fu di capitale importanza per i successivi sviluppi della politica romana in Oriente, dunque affermare che l'Vrbe abbia potuto accogliere di buon grado il coinvolgimento del sovrano di un piccolo stato "barbaro" appare ipotesi alquanto azzardata. Eppure, è legittimo chiedersi se Prussia II abbia goduto presso i Romani di una considerazione tale da svolgere un arbitrato, al pari dei più potenti *basileis* ellenistici, peraltro nel contesto di un conflitto di così vaste dimensioni.<sup>68</sup> A ben vedere, non è possibile definire Prussia II un "semplice sovrano barbaro", soprattutto alla luce del legame che aveva sia con Perseo sia con Roma.

Fermamente convinto della tesi dell'arbitrato interstate è Eckstein le cui ricerche si pongono lo scopo di fornire una nuova e *altra* interpretazione del comportamento di Prussia a Roma, a partire dall'analisi delle posizioni della *res publica* nei confronti delle ingerenze di terzi nelle vicende di suo interesse. Lo studio di Eckstein prende le mosse da due acquisizioni fondamentali. In primo luogo, il *modus operandi* di Prussia non sarebbe stato motivato da un qualche timore reale ma, al contrario,

dall'avidità di conquistare nuovi territori. In secondo luogo, laddove Roma era solitamente refrattaria a forme di arbitrato nei conflitti in cui era coinvolta direttamente, differente doveva essere il suo atteggiamento rispetto a interventi di mediazione. D'altronde, come osserva sempre lo studioso, spesso l'Vrbe svolgeva essa stessa la funzione di mediatrice e, stando alla tradizione, non era in ogni caso propensa a punire quanti si fossero assunti tale compito.

A partire da tali consapevolezze, Eckstein procede a distinguere l'arbitrato dalla mediazione. Seguendo la sua sintassi, «arbitration was the submission of a dispute to a neutral person or body, whose verdict the disputants engaged themselves in advance to accept. In interstate conflicts, the states agreeing to such arbitration therefore left the final decision to such a third party, a neutral who acted in a quasi-judicial fashion, deciding who was right, who was wrong, and/or assessing damages and concessions. By contrast, mediation was the practice of encouraging and facilitating the reconciliation of contending parties by various means short of quasi-judicial, binding verdicts: for instance, by offering one's good offices as a go-between to open negotiations, or by offering one's city as a neutral site for such negotiations, or even by offering compromise solutions to the specific issues in question»<sup>69</sup>. In sintesi, il discrimine tra le due forme di conciliazione risiedeva nella forza giuridica della decisione ultima: nel caso della mediazione, infatti, i due contendenti avrebbero potuto rigettare il tentativo di compromesso, quindi proseguire il conflitto.

Nota poi Eckstein che l'arbitrato interstate poteva vantare una lunga tradizione nel mondo greco. E non solo. L'impiego di tale istituto fu molto più frequente in età ellenistica piuttosto che in età classica. E ciò, a mio avviso, non deve sorprendere, soprattutto qualora si considerino sia l'elevata conflittualità fra i regni sorti dopo la scomparsa di Alessandro il Grande sia la disponibilità dei *basileis* ellenistici a proporsi come arbitri internazionali in vista di un

<sup>67</sup> GRUEN 1984, 117.

<sup>68</sup> Sull'arbitrato si consideri anche: S.L. AGER, *Interstate arbitrations in the Greek world, 337 - 90 B. C.*, Berkeley-Los Angeles-London 1996.

<sup>69</sup> ECKSTEIN 1988, 415.

accrescimento di prestigio. Non casualmente, come già del resto notato da Badian, l'arbitrato veniva adottato prevalentemente da regni minori<sup>70</sup>.

Detto ciò, Eckstein ritiene l'arbitrato una "idea" greca, quindi un istituto sostanzialmente estraneo alla cultura politica romana. Momento di svolta fu, con ogni probabilità, la sconfitta di Antioco cui fece seguito nel 188 a.C. la pace di Apamea. A partire da quel momento iniziò a esser evidente il primato di Roma nel Mediterraneo, pertanto nessuno stato pretendeva di interferire nei conflitti della *res publica*. In tale orizzonte, ciò che sorprende è, piuttosto, apprendere di un numero alquanto esiguo di arbitrati interstatali guidati da Roma: soltanto quattro nel complesso. Stando all'analisi di Eckstein, molto più frequente doveva essere la consuetudine del senato romano «to turn problems among the Greeks over to Greek arbiters»<sup>71</sup>. La distanza dalle conclusioni cui era giunto Gruen emerge qui in tutta la sua portata. Ma v'è di più.

Nel corso della sua ricerca, Eckstein giunge a smentire anche la Scafuro, osservando che la volontà di Roma di consentire a terzi di svolgere un ruolo di mediazione nei suoi conflitti procedeva, in parallelo, con la volontà di porsi quale elemento conciliatore tra le questioni dei Greci: «Mediation (unlike binding arbitration) had a definite place in the Roman diplomatic tradition. In particular, third party mediation of her wars and quarrels among the Greeks seems to have been perfectly acceptable to Rome [...]. Not that such mediation efforts were always successful; but they were never rejected out of hand, as violating some sacred Roman principle. And Greek states attempting such diplomating intervention did not have to face Roman anger. On the contrary we often soon find them as friends and/or allies of Rome»<sup>72</sup>. Nel complesso, anche nel corso del secolo II a.C. la *res publica* non dovette es-

sere avversa, in linea di principio, all'istituto in questione.

Tornando a Prusia II, per Eckstein l'atteggiamento tenuto dall'Vrbe nei confronti dei Bitini non fu, di fatto, determinato dal rifiuto verso una eventuale mediazione greca e/o da profonda ostilità verso qualsivoglia forma di mediazione. Anzi, l'elevato numero di tentativi di intervento compiuti dai Greci lascerebbe credere che, nell'immagine degli Elleni, non dovesse esservi alcuna ostilità da parte di Roma rispetto a eventuali ingerenze diplomatiche esterne<sup>73</sup>. Inoltre, accolta la tesi della manipolazione delle fonti e quindi avanzati dubbi sulla esistenza stessa della prima ambasceria bitinica, Eckstein non coglie alcuna connessione con l'atteggiamento di Prusia di fronte al senato in occasione dell'incontro del 167 a.C. Da ultimo, sempre in contrasto con la tesi della Scafuro, Eckstein cita un passo liviano – esattamente *Ab Vrbe Condita* XLIV 24. 5 – a dimostrazione della benevolenza di cui il sovrano godeva presso i Romani. Di qui: «mediation was a Hellenistic tradition; several Greeks states did intend mediation of the war, or actually attempted it; and Prusias – Perseus' royal brother-in-law who (at the same time) a military ally of Rome – was surely and excellent candidate for mediator»<sup>74</sup>.

Nel solco delle affermazioni di Eckstein, ritengo che il sovrano di Bitinia dovesse rappresentare una figura-chiave per il mantenimento degli equilibri tra Roma e Macedonia. Del resto, la lettura delle pagine di Livio consente di ipotizzare la conduzione di una politica filoromana da parte del sovrano bitinico, sicuramente motivata dalla prospettiva dei vantaggi che sarebbero scaturiti dal sostegno dell'Vrbe nel contrasto con le realtà limitrofe. In effetti, le richieste avanzate da Prusia riguardavano il desiderio di inglobare nel proprio regno territori appartenuti, in precedenza, ad Antioco III e poi occupati illegittimamente dai Galati (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 4 - 18).

<sup>70</sup> BADIAN 1983, 401 - 403.

<sup>71</sup> ECKSTEIN 1988, 417.

<sup>72</sup> Eckstein tuttavia nota come, a seguito della terza guerra romano-macedonica, la presenza di soggetti esterni e neutrali chiamati a facilitare le trattative tra Roma e altri stati divenne alquanto occasionale. Con ogni probabilità, tale mutamento è da attribuire alla *leadership* conquistata dall'Vrbe al termine del conflitto. Cfr. *Ivi*, 424.

<sup>73</sup> Eckstein considera inattendibile la notizia, riportata da Livio, dell'ambasceria dei Rodii del 169 a.C. Nello specifico, lo studioso ipotizza una contaminazione tra le fonti che avrebbe portato lo storico patavino a collocare nel 169 a.C. gli esiti disastrosi della missione diplomatica dei Rodii del 168 a.C. Cfr. *Ivi*, 426 ss.

<sup>74</sup> *Ivi*, 435.

Certo, il timore di subire la medesima sorte riservata a Rodi – così come ha immaginato la Scafuro – potrebbe essere posto all’origine dell’azione di Prusia nei confronti della *res publica*. Eppure, ritengo che la politica del re bitinico non possa essere valutata quale atto di mero servilismo: fu, con ogni verosimiglianza, una sorta di *realpolitik* finalizzata a sfruttare la situazione contingente, quindi il sostegno di Roma, soprattutto nelle relazioni con il regno degli Attalidi di Pergamo. E, come si evince dal resoconto di Livio, l’assunzione di una posizione prudente si rivelò molto proficua per Prusia, anzitutto perché lo preservò dalla rovina cui sarebbe andato incontro Perseo. Il senato di Roma mostrò un atteggiamento favorevole nei confronti del sovrano, laddove altri stati come, a esempio, il regno attalide dovettero affrontare pesanti umiliazioni. Anzi, la Bitinia ottenne lo *status* che, in precedenza, avevano detenuto presso i Romani il regno di Siria e di Macedonia. Di fronte a tale mutamento nello scacchiere politico di riferimento, Prusia non poté che assecondare i suoi protettori. Va da sé che si trattava di un equilibrio fragile, destinato a incrinarsi irreversibilmente per effetto della politica aggressiva di Prusia nei confronti di Pergamo.

Ancor prima dell’avvento al potere di Attalo, Prusia aveva ripetutamente tentato di ostacolare la politica dei sovrani pergameni, sfruttando le garanzie che giungevano dalla protezione di Roma. Ne è conferma una prima ambasceria presso il senato romano che rivolgeva a Eumene le seguenti accuse: appropriazione di territori bitinici; violazione delle condizioni poste dal senato riguardo all’autonomia dei Galati; persecuzione di coloro che mostravano rispetto per il nuovo assetto imposto dai

Romani all’Asia. Ecco il resoconto di Polibio (*Hist.* XXX 30. 2 - 4):

«[2] Gli inviati di Prusia muovevano accuse al re Eumene, affermando che costui sottraeva loro alcune località e non rinunciava affatto alla Galazia, né obbediva ai decreti del Senato, [3] ma rafforzava quelli che lo appoggiavano e danneggiava in ogni modo quelli che sceglievano la causa dei Romani e volevano conformare la loro politica ai decreti del Senato. [4] C’erano poi anche alcuni ambasciatori venuti da parte delle città dell’Asia, i quali accusavano il re, insistendo sulla sua collaborazione con Antio-co»<sup>75</sup>.

Sollevatosi dalle imputazioni, Eumene fece a sua volta accusare Prusia in senato dai fratelli Attalo e Ateneo di aver operato contro la pace e di aver indotto alla guerra i Galati e i Pisidi di Selge, senza eliminare il sospetto di aver stretto un accordo con Antioco ai danni di Roma<sup>76</sup>.

Seguì una ulteriore ambasceria di Bitini e di Galati a cui Eumene replicò per mezzo di Attalo (*Hist.* XXXI 32. 1 - 2):

«[1] In Asia Prusia mandò a Roma ambasciatori, insieme ai Galati, ad accusare Eumene, [2] e questo a sua volta inviò il fratello Attalo a difenderlo dalle calunnie»<sup>77</sup>.

Da ultimo, venne inviata una nuova delegazione bitinica e galatica, sempre promossa da Prusia, contro Attalo (*Hist.* XXXII 1. 5 - 7):

<sup>75</sup> [2] οἱ μὲν οὖν παρὰ τοῦ Προυσίου κατηγορίαν ἐποιοῦντ’ Εὐμένους τοῦ βασιλέως, φάσκοντες αὐτῶν τέ τινα χωρία παραρῆσθαι τὸν Εὐμένη καὶ τῆς Γαλατίας οὐκ ἀφίστασθαι τὸ παράπαν οὐδὲ πειθαρχεῖν τοῖς τῆς συγκλήτου δόγμασιν, ἀλλὰ τοὺς τὰ σφέτερα μὲν φρονοῦντας σωματοποιεῖν [3] τοὺς δὲ τὰ Ῥωμαίων αἰρουμένους καὶ βουλομένους πολιτεῦσθαι τοῖς τῆς συγκλήτου δόγμασιν ἀκολούθως κατὰ πάντα τρόπον ἔλαττον. [4] ἦσαν δὲ τινες πρεσβευταὶ καὶ παρὰ τῶν τῆς Ἀσίας πόλεων, οἱ κατηγοροῦν τοῦ βασιλέως, ἔμφασιν ποιοῦντες τῆς πρὸς τὸν Ἀντίοχον κοινοπραγίας: MUSTI 2005, 153 - 155.

<sup>76</sup> Così sempre in Polibio (*Hist.* XXXI 1. 2 - 8). Per quanto concerne l’antico sospetto si consideri anche questo ulteriore passo polibiano (*Hist.* XXX 30. 4): «[4] C’erano poi anche alcuni ambasciatori venuti da parte delle città dell’Asia, i quali accusavano il re, insistendo sulla sua collaborazione con Antioco»: *Ivi*, 155.

<sup>77</sup> ὅτι κατὰ τὴν Ἀσίαν Προυσίας μὲν ἐξέπεμψεν εἰς τὴν Ῥώμην πρεσβευτὰς μετὰ Γαλατῶν τοὺς κατηγοροῦντας Εὐμένους, [2] οὗτος δὲ πάλιν τὸν ἀδελφὸν Ἀτταλον ἐξἀπέστειλεν ἀπολογησόμενον πρὸς τὰς διαβολάς: *Ivi*, 219 - 221.

«[5] Dopo di loro arrivò Attalo, quando già i consoli avevano assunto la carica, e lanciarono accuse contro di lui i Galati inviati da Prusia e parecchi altri venuti dall'Asia: [6] il Senato, dopo aver ascoltato tutti, non solo prosciolsse Attalo dalle accuse, ma lo congedò dopo averlo anche onorato con gesti di amicizia; [7] quanto più, infatti, esso si staccava dal re e dissentiva da Eumene, tanto più si faceva amico e sosteneva Attalo»<sup>78</sup>.

La situazione precipitò nel 156 a.C., quando l'esercito bitinico invase il territorio pergameo seminando distruzione. Pergamo invocò l'aiuto di Roma che si limitò a inviare in Asia una commissione guidata da P. Cornelio Lentulo al fine di indagare sulle questioni asiatiche. Date le notizie drammatiche provenienti da Oriente, i legati romani imposero a Prusia di prendere parte a una conferenza da tenere sulla zona di confine allo scopo di ricomporre le controversie. Prusia dovette accettare, ma giunse al consesso con l'esercito in assetto di guerra. Attalo e gli ambasciatori romani, inseguiti dal sovrano, non riuscirono a trovare salvezza. L'esercito bitinico si dette a stragi senza timore alcuno dei luoghi di culto e dei simulacri tra cui l'Asclepiadeo e il Niceforio. Tale atto di ὑβρις viene riferito da Polibio nel modo seguente (*Hist.* XXXII 15. 1 - 14):

«[1] Prusia, dopo aver sconfitto Attalo ed essersi avvicinato a Pergamo, preparò un sontuoso sacrificio, si accostò al sacro recinto di Asclepio e, [2] dopo aver sacrificato i buoi e ottenuto auspici favorevoli, tornò per quel giorno al campo; [3] l'indomani invece, disposto l'esercito nel Niceforio, distrusse tutti i templi e i sacri recinti degli dèi. [4] Da ultimo, rimossa anche la statua di Asclepio, che era

stata mirabilmente realizzata da Fieromaco, la portò via con sé: [5] era quello stesso dio al quale il giorno prima, versando libagioni, sacrificava buoi e faceva voti, pregandolo, com'è naturale, che gli fosse propizio e benevolo in ogni modo. [6] Io anche in precedenza, da qualche parte, parlando di Filippo, ho definito folli tali comportamenti. [7] Offrire sacrifici e cercare di propiziarsi con questi mezzi la divinità, adorando e importunando le tavole e gli altari, cosa che Prusia era solito fare inginocchiandosi e comportandosi come una donna [8] e poi, allo stesso tempo, danneggiare queste cose e con la loro distruzione oltraggiare la divinità, come si potrebbero non definire atti di un animo furioso e di una mente che sragiona? [9] Questo accadeva anche allora nel caso di Prusia. Senza infatti aver compiuto nessuna impresa da uomo nel corso degli assalti, avendo agito in modo ignobile e con animo da donna verso gli dèi e gli uomini, trasferì l'armata a Elea; [10] dopo aver fatto un tentativo a Elea e portato alcuni assalti, senza riuscire a concludere nulla, dato che Sosandro, il compagno d'infanzia del re, penetrato all'interno con dei soldati, respinse i suoi attacchi, partì per Tiatira. [11] Durante il viaggio di ritorno spogliò con violenza il santuario di Artemide a Ieracome. [12] Allo stesso modo non solo spogliò, ma distrusse anche col fuoco il sacro recinto di Apollo Cinneio nei pressi di Temno. [13] Compiute queste azioni ritornò nella propria terra, dopo aver portato guerra non solo agli uomini, ma anche agli dèi. [14] Ma l'armata di terra di Prusia durante il viaggio di ri-

<sup>78</sup> [5] μετὰ δὲ τούτους Ἀτάλου παραγεννηθέντος, ἦδη τῶν ὑπᾶτων τὰς ἀρχὰς εἰληφότων, καὶ τῶν Γαλατῶν αὐτοῦ κατηγορησάντων, οὓς ἀπεστάλκει Προυσίας, [6] καὶ πλειόνων ἐτέρων ἀπὸ τῆς Ἀσίας, διακούσασα πάντων ἢ σύγκλητος οὐ μόνον ἀπέλυσε τῶν διαβολῶν

τὸν Ἄτταλον, ἀλλὰ καὶ προσαυξήσασα τοῖς φιλανθρώποις ἐξαπέστειλε: [7] καθ' ὅσον γὰρ ἀπηλλοτριώτο τοῦ βασιλέως καὶ διεφέρετο πρὸς τὸν Εὐμένη, κατὰ τοσοῦτον ἐφιλοποιεῖτο καὶ συνηῖξε τὸν Ἄτταλον: *Ivi*, 223.

torno soffrì per la fame e la dissenteria, sicché sembrava che subito lo colpisse l'ira degli dèi per queste ragioni [...]»<sup>79</sup>.

A partire da questo momento il governo romano cominciò a mostrare maggiore attenzione per le questioni asiatiche, quindi inviò in Bitinia L. Apuleio Saturnino e C. Petronio allo scopo di monitorare la situazione (*Hist.* XXXII 16. 5). Alla notizia dell'aggressione perpetrata ai danni di Lentulo, seguì una ulteriore commissione, cui presero parte C. Claudio Centone, L. Ortensio e C. Aurunculeio, sia per indagare sulla vicenda sia per imporre a Prusia la cessazione delle ostilità (*Hist.* XXXIII 1. 1 - 2).

Di fronte alla ennesima delegazione senatoria, composta da Appio Claudio Centone, L. Oppio e Aulo Postumio Albino, il sovrano bitinico fu costretto ad accettare le condizioni di pace in base alle quali avrebbe dovuto esser tributario per vent'anni dei Pergameni, riuscendo tuttavia a mantenere il possesso dei territori acquisiti prima del conflitto (*Hist.* XXXIII 13. 5 - 10). In buona sostanza, scopo di Roma era quello di mantenere in Asia un equilibrio di forze tra stati vassalli.

L'economia del regno di Bitinia fu messa a dura prova così come, del resto, venne messo in discussione anche il prestigio di Prusia<sup>80</sup>. Di qui la sua progressiva rovina. A ciò è

poi da aggiungere l'insorgenza di un sentimento di odio da parte dei Bitini nei confronti del proprio sovrano, acuito dal tentativo di Prusia di assecondare la successione non al figlio di Apame, Nicomede, ma a uno dei figli che aveva avuto in seconde nozze.

Venuto a conoscenza dei progetti paterni, Nicomede iniziò a progettare una congiura ai danni di Prusia, servendosi anche dell'appoggio dei Pergameni. Andronico rispose positivamente alle richieste del principe bitinico, forse anche nella prospettiva degli eventuali vantaggi che l'eliminazione di Prusia avrebbe recato al suo regno, a partire dal miglioramento dei rapporti con lo stato confinante. Al progetto prese parte anche Attalo.

I tre si riunirono segretamente in Epiro, nel porto di Berenice. Il giorno seguente Nicomede sbarcò con le insegne regali, atteso da Andronico con una scorta di cinquecento uomini. Anche i soldati bitinici, assegnati da Prusia per la missione romana, si unirono alla causa di Mena. Essi salutarono Nicomede come nuovo re di Bitinia. Nicomede venne dunque accolto da Attalo che, a un tempo, invitò Prusia a consegnare al figlio alcune città del regno. Stando alla sintassi di Appiano, Prusia si oppose alle richieste con toni estremamente minacciosi. Di qui una sua ambasceria a Roma che accusava Nicomede di aver violato la pace in Asia e che chiedeva un intervento della curia

<sup>79</sup> ὅτι Προυσίας μετὰ τὸ νικῆσαι τὸν Ἄτταλον μετὰ τὸ παρελθεῖν πρὸς τὸ Πέργαμον παρασκευασάμενος θυσίαν πολυτελεῖ προσήγαγε πρὸς τὸ τέμενος τ᾽Ασκληπιοῦ, [2] καὶ βουθυτήσας καὶ καλλιερήσας τότε μὲν ἐπανῆλθεν εἰς τὴν παρεμβολήν, [3] κατὰ δὲ τὴν ἐπιούσαν καταστήσας τὴν δύναμιν ἐπὶ τὸ Νικηφόριον τοὺς τε νεῶς ἅπαντας διέφθειρε καὶ τὰ τεμένη τῶν θεῶν, ἐσύλησε δὲ καὶ τοὺς ἀνδριάντας καὶ τὰ λίθινα τῶν ἀγαλμάτων. [4] τὸ δὲ τελευταῖον καὶ τὸ τ᾽Ασκληπιοῦ βαστάσας ἄγαλμα, περιττῶς ὑπὸ Φυρομάχου κατεσκευασμένον, [5] ἀπήνεγκεν ὡς αὐτόν, ᾧ τῆ πρότερον ἡμέρᾳ κατασπένδων ἐβουθύτει καὶ κατηύχετο, δεόμενος, ὅπερ εἰκός, ἵλεων αὐτῷ γενέσθαι καὶ εὐμενῆ κατὰ πάντα τρόπον. [6] ἐγὼ δὲ τὰς τοιαύτας διαθέσεις καὶ πρότερον εἰρηκὰ που, περὶ Φιλίππου ποιούμενος τὸν λόγον, μανικᾶς. [7] τὸ γὰρ ἅμα μὲν θύειν καὶ διὰ τούτων ἐξίλασκεσθαι τὸ θεῖον, προσκυνούντα καὶ λιπαροῦντα τὰς τραπέζας καὶ τοὺς βωμοὺς ἐξάλλως, ὅπερ ὁ Προυσίας εἶθιστο ποιεῖν γονυπετῶν καὶ γυναικίζόμενος, [8] ἅμα δὲ ταῦτα καὶ λυμαίνεσθαι καὶ διὰ τῆς τούτων καταφθορᾶς τὴν εἰς τὸ θεῖον ὕβριν διατίθεσθαι, πῶς οὐκ ἂν εἴποι τις εἶναι θυμοῦ λυτῶντος ἔργα καὶ ψυχῆς ἐξεστηκυίας τῶν

λογισμῶν; [9] ὃ καὶ τότε συνέβαινε γίνεσθαι περὶ τὸν Προυσίαν. ἀνδρὸς μὲν γὰρ ἔργον οὐδὲν ἐπιτελεσάμενος κατὰ τὰς προσβολάς, ἀγεννῶς δὲ καὶ γυναικοθύμως χειρίσας καὶ τὰ πρὸς θεοὺς καὶ τὰ πρὸς ἀνθρώπους μετήγαγε τὸ στράτευμα πρὸς Ἐλαίαν: [10] καὶ καταπειράσας τῆς Ἐλαίας καὶ τινὰς προσβολὰς ποιησάμενος, οὐδὲν δὲ πράττειν δυνάμενος διὰ τὸ Σώσανδρον τὸν τοῦ βασιλέως σύντροφον εἰσεληλυθότα μετὰ στρατιωτῶν εἶργειν αὐτοῦ τὰς ἐπιβολάς, ἀπῆρεν ἐπὶ Θυατείρων. [11] κατὰ δὲ τὴν ἐπάνοδον τὸ τῆς Ἀρτέμιδος ἱερὸν τῆς ἐν Ἰερᾷ κόμη μετὰ βίας ἐσύλησεν. [12] ὁμοίως καὶ τὸ τοῦ Κυρνείου Ἀπόλλωνος τέμενος τὸ περὶ Τῆμνον οὐ μόνον ἐσύλησεν, ἀλλὰ καὶ τῷ πυρὶ διέφθειρεν. [13] καὶ ταῦτα διαπραξάμενος ἐπανῆλθεν εἰς τὴν οἰκείαν, οὐ μόνον τοῖς ἀνθρώποις ἀλλὰ καὶ τοῖς θεοῖς πεπολεμηκῶς. [14] ἐταλαιπώρησε δὲ καὶ τὸ περικτὸν στράτευμα τῷ Προυσία κατὰ τὴν ἐπάνοδον ὑπὸ τε τοῦ λιμοῦ καὶ τῆς δυσεντερίας, ὥστε παρὰ πόδας ἐκ θεοπέμπτου δοκεῖν ἀπληγῆσθαι μῆνιν αὐτῷ διὰ ταύτας τὰς αἰτίας: *Ivi*, 245 - 247.

<sup>80</sup> Si pensi al passo di Polibio già citato (*Hist.* XXXVI 15. 7).

con un arbitrato. Mentre Prusia si trovava rinchiuso nella rocca di Nicea in attesa di aiuti da Roma, l'esercito di Attalo avanzava nel territorio bitinico trovando crescenti consensi presso i sudditi di Prusia. Si decise, da ultimo, di inviare in Bitinia una delegazione allo scopo di dirimere le controversie. Ne facevano parte M. Licinio, A. Ostilio Mancino e L. Manlio Vulsonese, magistrati poco adatti a portare a termine la missione, almeno secondo il giudizio di Catone riportato da Plutarco (*Cato. Mai.* IX 1):

«[1] I Romani avevano scelto tre amba-sciatori da mandare in Bitinia: uno sof-friva di gotta, uno aveva la testa ammac-cata e bucata da una perforazione, il terzo pareva scemo. Catone si mise a ridere e disse che i Romani inviavano un'am-basceria senza piedi, senza cranio e senza mente»<sup>81</sup>.

Questa valutazione riceve conferma anche dalle pagine di Polibio, in cui leggiamo che la missione romana giunse in Bitinia quando ormai Prusia era morto, mentre Nicomede era già invecchiato sul trono (*Hist.* XXXVI 14. 1 - 5).

In realtà – puntualizza Vitucci – la delegazione raggiunse in tempi rapidi la Bitinia, ma non poté portare a termine la missione in quanto, alla richiesta di deporre le armi, i Bitini dichiararono di non essere disposti a subire oltrumodamente le crudeltà di Prusia<sup>82</sup>. Questo è quanto, del resto, si ricava da Appiano: un richiamo al diritto di autodecisione da parte dei Bitini. Ai legati romani non restò che rientrare a Roma.

Comprendendo di non poter fare affidamento sull'aiuto romano, Prusia si ritirò nella capitale tentando di resistere a minacce e ad aggressioni. A questo punto i sostenitori di Nicomede aprirono le porte della capitale, accogliendo l'esercito dell'usurpatore. Prusia, rifugiatosi presso il tempio di Zeus, venne assas-

sinato dai sicari inviati dal figlio (*Iust.*, XXXIV 4. 4 - 5):

«[4] Prusia, spogliato del suo regno dal figlio e privato anche del patrimonio, venne abbandonato dai servi. [5] Nasco-stosi, Prusia venne ucciso dal figlio con un delitto non inferiore rispetto a quello con cui aveva ordinato di uccidere suo figlio»<sup>83</sup>.

Infine Diodoro (*Bibl. Hist.* XXXII 21):

«[21] Dopo aver vinto in guerra suo padre Prusia e aver ucciso quello che si era rifugiato presso il santuario di Zeus, Nicomede raccolse la corona di Bitinia, avendo acquisito il potere mediante un modo particolarmente empio»<sup>84</sup>.

### Conclusioni

Alla luce del ragionamento sin qui svolto, è possibile giungere ad alcune fondamentali acquisizioni. Il regno di Bitinia si trovava in una situazione *altra* rispetto, a esempio, al regno di Pergamo e a Rodi, da tempo inseriti nella sfera di influenza romana, quindi vincolati alla *res publica* da rapporti unilateralmente a vantaggio di Roma. La Bitinia rimaneva, di fatto, una realtà statale autonoma impegnata nell'ampliamento dei propri confini per cui, come emerso nel corso di questo studio, l'appoggio di Roma doveva essere funzionale al raggiungimento di tale scopo.

Nello specifico, Prusia II intendeva servirsi della protezione romana per salvaguardare la propria autonomia, soprattutto dalle politiche aggressive dei regni limitrofi. A conferma di ciò, le pagine di Diodoro Siculo e di Tito Livio che lasciano ipotizzare nell'arrivo di Prusia a Roma, in occasione del terzo conflitto romano-macedonico, sia il tentativo di rinsal-

<sup>81</sup> τῶν δὲ Ῥωμαίων εἰς Βιθυνίαν τρεῖς ἐλομένων πρέσβεις, ὃν ὁ μὲν ποδαγρικὸς ἦν, ὁ δὲ τὴν κεφαλὴν ἐξ ἀνατρήσεως καὶ περικοπῆς κοίλην εἶχεν, ὁ δὲ τρίτος ἐδόκει μωρὸς εἶναι, καταγελῶν ὁ Κάτων εἶπε πρεσβείαν ὑπὸ Ῥωμαίων ἀποστέλλεσθαι μήτε πόδας μήτε κεφαλὴν μήτε καρδίαν ἔχουσαν: SCARDIGLI 2011, 370 - 372.

<sup>82</sup> VITUCCI 1953, 86 - 87.

<sup>83</sup> 4 Prusias regno spoliatus a filio privatusque redditus etiam a servis deseritur. 5 Cum in latebris ageret, non minore scelere, quam filium occidi iusserat, a filio interficitur.

<sup>84</sup> [21] Ὅτι Νικομήδης Προυσίαν τὸν ἑαυτοῦ πατέρα καταπολεμήσας, καὶ καταφυγόντα εἰς τὸ τοῦ Διὸς ἱερὸν ἀνελών, παρέλαβε τὴν βασιλείαν τῆς Βιθυνίας, ἀσεβεστάτῳ φόνῳ κτησάμενος τὴν ἀρχήν.

dare rapporti amichevoli con la *res publica* sia di ricevere una ricompensa per la posizione assunta nel corso della terza guerra contro la Macedonia. La presenza di *merita sua in eo bello commemoravit* nel passo liviano (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 8) sembrerebbe, del resto, una valida prova. Sul filo di questo ragionamento, ben si comprende come la politica del sovrano sia stata guidata dal pragmatico interesse di stringere con la *res publica* un rapporto di *societas et amicitia* allo scopo di ricevere protezione e vantaggi.

Va da sé che questo pragmatismo ben poco si accorda con la prospettiva di un indirizzo politico filoromano. *Leitmotiv* della politica di Prusia II fu, in buona sostanza, la difesa dell'autonomia della propria *basileia* e dell'origine trace – dunque barbara – del suo regno che, lungi dal raggiungimento dello *status* di Elleni, aveva come scopo precipuo quello di competere con le altre potenze asiatiche sia sotto il profilo politico sia militare sia diplomatico sia economico. Del resto, come è stato argomentato, i sovrani di Bitinia ebbero sempre consapevolezza del valore della loro potenza regionale incentrata sull'*ethnos* locale. Tale aspetto, che potenzialmente avrebbe potuto costituire un *vulnus* al paragone con le altre monarchie ellenistiche, divenne per la Bitinia motivo di forza. Non per diritto, ma per orgoglio etnico questo regno riuscì a imporsi nello scacchiere politico ellenistico, mantenendo la propria indipendenza nel contesto dei conflitti e delle alleanze tra *basileis*. La rivendicazione etnica fu elemento vitale della *basileia* bitinica anche nella gestione delle questioni asiatiche con Roma.

Analogamente, per la *res publica* l'alleanza con la Bitinia dovette configurarsi vantaggiosa, soprattutto come strategia di contenimento del potere degli Attalidi in Asia. La flotta di venti navi da guerra data in dono a Prusia, stando alla testimonianza di Livio (*Ab Vrbe Condita* XLV 44. 16), sembrerebbe proprio una misura volta a equilibrare le forze militari asiatiche, in particolare a contenere la politica del regno pergameno.

Posto ciò, almeno in un primo momento, è plausibile immaginare che Roma non do-

vesse disporre di motivi di sospetto e/o di rivalità nei confronti dell'azione di Prusia II il quale, come più volte è stato notato, allo scoppio del conflitto con Perseo aveva mantenuto una posizione neutrale, salvo poi manifestare il proprio appoggio all'*Vrbe* e intervenire in qualità di mediatore tra le parti. Anzi, la scelta di affidare a Prusia l'arbitrato potrebbe confermare sia la serenità dei rapporti sia il riconoscimento dello *status* della Bitinia, al pari delle altre monarchie ellenistiche, nella gestione degli equilibri in Oriente. Certo, si trattava di una soluzione precaria, in quanto il crescente imperialismo romano non avrebbe esitato a intervenire qualora i *basileis* avessero seguito direttrici politiche conflittuali rispetto a quelle pro-mosse da Roma. Gli ultimi anni del regno di Prusia appaiono, del resto, una efficace testimonianza in tal senso.

La carriera politica di Prusia II fu comunque segnata da gravi errori di valutazione, primo fra tutti la convinzione di poter sfruttare le rivalità tra regni per ampliare il proprio territorio ai danni di Pergamo. Di qui la guerra civile che avrebbe portato all'affermazione del figlio Nicomede, peraltro precedentemente affidato alla "protezione" di Roma. Paradossalmente, con questo *modus operandi* Prusia mise in pericolo l'autonomia stessa del suo regno. Nonostante ciò, la Bitinia continuò a essere indipendente e preservata, prendendo in prestito la sintassi di Vitucci, «solo in grazia dei più larghi disegni degli "dei salvatori" di cui egli non bene aveva saputo scrutare i riposti pensieri»<sup>85</sup>.

---

<sup>85</sup> VITUCCI 1953, 89.

## Bibliografia

ADLER (ed.), *Suidae Lexicon*, Leipzig 1928 - 1938.

A. ARICI (ed.), Tacito, *Annali*, Torino 1952.

A. ARICI (ed.), Tacito, *Storie, Dialogo degli oratori, Germania, Agricola*, Torino 1959.

D. ASHERI (ed.), Erodoto, *Le Storie*, vol.I, La Lidia e la Persia, Milano 1988.

E. BADIAN, *Foreign Clientelae (264-70 b.C.)*, Oxford 1958.

E. BADIAN, *Hegemony and Independence: Prolegomena to a Study of the Relations of Rome and the Hellenistic States in the Second Century B.C.*, *Actes du VII<sup>e</sup> Congrès de la F.I.E.C.* (Budapest 1983), pp. 401 - 403.

M. BONFANTI (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XII, Milano 2003.

U. BULTRIGHINI, M. MARI (eds.), Senofonte, *Anabasi, Elleniche*, Roma 2012<sup>2</sup>.

L. CARDINALI (ed.), Tito Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, VIII, Milano 1989.

A. CARRANO (ed.), Plutarco, *Questioni greche*, Napoli 2007.

M. CESA, L. PRANDI (eds.), Plutarco, *Vite parallele. Coriolano, Alcibiade*, Milano 1993.

B. CEVA (ed.), Publio Cornelio Tacito, *Annali*, Milano 1951.

B. CEVA (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, VII, Milano 1986.

A. M. ECKSTEIN, *Rome, the War with Perseus, and Third Party Mediation*, in «Historia», 37, Stuttgart 1988, 414 - 444.

F. FERRARI (ed.), Senofonte, *Anabasi*, Milano 1964.

F. FERRARI (ed.), Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, Milano 1985.

F. FERRARI, S. POLI (eds.), Platone, *Le Leggi*, Milano 2005.

E. GABBA, *Roma nel mondo ellenistico*, in B. VIRGILIO (ed.), *Aspetti e problemi dell'Ellenismo. Atti del Convegno di Studi*,

*Pisa 6-7 novembre 1992*, in «Studi Ellenistici», 4, Pisa 1994, 37 - 45.

E.S. GRUEN, *Rome and Rhodes in the Second Century BC: a Historiographical Inquiry*, in «Classical Quarterly», 25. 1, Cambridge 1975, 58 - 81.

E.S. GRUEN, *The Hellenistic World and the Coming of Rome*, Berkeley 1984.

A. IZZO D'ACCINNI (ed.), Erodoto, *Storie*, Milano 1984.

G. MADDOLI (ed.), Pausania, *Guida della Grecia*, V, L'Elide e Olimpia, Milano 1995.

M. MARIOTTI (ed.), Livio, *Storia di Roma dalla sua fondazione*, XIII, Milano 2003.

C. MICCICHÈ (ed.), Diodoro Siculo, *Biblioteca Storia*, III, Milano 2016.

K.W.L. MÜLLER (ed.), *Fragmenta Historicorum Graecorum*, III, Parigi 1894.

D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli 1978.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, II, Milano 2001.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, V, Milano 2003.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VI, Milano 2004.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VII, Milano 2005.

D. MUSTI (ed.), Polibio, *Storie*, VIII, Milano 2006.

A.C. SCAFURO, *Prusias II of Bithynia and Third Party Arbitration*, in «Historia», 36, Stuttgart 1987, 28 - 37.

B. SCARDIGLI (ed.), Plutarco, *Aristide, Catone*, Milano 2011.

P. VANNICELLI (ed.), Erodoto, *Le Storie*, vol.VII, Serse e Leonida, Milano 2017.

B. VIRGILIO, *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*, Pisa 2003.

G. VITUCCI, *Il regno di Bitinia*, Roma 1953.

F.W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, III, Oxford 1972



# GIUGURTA E LE TRIBÙ NUMIDICHE

di  
**Luca Montecchio**

Tentare di comprendere le vicende che portarono alla cosiddetta guerra giugurtina significa studiare la regione numidica politicamente, socialmente e, in ultimo, economicamente.

Dagli inizi del secolo XX in poi si contano numerosi studi sull'argomento a partire da quelli basilari di Gsell sino ad arrivare al secolo successivo con Laporte<sup>1</sup>.

Camps ha poi affrontato in modo puntuale la vicenda dei Numidi studiando lo sviluppo culturale della regione interna, soffermandosi anche sulla parte costiera che è stata fulcro dell'incontro tra cultura punica e cultura ellenistica<sup>2</sup>.

Molteplici sono gli insediamenti tribali che insistevano nelle zone numidiche dalla costa sino all'entroterra. Il che vuole significare che in quell'area convivevano anche tante forme linguistiche.

Polibio, Diodoro, Livio, Strabone e Tolomeo indicano i Libiofenici come abitanti delle città costiere limitrofi a Cartagine.

«La Libia era divisa infatti tra quattro popolazioni: i Fenici che abitavano allora a Cartagine; i Libiofenici che possedevano molte città sul mare e che, essendosi imparentati con i Cartaginesi attraverso matrimoni, per tali legami familiari ebbero questo nome; il gruppo più numeroso, e anche il più antico, degli abitanti si chiamava libico e odiava terribilmente i Cartaginesi a causa della durezza della loro egemo-

nia; alla fine c'erano i nomadi, che abitavano gran parte della Libia fino al deserto»<sup>3</sup>.

Simili insediamenti si sviluppavano anche più ad Est nella Piccola Sirte e poi nel territorio degli *Emporia*. Vi erano però ulteriori distinzioni, il cui studio fa valutare la grande varietà etnica concentrata su un territorio dai confini indefiniti, oltre tra popolazione Libiofenicia e Cartaginese. Le popolazioni dell'entroterra presahariano africano si contraddistinguevano in Libi e Nomadi. I Nomadi potrebbero essere i Numidi<sup>4</sup>. Più a Oriente, ma sulla costa, in Tripolitania, si osservava la coesistenza tra diverse tribù etnicamente differenti con la significativa presenza di componenti greco-alexandrine in grado di arricchire i caratteri socio-culturali tramite la plausibile mediazione proveniente dall'Egitto e dalla Cirenaica<sup>5</sup>. Si trattava delle sole aree di cultura greca che si trovavano in quelle immediate vicinanze.

Come osserva acutamente Cordovana, «in passato non pochi studi condotti sulle componenti sociali sono stati impostati secondo una prospettiva romanocentrica»<sup>6</sup>. In buona sostanza molti studiosi hanno profuso sforzi per effettuare classificazioni etniche nei centri urbani della Tripolitania, per esempio, su base meramente onomastica. Il che può sembrare sorprendente se si considera come proprio in quella regione erano fin troppo frequenti le commistioni tra individui di origine diversa<sup>7</sup>. In taluni casi, in tal modo, spiegare fenomeni religioso-culturali, alcune forme artistiche, come mero frutto di sincretismo può indurre a letture non scevre di fraintendimenti evitabili e poco idonei alla comprensione di un problema invero complesso.

<sup>1</sup> GSELL 1903, 227-234; GSELL 1926, 149-166.; GSELL 1927; N. BENSEDDIK, Articolo 'limes' in E. RUGGIERO, *Dizionario Epigrafico di Antichità Romana*, IV,43/3-43/4, Rome 1985, 1376/47-1367/76; EUZENNAT 1990, 565-580; LAPORTE 2014, 525-568.

<sup>2</sup> CAMPS 1960; CAMPS 1987; CAMPS 1995, I, 235-248.

<sup>3</sup> DIOD., XX, 55, 4: "τέτταρα γὰρ τὴν Λιβύην διείληφε γένη, Φοίνικες μὲν οἱ τὴν Καρχηδόνα τότε κατοικοῦντες, Λιβυφοίνικες δὲ πολλὰς ἔχοντες πόλεις ἐπιθαλαττίους καὶ κοινωνοῦντες τοῖς Καρχηδονίοις ἐπιγαμίας, οἷς ἀπὸ τῆς συμπεπλεγμένης συγγενείας συνέβη τυχεῖν ταύτης τῆς προσηγορίας: ὁ δὲ πολλὸς λαὸς

τῶν ἐγχωρίων, ἀρχαιότατος ὢν, Λίβυς ὠνομάζετο, μισῶν διαφερόντως τοὺς Καρχηδονίους διὰ τὸ βάρος τῆς ἐπιστάσιος: οἱ δὲ τελευταῖοι Νομάδες ὑπῆρχον, πολλὴν τῆς Λιβύης νεμόμενοι μέχρι τῆς ἐρήμου". Trad. it. A. Simonetti Agostinetti.

<sup>4</sup> MASTINO-FRAU 1996, 190 e sgg.

<sup>5</sup> DESANGES 1962.

<sup>6</sup> CORDOVANA 2007, 129.

<sup>7</sup> Tra gli esempi si consideri THOMPSON 1970, 235-249; MATTINGLY 1987, 71-94. Lo stesso autore successivamente modificherà in modo significativo impostazione al suo lavoro: MATTINGLY 2002, 184-203.

È noto come qualsivoglia cultura locale abbia sempre forti valori peculiari. Pertanto tali culture non possono venire considerate solo conseguenza di ‘espressione sincretiche’, anche perché esse sono prodotte da gruppi sociali fortemente legati alle loro tradizioni, che sono altresì poco propensi a determinate riflessioni filosofiche capaci di alimentare eventuali manifestazioni sincretiche degli stessi<sup>8</sup>. Minimizzare quel dinamismo insito in determinati fenomeni culturali ci sembra, pertanto, un modo meno proficuo di indagare. Al contrario, un confronto culturale tra entità autoctone nonché culture~strutture egemoni, se pure non sarà privo di difficoltà, nondimeno può essere in grado di fare emergere le inevitabili trasformazioni di complessi culturali in perenne movimento, focalizzando l’attenzione su singoli momenti particolari. Ecco il motivo per cui vediamo poco proficuo ricorrere all’idea di sincretismo nei processi linguistici, per esempio quando si prendono in esame i succitati caratteri religiosi, culturali e artistici. Nello specifico in Africa occidentale gli scambi tra l’elemento locale e le singole culture straniere avviene sempre mantenendo inalterati alcuni elementi sin troppo radicati nella realtà autoctona alla quale si affiancano (sempre tuttavia senza sostituirsi) peculiarità allogene.

### **Numidia**

Seppur in estrema sintesi, ci sembra opportuno descrivere la regione che si trovava alle spalle della ricca e fertile fascia costiera degli *Emporia*. Si tratta di quello che generalmente viene chiamato ‘pre-deserto’<sup>9</sup>. Esso si estende ad

Oriente del fiume Chulimai sino alla zona a sud del fiume Bagradas. Indicativamente a sud si giunge alla zona che da Ovest ad Est viene detta Grand’Erg occidentale e Grand’Erg orientale. A Occidente nelle zone montane e pedemontane Algeria e Marocco erano caratterizzati da sistemi idrici ‘peri-aurasiani’ dove prevalevano, quindi, grandi impluvi naturali, differenziandosi in ciò dalle zone orientali<sup>10</sup>.

Ci sembra opportuno di ragionare, seppur a grandi linee, sul regno della Numidia dal 148, cioè da quando Scipione l’Emiliano dovette interessarsi di quel regno.

Dopo la conquista di Cartagine, la Numidia divenne il regno di riferimento dell’Africa occidentale per Roma. La porzione di popolazione urbanizzata risiedeva nelle città di Cirta, Hippo Regius, Rusicade e Bulla Regia<sup>11</sup>.

Nelle zone interne, invece, prosperavano i *principes* eminenti tra gruppi con organizzazione tribale<sup>12</sup>.

Sul territorio numidico affidiamoci a Plinio:

«Vengono poi Tene, Aves, Macomade, Tacape, Sabrata sulla Sirte Minore: la lunghezza della Numidia e dell’Africa dall’Ampsaga fino a questa Sirte è di 580 miglia e la larghezza, là dove si conosce, di 200 miglia»<sup>13</sup>.

Con Massinissa la Numidia, pur mantenendo una nominale indipendenza da Roma ne è ormai alleata. Inoltre, quel territorio così vicino a Cartagine è caratterizzato da quella che la Cordovana, acutamente, chiama da parte di

<sup>8</sup> Sovente sono emerse interpretazioni all’insegna del sincretismo. Per quanto concerne l’Africa settentrionale si considerino: DI VITA 1968, 7-83; DI VITA 1976, 273-285; DI VITA 1983, 355-376.

<sup>9</sup> Per una descrizione esaustiva della Numidia si consideri FAURE-LEVEAU 2015, 125-148.

<sup>10</sup> EUZENNAT 1992, 81; TROUSSET 1986, 96 e sgg.

<sup>11</sup> A. DALLA ROSA, *Africa e Numidia*, in C. Letta e S. Segenni (a cura di), «Roma e le sue province», Città di Castello (PG) 2015, 261-268, in particolare 261; G. PURPURA (a cura di), *Tabula Banasitana de viritana civitate*, in «Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Anteiustiniani - FIRA. Studi preparatori», I, Leges, Palermo 2012, 625-641.

<sup>12</sup> O. CORDOVANA, *Note su alcune dinamiche di relazioni culturali in Africa romana*, in P. RUGGERI (a cura di), «L’Africa romana. Momenti di continuità e rottura:

bilancio di trent’anni di convegni *L’Africa romana*, Atti del XX Convegno Internazionale di studi Alghero-Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013», Roma 2015, 931-945; S. BULLO, *Provincia Africa: le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002; J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvement de la population dans l’Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C.-235 p.C.)*, Paris 1977; P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell’Africa*, Roma 1959.

<sup>13</sup> PLIN., *Nat. Hist.*, V, 3, 25: “*inde Thenae, Aves, Macomades, Tacape, Sabrata, contingens Syrtim Minorem, ad quam Numidiae et Africae ab Ampsaga longitudo DLXXX, latitudo, qua cognitum est, CC*”. Trad. it. M. Corsaro, *Plinio Storia Naturale I*, Torino 1982, 571. Sulla Numidia si consideri poi CORDOVANA 2007, 56.

quel sovrano «la ricerca ... di una regalità dinastica che ben travalica i limiti del consenso tribale mauro-numidico e berbero»<sup>14</sup>.

In realtà la Numidia cercava di allontanarsi da un sistema di ‘governo’ radicato nel territorio. Un sistema che, in effetti, non cambierà anche dopo la conquista romana.

Caratteristica di quel regno, almeno stando a Strabone, è che diversi sono i confini politici tra gli stati rispetto a quelli etnologici. E tale caratteristica emerse con virulenza proprio all’indomani della morte di Micipsa. I Massesili, tribù della Numidia occidentale, furono inclusi nei territori di Giugurta al contrario dei Massili che invece vivevano nella Numidia orientale. Sempre per il geografo di Amasea quei popoli sono inclusi nell’ambito dei ‘nomadi’, come tra l’altro certifica anche Tacito (*Ann.*, IV, 24: i comandanti romani si trovavano sempre in difficoltà di fronte a un nemico in continuo spostamento *at Dolabella contracto quod erat militum, terrore nominis Romani et quia Numidae peditum aciem ferre nequeunt, primo sui incessu solvit obsidium locorumque opportuna permunit; simul principes Musulamiorum defectionem cooptantis securi percutit. dein quia pluribus adversum Tacfarinatem expeditionibus cognitum non gravi nec uno incurso consecrandum hostem vagum, excito cum popularibus rege Ptolemaeo quattuor agmina parat, quae legatis aut tribunis data*) e Livio (24, 49,5).

Strabone osserva:

«La parte rivolta verso la Maurusia pagava un tributo più alto ed era anche più forte; quella rivolta verso Cartagine e i Masili era più fiorente e meglio organizzata, sebbene fosse stata soggetta a devastazioni prima a causa delle guerre cartaginesi e poi della guerra contro Giugurta; costui infatti per aver assediato in Utica ed eliminato Adar-

bal, che era amico dei Romani, trasci-  
nò nel conflitto tutta la regione»<sup>15</sup>.

Non è qui il caso di ripercorrere la storia del regno nordafricano. Ci sembra però opportuno fare alcune puntualizzazioni per presentare la situazione sociale, politico-culturale di quella regione nel secolo II a.C.

Come è largamente noto, a seguito della sconfitta di Zama Cartagine dovette sottostare all’ignominioso trattato del 201 a. C. Fu un trattato di pace volutamente ambiguo che favorì le mire espansionistiche di Massinissa. Non essendo state stabilite «esatte pertinenze nelle aree di frontiera tra il regno numida e quello punico», la labilità di confini permise ai Numidi di penetrare verso quegli *Emporia*, ri-vendicati dal sovrano numida già da alcuni anni<sup>16</sup>. Al contempo Cartagine non avrebbe potuto fare alcunché perché sarebbe risultata ag-gressiva nei confronti della Numidia.

Sappiamo da Livio e Zonara, ma anche da Appiano che, dopo il 172 a. C. i Numidi divennero vieppiù invadenti, approfittando della forzata inerzia di quello che, sino a pochi anni prima, era il vicino pericoloso per eccellenza<sup>17</sup>. Tra il 172 e il 162 a. C. si annovera l’interdizione del territorio degli *Emporia* a Massinissa che voleva inseguire il rivoltoso Aphtir. Ne seguì un arbitrato, di cui furono giudici i Romani i quali diedero ragione al re numida che ne ricavò come i suddetti *Emporia* dovessero riconoscergli quel tributo che fino ad allora avevano versato a Cartagine<sup>18</sup>.

La caduta di Cartagine non portò sostanziali benefici per il regno numidico. Infatti, nonostante il pagamento che gli *Emporia* dovettero ai Numidi, quel regno non riuscì ad ereditare il ruolo che fu della città punica. Come osserva la Cordovana, infatti, «la posizione geografica assai periferica rispetto al governo centrale di Cirta, la natura stessa – ambigua in

<sup>14</sup> CORDOVANA 2015, 934.

<sup>15</sup> STRAB., XVII, 831, 3,12: “ ἦν δὲ ἡ μὲν πρὸς τῇ Μαυρουσίᾳ προσοδικωτέρα τε καὶ δυναμικωτέρα, ἡ δὲ πρὸς τῇ Καρχηδονίᾳ καὶ τῇ Μασυλιέων ἀνθηροτέρα τε καὶ κατεσκευασμένη βέλτιον, καίπερ κεκακωμένη διὰ τὰ Καρχηδόνια τὸ πρῶτον, ἔπειτα διὰ τὸν πρὸς Ἰουγούρθαν πόλεμον: ἐκεῖνος γὰρ Ἀδάρβαλα ἐκπολιορκήσας ἐν Ἰτύκῃ καὶ ἀνελὼν, φύλον ὄντα

Ῥωμαίων, ἐνέπλησε τὴν χώραν πολέμου”. Trad. it. N. Biffi.

<sup>16</sup> CORDOVANA 2007, 37-38.

<sup>17</sup> LIV., XL, 17, 3; XLII, 23-24; XLVII e XLVIII; Zonar., IX, 26, 1 e sgg.; App., *Pun.*, 68-72.

<sup>18</sup> G. DI VITA ÉVRARD, *La Fossa Regia et les diocès d’Afrique proconsulaire*, in A. Mastino (a cura di), *L’Africa romana* 3, Sassari 1986, 31-45, in particolare si veda 40-42 e nota 49.

modo persistente – nella legittimazione dei possedimenti tripolitani, determinarono blande forme di ingerenza politica e amministrativa da parte dei Numidi»<sup>19</sup>.

Appare da queste parole come chi avesse voluto dominare realmente in Numidia avrebbe dovuto necessariamente godere del favore dei capi tribù. E costui altri non era che Giugurta il quale aveva dimostrato con i fatti di possedere le adeguate virtù militari degne di un capo (Numanzia) anche perché aveva un non comune ascendente sul suo popolo.

Per quanto concerne il popolo di Massinissa ecco come il geografo descrive l'azione del grande sovrano che per un certo qual modo li educò tanto da trasformare

«i Numidi in cittadini civili urbanizzati e in agricoltori; inoltre insegnò loro l'arte militare invece del saccheggio»<sup>20</sup>.

Sulla capitale di quel regno ecco le parole di Strabone:

«Cirta, residenza reale di Massinissa e dei suoi successori, si trova all'interno; si tratta di una città assai ben munita ed è stata abbellita in ogni modo soprattutto da Micipsa, il quale, non solo insediò una comunità di Greci, ma la rese anche così grande che la città poté inviare diecimila cavalieri e il doppio di unità di fanteria»<sup>21</sup>.

Insomma la capitale della Numidia, come osserva la Cordovana, voleva scientemente ospitare un gran numero di Greci perché «Si trattava di una precisa volontà nel creare una capitale numida fervida per gli elementi di pluralità etnica e culturale, insediando un consistente

nucleo di residenti greci unitamente ai cittadini di origine numidica, punica e libica, cosa che agli occhi stessi di Strabone costituì un grande potenziale in termini di ricchezza economica ed effettivi militari»<sup>22</sup>.

In buona sostanza, a partire da Massinissa il regno numida sarebbe dovuto essere una sorta di area da includere nel novero di quelle appartenenti al mondo ellenistico. D'altronde aspirazione di quel sovrano implicava «la capacità numida di misurarsi e confrontarsi con la grecità ellenistica»<sup>23</sup>.

La questione però apparve subito piena di difficoltà dovute proprio alla natura di un popolo in gran parte nomade, riottoso ad accogliere usanze, tradizioni altrui.

Nondimeno il rapporto tra le popolazioni nomadi e quelle sedentarie esistette da sempre e non si dovette limitare al commercio con scambi che andavano dai beni di prima necessità a quelli di lusso originari dell'Africa interna (si pensi all'avorio, alle pietre preziose, agli schiavi, alle uova e alle piume di struzzo). A detta di Euzennat, infatti, dovettero concorrere ulteriori elementi, che seguivano meccanismi assai più complessi, a caratterizzare quello che sarebbe potuto essere se non una sorta di 'osmosi' certamente una continua compenetrazione a livello culturale, fatto salve quelle che, soprattutto almeno per quanto concerne i popoli della Numidia, sono le caratteristiche principali di ogni tribù<sup>24</sup>.

Non va poi dimenticata, sempre a proposito dei rapporti intercorsi tra nomadi e sedentari, un'osservazione di Whittaker su un'analisi da lui stesso condotta circa il retroterra socio-politico e conseguentemente anche economico che pesava e pesa sempre sulle relazioni tra popolazione nomade e quella sedentaria

<sup>19</sup> CORDOVANA 2007, 41 e nota 53 sui caratteri dell'ingerenza numida.

<sup>20</sup> STRAB., XVII, 15, 3: «καὶ γὰρ δὴ καὶ οὗτός ἐστιν ὁ τοὺς Νομάδας πολιτικούς κατασκευάσας καὶ γεωργούς, ἔτι (δ') ἀντὶ τοῦ ληστεύειν διδάξας στρατεύειν». Trad. O. Cordovana.

<sup>21</sup> STRAB., XVII, 3, 13: «Κίρτα τέ ἐστιν ἐν μεσογαίᾳ, τὸ Μασανάσσου καὶ τῶν ἐξῆς διαδόχων βασιλείου, πόλις εὐερκεστάτη καὶ κατεσκευασμένη καλῶς τοῖς πᾶσι καὶ μάλιστα ὑπὸ Μικίμα, ὅστις καὶ Ἕλληνας συνώκισεν ἐν

αὐτῇ καὶ τοσαύτην ἐποίησεν ὥστ' ἐκπέμπειν μυρίους ἰππέας, διπλάσιους δὲ πεζούς». Trad. O. Cordovana.

Per la presenza a Cirta di gruppi etnici diversi dai Numidi si consideri quindi M. COLTELLONI-TRANNOY, *Les communautés grecques dans les cités africaines. Les cas de Carthage, Cirta, Thuburnica*, «REG» (2011), 124, 549-71.

<sup>22</sup> CORDOVANA, *Note su alcune dinamiche*, in particolare 935-936.

<sup>23</sup> CORDOVANA, *Note su alcune dinamiche*, 935.

<sup>24</sup> EUZENNAT 1992, 81 e sgg.

nell’Africa del nord<sup>25</sup>. Lo studioso accertò che nelle società imperniata su un’agricoltura di mera sussistenza, ancora prive di una politica monetaria radicata, è particolarmente arduo (per non dire improbo) possedere il concetto corrispondente all’idea di ‘proprietà’ della terra considerata quale bene da acquisire o da alienare. Massinissa dunque avrebbe potuto politicamente disporre dei suoi sudditi ma non avrebbe potuto essere garantito da una sorta di potere centralizzato su cui gravava un apparato di norme codificato e strutturato. La Numidia per Whittaker doveva venire considerata un esempio di sistema sociale basato su preponderanti frazionamenti come quelli dei clan tribali. Le alleanze politiche di suddetti clan furono sempre variabili e nel tempo, e nello spazio.

Di qui l’autorità di un capo numida. Esso avrebbe dovuto dimostrare le sue capacità di bilanciare quelle forze centrifughe che operavano in seno a quella società a tutti i livelli.

Perché Giugurta potesse diventare re della Numidia avrebbe dovuto avere il *placet* sia delle tribù dell’entroterra, sia di quelle delle città costiere. Ma, in particolar modo, il figlio adottivo di Micipsa credeva opportuno ‘conquistare’ la fiducia soprattutto dei rappresentanti delle tribù numidiche dell’interno.

Pertanto, quel condottiero, dopo essersi distinto con i Romani, dimostrò ai suoi futuri sudditi di avere quelle qualità che lo avrebbero distinto dai due figli naturali di Micipsa, Aderbale e Jempsale. Che invece forse ne possedevano in minima parte. I due, infatti, non sembrano risultassero amati soprattutto dalle tribù che abitavano la parte interna del regno, quella cioè riottosa alle aspirazioni ellenistiche di Massinissa.

Ciò che ci preme dimostrare è la necessità che aveva Giugurta nell’imporsi sulle tribù della Numidia per garantire a se stesso il trono di quella terra e, in ultima analisi, la sua stessa sopravvivenza.

Da Diodoro Siculo, passando per altri autori sino ad arrivare a Sant’Agostino, si può evincere il carattere multietnico e multilinguistico del nord Africa.

<sup>25</sup> WHITTAKER 1978, 331-362.

<sup>26</sup> IBBA 2012, 23.

<sup>27</sup> SALL., *Iug.*, V: “*Is Adherbalem et Hiempsalem ex sese genuit Iugurthamque filium Mastanabalis fratris, quem*

### **La successione a Micipsa**

Poco prima della distruzione di Cartagine, senza che le truppe romane avessero il minimo appoggio dalla Numidia anche se, come è noto, fu proprio il regno africano una delle cause che accelerarono l’assedio e il definitivo annientamento della città punica, i figli di Massinissa (morto nel 148), Micipsa, Gulussa e Mastanabal vennero chiamati da Scipione Emiliano ad amministrare il regno numidico. L’Emiliano impose tra i suoi *desiderata* Micipsa quale vero e proprio sovrano, Gulussa quale comandante dell’esercito e Mastanabal responsabile della giustizia. Il che venne fatto per non scontentare nessuno dei tre eredi.

Fin qui ci sembra opportuno ricordare come i traffici commerciali, sino a quel momento dominati da Cartagine, adesso divennero viepiù remunerativi e nei porti di «*Utica, Hadrumantum, Thapsus, Lepti Minus* cominciarono a trasferirsi stabilmente piccoli gruppi di *negotiatores* italici: questi formarono dei *conventus*, associazioni con speciali diritti riconosciuti dalle amministrazioni locali e con appoggi politici tanto forti nell’Urbe da influenzare le decisioni del governatore; un’analogha presenza di commercianti fu sollecitata dai re di *Numidia* nella capitale *Cirta* e nei mercati dell’interno»<sup>26</sup>.

Morti in rapida successione Mastanabal e Gulussa, Micipsa rimase l’unico sovrano di Numidia. Egli, pur avendo già due figli, Aderbale e Jempsale, iniziò ad osservare con interesse uno degli eredi del fratello Mastanabal, Giugurta. Questo, frutto dell’amore per una concubina, era stato messo in disparte. Il re numida però lo allevò come fosse suo figlio.

«Egli [Micipsa] aveva due figli, Aderbale e Jempsale e allevò in casa con lo stesso affetto Giugurta figlio del fratello Mastanabale: perché era nato da una concubina, Massinissa l’aveva lasciato in disparte»<sup>27</sup>.

*Masinissa, quod ortus ex concubina erat, privatum dereliquerat, eodem cultu quo liberos suos domi habuit*”. Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

Micipsa, almeno all'inizio, non fu contento nell'osservare quanto Giugurta fosse amato dai suoi sudditi almeno rispetto ai figli Aderbale e Iempsale i quali, al contrario, sembrava non possedessero le peculiarità del rivale.

Come è noto, la storiografia contemporanea risente del giudizio di Sallustio su Giugurta<sup>28</sup>. Pertanto, essa si può piegare sostanzialmente sulla falsariga sallustiana e dunque atteggiarsi su una visione che vede nel numida «un piccolo re senza scrupoli, perfido e dall'ambizione smisurata»<sup>29</sup>.

Sallustio, nondimeno, ne evidenzia i pregi del carattere; il numida era senz'altro valoroso e desideroso di conseguire la gloria, cosa senz'altro, almeno in un primo momento, apprezzata dallo stesso Micipsa<sup>30</sup>. Il sovrano infatti si rendeva conto che un siffatto condottiero avrebbe potuto perorare la causa del suo regno anche perché veniva amato dal suo popolo<sup>31</sup>. Il re numida avrebbe, a ogni modo, riconosciuto presto i sintomi di alcuni gravi difetti, quali una notevole, seppur umana, avidità di comando, che lo spingeva a soddisfare la propria ambizione<sup>32</sup>.

D'altronde lo storico originario di Amiterno, nel tratteggiare la figura del futuro sovrano dei Numidi, sembra rifarsi al nonno Massinissa.

«Giunto all'adolescenza Giugurta, gagliardo, attraente ma soprattutto d'intelligenza vivace, non si lasciò andare all'inerzia, al lusso, ma, come usano laggiù, cavalcava, lanciava il giavellotto, faceva gare di corsa con i coetanei; era il più bravo di tutti, eppure tutti gli volevano bene. La maggior parte del tempo la trascorrevano a caccia ed era sempre il primo o tra i

primi a colpire il leone e altre fiere; faceva moltissimo e parlava pochissimo di sé»<sup>33</sup>.

Insomma, quel numida era anche un atleta e da atleta vero, da campione peraltro, tendeva a non mettersi in mostra per ciò che, con ogni evidenza, emergeva da sé. Egli era un vero comandante, uno che non aveva bisogno di imporsi in quanto figlio o nipote di re. Era il suo carattere a metterlo davanti a tutti. Proprio quel carattere impetuoso ma in apparenza schivo avrebbe sedotto i Numidi. Essi infatti, avvezzi alle difficoltà di una esistenza vissuta nell'entroterra desertico, osservavano con simpatia quel giovane mentre, forse, riuscirono ad apprezzare meno le aperture alla cultura ellenistica volute, come dicemmo, dapprima da Massinissa e poi da Micipsa. Proprio in Giugurta i Numidi potevano scorgere un contrasto, *de facto*, negli usi che recentemente erano stati costretti a coniugare con le proprie tradizioni. Aderbale e Iempsale, al contrario, erano i campioni di tradizioni non proprie della Numidia quindi poco apprezzate.

Le qualità proprie di un comandante nato, da un lato, impressionavano favorevolmente il re Micipsa che, lo dicemmo, aveva pur sempre due figlioli naturali; dall'altro lo turbavano. Il sovrano infatti temeva per la sorte dei due imberbi eredi, troppo fragili per contrastare Giugurta. D'altra parte, il re nordafricano sapeva bene che quelle capacità insite nel carattere giugurtino avrebbero senz'altro donato lustro alla Numidia e soprattutto avrebbero permesso a quel regno di sopravvivere alla voracità della repubblica romana. Senza contare poi il ruolo decisivo delle tribù numidiche nella scelta del successore al trono<sup>34</sup>.

<sup>28</sup> A. D. LEEMAN, *A Systematical Bibliography of Sallust (1879-1964)*, Leiden 1965.

<sup>29</sup> MASTINO-FRAU 1996, 175. M. BALBO, *La divisione della Numidia e il contesto politico della guerra contro Giugurta*, in «Politica Antica» VI, Bari 2016, 71-81.

<sup>30</sup> SALL., *Iug.*, VII: «*manu promptus et adpetens gloria e militaris*».

<sup>31</sup> SALL., *Iug.*, VI: «*studia Numidarum in Iugurtham ad-censa*»; VII: «*homo tam acceptus popularibus*».

<sup>32</sup> SALL., *Iug.*, VI: «*natura mortalium avida imperi... et praeceps ad explendam animi cupidinem*».

<sup>33</sup> SALL., *Iug.*, VI: «*Qui ubi primum adolevit, pollens viribus, decora facie, sed multo maxime ingenio validus, non se luxu neque inertiae corrumpendum dedit, sed, uti mos gentis illius est, equitare, iaculari; cursu cum aequalibus certare et, cum omnis gloria anteiret, omnibus tamen carus esse; ad hoc pleraque tempora in venando agere, leonem atque alias feras primus aut in primis ferire: plurimum facere, [et] minimum ipse de se loqui*». Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

<sup>34</sup> J. A. LLEVBARE, *Jugurtha, a Victim of Roman Imperialism and Factional Politics*, in «Museum Africum» 6, Ibadan 1977-1978, 43-59; M. BENABOU, *La*

Il sovrano, pertanto, era comprensibilmente timoroso per i rischi che certamente avrebbero corso i suoi eredi alla sua morte e, quando si presentò l'occasione, inviò Giugurta a Numanzia, sotto il comando di truppe romane, forse con la segreta speranza di liberarsi da un serio problema ma, dall'altra parte, potendo in tal modo accontentare l'alleato romano.

L'atleta Giugurta, il giovane che amava mettersi in evidenza per sottolineare le sue virtù rispetto alle altrui miserie, adesso poteva anche rischiare, proprio in virtù del suo orgoglio, di rimanere ucciso durante un qualche combattimento. D'altra parte, Mastino sottolinea come, seppur Giugurta non fosse figlio del re, egli venne allevato come se lo fosse e per i Numidi questo equivaleva ad una investitura presso le tribù numidiche. Non si distinguevano infatti i figli naturali da quelli frutto di rapporti con concubine: erano tutti figli, ed erano figli di donne per cui un uomo poteva avere affetto senza che una di esse potesse arrogarsi il diritto di considerarsi 'compagna' legittima<sup>35</sup>. Per la successione poi la questione fondamentale era l'anzianità degli agnati e Giugurta era più anziano di Aderbale e di Iempsale. E ciò venne riconosciuto dai maggiorenti numidi senza alcuna incertezza. Di qui, forse, la ritrosia del Senato romano a dichiarare guerra al numida dopo i fatti di Cirta.

Inoltre, si doveva considerare anche che Giugurta a Numanzia si rivelò sorprendente-mente prudente durante le operazioni militari e, anzi, venne giudicato obbediente agli ordini dei comandanti romani. Naturalmente quando gli si era presentata l'occasione si mise in evidenza quale cavaliere provetto, quale combattente animato dal coraggio ma non certo dalla follia.

---

*résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976, 32 e seguenti; L. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army. Social, Military and Economic Aspects of the frontier Zone*, (BAR I.S. 53), Oxford 1979, 61e ssg.

<sup>35</sup> MASTINO-FRAU 1996, 183.

<sup>36</sup> SALL., *Iug.*, VI: "*Quibus rebus Micipsa tametsi initio laetus fuerat, existimans virtutem Iugurthae regno suo gloriae fore, tamen, postquam hominem adulescentem exacta sua aetate et parvis liberis magis magisque crescere intellegit, vehementer eo negotio permotus multa cum animo suo volubat. Terrebat eum natura mortaliū avida imperi et praiceps ad explendam animi cupidinem, praeterea opportunitas suae liberorumque aetatis, quae etiam mediocris viros spe praedae transversos*

Publio Cornelio Scipione l'Emiliano aveva potuto osservare con crescente ammirazione quel giovane e scrisse a Micipsa per congratularsi con lui per il roseo futuro che avrebbe avuto la Numidia qualora il regno fosse stato gestito proprio da Giugurta (e non già dai figli di Micipsa).

Che cosa scegliere? Micipsa era consapevole che, qualora avesse escluso Giugurta dall'eredità reale o addirittura lo avesse fatto sopprimere, la Numidia avrebbe rischiato una guerra civile disastrosa come sono le guerre civili<sup>36</sup>. Inoltre, l'esclusione dalla successione del favorito dei rappresentanti delle tribù numidi-che principali avrebbe significato un ulteriore iato rispetto alla tradizione di quel popolo e la qual cosa sarebbe risultata inaccettabile in pri-mis dai capi tribù dell'entroterra, cioè da quelli maggiormente influenti. Favorevoli invece sarebbero stati i rappresentanti delle tribù della zona costiera che stava vivendo un periodo particolarmente florido dal punto di vista economico.

Secondo Sallustio un modo forse c'era di mettere in serio pericolo la vita di chi non piaceva all'anziano sovrano numida, e cioè inviare Giugurta in guerra.

Micipsa probabilmente sottovalutò i *desiderata* del *fatum* e, inviato il rivale dei figli a comando delle truppe ausiliarie romane nella guerra di Numanzia<sup>37</sup>, ebbe una cattiva sorpresa.

«Contava [Micipsa] che sarebbe caduto, sia per il suo esibizionismo sia per la ferocia dei nemici. Ma avvenne il contrario di ciò che pensava.

Giugurta infatti, spirito vigile e insonne, non tardò a comprendere il ca-

*agit, ad hoc studia Numidarum in Iugurtham accensa, ex quibus, si talem virum dolis interfecisset, ne qua seditio aut bellum oriretur, anxius erat*". G. CAMPS, *Massinissa ou le debuts de l'histoire*, in «Libyca» 8, Alger 1960; E. SMADJA, *Modes de contact, sociétés indigènes et formation de l'état numide au second siècle av. de notre ère*, in «Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche», Atti del convegno di Cortona 24-30 maggio 1981, Collection de l'École Française 67, Pisa-Roma 1983, 685-702; J. LASSÈRE, *La tribu et la monarchie*, in «Antiquités Africaine» 37, Paris 2001 (2004), 149-155.

<sup>37</sup> IBBA, *L'Africa mediterranea*, 25.

rattere di P. Scipione, il comandante romano, e gli usi di guerra dei nemici. Non si risparmiava, anzi, con la sua pronta obbedienza ed esponendosi ai pericoli si guadagnò ben presto tanta considerazione che diventò il prediletto dei nostri e il terrore dei Numantini. Egli, in effetti, adunava in sé coraggio nell'azione e accortezza dei propositi, il che è raro, poiché in genere queste due qualità degenerano: la prudenza in timore, l'audacia in temerarietà.

Il comandante romano gli affidava le missioni più ardue, lo teneva tra i suoi amici, lo apprezzava ogni giorno di più poiché egli coglieva sempre nel segno, sia nel giudizio sia nell'azione; e per di più dava prova di una generosità e vivacità intellettuale tali da procurargli l'affetto e la confidenza di molti Romani»<sup>38</sup>.

Anche Velleio Patercolo, seppur di sfuggita, citerà il giovane principe numida:

«In quello stesso periodo Giugurta e Mario, ancora giovani, militando nello stesso accampamento sotto lo stesso Africano, impararono quelle regole della guerra, di cui poi fecero uso in campi avversi»<sup>39</sup>.

Come si sa fu proprio Scipione Emiliano ad avere la meglio su Numanzia, dopo il fallimento di altri generali romani e riuscì nell'impresa grazie anche all'abnegazione, alla lealtà, al coraggio del giovane comandante numida. Pertanto Scipione si può dire avesse, nell'oc-

casione di quel conflitto, stretto un forte legame con Giugurta; legame che poco tempo dopo permise al numida di essere considerato come co-erede dell'allora sovrano della Numidia. Tra l'altro proprio combattendo con i Romani il nipote del sovrano numida imparò a parlare in latino; il che risultò in seguito un vantaggio che seppe usare quando gli antichi amici divennero suoi acerrimi nemici<sup>40</sup>.

Dalle parole di Sallustio si evince il totale fallimento dei propositi di Micipsa. Se il sovrano pensava infatti di liberarsi dallo scomodo nipote non poté più farlo. D'altronde il principe numida aveva un carisma innato che lo poneva, potremmo dire, in modo naturale, a capeggiare il proprio popolo per guidarlo. In buona sostanza l'anziano Micipsa si vide quasi costretto – o almeno ciò è quello che si evince dalla nostra fonte sostanziale sull'argomento – a lasciarsi convincere dagli elogi di cui Scipione Emiliano aveva coperto il nipote. Dunque, avvicinandosi al momento supremo, Micipsa optò per l'adozione di quel coraggiosissimo consanguineo che, di fatto, divenne suo erede.

Leggiamo le significative parole di Sallustio:

«Lo scritto di Scipione confermò al re quanto era giunto alle sue orecchie. Impressionato sia per il valore del nipote sia per le simpatie di cui godeva, mutò d'animo verso Giugurta e si dispose a vincerlo con le buone. Immediatamente lo adottò e nel testamento lo istituì suo erede alla pari con i figli»<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> SALL., *Iug.*, VII: “*sperans vel ostentando virtutem vel hostium saevitia facile eum occasurum, praefecit Numidis, quos in Hispaniam mittebat. Sed ea res longe aliter, ac ratus erat, evenit. Nam Iugurtha, ut erat impigro atque acri ingenio, ubi naturam P. Scipionis, qui tum Romanis imperator erat, et morem hostium cognovit, multo labore multaque cura, praeterea modestissime parendo et saepe obviam eundo periculis in tantam claritudinem brevi pervenerat, ut nostris vehementer carus, Numantinis maximo terrori esset. Ac sane, quod difficillimum in primis est, et proelio strenuus erat et bonus consilio, quorum alterum ex providentia timorem, alterum ex audacia temeritatem afferre plerumque solet. Igitur imperator omnis fere res asperas per Iugurtham agere, in amicis habere, magis magisque eum in dies amplecti,*

*quippe cuius neque consilium neque inceptum ullum frustra erat. Hoc accedebat munificentia animi atque ingeni sollertia, quibus rebus sibi multos ex Romanis familiari amicitia coniunxerat*”. Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

<sup>39</sup> VELL., IX, 4: “*Quo quidem tempore iuvenes adhuc Iugurtha ac Marius sub eodem Africano militantes in iisdem castris didicere, quae postea in contrariis facerent*”.

<sup>40</sup> SALL., *Iug.*, CI: “*nam apud Numantiam loqui didicerat*”.

<sup>41</sup> SALL., *Iug.*, IX: “*Igitur rex, ubi ea quae fama acceperat ex litteris imperatoris ita esse cognovit, cum virtute tum gratia viri permotus flexit animum suum et Iugurtham beneficiis vincere aggressus est statimque eum*

C'è da dire che Giugurta aveva quelle che, secondo gli storici antichi, erano, come già avemmo modo di sottolineare, le caratteristiche più importanti e apprezzate dai Numidi. Nondimeno il futuro successore del sovrano morente era pienamente conscio delle difficoltà che avrebbe incontrato nel districarsi tra le insidie che inevitabilmente Aderbale e Iempsale gli avrebbero posto davanti alla sua strada. Il nobile atleta numida però era amante delle sfi-de e, soprattutto, era convinto che un confronto con i figli di Micipsa l'avrebbe senz'altro visto vincitore.

### ***Iempsale e Aderbale vengono eliminati con il consenso tribale***

Giugurta, in effetti, diede dimostrazione di saper giocare con abilità e con crudeltà le carte che aveva in mano, conscio anche dell'ascendente che aveva sulle tribù di maggiore importanza del panorama numida. Morto dunque Micipsa, essendo stato adottato come futuro successore, nonostante i due figli carnali del sovrano, Aderbale e Iempsale, il futuro rivale di Mario in Africa, si rese conto che doveva agire in tempi rapidi per realizzare il suo ambizioso progetto di impadronirsi del regno.

Il condottiero numida era stato adottato nel 122 dal sovrano e, come ricordano Mastino e Frau, l'adozione era pienamente legittima per la legge numidica. Egli era il più anziano tra i figli naturali o meno del re. «Lo *status* di Giugurta dunque, che ai Romani poteva apparire come quello di un figlio illegittimo, non era tale per i Numidi, dal momento che egli era appunto il più anziano tra gli aspiranti al trono, soprattutto dopo l'adozione di Micipsa...»<sup>42</sup>.

Questo per dire che, sebbene potesse essere certamente sfrenata (si trattava, tra l'altro, di ambire a un regno di difficile amministrazione), l'ambizione di Giugurta era fondata su basi invero solide. E i giovani Iempsale e Aderbale, consapevoli di ciò, dovevano temere

realmente quell'ulteriore scomodo erede. Anzi, a dirla tutta, si sarebbero dovuti piegare al cugino che aveva dalla sua l'anzianità, oltre alle capacità.

Inoltre, lo stesso Sallustio descrive il minore dei figli dell'appena defunto sovrano numida come *natura ferox*<sup>43</sup>.

Sempre dal racconto di Sallustio, sappiamo che la questione Iempsale venne rapidamente e, soprattutto, definitivamente, risolta.

«Il Numida esegue il mandato senza indugio e di notte, come gli era stato ingiunto, introduce i soldati di Giugurta. Irrompono in casa, cercano il re per ogni dove, uccidono chi dormiva e chi opponeva resistenza, scrutano nei nascondigli, forzano le porte chiuse, mettono tutto a soqqadro tra alti clamori; infine Iempsale viene trovato nella capanna d'una schiava, dove s'era rintanato sin dal primo momento, atterrito e poco pratico della casa. Come era stato loro comandato, i Numidi portano la sua testa a Giugurta»<sup>44</sup>.

In buona sostanza, Giugurta era riuscito a liberarsi del giovane e pericoloso rivale. Restava il maggiore dei fratelli, quello che, saputo della tragica fine di Iempsale era infine riuscito a riparare in territorio romano, cioè ad Est della costa numida.

Ma le cose avvennero davvero così? Intanto alcuni studiosi nutrono dubbi sia stato Giugurta a far uccidere Iempsale, bensì alcuni gruppi numidi in disaccordo con le pretese di uno dei due 'presunti' eredi. Perché in Nord Africa, vogliamo qui insistere sulla questione, a prevalere era la volontà di quelle forze tribali che, giustamente a loro modo di vedere, potevano considerare il maggiore degli eredi di

*adoptavit et testamento pariter cum filiis heredem instituit*". Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

<sup>42</sup> MASTINO-FRAU, *Studi Numidiarum*, 183.

<sup>43</sup> SALL., *Iug.*, XI: "*Sed Hiempsal, qui minimus ex illis erat, natura ferox et iam antea ignobilitatem Iugurthae, quia materno genere impar erat, despiciens, dextra Adherbalem assedit, ne medius ex tribus, quod apud Numidas honore ducitur, Iugurtha foret*".

<sup>44</sup> SALL., *Iug.*, XII: "*Numida mandata brevi conficit atque, uti doctus erat, noctu Iugurthae milites introducit. Qui postquam in aedis irrupere, diversi regem quaerere, dormientis alios, alios occurrentis interficere, scrutari loca abdita, clausa effringere, strepitu et tumultu omnia miscere, cum interim Hiempsal reperitur occultans se tugurio mulieris ancillae, quo initio pavidus et ignarus loci perfugerat. Numidae caput eius, uti iussi erant, ad Iugurtham referunt*"; Trad. it. L. Storoni Mazzolani.

Micipsa una guida sicura per fronteggiare con qualche probabilità di successo la bulimia romana di conquista<sup>45</sup>. Dunque l'assassinio di un figlio del defunto sovrano potrebbe non essere stato deciso dal temuto cugino il quale sapeva bene che sarebbe stato indicato come mandante di un simile crimine. Ma si poteva anche trattare di popolani numidi disgustati dalla crudeltà di Iempsale e tale crudeltà venne certificata, come abbiamo visto, anche dalla nostra fonte principale che ne parla, appunto, quale personaggio *natura ferox*.

Ad ogni modo chiunque fosse il responsabile della morte di Iempsale si era chiuso solo un primo atto della vicenda legata alla successione di Micipsa.

Le fonti che narrano di quegli anni e cioè, oltre a Sallustio, anche Orosio, sono comunque concordi nel ritenere Giugurta unico responsabile dell'odioso delitto.

«Divenuto dunque Giugurta figlio adottivo ed erede di Micipsa, re dei Numidi, unitamente ai figli naturali dello stesso re, per prima cosa uccise uno dei coeredi, cioè Iempsale, e vinse e cacciò dall'Africa l'altro, cioè Aderbale»<sup>46</sup>.

Nondimeno come si svilupparono i fatti nel periodo immediatamente successivo continua a lasciare alcuni comprensibili dubbi. D'altronde un Orosio, che scrive secoli dopo quegli avvenimenti, ci tiene a rimandare a quegli altri autori che si sono precipuamente dedicati a cose africane.

Lo stesso Sallustio, nel riportare le parole dei delegati di Giugurta a Roma, dimostra di non avere certezze nell'indicare in quel principe il vero assassino.

«Jempsale era stato trucidato dai Numidi per la sua crudeltà; l'aggres-

sore era Aderbale. Battuto veniva a lamentarsi perché non era riuscito a portare a termine la sua cattiva azione»<sup>47</sup>.

Quindi se in un primo momento lo storico romano aveva glissato sulle responsabilità del fratello maggiore, poi riconosce che Iempsale, anche a causa della sua enorme crudeltà, era stato ucciso da Numidi, probabilmente istigati dallo stesso fratello carnale.

Adesso per Giugurta si trattava di eliminare l'altro figlio di Micipsa.

Ma uccidere Aderbale non era impresa agevole. Intanto significava dichiarare guerra alla parte più ricca e più 'internazionale', cioè ellenistica. Di qui l'assedio della capitale della Numidia, Cirta. Intanto perché questi era ormai sull'avviso delle intenzioni del cugino ed era corso ai ripari, poi perché si era rifugiato nella capitale del regno africano, città, come abbiamo avuto modo di vedere, ben fortificata.

Nel 112 Giugurta intese assediare Cirta per uccidere Aderbale, l'ultimo rivale rimasto a contrastare quella che Sallustio giudica come la smisurata ambizione di divenire re della Numidia.

Il progetto giugurtino non era di semplice attuazione per motivi facilmente intuibili. Un assedio è sempre un'azione che si protrae nel tempo e le conseguenze non sono preventivabili. Si sa solo quando si comincia.

Aderbale, come dicemmo, aveva cercato sostegno a Roma implorando l'aiuto del Senato. Il fratello di Iempsale aveva capito che solo una guerra o un intervento in armi dell'Urbe avrebbe potuto dargli la possibilità di governare la Numidia. Il senato romano sarebbe potuto anche essere dalla sua parte ma egli avrebbe dovuto inviare dapprima qualcuno a perorare la sua causa e, subito dopo, presentarsi lui stesso davanti ai senatori. In buona sostanza Aderbale era pienamente consapevole

<sup>45</sup> MASTINO-FRAU, *Studi Numidiarum*, 184-185. Sull'importanza dei rapporti tribali nell'Africa romana si consideri, poi, M. COLTELLONI-TRANNOY, *Rome et les rois en Afrique*, in *L'Afrique romaine Ier siècle avant J.-C. début Ve siècle après J.-C.*, Actes du Colloque de la SOPHAU, Poitiers 1-3 avril 2005, «Pallas» 68, 2005, 117-144.

<sup>46</sup> OROS., V, 15, 3: "Igitur Iugurtha, Micipsae Numidarum regis adoptivus heresque inter naturales eius fi-

lios factus, primum coheredes suos, id est Hiempsalem occidit, Adherbalem bello uictum Africa expulit". Trad. A. Lippold.

<sup>47</sup> SALL., *Iug.*, XV: "Hiempsalem ob saevitiam suam ab Numidis interfectum, Adherbalem ultro bellum inferentem, postquam superatus sit, queri, quod iniuriam facere nequiuisset". SALLUSTIO 1997, 95.

che da solo non avrebbe mai ottenuto il sostegno delle tribù numidiche più influenti.

Dapprima Aderbale aveva accettato di scontrarsi in battaglia con il cugino che però annoverava tra le sue fila i militari più esperti. Evidentemente la parte migliore dell'esercito, i veterani, aveva preferito da subito schierarsi con Giugurta che aveva già dimostrato il proprio valore a Numanzia. Subito dopo il fratello di Iempsale si era rifugiato nella provincia romana dopo che, sconfitto dal cugino in battaglia, aveva abbandonato i suoi<sup>48</sup>. La qual cosa non fece altro che allontanare quei numidi che ancora erano intenzionati a seguirlo.

Dal canto suo, almeno a detta di Floro, Giugurta (che pure, stando a Sallustio iniziava a nutrire qualche timore nei confronti dei Romani) sembrava non temere Roma:

«...spinto dalla bramosia del regno, avendo deciso di uccidere i fratelli e non avendo paura di quelli più di quanto non aveva paura del senato e del popolo romano, sotto la cui tutela e la cui protezione era il regno numida, affidò alle insidie il primo delitto»<sup>49</sup>.

Cosa che già vedemmo e poi, appunto, rivolse la sua attenzione al cugino. Cugino che non era poi così diverso da Giugurta, visto che nell'Urbe per ottenere la giusta attenzione da parte del Senato non esitò a corrompere alcuni suoi membri.

«Quando si rivolse contro Aderbale, ..., e quello si rifugiò a Roma, mandò del denaro per mezzo di ambasciatori, e così riuscì ad attirare dalla sua parte il senato»<sup>50</sup>.

I due aspiranti al trono della Numidia erano consapevoli quindi su come indurre gli appartenenti alla classe nobile romana a perorare le rispettive cause. In cambio la nobiltà voleva

solo fossero soddisfatti i suoi vizi. Ma la questione in cui divergevano totalmente le vedute dei cugini era quella su Roma. Mentre Aderbale considerava i Romani quali *cognati* ed *ad-fines*, Giugurta non accettava il fatto che Micipsa avesse dato ai figli (adottivi e non) solo l'amministrazione del loro stato di cui i Romani avevano il dominio. Ciò si evinceva dal discorso che Sallustio mise in bocca ad Aderbale quando questi si presentò a Roma per caldeggiare che venissero soddisfatti i propri *desiderata*.

Crediamo sia adesso opportuno proporre per intero, per maggior chiarezza, il discorso del figlio maggiore di Micipsa, riportato da Sallustio, in modo da cogliere le sfumature evidenziate dallo storico di *Amiternum*:

«Padri Coscritti, mio padre Micipsa, giunto in punto di morte, m'ha ordinato di considerare il regno di Numidia nulla più che una procura, dato che in esso il potere civile e militare appartiene a voi; e anche di fare il possibile per rendere servigi in pace e in guerra al popolo romano, di guardare a voi come congiunti e affini. Se mi fossi comportato così, nell'amicizia vostra avrei trovato esercito, tesoro e tutte le difese del regno.

Mentre mi disponevo a ottemperare ai precetti del padre mio, Giugurta, l'uomo più scellerato che ci sia sulla faccia della terra, in dispregio dell'autorità vostra m'ha espulso dal regno e da tutti i miei beni: io, il nipote di Massinissa, da generazioni amico e alleato del popolo romano.

Se ero destinato, Padri Coscritti, a toccare il fondo delle sventure, avrei voluto invocare il vostro aiuto, forte di servigi resi da me piuttosto che dagli avi miei; della protezione del popolo romano avrei preferito aver diritto più che bisogno; e se non altro,

<sup>48</sup> SALL., *Iug.*, XIII: “*Sed ubi res ad certamen venit, victus ex proelio profugit in prouinciam ac deinde Romam contendit*”.

<sup>49</sup> FLOR., XXXVI: “*cum interficere fratres statuisset agitata regni cupiditate, nec illo magis quam senatum populusque Romanum, quorum in fide et clientela re-*

*gnum erat, metueret, primum scelus mandat insidiis*”. Trad. it. E. Salomone Gaggero.

<sup>50</sup> FLOR., XXXVI: “*...cum se in Adherbalem convertisset isque Romam profugisset, missa per legatos pecunia traxit in sententiam suam senatum*”. Trad. it. E. Salomone Gaggero.

trovandomi nella necessità d'implo-  
rarla, che fosse a titolo di debito. Ma  
poiché l'onestà in se stessa non co-  
stituisce una difesa, e la condotta di  
Giugurta non dipendeva da me, mi  
sono rifugiato presso di voi, Padri  
Coscritti e, ciò che più mi mortifica,  
costretto a rappresentare per voi un  
onere prima che un utile.

Gli altri re sono stati ammessi alla  
vostra amicizia dopo una sconfitta in  
guerra, oppure per aver sollecitato la  
vostra alleanza in un momento di pe-  
ricolo. La nostra stirpe invece ha  
stretto amicizia col popolo romano  
mentre era in corso la guerra contro  
Cartagine e in quei momenti ci si ri-  
volgeva alla buona fede del popolo  
romano, non alla buona sorte. Da  
quelli io discendo. Non lasciate, Pa-  
dri Coscritti, che il nipote di Massi-  
nissa chieda il vostro aiuto invano.  
Se non avessi altro motivo di  
supplicar-vi che le mie sventure – io,  
che fino a ieri ero un re potente per la  
nascita, la fama e la ricchezza e ora,  
stremato dal dolore, dall'indigenza,  
spero solo nel bene altrui –  
spetterebbe egual-mente alla maestà  
del popolo romano impedire un  
misfatto e non permet-tere a  
chicchessia d'ingrandire il suo regno  
con il delitto. Ma i territori dai quali  
sono stato cacciato sono quelli stessi  
che il popolo romano concesse ai  
miei maggiori, quelli dai quali mio  
padre e mio nonno, combattendo al  
vostro fianco, hanno espulso Siface e  
i Cartaginesi; quanto mi vien tolto è  
un vostro dono. L'iniquità che si  
commette a mio danno è un oltraggio  
a voi, Padri Coscritti.

Ah, me misero!... questo, padre  
mio Micipsa, è il frutto dei tuoi bene-  
fici! Che colui da te fatto l'eguale dei  
tuoi figli, partecipe del regno, diven-  
tasse lo sterminatore dei tuoi? la no-  
stra famiglia non vivrà dunque mai in  
pace, ma sempre nel sangue, nel fer-  
ro, nella fuga? Fino a che durava la  
potenza di Cartagine, era naturale per

noi sopportare i mali più crudeli.  
Avevamo i nemici accanto, voi gli  
amici, lontani. Tutte le nostre speran-  
ze erano riposte nelle armi. Ma da  
quando quel flagello è stato espulso  
dall'Africa, vivevamo più sereni, in  
pace. Non avevamo nemici, se non  
quelli che voi un giorno avreste  
potuto imporci. Ed ecco all'improv-  
viso Giugurta, con impudenza intol-  
lerabile, farsi avanti con il delitto e la  
prepotenza, uccidere mio fratello,  
suo parente stretto, impadronirsi del  
suo regno come preda di guerra, poi,  
non riuscendo a catturare con le stes-  
se insidie anche me – che, pur essen-  
do vostro suddito, altro non m'aspet-  
tavo ormai che atti di violenza e di  
guerra – m'ha costretto, come  
vedete, a fuggire dalla patria, dalla  
casa, e ha fatto sì che caduto in  
miseria, sopraffatto dalle sventure,  
in qualsiasi luo-go mi trovi più al  
sicuro che nel mio regno.

Ero convinto, Padri Coscritti, e  
tante volte l'ho sentito dire da mio  
padre, che chi coltiva scrupolosa-  
mente la vostra amicizia si assume un  
impegno gravoso, ma può dirsi al si-  
curo contro chiunque. Per quel che  
ri-guarda la nostra famiglia, essa è  
stata al vostro fianco in tutte le  
guerre: ora dipende da voi, Padri  
Coscritti, farci sentire al sicuro in  
tempo di pace.

Nostro padre ha lasciato due figli  
e un terzo, Giugurta, convinto che  
con i suoi benefizi ne avrebbe fatto  
un fratello per noi; ora, uno di noi è  
stato assassinato, io sono sfuggito a  
stento alle empie mani dell'altro. Che  
fare? A chi rivolgermi, il più sventu-  
rato degli uomini? Tutti i sostegni  
della mia stirpe sono crollati. Il pa-  
dre, com'era fatale, ha ceduto alla  
legge di natura; al fratello ha tolto la  
vita con un delitto chi meno avrebbe  
dovuto farlo, un congiunto; parenti,  
amici, le persone care che mi rimane-  
vano sono state soppresse chi in un  
modo chi in un altro: catturate da

Giugurta, alcune messe in croce, altre date in pasto alle belve. Quei pochi ai quali è stata concessa la vita, chiusi in un carcere buio, trascinano nel-l'angoscia, nel dolore, un'esistenza peggiore della morte. Anche se le co-se che ho perduto e quelle che mi era-no propizie e mi sono diventate ostili fossero rimaste intatte, mi sarei rivol-to egualmente a voi, Padri Coscritti, supplice, nel trovarmi colpito da una sciagura improvvisa. Per la maestà dell'impero, spetta a voi vendicare le offese e difendere il diritto. E ora, esule dalla mia terra, dal mio focolare, solo, privo di tutto ciò che si addice a un re, dove mi rivolgerò, a chi farò appello? ai popoli, ai re che sono diventati tutti nemici della nostra dinastia da quando siamo amici vostri? in quale parte del mondo potrò volgere il passo, ch'io non vi trovi tracce innumerevoli degli atti ostili compiuti in passato dai miei? potrà avere pietà di me chi un giorno fu vostro nemico?

Massinissa, Padri Coscritti, ci in-giunse di non avere altri amici se non i Romani, di non accettare altre alleanze, di non stringere patti con alcuno. Nella vostra amicizia, diceva, avremmo trovato tutti gli aiuti di cui potessimo aver bisogno; e se le sorti di questo impero dovessero mutare, noi cadremmo con voi. Grazie al vostro valore e alla protezione degli dèi, siete grandi, siete potenti; tutto vi è propizio, tutto cede davanti a voi; tanto più vi è facile vendicare i torti fatti ai vostri alleati.

Una cosa sola mi fa paura: che alcuni di voi possano essere sviati dall'amicizia privata che hanno posto in Giugurta, perché lo conoscono poco. Costoro, m'è stato detto, si adoperano con moltissimo zelo, vi circuiscono, vi assillano uno ad uno, per impe-

dirvi di giudicare un assente, senza conoscere la sua versione; affermano che le mie parole, la mia fuga, non sono che una simulazione; che avrei potuto benissimo restare nel regno. Potessi vedere costretto a simulare altrettanto colui che con il suo empio delitto m'ha ridotto in questa situazione miserabile, potesse destarsi in voi e negli dèi immortali la sollecitudine verso le umane sorti! allora, lo scellerato che oggi va fiero e si gloria dei suoi misfatti sarà tormentato da tutti i mali e pagherà duramente il fio della sua ingratitude verso nostro padre, dell'assassinio di mio fratello, delle mie sventure!

O fratello amatissimo, la vita ti fu tolta prematuramente e da chi meno doveva farlo, eppure, mi sembra che la tua sorte sia da invidiare più che da commiserare: hai perduto la vita, sì, ma con essa la fuga, l'esilio, la povertà e tutte le sventure che opprimono me misero, che dal regno paterno sono precipitato in questa situazione orribile. Io offro lo spettacolo vivente delle vicissitudini umane e non so a qual partito appigliarmi: come posso vendicarmi del male che m'è stato fatto quando ho bisogno d'aiuto? Come difendere il trono, quando la mia vita, la mia morte dipendono da forze straniere? Volesse il cielo che la morte ponesse un termine onorato alle mie sciagure e ch'io non divenga oggetto di disprezzo se, affranto dal dolore, non ho saputo resistere alle iniquità! In una situazione come la mia, la vita è un peso, ma non si ha il diritto di togliersela senza disonorarsi.

Per voi, Padri Coscritti, per i vostri figli, e i genitori, per la maestà del popolo romano, soccorrete uno sventurato, vendicate l'ingiustizia, non sopportate che il regno di Numidia – che vi appartiene – affondi nel delitto, nel sangue dei miei!»<sup>51</sup>.

<sup>51</sup> SALL. *Iug.*, XIV: ” *Patres conscripti, Micipsa pater meus moriens mihi praecepit, uti regni Numidiae tantummodo procurationem existimarem meam, ceterum*

*ius et imperium eius penes vos esse; simul enterer domi militiaeque quam maximo usui esse populo Romano; vos mihi cognatorum, vos affinium loco ducerem: si ea fe-*

cissem, in vestra amicitia exercitum divitias munimenta regni me habiturum. Quae cum praecepta parentis mei agitarem, Iugurtha, homo omnium quos terra sustinet sceleratissimus, contempto imperio vestro Masinissae me nepotem et iam ab stirpe socium atque amicum populi Romani regno fortunisque omnibus expulit. Atque ego, patres conscripti, quoniam eo miseriarum venturus eram, vellem potius ob mea quam ob maiorum meorum beneficia posse me a vobis auxilium petere, ac maxime deberi mihi beneficia a populo Romano, quibus non egerem, secundum ea, si desideranda erant, uti debitis uterer. Sed quoniam parum tuta per se ipsa probitas est neque mihi in manu fuit, Iugurtha qualis foret, ad vos confugi, patres conscripti, quibus, quod mihi miserrimum est, cogor prius oneri quam usui esse. Ceteri reges aut bello victi in amicitiam a vobis recepti sunt aut in suis dubiis rebus societatem vestram appetuerunt; familia nostra cum populo Romano bello Carthaginiensi amicitiam instituit, quo tempore magis fides eius quam fortuna petenda erat. Quorum progeniem vos, patres conscripti, nolite pati me nepotem Masinissae frustra a vobis auxilium petere. Si ad impetrandum nihil causae habere praeter miserandam fortunam, quod paulo ante rex genere fama atque copiis potens, nunc deformatus aerumnis, inops alienas opes expecto, tamen erat maiestatis populi Romani prohibere iniuriam neque pati cuiusquam regnum per scelus crescere. Verum ego iis finibus eiectus sum, quos maioribus meis populus Romanus dedit, unde pater et avos meus una vobiscum expulere Syphacem et Carthaginiensis. Vestra beneficia mihi erepta sunt, patres conscripti, vos in mea iniuria despecti estis. Eheu me miserum! Hucine, Micipsa pater, beneficia tua euasere, ut, quem tu parem cum liberis tuis regnique participem fecisti, is potissimum stirpis tuae extincor sit? Numquamne ergo familia nostra quieta erit? Semperne in sanguine ferro fuga versabitur? Dum Carthaginienses incolumes fuere, iure omnia saeva patiebamur: hostes ab latere, vos amici procul, spes omnis in armis erat. Postquam illa pestis ex Africa eiecta est, laeti pacem agitabamus, quippe quis hostis nullus erat, nisi forte quem vos iussissetis. Ecce autem ex improviso Iugurtha, intoleranda audacia scelere atque superbia sese efferens, fratre meo atque eodem propinquo suo interfecto primum regnum eius sceleris sui praedam fecit; post ubi me isdem dolis nequit capere, nihil minus quam vim aut bellum expectantem in imperio vestro, sicuti videtis, extorrem patria domo, inopem et coopertum miseris effecit, ut ubiuis tutius quam in meo regno essem. Ego sic existimabam, patres conscripti, uti praedicantem audiueram patrem meum, qui vestram amicitiam diligenter colerent, eos multum laborem suscipere, ceterum ex omnibus maxime tutos esse. Quod in familia nostra fuit, praestitit, uti in omnibus bellis adesset vobis; nos uti per otium tuti simus, in vestra manu est, patres conscripti. Pater nos duos fratres reliquit, tertium Iugurtham beneficiis suis ratus est coniunctum nobis fore. Alter eorum necatus est, alterius ipse ego manus impias vix effugi. Quid agam? Aut quo potissimum infelix accedam? Generis praesidia omnia extincta sunt. Pater, uti necesse erat, naturae concessit. Fratri, quem minime

deciit, propinquos per scelus vitam eripuit. Affinis amicos propinquos ceteros meos alium alia clades oppressit: capti ab Iugurtha pars in crucem acti, pars bestiis obiecti sunt, pauci, quibus relicta est anima, clausi in tenebris cum maerore et luctu morte grauiorem vitam exigunt. Si omnia, quae aut amisi aut ex necessariis aduersa facta sunt, incolumia manerent, tamen, si quid ex improviso mali accidisset, vos implorarem, patres conscripti, quibus pro magnitudine imperi ius et iniurias omnis curae esse decet. Nunc vero exul patria domo, solus atque omnium honestarum rerum egens quo accedam aut quos appellem? Nationesne an reges, qui omnes familiae nostrae ob vestram amicitiam infesti sunt? An quoquam mihi adire licet, ubi non maiorum meorum hostilia monumenta plurima sint? Aut quisquam nostri misereri potest, qui aliquando vobis hostis fuit? Postremo Masinissa nos ita instituit, patres conscripti, ne quem coleremus nisi populum Romanum, ne societates, ne foedera nova acciperemus: abunde magna praesidia nobis in vestra amicitia fore; si huic imperio fortuna mutaretur, una occidendum nobis esse. Virtute ac dis volentibus magni estis et opulenti, omnia secunda et oboedientia sunt: quo facilius sociorum iniurias curare licet. Tantum illud vereor, ne quos privata amicitia Iugurthae parum cognita transuersos agat. Quos ego audio maxima ope niti ambire fatigare vos singulos, ne quid de absente incognita causa statuatis; fingere me verba et fugam simulare, cui licuerit in regno manere. Quod utinam illum, cuius impio facinore in has miseras proiectus sum, eadem haec simulantem videam, et aliquando aut apud vos aut apud deos immortalis rerum humanarum cura oriatur: ne ille, qui nunc sceleribus suis ferox atque praeclarus est, omnibus malis excruciatu impietatis in parentem nostrum, fratris mei necis mearumque miseriarum grauis poenas reddat. Iam iam, frater animo meo carissime, quamquam tibi immaturo et unde minime decuit vita erepta est, tamen laetandum magis quam dolendum puto casum tuum. Non enim regnum, sed fugam exilium egestatem et omnis has quae me premunt aerumnas cum anima simul amisisti. At ego infelix, in tanta mala praecipitatus ex patrio regno, rerum humanarum spectaculum praebeo, incertus quid agam tuasne iniurias persequar ipse auxili egens an regno consulam, cuius vitae necisque potestas ex opibus alienis pendet. utinam emori fortunis meis honestus exitus esset neu viuere contemptus viderer, si defessus malis iniuriae concessissem. Nunc neque viuere libet neque mori licet sine dedecore. Patres conscripti, per vos, per liberos atque parentis vestros, per maiestatem populi Romani, subuenite mihi misero, ite obviam iniuriae, nolite pati regnum Numidiae, quod vestrum est, per scelus et sanguinem familiae nostrae tabescere". Trad. it. L. Storoni Mazzolani. Nell'analizzare le orazioni salustiane si deve sempre tener presente che questi discorsi riferiti dallo studioso di *Amiternum* sono libere interpretazione di stati d'animo. Esse quindi non possono venire considerati quali documenti autentici. In proposito si consideri ULLMAN 1927. Accurate analisi di suddetto discorso sono in SUERBAUM 1964, 85-106; CESA-REO 1980, 112 ss.

Dunque, Aderbale sottolinea, *pro domo sua*, la grande amicizia tra i Numidi, la sua famiglia, e il popolo romano. Forse si dimentica di dire che, in fondo, anche Giugurta aveva combattuto e con molto onore con Scipione l'Emiliano, come abbiamo avuto modo di vedere. Egli poi sorvola sul fatto che, avesse avuto l'occasione, avrebbe fatto uccidere il suo rivale e, con ogni probabilità, anche il fratello minore. Non solo. Il figlio maggiore di Micipsa, per motivi evidenti, dimostra, anche davanti ai rappresentanti della Repubblica romana, di non poter in alcun modo mantenere il potere in Numidia perché là non aveva appoggi, esattamente come accadde al fratello ora defunto. Le tribù di quel settore di Africa semplicemente si fidavano maggiormente di Giugurta rispetto ai figli carnali dell'ultimo sovrano. D'altronde i capi tribù della Numidia non avrebbero mai potuto considerare la loro terra governata per procura in vece di altri, cioè di Roma. Essi non avrebbero mai potuto accettare il fatto che *regnum Numidiae, quod vestrum est* cioè di Roma. Ciò era semplicemente inammissibile per i Numidi (soprattutto per le tribù dell'entroterra meno avvezze a coniugare le proprie tradizioni e il proprio potere con altri). Tanto è vero che il figlio ancora in vita di Micipsa era pronto a piegarsi totalmente ai Romani cosa che, al contrario, non era nelle corde di Giugurta.

Sallustio, poi, non gli fece un buon servizio dicendo che *victus ex proelio profugit in provinciam*. Aderbale sapeva che non avrebbe trovato appoggi importanti nella sua terra ma, eventualmente, solo nell'Urbe. Di qui la sua estrema debolezza.

Dunque, il regno numida veniva dai Romani considerato proprietà loro almeno, come ricorda Mastino, dal 149 a.C., da quando cioè fu lo stesso Massinissa a chiedere all'Emiliano di disporre della successione<sup>52</sup>. Il che significa, con ogni evidenza, essere sudditi di Roma.

<sup>52</sup> MASTINO 1995, 43ss.

<sup>53</sup> GELL. XIII, 20, 10: "*Is satis vehemens orator fuit multasque orationes ad exemplum avi scriptas reliquit et consul cum Q. Marcio Rege fuit inque eo consulatu in Africam profectus in ea provincia mortem obiit*"; ILEVBARÉ 1977-1978, 53; RITTER 1987, 88-89; MASTINO-FRAU 1996, 179.

Secondo alcuni, poi, la medesima successione a Micipsa venne predisposta, morto Scipione Emiliano, da suo nipote, Marco Porcio Catone intorno al 118 a.C.<sup>53</sup>.

Interessante però ci sembra il contesto socio-economico-politico. La Numidia se è vero fosse alleata dei Romani è altrettanto vero che non aveva accettato pienamente di venir considerata stato satellite romano. Il campione delle tribù numidiche, pertanto, pur potendo apprezzare i Romani di cui aveva assimilato la lingua e, quindi, la cultura, siamo persuasi volesse guadagnare l'indipendenza del suo popolo. Di qui la fedeltà dei Numidi più tradizionalisti<sup>54</sup>. Crediamo altresì poco probabile fosse così radicato nel popolo numida una sorta di consapevolezza 'nazionalista' in funzione anti romana ma, senza dubbio, è plausibile che i Numidi, popolazione molto orgogliosa, volessero riacquisire una maggiore distanza da Roma.

Come osserva Ibba, «nonostante l'episodio si inserisse all'interno delle lotte per la successione tipiche dell'organizzazione tribale, fu nominata una commissione decemvirale, comprendente non a caso anche Lucio Opimio, il console che aveva guidato la repressione graccana, e alcuni giovani *Corneli*, giacché i re di *Numidia* potevano essere considerati dei clienti della famiglia»<sup>55</sup>. Tale commissione decemvirale incaricata di dividere il regno tra i due contendenti, come appare in tutta la sua evidenza, fu pro Aderbale. Questi, infatti, ottenne la parte orientale del regno, mentre Giugurta ottenne quella più vicina alla Mauretania. Ad Aderbale, quindi, fu assegnata anche la parte destinata al fratello. Secondo Sallustio, Giugurta ebbe in sorte da Opimio la regione *quae pars Numidiae Mauretanium attingit, agro virisque opulentior* (XVI, 5)<sup>56</sup>. Il che però è falso. Fu vero il contrario e cioè che il cugino, che aveva pianto di fronte al Senato, aveva ottenuto una zona particolarmente fertile e popola-

<sup>54</sup> Se M. Benabou (*BENABOU* 1976, 67 e sgg.) parla di resistenza dei popoli africani alla romanizzazione, non è dello stesso avviso Mastino. In alcune esaustive pagine di alcuni suoi contributi egli dimostra come resti arduo provare le teorie del Benabou. MASTINO 1984, 81 n. 62; MASTINO 1986, 131 sgg.

<sup>55</sup> IBBA 2012, 25.

<sup>56</sup> PAUL 1984, 70-71.

ta<sup>57</sup>. La qual cosa induce, pertanto, a riflettere sulla buona fede del *metuens*. Dalla decisione dei decemviri si potrebbe dedurre, con un po' di malizia, che il Senato preferisse avvantaggiare il meno pericoloso dei contendenti e che, in sostanza, temesse non poco Giugurta.

La *res publica romana*, lo evidenziamo dianzi, sentiva la Numidia come sua proprietà. Di qui la preferenza verso un uomo poco amato e debole.

Crediamo che Giugurta dovette accettare, suo malgrado, le disposizioni dei decemviri ma si sentì tradito da Roma. Adesso, nella mente del numida, l'Urbe si era rivelata la nemica per eccellenza. Il figlio di Mastanapal, non essendo un *metuens* come il cugino, ci sembra chiaro meditatesse vendetta e, soprattutto, vedesse i Romani come persone infide. Un berbero non poteva certo dimenticare tale affronto. Soprattutto un uomo che, al contrario del cugino, era amato dal suo popolo e temuto, perché rispettato, dalle tribù che egli rappresentava.

Aderbale, tornato dall'Urbe e insediatosi a Cirta, vide sgretolarsi rapidamente la speranza di divenire, lui, una guida per il suo popolo. Egli avrebbe potuto amministrare quella terra con le armate romane in loco ma senza di esse, a causa della presenza di un personaggio amato dalle tribù interne della regione, non avrebbe avuto scampo.

D'altro canto si deve pensare a come i Romani considerassero quel regno africano, se cioè esso «potesse essere considerato un elemento del patrimonio romano, uno stato vassallo, una 'Numidia romana', secondo la tesi dei *populares* e dello stesso Aderbale, oppure se fosse da considerare uno stato indipendente legato a Roma solo attraverso accordi internazionali, un regno alleato, una 'Numidia numida', secondo la convinzione della *nobilitas* e dello stesso Giugurta, vincitore di una guerra civile nella quale Roma intendeva interferire per imporre i propri interessi»<sup>58</sup>.

Aderbale – e, in fondo, lo aveva riconosciuto, seppur implicitamente, anche Sallustio – non era solo una vittima. Anche il fratello di Iempsale ambiva a soddisfare quelle che rimarranno le sue velleità. Avrebbe desiderato lui assassinare Giugurta e, forse, avere anche quell'ascendente che il cugino possedeva nei confronti dei suoi sudditi. D'altra parte, il primogenito di Micipsa non poteva, per caratteristiche personali, essere visto come possibile guida dalle tribù della Numidia.

Comunque, lo storico romano dirà di Aderbale che, mentre Giugurta era un amante della guerra, egli era un uomo pacifico, intendendo pauroso, tremebondo.

«Giugurta era un intrepido, amante della guerra; il suo avversario, all'opposto, un uomo pacifico, nemico dei conflitti, desideroso di quiete, timoroso più che temibile»<sup>59</sup>.

Il *metuens* Aderbale sarebbe potuto essere quel vigliacco che, qualora ci fossero state condizioni a lui favorevoli, si sarebbe potuto rivelare particolarmente feroce. Cosa che sovente capita agli esseri umani. Dunque, crediamo che Sallustio, ancora una volta, non gli abbia fatto un buon servizio descrivendolo quale *metuens*, appunto, perché, subito dopo aggiunge:

«Inoltre, contava più sulla solidarietà dei Romani che su quella dei suoi»<sup>60</sup>.

Trascorrono quattro anni (siamo pertanto arrivati al 113 a. C.) durante i quali sembrava che i due cugini avessero trovato un qualche equilibrio quando Giugurta, rotti gli indugi, attaccò Aderbale.

Con ogni evidenza il figlio di Mastanabal aveva avuto modo di appurare quanto poco seguito fosse Aderbale, sempre teso a cercare una valida sponda verso Roma ma mai verso i suoi connazionali su cui, con ogni evidenza, faticava a entrare in sintonia.

<sup>57</sup> In proposito riporto a GSELL 1913-28, VII, 146; ROMANELLI 1959, 76. Si veda, infine, MASTINO-FRAU 1996, 185.

<sup>58</sup> MASTINO-FRAU 1996, 19 e sgg.

<sup>59</sup> SALL. *Iug.*, XX: “*Ipse acer, bellicosus; at is quem petebat quietus, inbellis, placido ingenio, opportunus iniu-*

*riae, metuens magis quam metuendus*”. Trad. L. Storoni Mazzolani.

<sup>60</sup> SALL. *Iug.*, XX: “*At ille, quod neque se parem armis existimabat et amicitia populi Romani magis quam Numidis fretus erat*”. Trad. L. Storoni Mazzolani.

A ogni modo, anche in questo caso il cugino *metuens* si dimostrò, per così dire, piuttosto prudente. Dapprima inviò delegati a Roma per cercare aiuto. Nel frattempo, organizzò un esercito per contrapporsi al cugino. Ma i due eserciti che si fronteggiarono vicino a Cirta sembravano attendere. Sembrava che nessuno dei due contendenti volesse attaccare per primo e ciò per motivi evidenti, sia interni al mondo numida, sia esterni. Giugurta, calate le tenebre, lanciò i suoi all'attacco e solo a fatica Aderbale riuscì a rifugiarsi entro le mura di Cirta. Anzi, non ci fosse stata una folla di italici, la guerra, come sottolinea Sallustio, sarebbe iniziata e finita in un giorno solo. Così non fu, come è noto<sup>61</sup>.

Giugurta era totalmente insoddisfatto della divisione del regno che, al contrario di ciò che riporta Sallustio, non fu a suo favore. Ecco perché il principe numida poté contare sui suoi soldati e sul suo popolo, mentre Aderbale poteva fare affidamento soprattutto sugli aiuti provenienti dal senato romano. I Numidi, non amando uno come il figlio di Micipsa che, del resto, non si era distinto se non per l'origine reale, preferivano il cugino che era un comandante nato e agiva come tale.

Per i motivi elencati dianzi, Scipione Emiliano aveva riconosciuto in Giugurta le caratteristiche di un comandante valoroso. E un comandante che si rispetti coglie sempre la sostanza delle persone che combattono al suo fianco. In questo, pertanto, il giudizio dell'autore del *Bellum Iugurthinum* va preso con la giusta cautela. Ma torniamo all'assedio della capitale della Numidia.

I fatti si svolsero così: dopo una battaglia iniziale che, invece di risultare decisiva, come forse avrebbe sperato Giugurta, risultò interlocutoria, le forze attaccanti procedettero a un assedio che ebbe la durata di alcuni mesi, dal 113 al 112 a. C., durante i quali numerosi furono i tentativi dell'assediante di chiudere la partita prima del possibile arrivo dei Romani. Sarebbe stato pericoloso e, forse, compromettente avere l'esercito romano vicino a Cirta. D'altronde proprio sulla presenza romana contavano sia Aderbale, sia gli italici chiusi insieme a lui nella capitale numida.

Non è qui il luogo dove narrare nel dettaglio le vicende di quell'assedio. Basti dire quale fu l'atteggiamento giugurtino, una volta terminato l'assedio della capitale numida. Giugurta decise che non avrebbe voluto superstiti nemmeno tra i Romani assediati in Cirta. Non tanto per non avere testimoni di quei tragici momenti ma, soprattutto, per mostrare al senato come la Numidia potesse far fronte, a testa alta, alle armate romane. Inoltre, la presenza di numerosi Greci o comunque di non Numidi, cosa di cui dicemmo dianzi, così come di Romani avrebbe permesso al sovrano numida di procedere in modo relativamente sereno alla strage che perpetrò.

Ma nella lucida mente del sovrano nordafricano si affacciò un ulteriore motivo per non avere pietà degli assediati, benché in parte fossero Italici. Egli aveva l'esigenza di mantenersi quale punto di riferimento per le tribù numidiche<sup>62</sup>. Pertanto, sarebbe stato necessario dimostrare di saper modulare l'orgoglio africano *pro domo sua*. Ecco che apparve inevitabile la punizione per coloro che stavano aiutando un traditore dei principi del suo popolo. Giugurta, in sintesi, volle assecondare la fierezza che traboccava nell'*ego* dei Numidi.

Egli non aveva voluto farsi sfuggire il cugino non solo perché pienamente consapevole che una fuga di Aderbale e il ricongiungimento con i Romani avrebbe significato morte certa per sé, ma anche per rendere più solida la sua posizione verso i capi tribù tradizionalisti, e cioè non quelli che vivevano sulla costa della Numidia.

Dunque, benché a Cirta, a detta di Sallustio, si nutrisse grande fiducia nella sola presenza *in loco* di armate romane e del fatto che il Senato dell'Urbe avesse ormai preso la decisione di un qualche intervento militare in Africa, si resistette sino in fondo anche nella consapevolezza di Aderbale che fosse l'unica cosa da fare. Cosa avrebbe fatto nella sua situazione Giugurta se non resistere sino alla fine per evitare, qualora si fosse arreso, il martirio da parte del vincitore?

«Quando queste notizie [cioè le sanzioni minacciate dal senato romano

<sup>61</sup> MONTECCHIO 2019, 38-39.

<sup>62</sup> MONTECCHIO 2018, 15-56.

nei confronti di Giugurta] furono conosciute a Cirta, gli Italici che con valore difendevano le mura, convinti che, ove la città capitolasse, per rispetto alla grandezza del popolo romano non avrebbero subito alcun male, persuadono Aderbale ad arrendersi e consegnare la città a Giugurta, senza altro chiedere che di aver salva la vita. Quanto al resto il Senato avrebbe provveduto»<sup>63</sup>.

Si trattò naturalmente di una pia illusione, ma può darsi che gli assediati nutrissero una reale fiducia che tutto potesse terminare senza gravi conseguenze, non solo per i Romani assediati ma anche per il figlio di Micipsa. Il problema per i difensori di Cirta fu che Giugurta non poteva agire diversamente da come poi agì. Egli, infatti, – ne facemmo cenno dianzi – doveva compiere la strage che poi fece perché aveva la necessità di imporsi anche dal punto di vista psicologico sia sui Romani sia sui Numidi. Per i Romani la Numidia doveva essere considerata un regno solido, con delle regole precise che era inammissibile infrangere. Per ingraziarsi poi i capi tribù dell'entroterra numidico Aderbale sarebbe dovuto venire ucciso sia per il fatto che era andato a cercare soddisfazione altrove sia poiché rappresentava quell'apertura al mondo ellenistico (e quindi a tradizioni non numide) che risultavano inaccettabili per un popolo legato alle proprie tradizioni. Di qui l'epilogo estremamente crudele voluto da Giugurta dell'assedio di Cirta.

«... seguì il loro consiglio [Aderbale] e si arrese. Giugurta per prima cosa lo fece morire sotto le torture; poi, massacrò indistintamente tutti gli adulti, Numidi e commercianti, che si trovò davanti con le armi in pugno»<sup>64</sup>.

<sup>63</sup> SALL., *Iug.*, XXVI: “*Ea postquam Cirtae audita sunt, Italici, quorum virtute moenia defensabantur, confisi deditione facta propter magnitudinem populi Romani inviolatos sese fore, Adherbali suadent, uti seque et opidum Iugurthae tradat, tantum ab eo vitam paciscatur; de ceteris senatui curae fore*”. Trad. L. Storoni Mazzolani.

<sup>64</sup> SALL., *Iug.*, XXVI: “*At ille... deditionem facit. Iugurtha in primis Adherbalem excruciatum necat, deinde*

Chi si trovava a impugnare ancora un'arma venne quindi considerato come qualcuno che si era ribellato, *de facto*, alle leggi tribali numide. Pertanto, andava giustiziato. Di qui l'eccidio anche dei Romani, di quei Romani che speravano che la presenza di notabili di Roma avrebbe potuto frenare Giugurta. La storia andò in modo diverso ma il re dei Numidi non avrebbe potuto fare diversamente nonostante la vicinanza di personaggi quali Scauro. Temiamo, anzi, che proprio l'intervento *in loco* di quei senatori determinò in modo inesorabile il destino dei mercanti romani assediati a Cirta.

Se Giugurta godeva di grande stima, considerazione e prestigio presso la sua gente, non avrebbe mai potuto cedere di fronte alle pressioni delle tribù della Numidia che volevano un sovrano in grado di dimostrarsi indipendente da Roma. Probabilmente e per motivi diversi tutti, Romani e Numidi, erano consapevoli che il controllo di quel regno sarebbe presto venuto sotto la *res publica romana* che ormai dominava il Mediterraneo. Eppure, il nipote di Micipsa, volendo rafforzare il suo ruolo di sovrano di quella terra africana, dovette necessariamente agire con crudeltà. Probabilmente anch'egli, sottomesso all'ineluttabilità degli eventi, si rendeva conto che se non avesse fatto ciò che doveva fare avrebbe corso il rischio di finire come Iempsale e cioè assassinato. Al contempo quel sovrano si illuse di poter guadagnare ancora tempo con la strategia della corruzione dei notabili romani che avevano responsabilità di rilievo nella questione numidica. Ecco che, iniziato un dibattito serrato in senato dopo i fatti di Cirta, *ministri regis*, pagati secondo Sallustio da Giugurta, tentarono con pressioni e rinvii di far sì che si attenuasse *atrocitatem facti*<sup>65</sup>.

*omnis puberes Numidas atque negotiatores promiscue, uti quisque armatus obvius fuerat, interficit*”. Trad. L. Storoni Mazzolani.

<sup>65</sup> SALL., *Iug.*, XXVII: “*Quod postquam Romae cognitum est et res in senatu agitari coepta, idem illi ministri regis interpellando ac saepe gratia, interdum iurgiis trahendo tempus atrocitatem facti leniebant*”.

In proposito condivido le osservazioni già riportate di Mastino quando cita le tesi del Saumagne riguardo al corposo discorso di Aderbale davanti al senato romano<sup>66</sup>. Perché questo è un ulteriore punto focale della questione. La reazione romana alla strage di Cirta fu senz'altro lenta e poco decisa. E quella strage venne considerata forse, oltre che un affronto alla Repubblica, anche una sorta di atto terroristico per l'inquietudine che trasmise soprattutto ai Romani che, in fondo, si sentivano al sicuro in quella terra.

Quando Calpurnio Bestia iniziò l'avanzata in Numidia ci si pose il problema dell'eventuale resa del re numida e di come dovesse venire accettata dall'Urbe<sup>67</sup>. In effetti, quella che fu l'iniziale *deditio* di Giugurta non poté venire accettata dai *populares* perché, ai loro occhi, il sovrano numida era un funzionario romano. Dunque, era da escludersi la concessione di una *redditio* del ruolo sino ad allora ricoperto. D'altronde proprio quella *deditio* venne accettata da Giugurta in quanto non da considerarsi una resa incondizionata bensì il solo modo che aveva per mantenere il potere come gli era stato assicurato dagli ottimati<sup>68</sup>. In buona sostanza, il destino del re fu quello di essere sacrificato sull'altare di una lotta tra ottimati e *populares*. E, ripetiamo, Giugurta aveva valide ragioni dalla sua. In *primis* i prodromi di ciò che avvenne dopo la morte di Micipsa: era stato pianificato tutto da Scipione Emiliano in spregio alle consuetudini numide e dei *desiderata* di Massinissa il quale non voleva che il suo regno venisse diviso bensì ereditato dal solo Micipsa<sup>69</sup>. E fu sempre lo stesso Emiliano a incoraggiare Giugurta, una volta fosse morto Micipsa, ad aspirare ad ottenere il regno:

«se perseverava a dar buona prova di sé, il regno e la gloria gli sarebbero venuti spontaneamente»<sup>70</sup>.

Ora le parole di Sallustio mostrano quanto fosse tenuto in considerazione il futuro sovrano numida dal distruttore di Cartagine. Ma ancora di più dicono le parole di Valerio Massimo che afferma come l'Emiliano avesse il potere di dividere il regno numida a suo piacimento<sup>71</sup>. E Astin non ha dubbi in proposito quando afferma che Scipione «acted as arbiter in the affairs of Numidia when Massinissa died»<sup>72</sup>.

Date queste premesse, chiunque avesse ambito al trono numida, il nipote di Micipsa *in primis*, avrebbe dovuto accettare tale *status quo*. I Romani, poi, sia che fossero consapevoli di come fosse articolato il mondo numida, sia che non ne fossero a conoscenza, erano comunque pronti ad agire come avevano sempre agito. Essi, infatti, sapevano dividere le forze nemiche per infine sopraffarle.

Giugurta, da parte sua, è plausibile che sapesse che non poteva non ribellarsi ad uno stato di sottomissione alla repubblica romana se avesse voluto entrare nel cuore dei Numidi. Sia lui, sia i Numidi venivano considerati sottoposti al volere di Roma e né lui né i gruppi che si riconoscevano in lui avrebbero mai potuto accettare tutto ciò. Senz'altro non senza combattere. L'esito di un conflitto contro la potenza romana poteva sembrare scontato ma, come abbiamo fin qui visto, Giugurta era convinto di avere alcune possibilità di sopravvivenza, soprattutto legate al suo radicamento in un territorio avverso ai Romani. Aderbale e il fratello, al contrario, avevano un atteggiamento di totale sottomissione a Roma. Ecco perché essi non entrarono mai nei cuori del popolo numida. Quel popolo, nondimeno, seppur inconsapevolmente, stava correndo verso una disfatta

<sup>66</sup> V. nota 47.

<sup>67</sup> RITTER, *Rom und Numidien*, 93 e sgg.

<sup>68</sup> Non tutti concordano che vi fu una vera e propria *deditio*. Contrario a tale tesi si dimostra W. STEIDLE, *Sallusts Historische Monographien: Themenwahl und Geschichtsbild (Historia, Einzelschriften 3)*, Wiesbaden 1958, 47 e seguenti.

<sup>69</sup> TROFIMOFF 1988, 263-284. Trofimoff è convinto che l'Emiliano in piena autonomia avrebbe deciso la nomina di tre re con compiti differenziati, influenzato, a dire dello studioso, da Polibio e da Panezio. L'erede del vinci-

tore di Zama avrebbe voluto, in ciò, seguire le raccomandazioni di Platone e Aristotele sulla separazione dei poteri.

<sup>70</sup> SALL. *Iug.*, VIII: “*Si permanere vellet in suis artibus, ultro illi et gloriam et regnum venturum*”. Trad. L. Storoni Mazzolani.

<sup>71</sup> VAL. MAX., V, 2 ext. 4: “[*Scipionem*] *diuidendi regni arbitrum habent: quod is statuisset perinde <ac> testamento cautum inmutabile ac sanctum optinerent*”.

<sup>72</sup> ASTIN 1967, 62.

ta. Come abbiamo avuto modo di vedere, quella numida era una popolazione divisa e per mantenerla unita e compatta contro un nemico comune sarebbe stato necessario mostrare crudeltà nei confronti dei nemici, così come la si doveva mostrare nei confronti degli amici. Sia l'eccidio di Cirta sia i fatti immediatamente precedenti furono dettati per terrorizzare nemici e amici.

È plausibile che, *de facto*, i due figli di Micipsa siano stati giudicati come traditori del loro popolo al contrario di chi aveva guidato la cavalleria africana a Numanzia e di chi stava guidandoli contro la padrona del Mediterraneo.

Intanto Scauro – accusato da Sallustio di essersi fatto corrompere da Giugurta, mentre da Appiano siamo venuti a conoscenza che optò per andare volontariamente in esilio – aveva comunque tentato una mediazione.

Insomma, se il senato era preoccupato di non impegnarsi in campagne militari gravose da ogni punto di vista essendo tra l'altro imminente un'invasione dei Cimbri e dei Teutoni, la classe degli *equites* sembrava maggiormente interessata ai propri interessi e cioè agli affari e a una presenza più significativa nell'Africa del Nord<sup>73</sup>. In buona sostanza il dibattito sul destino di quel regno nord africano era una di-sputa tra fazioni avverse in seno al senato della Repubblica. La conclusione sappiamo quale fu.

Date le premesse, il destino della Numidia era ineludibile ma fu tale anche la reazione giugurtina. Il sovrano numida fu costretto ad avere un atteggiamento estremamente crudele a Cirta perché aveva l'ambizione di conquistare un regno. Dunque, a prescindere diremmo da ciò che Roma avrebbe fatto, e cioè dal tentativo riuscito di conquistare la Numidia, il sovrano numida aveva adesso reso ancor più solido le relazioni con i maggiorenti della sua terra. I tempi erano definitivamente cambiati. Ora non si trattava soltanto di aprirsi o meno a una cultura diversa da quella dei popoli del deserto, ma di subire la pressione militare e culturale di una *polis* già capace di dominare il Mediterraneo.

### **Conclusioni**

Giugurta in buona sostanza, anche solo per il fatto di godere delle forti simpatie soprattutto dei rappresentanti delle tribù interne della Numidia, dové sottostare alla legge non scritta di difendere quella regione africana e i suoi abitanti dallo straniero. Ecco dunque, come abbiamo cercato di spiegare, la sua ferocia nei confronti dell'elemento romano a Cirta; ecco dunque quello che poteva sembrare un atteggiamento distruttivo verso il proprio futuro di sovrano. Ma, come abbiamo avuto modo di tratteggiare dianzi, se il nipote di Micipsa non avesse agito come agì avrebbe comunque perso tutto.

I rappresentanti più tradizionalisti delle tribù numidiche mai avrebbero accettato un esponente regale che si fosse piegato, non solo a Roma, ma anche ad una cultura non propria della regione africana abitata da quel popolo beduino. Tanto è vero che è anche probabile che l'assassinio di Iempsale, seppur gradito a Giugurta, potrebbe davvero non essere stato deciso da quell'uomo così ambizioso bensì dai capi tribù dell'interno. E sottolineiamo come fossero proprio le popolazioni della Numidia più interna a tramare in tal senso, perché quelle site lungo la parte costiera erano ormai avvezze ad altre tradizioni e, come è noto, avevano *de facto* accettato usi e costumi ellenistici.

Chi dunque avesse deciso di appoggiare il lato conservatore del popolo numida si sarebbe trovato per lo meno costretto ad assecondarne le esigenze, anche a costo di alimentare (perché Cirta fu questo) un conflitto contro l'Urbe.

Come abbiamo avuto modo di dire in precedenza, il destino della Numidia era segnato sin dai tempi di Numanzia però i Numidi, popolazione molto orgogliosa, non si sarebbero piegati senza combattere e il loro *dux* non poteva che essere Giugurta, visto che sia Iempsale sia Aderbale erano, tra gli altri limiti che venivano loro riconosciuti, imbevuti di cultura ellenistica oltre a essere meno valorosi del cugino.

---

<sup>73</sup> BADIAN 1968, 42-43; HARRIS 1979, 97-98.

## Bibliografia

- A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford 1967.
- E. BADIAN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford 1968-
- M. BALBO, *La divisione della Numidia e il contesto politico della guerra contro Giugurta*, in «Politica Antica» VI, Bari 2016, 71-81.
- M. BENABOU, *La résistance africaine à la romanisation*, Paris 1976.
- S. BULLO, *Provincia Africa: le città e il territorio dalla caduta di Cartagine a Nerone*, Roma 2002.
- G. CAMPS, *Massinissa ou le debuts de l'histoire*, in «Libyca» 8, Alger 1960.
- G. CAMPS, *Les Berbères. Mémoire et identité*, Paris 1987.
- G. CAMPS, *Modèle hellénistique ou modèle punique? Les destinées culturelles de la Numidie*, in M.H. Fantar, M. Ghaki (eds.), *Actes du IIIe congrès international des Études Phéniciennes et Puniques*, Tunis 11-16 novembre 1991, Tunis 1995, I, 235-248.
- E. CESAREO, *Le orazioni nell'opera di Sallustio*, Palermo 1938.
- M. COLTELLONI-TRANNOY, *Rome et les rois en Afrique*, in *L'Afrique romaine Ier siècle avant J.-C. début Ve siècle après J.-C.*, Actes du Colloque de la SOPHAU, Poitiers 1-3 avril 2005, «Pallas» 68, 2005, 117-144.
- M. COLTELLONI-TRANNOY, *Les communautés grecques dans les cités africaines. Les cas de Carthage, Cirta, Thuburnica*, «REG» (2011), 124, 549-71.
- O. CORDOVANA, *Segni e immagini del potere tra antico e tardoantico. I Severi e la provincia Africa proconsularis*, Catania 2007.
- O. CORDOVANA, *Note su alcune dinamiche di relazioni culturali in Africa romana*, in *L'Africa romana Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni L'Africa romana*, Atti del XX Convegno Internazionale di studi, Alghero - Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013, a cura di P. Ruggeri con la collaborazione di M. B. Cocco, A. Gavini, E. Badaracco, P. Longu, Roma 2015, 931-945.
- A. DALLA ROSA, *Africa e Numidia*, in C. Letta e S. Segenni (a cura di), «Roma e le sue province», Città di Castello (PG) 2015, 261-268.
- J. DESANGES, *Catalogue des tribus africaines de l'antiquité classique à l'ouest du Nil*, Dakar 1962.
- A. DI VITA, *Influences grecques et tradition orientale dans l'art punique de Tripolitania*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité» 80, Paris 1968, 7-83.
- A. DI VITA, *Il mausoleo punico-ellenistico B di Sabratha*, in «Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung» 83, Mainz 1976, 273-285.
- A. DI VITA, *Architettura e società nelle città di Tripolitania fra Massinissa e Augusto: qualche nota*, in «Architecture et société de l'archaïsme grec à la fin de la république romaine», Actes du colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome, Collection de l'École Française de Rome 66, Rome 1983, 355-376.
- G. DI VITA ÉVRARD, *La Fossa Regia et les diocès d'Afrique proconsulaire*, in A. Mastino (a cura di), *L'Africa romana* 3, Sassari 1986, 31-45.
- M. EUZENNAT, *La frontière romaine d'Afrique*, in «Comptes rendus /Académie des inscriptions et belles-lettres», Paris 1990, 565-580.
- M. EUZENNAT, *Grande et petite hydraulique dans l'Afrique romaine*, in G. Argoud et alii (eds.), *L'eau et les hommes en Méditerranée et en Mer Noire dans l'Antiquité. De l'époque mycénienne au Règne de Justinien*, Actes de Congr. Int. Athènes 20-24 mai 1988, Athènes 1992, 75-94.
- P. FAURE-PH LEVEAU, *Le marges de la Numidie romaine à la lumière d'une nouvelle inscription des Monts des Ouled Nail*, in «Antiquités africaines» 51, Paris 2015, 125-148.
- L. FENTRESS, *Numidia and the Roman Army. Social, Military and Economic Aspects of the frontier Zone*, (BAR I.S. 53), Oxford 1979.
- S. GSELL, *Le fossé des frontières dans l'Afrique du Nord*, Mélanges Boissier, Paris 1903, 227-234.
- S. GSELL, *La Tripolitaine et le Sahara au III e siècle de notre ère, dans Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, t. XLIII, 1926, 149-166.

- S. GSELL, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, t. V, Paris 1927.
- W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- A. IBBA, *L'Africa mediterranea in età romana [202 a. C.-442 d. C.]*, Urbino 2012.
- J.P. LAPORTE, *Les confins méridionaux de l'Afrique romaine*, in R. BEDON, *Confinia. Confins et périphéries dans l'Occident romaine*, Limoges 2014, 525-568.
- J.-M. LASSÈRE, *Ubique populus. Peuplement et mouvement de la population dans l'Afrique romaine de la chute de Carthage à la fin de la dynastie des Sévères (146 a.C.-235 p.C.)*, Paris 1977.
- J. LASSÈRE, *La tribu et la monarchie*, in «Antiquités Africaine» 37, Paris 2001 (2004), 149-155.
- A. D. LEEMAN, *A Systematical Bibliography of Sallust (1879-1964)*, Leiden 1965.
- J. A. LLEVBARE, *Jugurtha, a Victim of Roman Imperialism and Factional Politics*, in «Museum Africum» 6, Ibadan 1977-1978, 43-59.
- A. MASTINO, *La ricerca epigrafica in Tunisia (1973-1983)*, in «L'Africa Romana», 1, Atti del I convegno di studio, (Sassari 15-17 dicembre 1983), a cura di A. Mastino, Sassari 1984, 73-128.
- Id., *La ricerca epigrafica in Algeria (1973-1985)*, in «L'Africa Romana», 3, Atti del III convegno di studio, (Sassari 13-15 dicembre 1985), a cura di A. Mastino, Sassari 1986, 113-166.
- Id., *Le relazioni tra Africa e Sardegna in età romana*, in «Archivio storico sardo», 38, Cagliari 1995, 11-82.
- A. MASTINO-S. FRAU, *Studi Numidiarum in Iugurtham adensa: Giugurtha i Numidi e i Romani*, in A. Aloni, L. De Finis [a cura di], *Dall'Indo a Thule: i Greci, i Romani, gli altri*. Atti del convegno [Trento 23-25 febbraio 1995], Trento 1996, 175-216.
- D.J. MATTINGLY, *Libyans and the 'limes': culture and society in Roman Tripolitania*, in «Antiquités africaines» 23, Paris 1987, 71-94.
- D.J. MATTINGLY, *Impacts beyond the Empire: Rome and the Garamantes of the Sahara*, in L. De Blois, J. Rich (eds.), *The Transformation of Economic Life under the Roman Empire*, Proceedings of the second workshop of the international network Impact of Empire (Roman Empire, c. 200 B.C.-A.D. 476), Nottingham, 4-7 July 2001, Amsterdam 2002, 184-203.
- L. MONTECCHIO, *Un atto di terrorismo a Cirta*, 15-56; in *Terroristi nella storia antica. Atti di terrorismo nell'antichità romana*, Perugia 2018.
- G. M. PAUL, *A Historical Commentary on Sallust's Bellum Jugurthinum*, Liverpool 1984.
- H. W. RITTER, *Rom und Numidien. Untersuchungen zur rechtlichen Stellung abhängiger Könige*, Lüneburg 1987.
- P. ROMANELLI, *Storia delle province romane dell'Africa*, Roma 1959.
- T. F. SCANLON, *The Influence of Thucydides on Sallust*, Heidelberg 1980.
- E. SMADJA, *Modes de contact, sociétés indigènes et formation de l'état numide au second siècle av. de notre ère*, in «Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche», Atti del convegno di Cortona 24-30 maggio 1981, Collection de l'École Française 67, Pisa-Roma 1983, 685-702.
- W. STEIDLE, *Sallusts Historische Monographien: Themenwahl und Geschichtsbild (Historia, Einzelschriften 3)*, Wiesbaden 1958.
- W. SUERBAUM, *Rex ficta locutus est. Zur Beurteilung der Adherbal- und der Micipsa-Rede in Sallusts Bellum Jugurthinum*, «Hermes» 92 1, Stuttgart 1964, 85-106.
- L.A. THOMPSON, *Roman and Native in the Tripolitanian cities in the Early Empire*, in F.F. Gadallah (ed.), *Libya in History*, Historical Conference 16-23 March 1968, Beirut 1970, 235-249.
- H. TROFIMOFF, *Une préfiguration de la séparation des pouvoirs, le testament de Masinissa*, in «Revue International Droits Antiques», 35 Bruxelles 1988, 263-284.
- P. TROUSSET, *De la montagne au désert: limes et maîtrise de l'eau*, in «Revue de l'Occident musulman et de la Méditerranée» 41/42, Aix en Provence 1986, 90-115.
- R. ULLMAN, *La technique des discours dans Salluste, T. Live et Tacite*, Oslo 1927.
- CH. R. WHITTAKER, *Land and Labour in North Africa*, in «Klio» 60, Berlin 1978, 331-362.

luca.montecchio0001oeVxksaf6#



**A CONCLUSIONE DE  
“I Romani ed il rapporto con il  
passato delle popolazioni sottomesse:  
il caso della Sardegna dalla Pro  
Marco Aemilio Scauro Oratio di  
Cicerone”. ESTENSIONE DAL  
CONVEGNO “LA PERCEZIONE  
ROMANA DI RE E POPOLI (II  
SECOLO A.C. – V SECOLO D.C.)”  
L’AUTOCTONIA SARDA.  
ANCORA SULL’ORIGINE DEI  
SARDI E LA CONSIDERAZIONE  
DEI ROMANI.**

**di  
Edoardo Schina**

Riprendendo l’articolo pubblicato nel primo numero di VRBS<sup>1</sup> del 2019 e quindi integrandolo a seguito del convegno svolto a Roma nel giugno 2019 dal titolo “La percezione romana di re e popoli (II secolo a.C. – V secolo d.C.)” sono a concludere e ampliare il discorso relativo all’origine della popolazione sarda rispetto alla visione che gli antichi Romani avevano di essi, anche alla luce delle nuove scoperte scientifiche<sup>2</sup> sul Dna, da cui riporto i risultati attraverso quest’articolo:

“Nei moderni abitanti della Sardegna resiste infatti un Dna dalle radici antichissime, che aiuta a ricostruire gli spostamenti che hanno portato a popolare la Sardegna e il vecchio continente. La popolazione sarda, infatti, per la sua particolare storia di isolamento plurimillenario, si conferma un unicum: i risultati di un recente studio mostrano che «circa l’80% dei genomi mitocondriali moderni risulta appartenere a gruppi di sequenze di Dna presenti esclusivamente in Sardegna» e risalenti a millenni fa. Lo studio, appena pub-

blicato sulla rivista scientifica ‘Molecular Biology and Evolution’ e condotto da un team internazionale di ricercatori coordinato da Francesco Cucca, professore di Genetica Medica dell’Università di Sassari e direttore dell’Istituto di ricerca Genetica e Biomedica (IRGB) del CNR insieme ad Antonio Torrioni, professore di Genetica dell’Università di Pavia, contribuisce dunque a fornire nuovi dettagli sull’origine genetica della popolazione sarda, ma anche sulle migrazioni preistoriche che hanno coinvolto l’intera Europa.

La ricerca si è focalizzata sull’analisi della sequenza completa del genoma contenuto in piccoli organelli della cellula chiamati mitocondri. Il genoma mitocondriale viene ereditato per via esclusivamente materna e contiene un registro dei cambiamenti della sequenza di Dna avvenuti nel tempo, che risulta estremamente utile per ricostruire avvenimenti della preistoria. Lo studio integra sul versante dell’ereditarietà materna quanto era stato riportato in una precedente ricerca sulla popolazione sarda effettuata per via paterna sul cromosoma «Y». In particolare, i ricercatori hanno analizzato campioni di Dna mitocondriale di 3.491 sardi moderni, rappresentativi di tutte le province dell’isola, e di 21 sardi preistorici, estratti da siti archeologici datati da 4 a 6 mila anni fa.

«Si tratta della casistica più numerosa fin qui analizzata di sequenze complete di Dna mitocondriale da una singola popolazione», commenta Carlo Sidore dell’IRGB-CNR. I dati molecolari ottenuti sono stati confrontati con un database mondiale di più di 50.000 genomi mitocondriali moderni e circa 500 antichi, con l’obiettivo di chiarire l’origine dei Sardi.

<sup>1</sup> E. SCHINA, *I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna dalla Pro Marco Aemilio Scauro Oratio di Cicerone*, in «Vrbs», 1, pp. 29-45, Roma, 2019

<sup>2</sup>[https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/sardena\\_dna\\_popolo\\_romano\\_italiano-2258659.html#](https://www.ilmessaggero.it/primopiano/cronaca/sardena_dna_popolo_romano_italiano-2258659.html#)

I risultati hanno confermato l'unicità genetica di questa popolazione. «Circa l'80% dei genomi mitocondriali moderni risulta infatti appartenere a gruppi di sequenze di Dna, aplogruppi, presenti esclusivamente in Sardegna», sottolinea Anna Olivieri dell'Università di Pavia prima autrice del lavoro. L'analisi molecolare ha anche permesso di calcolare da quanto tempo questi aplogruppi sono sull'isola: sono tutti datati nei periodi post-Nuragico, Nuragico e Neolitico, con una quota, piccola (circa il 3%) ma significativa, che mostra età chiaramente antecedenti all'arrivo dell'agricoltura nell'isola, circa 7.800 anni fa.»

Naturalmente, il periodo storico in cui oggi viviamo ci predispone ad una ricerca estremamente scientifica e rigorosa coadiuvata da analisi di laboratorio specifiche oltre che all'utilizzo delle preziose fonti scritte o dei reperti materiali archeologici che ci fanno considerare noi medesimi appunto gli esseri umani del futuro rispetto agli antichi che non avevano efficaci ed estremamente attendibili fonti, visto che queste erano legate a miti ed eroi e spesso a considerazioni personali dettate anche dalla convenienza e dalla giustificazione volte ad un determinato scopo preciso. Ne è testimonianza, indirizzando nuovamente l'attenzione sulla popolazione sarda e le sue origini proprio il passo di Cicerone<sup>3</sup> nella sua celeberrima *Pro Aemilio Scauro Oratio* qui di seguito:

«La stirpe più falsa è quella dei Fenici: tutti i documenti dell'antichità, tutta la storia ce lo tramanda. Discesi da questi, i Punici, per le molte insurrezioni dei Cartaginesi, per i patti tante volte violati e infranti, ci hanno

mostrato che non sono affatto degeneri. Dai Punici, ai quali si è mescolato un ramo degli Africani, i Sardi non furono regolarmente mandati in Sardegna per fondare città e fissarvi stabilmente, ma in qualità di coloni relegati ed esiliati. E allora, dal momento che nulla di puro c'è stato in questa gente nemmeno all'origine, quanto dobbiamo pensare che si sia inacetita per tanti travasi? Qui vorrà perdonarmi Gn. Domizio Singaio, persona degnissima, ospite e amico mio; lo vorranno coloro (tutti) che come lui, da Gn. Pompeo, sono stati gratificati della cittadinanza romana, gli elogi unanimi dei quali tornano a nostro favore; vorranno perdonarmi gli altri galantuomini della Sardegna; io credo che alcuni ve ne siano. E del resto, quando parlo dei difetti di un popolo, non è già che io non eccettui nessuno; ma io debbo parlare di una nazione in generale, ed è verosimile che in essa alcuni, in virtù dei loro costumi e della loro umanità, siano riusciti a trionfare dei difetti della gente e della stessa origine. Ma è evidente che la maggior parte è senza lealtà, senza possibilità di associarsi e di congiungersi col nostro popolo. Quale provincia c'è, eccetto la Sardegna, che non abbia nessuna città amica del popolo romano e libera? La stessa Africa, la madre della Sardegna, quella che condusse contro i nostri avi moltissime e accanitissime guerre, si è ben guardata dal partecipare, non solo coi regni più fedeli, ma nell'ambito della provincia stessa, alle guerre puniche, e Utica ne è testimone. La Spagna Ulteriore (alla morte) degli Scipioni...»<sup>4</sup>

<sup>3</sup> E. NARDUCCI, INTRODUZIONE A CICERONE, ROMABARI, 4<sup>a</sup> EDIZIONE, 2005

<sup>4</sup> CIC., *Pro Oratio Scauri*, 42-45 (Trad. A. GHISELLI, Bologna 1982) “[...] *At creditum est aliquando Sardis. Et fortasse credetur aliquando, si integri uenerint, si incorrupti, si sua sponte, si non alicuius impulsu, si soluti, si liberi. Quae si erunt, tamen sibi credi gaudeant et mirentur. Cum uero omnia absint, tamen se non respicient, non gentis suae famam perhorrescent? Fallacissimum*

*genus esse Phoenicum omnia monumenta uetustatis atque omnes historiae nobis prodiderunt. Ab his orti Poeni multis Carthaginensium rebellionibus, multis uiolatis fractisque foederibus nihil se degenerasse docuerunt. A Poenis admixto Afrorum genere Sardi non deducti in Sardiniam atque ibi constituti, sed amandati et repudiati coloni. Qua re cum integri nihil fuerit in hac gente piena, quam ualde eam putamus tot transfusionibus coacuisse? Hic mihi ignoscet Cn. Domitius Sincaius, uir*

I Sardi effettivamente furono restii alla dominazione romana e dal momento dell'occupazione dell'anno 238 a.C., lo stesso esercito romano dovette intervenire più volte e nell'anno 215 a.C.<sup>5</sup>, il console romano Manlio Torquato, della *gens Manlia*<sup>6</sup>, soffocò la rivolta sarda che Tito Livio nelle sue storie<sup>7</sup> racconta in questo modo:

“Poiché i Sardi erano avvezzi ad essere facilmente battuti, furono i Punici che lottarono a lungo con esito incerto, ma quando la strage e la fuga dei Sardi fu completa anch'essi vennero sbaragliati: furono circondati dall'ala dell'esercito romano che aveva messo in fuga i Sardi, allora la carneficina fu peggiore della battaglia. I nemici ebbero 22.000 morti, persero 27 insegne e circa 3.700 prigionieri tra Sardi e Punici: nel combattimento si comportò splendidamente il comandante Asdrubale, fatto prigioniero, coi Cartaginesi Annone e Magone.”

Fu lo stesso Livio ad indicare quanto:

“[...] l'animo dei Sardi era stanco della lunga durata del dominio romano, spietato ed avido [...]; erano stati oppressi da pesanti tributi e con ingiuste imposizioni di rifornimenti di frumento.»<sup>8</sup>

---

*ornatissimus, hospes et familiaris meus, ignoscent de(nique omnes) ab eodem Cn. Pompeio ciuitate donati, quorum tamen omnium laudatione utimur, ignoscent alii uiri boni ex Sardinia; credo enim esse quosdam. Neque ego, cum de uitii gentis loquor, neminem excipio; sed a me est de uniuerso genere dicendum, in quo fortasse aliqui suis moribus et humanitate stirpis ipsius et gentis uitia uicerunt. Magnam quidem esse partem sine fide, sine societate et coniunctione nominis nostri re(s) ipsa declarat. Quae est enim praeter Sardiniam prouincia quae nullam habeat amica(m) populo Romano ac liberam ciuitatem? Africa ipsa parens illa Sardiniae, quae plurima et acerbissima cum maioribus nostris bella gessit, non solum fidelissimis regnis sed etiam in ipsa prouincia se a societate Punicorum bellorum Vtica teste defendit. Hispania ulterior Scipionum int(eritu)...*”

<sup>5</sup> CASULA 1994 = F. C. CASULA, LA STORIA DI SARDEGNA, SASSARI

<sup>6</sup> C. CANTÙ, DOCUMENTI ALLA STORIA UNIVERSALE: CRONOLOGIA, GEOGRAFIA, ARCHEOLOGIA. I, TORINO

<sup>7</sup> LIV., *Ab Urbe Condita*, XXIII.

Al di là dunque degli scopi propagandistici del grande oratore romano Cicerone il quale, dal canto suo perorando la causa di Scauro, aveva tutto l'interesse a marcare il punto, quello che sfugge alla comprensione oggettiva è la totale mancanza di considerazione delle radici sarde in relazione alla quantità di testimonianze monumentali preesistenti che non potevano non far quanto meno riflettere i nuovi invasori romani anche per il semplice fatto che questi, erano inclini a rispettare le proprie tradizioni<sup>9</sup> (*mōs maiōrum*, letteralmente “usanza, costume degli antenati” – “Il costume è l'usanza dei padri, ossia la memoria degli antichi soprattutto a riti e cerimonie dell'antichità”) e molto spesso a rispettare le tradizioni di costume e religiose delle popolazioni sottomesse come nei casi appunto di “acculturazione”<sup>10</sup>.

A questo processo di acculturazione o assimilazione in terra sarda, non furono però estranei nemmeno i Romani, difatti scorrendo a ritroso nel tempo, essi stessi si preoccuparono di non distruggere ma conservare monumenti e templi in loco<sup>11</sup> e il Tempio di Antas ed il vicino villaggio nuragica<sup>12</sup>, modificandoli sì, integrandoli anche, ma senza tralasciare forse nella maggior parte della sua interezza specifica un tacito rispetto per quella civiltà nuragica che da poco si era spenta<sup>13</sup>. Il tempio di Antas era dedicato con un'iscrizione<sup>14</sup> rinvenuta e risalente al tempo dell'imperatore Caracalla, al *Sardus Pater*<sup>15</sup> già il punico Sid Ad-

<sup>8</sup> LIV., *Ab Urbe Condita*, XXIII, 32.9.

<sup>9</sup> SEX. POMPEIUS FESTUS, 157 “*Mos est institutum patrium, id est memoria veterum pertinens maxime ad religiones caerimoniasque antiquorum*” (Istituzioni di diritto romano, p. 29).

<sup>10</sup> WEBSTER 1997.

<sup>11</sup> R. ZUCCA, IL TEMPIO DI ANTAS, COLLANA SARDEGNA ARCHEOLOGICA. GUIDE E ITINERARI, SASSARI, 1989

<sup>12</sup> P. MELIS, LA CIVILTÀ NURAGICA, SASSARI, 2003.

<sup>13</sup> A. MASTINO, STORIA DELLA SARDEGNA ANTICA, SASSARI, 2005

<sup>14</sup> “*Imperatori Caesari M. Aurelio Antonino. Augusto Pio Felici templum dei Sardi Patris Babi vetustate conlapsum ... A ... restituendum curavit Q Coelius o Cocceius Proculus*” ovvero “In onore dell'imperatore Marco Aurelio Antonino Augusto, Pio Felice, il tempio del dio *Sardus Pater Babi*, rovinato per l'antichità, Quinto Celio (o Cocceio) Proculo si preoccupò di restaurare”.

<sup>15</sup> LILLIU 2004, pp. 651, 652, 658.

dir<sup>16</sup> e prima ancora quello che probabilmente era una divinità nuragica guerriera con la lancia<sup>17</sup> da dove quindi si evince, come riporta il noto glottologo e linguista prof. Massimo Pittau<sup>18</sup>:

*“Ad Antas tre popoli, Nuragici e, successivamente, appunto Punici e Romani – attirati dai giacimenti di piombo e ferro – vi hanno sovrapposto le loro culture e culti, lasciando ai posteri un esempio evidente di “sincretismo religioso” fra divinità originariamente differenti.”*

Le opinioni e gli studi sulla civiltà nuragica<sup>19</sup> e prenuragica<sup>20</sup> indicano che essi praticavano una religione molto vicina al tema della fertilità dei campi, il ciclo delle stagioni, il ciclo dell'acqua e il ciclo della vita stessa, con la figura del Toro-Sole per sintetizzare la forza maschile e la componente femminile portatrice di fertilità, legandola all'elemento dell'Acqua-Luna. Si ritiene che vi fosse probabilmente al principio una dea Madre e un dio padre Babai, eponimo che viene richiamato anche nel Sid Addir Baby ma, con il dilagare dell'uso del metallo quotidiano, specialmente inerente alle prime armi costruite con il nuovo materiale, la componente maschile abbia scavalcato la componente femminile nella scala gerarchica e che, in relazione a questo fenomeno, produsse le statue stele della cultura di Abealzu-Filigosa alla meta del III millennio a.C..<sup>21</sup>

## Bibliografia

- C. CANTÙ, *Documenti alla storia universale: Cronologia, geografia, archeologia*. I, Torino  
F. C. CASULA, *La storia di Sardegna*, Sassari, 1994  
G. LILLIU, *Arte e religione della Sardegna prenuragica*, 1999  
G. LILLIU, *La civiltà dei Sardi dal Neolitico all'età dei Nuraghi "Nuoro"*, Nuoro 2004  
A. MASTINO, *Storia della Sardegna antica*, Sassari, 2005  
P. MELIS, *La civiltà nuragica*, Sassari, 2003.  
F. MULAS, *La Sardegna nuragica. Società, religione, vita quotidiana*, Cagliari, 2015  
E. NARDUCCI, *Introduzione a Cicerone*, Roma-Bari, 4<sup>a</sup> edizione  
M. PITTAU, *La Sardegna nuragica*, Cagliari, 2013  
E. SCHINA, *I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna dalla Pro Marco Aemilio Scauro Oratio di Cicerone*, in «Vrbs», 1, pp. 29-45, Roma, 2019  
WEBSTER 1997 = J. WEBSTER, *Necessary Comparisons: A Post-Colonial Approach to Religious Syncretism in the Roman Provinces*, *World Archaeology*, vol. 28, nr. 3, pp. 324-338  
R. ZUCCA, *Il tempio di Antas*, Collana Sardegna archeologica. Guide e Itinerari, Sassari, 1989

<sup>16</sup> F. MULAS, *La Sardegna nuragica. Società, religione, vita quotidiana*, Cagliari, 2015

<sup>17</sup> P. MELIS, *LA CIVILTÀ NURAGICA*, SASSARI, 2003.

<sup>18</sup> <https://www.lavocedineyork.com/arts/arte-e-design/2018/07/16/sardus-pater-il-dio-eponimo-dei-sardi-si-svela-tra-le-colonne-di-antas/>

<sup>19</sup> M. PITTAU, *LA SARDEGNA NURAGICA*, CAGLIARI, 2013.

<sup>20</sup> LILLIU 1999, p.7.

<sup>21</sup> Vedi *supra* <sup>23</sup>



Moneta del Sardus Pater con corona piumata e giavelotto fatta coniare da M. Azio Balbo<sup>1</sup> pretore della Sardegna nel 59 a.C.



Idolo femminile della cultura di Ozieri<sup>2</sup>

---

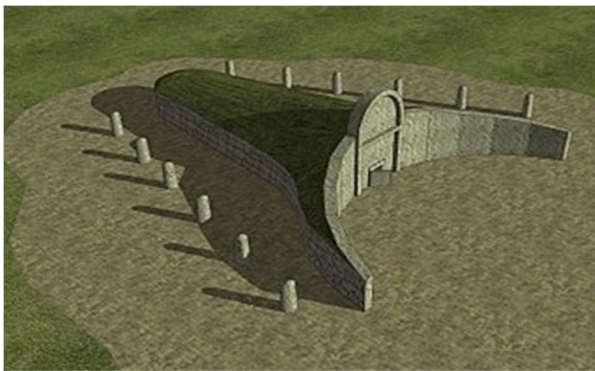
<sup>1</sup> SUET., *Aug. 4*, Membro della *gens Atia* da parte di padre, *gens* originaria di Aricia, i cui membri appartenevano all'ordine senatorio. Da parte di madre fu imparentato con Gneo Pompeo Magno. [1] Sposò la sorella di Gaio Giulio Cesare, Giulia, dalla quale nacquero le figlie Azia maggiore e Azia minore. Era

nonno di Augusto, in quanto sua figlia Azia maggiore era la madre dell'Imperatore.

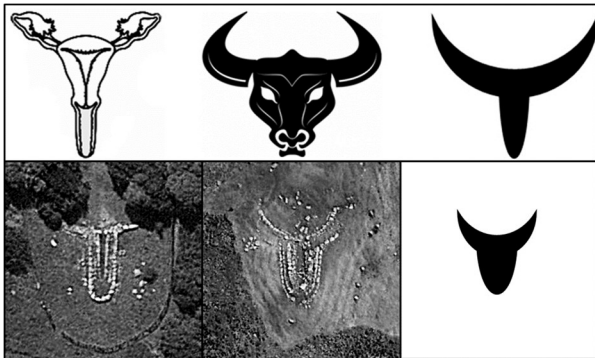
<sup>2</sup> Il Museo Archeologico Nazionale di Cagliari.



Modello 3D della tipologia di Tomba dei Giganti ad esedra con arco centinato  
(Cristiano Cani)



Modello 3D della tipologia di Tomba dei Giganti ad esedra con arco centinato  
(Cristiano Cani)



Parallelismo fra struttura e protome taurina e apparato riproduttivo femminile



Scultura in oro del "Sardus Pater" Babai in sardo. IV - III sec. a.C. Ritrovato a Gesturi (CA)



# APPROFONDIMENTI SULL'OPUS VITTATUM MIXTUM E SUI REIMPIEGHI EDILIZI IN MARMO E TRAVERTINO NELLE MURA DI AURELIANO

di  
Francesca Pizziconi

I dati qui presentati sono il risultato di studi e ricerche effettuate, negli ultimi dieci anni, sulle tecniche costruttive della cinta muraria dell'imperatore Aureliano e sui materiali di reim-piego utilizzati negli interventi successivi alla sua realizzazione.

## *Tipologie murarie e analisi stratigrafica*

Dall'analisi stratigrafica dei paramenti murari di torri e camminamenti, compresi tra la porta Flaminia e la porta Tiburtina, oggetto del presente studio, sono emersi alcuni aspetti sull'utilizzo dell'opera vittata mista nelle mura di Aureliano. Già gli studi di Lucus Cozza, tra il 1986 e il 1997, avevano messo in risalto la significativa presenza di interventi costruttivi relativi a tale tecnica nel tratto in questione<sup>1</sup>. Per tanto, integrando e aggiornando i dati desunti dall'analisi

autoptica delle murature, sono stati identificati tre diversi tipi costruttivi in *opus vittatum mixtum*, in precedenza quasi unanimemente attribuiti alla fase massenziana<sup>2</sup>, ma che verosimilmente appartengono a momenti edilizi differenti<sup>3</sup>.

Il tipo 1, localizzato prevalentemente in prossimità delle torri e nei tratti di cortina a ridosso di queste, si caratterizza per l'alternanza regolare di un ricorso in laterizio e uno in blocchi di tufo. Dal confronto con alcune murature di certa attribuzione all'imperatore di IV secolo, presenti a Roma e nel territorio della sua provincia, è possibile confermare l'esistenza di un intervento massenziano sulle mura aureliane<sup>4</sup>.

Ai restauri del IV secolo d.C. potrebbe essere attribuita anche una muratura costituita da un predominante impiego di laterizi di diversa altezza e lunghezza ed uno sporadico utilizzo di tufelli, presente nella fascia compresa tra le finestre della camera inferiore delle torri, in coincidenza con le aperture arcuate delle finestre stesse<sup>5</sup>. Potrebbe trattarsi di interventi mirati o, verosimilmente, realizzati da maestranze specializzate. A conferma di tale ipotesi va ricordata l'esistenza di edifici massenziani interamente realizzati in opera laterizia, come la basilica sulla Velia, e la rinnovata attività di produzione laterizia testimoniata,

---

<sup>1</sup> COZZA 1986; COZZA 1987-88; COZZA 1989; COZZA 1990; COZZA 1992; COZZA 1993; COZZA 1994; COZZA 1997.

<sup>2</sup> *Cronogr. A. 354*. Il Richmond (RICHMOND 1930) fu il primo a prestare attenzione agli interventi massenziani sulla cinta, attribuendo l'opera di sopraelevazione, con creazione di una galleria merlata, chiusa verso l'esterno della città e dotata di arcate verso l'interno, nonché il rialzamento delle torri, non ad Onorio ma all'imperatore di IV secolo. Il Colini (COLINI 1944.) ha riconosciuto una fase intermedia fra il muro di Aureliano e la successiva sopraelevazione, attribuendola a Massenzio. Successivamente gli studi hanno riguardato la datazione esatta dell'intervento di IV secolo. Secondo Todd (TODD 1978) i lavori

proseguirono ininterrottamente per sei anni, dal 306 al 312 d.C., mentre per Lugli e Cozza sono stati eseguiti nel 310, prima della battaglia finale con Costantino (COZZA 1987).

<sup>3</sup> DEY 2011.

<sup>4</sup> Circo di Massezio sull'Appia: CIL VI 1138, HERES 1982; SPERA 1999. Paramenti murari appartenenti alla cosiddetta Torraccia, probabile ninfeo appartenente alla residenza massenziana nel territorio di San Cesareo (RM): BETORI 2014; CIL, XIV, 2825-2826.

<sup>5</sup> Lato orientale torre B3. Per la localizzazione delle torri e dei camminamenti si fa riferimento alla nomenclatura elaborata da Richmond per il settore compreso tra le porte Flaminia e Nomentana, per il restante settore alla terminologia di Cozza.

peraltro, da una ripresa dell'uso di bolli laterizi<sup>6</sup>.

Gli altri due tipi, che si connotano per l'impiego preponderante di frammenti di travertino (presenti in particolar modo sugli spigoli delle torri) e di materiali di fattura scadente, possono invece ascrivere a rifacimenti eseguiti tra il VI e il IX secolo<sup>7</sup>. Si tratta di muraure localizzate ad una quota inferiore rispetto ai tratti realizzati con filari più regolari propri del tipo 1.

Nel dettaglio, il tipo 2 è stato distinto sia per l'alternanza irregolare di ricorsi in tufo (spesso nel numero di due) e in laterizio, sia per l'utilizzo di blocchi di tufo, il cui impiego è preponderante, di diverse dimensioni disposti su filari non perfettamente orizzontali. Il tipo potrebbe essere attribuito ai rifacimenti sulle cortine avvenuti durante la guerra greco-gotica; ripetuti attacchi alla cinta muraria, infatti, sono attestati nel VI secolo soprattutto nel settore compreso tra le porte Pinciana e Salaria<sup>8</sup>.

Per meglio comprendere la presenza di interventi così massicci sulle mura di Aureliano, nel VI secolo, è opportuno ripercorrere, per sommi capi, gli avvenimenti storici del periodo immediatamente precedente a quello della guerra greco-gotica, eventi che portarono ad un indebolimento della sua struttura muraria tanto da richiedere diverse opere di restauro. La politica di mediazione con i barbari, intrapresa da Stilicone, iniziò a vacillare alla sua morte e i Visigoti, guidati da Alarico, nel 410, entrarono a Roma da porta Salaria saccheggiando per tre giorni i quartieri ricchi del Celio e dell'Aventino. Dopo aver

devastato gli Orti Sallustiani, la Basilica Giulia, il Tempio della Pace, e le terme sul Palatino, i barbari uscirono da porta Aurelia<sup>9</sup>. Gli imperatori, Teodosio II e Valentiniano III, nel 440 d.C., emanarono un editto per la ricostruzione delle torri e dei camminamenti danneggiati, ma non vi è un esplicito riferimento a distruzioni avvenute precedentemente<sup>10</sup>. Altri due assedi subì Roma prima della fine del V secolo: nel 455 d.C., i Vandali di Genserico entrarono nella città e la saccheggiarono per quindici giorni; nel 472 d.C., i barbari, guidati da Recimero, si impossessarono di Roma e anche loro la depredarono. La cinta, pertanto, doveva apparire, alla fine del V secolo, danneggiata in diversi settori. Nuove ricostruzioni furono intraprese nel primo decennio del VI secolo da Teodorico; ma le fonti non ci informano sulla localizzazione dei tratti sottoposti a restauri, limitandosi ad affermare: "*muros (...) redintegravit*"<sup>11</sup>. Pertanto, tornando all'oggetto del nostro intervento, l'unica fonte utile alla ricostruzione dei restauri sulla cinta, verificata tra la porta Pinciana e la porta Salaria, è Procopio. Durante la guerra greco-gotica, infatti, in questo tratto si ebbero ripetuti attacchi alla città di Roma e questa situazione, piuttosto precaria, deve aver incrementato gli interventi di rifacimento e restauro delle cortine crollate<sup>12</sup>. Nel 536 d.C. Belisario ricostruì i merli, scavò un fossato, restaurò torri e camminamenti e nel 538 d.C., in soli venticinque giorni, riparò tratti di mura distrutti<sup>13</sup>. È probabile che rifacimenti sulle mura identificati con il tipo 2 siano riferibili proprio agli interventi di quegli anni<sup>14</sup>.

<sup>6</sup> COARELLI 1993.

<sup>7</sup> GALLETT 1994.

<sup>8</sup> PROCOP., *Bell. Goth.*, I, 14, 18-19, 22, 27-29; II, 2, 5; III, 20, 22, 24; IV, 33.

<sup>9</sup> VITOLO 2000.

<sup>10</sup> *Novellae Valentin.* III, tit. V.

<sup>11</sup> CASSIOD., *Chron. (anno 500)*; CASSIOD., *Var. I*, 25, 2 (anno 509-510); CASSIOD., *Var. II*, 34, 1 (anno 509-510); ISID., *Goth. (anno 513)*; ISID., *Goth. (anno 513)*.

<sup>12</sup> PROCOP., *Bell. Goth.*, I, 14, 18-19, 22, 27-29; II, 2, 5; III, 20, 22, 24; IV, 33.

<sup>13</sup> PROCOP., *Bell. Goth.*, III, 22, 24.

<sup>14</sup> Richmond ipotizzava una appartenenza al periodo compreso tra il 537 e il 546 d.C. di alcuni tratti di mu-

Il tipo 3 si connota per l'alternanza dei ricorsi più regolare rispetto al precedente e per la presenza di blocchi di tufo e laterizi disposti a "spina di pesce", all'interno di corsi orizzontali. Vi è inoltre una prevalenza del laterizio sul tufo. In base al confronto con alcune murature presenti negli edifici religiosi di Roma, il tipo è riconducibile ai rifacimenti sulla cinta effettuati tra i secoli VI e l'VIII. Nella Chiesa di San Giovanni a Porta Latina, alcune strutture murarie datate al VI secolo, sono costituite da filari laterizi alternati irregolarmente a filari in tufo, simili a quelli utilizzati per le torri e i camminamenti della cinta del tipo 3<sup>15</sup>. La presenza di mattoni, o tufelli, disposti a "spina di pesce" sono attestati nella chiesa di Santa Maria in Cosmedin, su murature riferibili al pontificato di Papa Adriano I (772-795).

Riassumendo, lo studio sulle mura tardo-imperiali di Roma ha rilevato una maggiore articolazione cronologica delle murature indistintamente attribuite in passato a Massenzio. In particolare, per questa fase è stato possibile accertare l'esistenza di una serie di rifacimenti, probabilmente avvenuti anche in due momenti diversi ma ravvicinati nel tempo. Mentre per quanto riguarda i tratti attestati dalle murature in opera vittate miste meno regolari è stato possibile proporre una loro attribuzione ad interventi successivi alla sopraelevazione onoriana.

---

ratura in blocchi e mattoni dalla forma rettangolare, localizzabili nel settore tra le porte Pinciana e Salaria. Lo stesso studioso riconosce la merlatura impiegata da Belisario a sud di porta Tiburtina, presso la torre F12. RICHMOND 1930.

<sup>15</sup> Murature riferite a: abside (fino alle ghiere delle finestre), la parte alta dell'avancorpo centrale, parte inferiore dei muri perimetrali delle navatelle, tratto della navata sinistra (sotto il campanile). BERTELLI, GUGLIA GUIDO-BALDI, ROVIGATTI SPAGNOLETTI 1976-77; CECHELLI, PENSABENE, STEINBY, BERTELLI, SATURNO, GUIDO-BALDI, GUIDOBALDI, 2001.

### ***Il reimpiego del marmo e del travertino***

Una seconda linea di ricerca ha riguardato l'impiego dei materiali di recupero, in travertino e in marmo, inseriti nel paramento murario nel tratto compreso tra le porte Asinaria e Ostiense, scelta dovuta alla loro maggior presenza *in loco*.

I materiali reimpiegati nei rifacimenti provengono, nella maggior parte dei casi, da altri edifici o da monumenti preesistenti, secondo la pratica, diffusa in epoca tardoantica e altomedievale, di riutilizzo di elementi lapidei.

Il loro approvvigionamento avveniva attraverso la raccolta di depositi erratici, in genere in prossimità delle rovine degli edifici antichi, o mediante l'abbattimento di strutture abbandonate, per recuperarne le pietre poste in opera. Per quanto riguarda il marmo questo è da intendersi sia come inserimento del blocco nella muratura e, quindi come materiale da costruzione, sia come pratica intenzionale volta alla riconoscibilità dell'elemento in quanto *spolia*<sup>16</sup>. A volte, tuttavia, furono utilizzati parti di sarcofago come i coperchi, nascondendo la fronte decorata per disinteresse nei confronti del tema in esso raffigurato. Esistevano poi, già nel periodo tardoantico, scorte di marmo per soddisfare diverse esigenze<sup>17</sup>.

Il tratto esaminato si caratterizza per la presenza di importanti arterie stradali: la via Ostiense, la via Ardeatina, la via Appia e la via Latina. Queste hanno senza dubbio

<sup>16</sup> BARBAVARA DI GRAVELLONA 2002.

<sup>17</sup> Depositi di marmo esistevano nello scalo di Porto, o in prossimità di templi caduti in disuso, come il deposito di marmo ricavato nel tempio dei *Fabri Navales*, costituito principalmente da fusti di colonne di varie dimensioni, da capitelli ionici e da basi di marmo tarsio e proconnesio. Grandi complessi monumentali avevano poi cave e magazzini dove potevano rifornirsi di materiale da costruzione. PENSABENE, PANELLA 1993-1994; DE LACHENAL 1995.

condizionato il sorgere di sepolcri a ridosso delle mura. Si tratta, per l'età repubblicana-prima età imperiale, di strutture in blocchi di tufo o travertino spesso con nucleo in conglomerato a scaglie di selce e cornici modanate, elementi che spesso ritroviamo utilizzati nel paramento della cinta<sup>18</sup>.

Una officina lapidaria doveva sorgere sulla via Appia e verosimilmente appartengono a questa alcuni frammenti iscritti inseriti nelle torri e camminamenti del tratto esaminato<sup>19</sup>. Botteghe di marmorari, documentate per tutto il III secolo lungo gli assi viari dell'area, infatti, continuarono ad operare sia per la realizzazione di lastre incise sia per l'esecuzione di manufatti più preziosi da utilizzare nei sepolcri<sup>20</sup>.

Le restituzioni lasciateci da Canina alla metà dell'Ottocento consentono di immaginare l'aspetto della via Appia, quando i sepolcri, i colombari ed edifici cultuali, caratterizzavano gran parte del settore a ridosso delle mura.<sup>21</sup> Dei tanti sepolcreti documentati nel tratto immediatamente esterno ed interno alla cinta muraria rimane molto poco, se si esclude il tracciato ancora visibile della via Appia. Molte di queste strutture, venute alla luce durante i lavori di ammodernamento della città tra la fine dell'Ottocento e la metà del Novecento, hanno lasciato il posto a nuove arterie stradali o nuove costruzioni.

All'analisi del tratto in questione, pertanto, è seguita la schedatura dei dati raccolti. Inizialmente distinti sulla base della loro funzione originaria (elementi di decorazione

figurata, modanata, architettonica, materiali da costruzione, rocchi di colonna, epigrafi, ecc.), i reperti sono stati catalogati tenendo conto del contesto di provenienza (edificio cultuale, acquedotto, struttura abitativa, ecc.), della funzione nel paramento (rinforzo, decorazione, piattabande, feritoia, ecc.) e della fase edilizia della muratura in cui l'elemento è stato inserito<sup>22</sup>.

Lo studio ha permesso di individuare nei secoli V, XII-XIII e XV un maggiore uso dei materiali di spolio in marmo e travertino. Per quanto riguarda i reimpieghi della fase onoriana, quasi tutti mostrano una superficie decorata (5 elementi architettonici, 2 mensole, 27 piattabande di feritorie), indice di una volontà di selezione dei materiali. Diciassette elementi mostrano, infatti, una superficie lavorata con decorazione figurata. Ne è un esempio la lastra funeraria in marmo presente sul fronte esterno del camminamento J7-J6, tra la porta Latina e la porta Metronia, a m 6.96 di altezza al di sopra della II feritoria (a partire dalla torre J6), appartenente originariamente ad un sarcofago, che vede rappresentati animali marini ai lati di uno specchio epigrafico<sup>23</sup>.

Nei rifacimenti dei secoli XII-XIII, i marmi e i travertini, che anche in questo caso presentano una superficie modanata, sono riconducibili a reimpieghi provenienti da contesti sepolcrali (frammenti di sarcofagi o di urne funerarie). Le mura, in questo periodo, furono oggetto dell'interesse del Senato Romano che, dopo anni di scontri tra il Papato e il Popolo Romano, iniziò ad occuparsi della manutenzione della cinta

<sup>18</sup> Diversi sepolcri vennero alla luce nelle aree limitrofe alla porta Appia: a circa 12 metri dalla torre W di porta Appia, era il sepolcro di Fulvio Gavio rinvenuto nel 1940; sepolcro a pianta rettangolare posizionato sul lato occidentale della via Appia, presso la relativa porta e rinvenuto nel 1949; tombe con pavimento a mosaico geometrico nei pressi di viale Ardeatino nel 1940, cfr. SPERA 1999.

<sup>19</sup> MANACORDA 1979.

<sup>20</sup> LANCIANI 1989-1994.

<sup>21</sup> CANINA 1853, tav. II.

<sup>22</sup> Ogni singolo elemento, associato ad un codice identificativo, è stato schedato (definizione, porta/camminamento di appartenenza, fronte esterno/interno, USM, descrizione della superficie e del paramento murario in cui si trova inserito, dimensioni, datazione originaria pre-sunta, contesto di provenienza, datazione del riuso, funzione del riuso), fotografato e disegnato.

<sup>23</sup> Cod. identificativo n. 95. MCCANN 1978.

aureliana, come attestato dall'iscrizione di porta Metronia<sup>24</sup>. Nel 1188, Papa Clemente III mise a disposizione un'ingente somma di denaro per riparare i danni causati dalle mire espansionistiche della Chiesa, oltre al pagamento di un contributo annuo di cento provisini, da utilizzare «*pro restauratione murorum*»<sup>25</sup>. Queste elargizioni andavano ad aggiungersi ai proventi ottenuti dai tributi fiscali, dai pedaggi, dalle multe e ammende, dalle tasse sul sale e sul focatico, e dai lasciti testamentari dei cittadini romani<sup>26</sup>. Per i restauri del XII-XIII secolo si utilizzarono murature in scheglie di selce, frammenti di tufo, peperino, marmi e travertini, laterizi, disposti tutti su filari irregolari e tenuti insieme da malta di cattiva qualità. Gli elementi lapidei, grossolanamente sbazzati, mostrano, tuttora, una superficie piana.

Infine, nei restauri del XV secolo, in parte attribuibili all'attività di Papa Niccolò V (1447-55), gli elementi di spolio assolvono la semplice funzione di materiale costruttivo<sup>27</sup>. Papa Niccolò V si riappropriò del controllo e della manutenzione della cinta muraria, dopo che questo era stato assunto dal Comune Romano<sup>28</sup>. I materiali appartenenti a questo tratto sono inseriti in murature che prevedono prevalentemente l'impiego, nel basamento delle torri, di blocchi di tufo alternati a corsi di laterizio, disposti senza alcun ordine. La parte superiore delle torri, invece, è realizzata con conci di tufo rozzamente squadrati, con faccia esterna piana, di altezza variabile disposti su corsi abbastanza regolari.

Un risultato importante dello studio è stato, quindi, quello dell'individuazione delle fasi del riuso, vale a dire della muratura in cui

l'elemento schedato viene a trovarsi. Il proseguimento della ricerca potrebbe consentire, in tal senso, di approfondire l'individuazione di quei parametri costruttivi che portarono, in un determinato periodo e secondo modalità specifiche, ad utilizzare un materiale di recupero piuttosto che un altro.

---

<sup>24</sup> MANCINI 2001.

<sup>25</sup> THEINER, *Cod. Dipl.* I, 32.

<sup>26</sup> BARTOLONI 1948.

<sup>27</sup> Il reperto n. 18, blocco di travertino presente sul lato sud della torre L25, presenta una cavità sul lato corto del pezzo verosimilmente per l'alloggiamento della tenaglia di un onagro. Molti blocchi, appartenenti a questa fase, presentano fori probabilmente cavità per

l'alloggiamento di perni metallici o cavità per il posizionamento di strumenti per il sollevamento dei blocchi stessi.

<sup>28</sup> Il camminamento L17-L16 nel tratto di mura compreso tra la porta Ostiense e la porta Appia mostra lo stemma pontificio del Papa Niccolò V a cui sono associati tre frammenti (cod. Identificativo 45, 46, 47), assegnati all'USM 24, identificati nel presente studio.

## Bibliografia

BARBAVARA DI GRAVELLONA 2002

T. BARBAVARA DI GRAVELLONA, *Visibilità effimera, visibilità negata: sarcofagi romani reimpiegati e obliterati nel medioevo*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Serie IV, Quaderni 14, Pisa 2002, 199-217.

BARTOLONI 1948

F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del Senato romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, Roma 1948, vol. 1, 66-67, 88-89; 104, 106, 130, 177.

BETORI 2014

A. BETORI, *Pavimenti della cosiddetta villa di Cesare e Massenzio a S. Cesareo (RM)* in «Atti del XX Colloquio dell'Associazione Italiana per lo studio e la conservazione del mosaico», Roma, 19-22 marzo 2014, XI-XX, 227-236.

BERTELLI, GUGLIA GUIDOBALDI, ROVIGATTI SPAGNOLETTI 1976-77

G. BERTELLI, A.G. GUIDOBALDI, P. ROVIGATTI SPAGNOLETTI, *Strutture murarie degli edifici religiosi di Roma dal VI al IX secolo*, in «Rivista dell'Istituto nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 22-23, 1976-77, 105-107.

CANINA 1853

L. CANINA, *Via Appia, dalla porta Capena a Boville, i monumenti*, vol. II, Roma 1853, tav. II.

CECCHELLI, PENSABENE, STEINBY, BERTELLI, SATURNO, GUIDOBALDI, GUGLIA GUIDOBALDI 2001

M. CECCHELLI, P. PENSABENE, E.M. STEINBY, G. BERTELLI, P. SATURNO, F. GUIDOBALDI, A.G. GUIDOBALDI, *Materiali e tecniche dell'edilizia paleocristiana a Roma*, De Luca, Roma 2001.

COARELLI 1993

F. COARELLI, *vc. Basilica Costantiniana*, in *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I, Edizioni Quasar, 1993.

COLINI 1944

A.M. COLINI, *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, in «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», VII, 1944, 109-142, 330-333, 343.

COZZA 1986

L. COZZA, *Mura Aureliane, 1. Trastevere, il braccio settentrionale: dal Tevere a porta Aurelia-San Pancrazio*, in «Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XCI, 1986, 103-130.

COZZA 1987

L. COZZA, *Osservazioni sulle mura aureliane a Roma*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 16, 1987, 26.

COZZA 1987-88

L. COZZA, *Mura Aureliane, 2. Trastevere, il braccio meridionale: dal Tevere a porta Aurelia-San Pancrazio*, in «Buletto della Commissione Archeologica Comunale di Roma», XCII, 1987-88, 137-174.

COZZA 1989

L. COZZA, *Le mura aureliane dalla porta Flaminia al Tevere*, in «Papers of the British School at Rome», 57, 1989, 1-5.

COZZA 1990

L. COZZA, *Sulla porta Appia*, in «Journal of Roman Archeology», 3, 1990, 169-171.

COZZA 1992

L. COZZA, *Mura di Roma dalla porta Flaminia alla Pinciana*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 20, 1992, 93-138.

COZZA 1993

L. COZZA, *Mura di Roma dalla porta Pinciana alla Salaria*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 21, 1993, 81-139.

COZZA 1994

L. COZZA, *Mura di Roma dalla porta Salaria alla Nomentana*, in «Analecta Romana Instituti Danici», 22, 1994, 61-95.

COZZA 1997

L. COZZA, *Mura di Roma dalla porta Nomentana Tiburtina*, in «Analecta Romana Instituti Danici», XXV, 1997, 7-113.

DE LACHENAL 1995

L. DE LACHENAL, *Spolia: uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Longanesi, Milano 1995.

DEY 2011

H.W. DEY, *The Aurelian Wall and the Refashioning of Imperial Rome, AD 271-855*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

GALLETTI 1994

P. GALLETTI, *Le tecniche costruttive fra VI e X secolo*, in R. FRANCOVICH, G. NOYÉ (a cura di), *La storia dell'alto medioevo italiano (VI e X secolo) alla luce dell'archeologia* (Atti del Convegno internazionale), Siena 2-6 dicembre 1992, All'Insegna del Giglio, Firenze 1994, 467-477

HERES 1982

T. L. HERES, *Paries: a proposal for dating system of late-antique masonry structures in Rome and Ostia AD 235-600*, Rodopi, Amsterdam 1982, 103, 223, 242.

+

R. LANCIANI, *Storia degli scavi di Roma, notizie intorno alle collezioni romane di antichità. Edizione integrale sotto gli auspici dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte*, volume I (1000-1530), Roma 1989-1994, 37.

MANACORDA 1979

D. MANACORDA, *Un'officina lapidaria sulla via Appia. Studio archeologico sull'epigrafia sepolcrale dell'età giulio-claudia in Roma*, "L'Erma" di Bretschneider, Roma 1979, 85.

MANCINI 2001

R. MANCINI, *Le Mura Aureliane di Roma. Atlante di un palinsesto murario*, Quasar, Roma 2001, 60.

MCCANN 1978

A.M. MCCANN, *Roman sarcophagi in The Metropolitan Museum of Art*, New York Museum 1978, fig. 85.

PENSABENE, PANELLA 1993-1994

P. PENSABENE, C. PANELLA, *Reimpiego e progettazione architettonica dei monumenti tardo-antichi di Roma*, in «Rendiconti della Pontificia Accademia», 1993-1994, 111-283.

RICHMOND 1930

J.A. RICHMOND, *The City Wall of Imperial Rome*, Oxford University Press, Oxford 1930, 251-252.

SPERA 1999

L. SPERA, *Il paesaggio suburbano di Roma dall'Antichità al Medioevo. Il comprensorio tra le vie Latina e Ardeatina dalle mura aureliane al III miglio*, Erma di Bretschneider, Roma 1999, 35, 269-273, 314.

TODD 1978

M. TODD, *The Wall of Rome*, Paul Elek, London 1978, 46-49.

VITOLO 2000

G. VITOLO, *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*, Sansoni, Milano 2000, 34-35

**FINE ATTI DEL CONVEGNO**



# IL DIRITTO ROMANO: UN SISTEMA DA RIMEDITARE\*

di  
**Maria Cristina Colacino**

Sono passati più di 80 anni da quando il romanista tedesco Federico Schulz pubblicava – anno 1934 –, prima di lasciare la patria per sottrarsi alle persecuzioni razziali, l'aureo libriccino “I principi del diritto romano”<sup>1</sup>, col quale si proponeva di illustrare, in modo conciso ma, al tempo stesso, rigoroso, le caratteristiche fondamentali, secondo il suo punto di vista, dell'ordinamento giuridico romano.

Il lavoro, condotto sulla base di una vasta ed approfondita conoscenza del diritto romano, considerato sia nel suo sviluppo storico che nella sistemazione dommatica<sup>2</sup>, si proponeva di individuare, come era reso esplicito dal titolo, i principi che dovevano ritenersi come basilari dell'ordinamento, considerato nel plurisecolare svolgimento delle istituzioni, avendo essenzialmente riguardo al suo fenomenico atteggiarsi nel periodo che, a buon diritto, si considera

come *classico*<sup>3</sup>. Si trattava certamente di un proposito stimolante, che oggi più che mai può fornire spunti di riflessione sul “Diritto romano”, e sul modo di indirizzare ed articolare il suo studio, superando il tradizionale metodo esegetico (poco produttore, dato che oggi molti operatori del diritto non hanno dimestichezza con la lingua latina) e la ricostruzione ed esposizione degli istituti che finiscono per proporsi come una aristocratica forma di erudizione, riservata a pochi iniziati<sup>4</sup>.

La lezione che può trarsi dal sistema giuridico che si suole definire “diritto romano” non deve riguardare, quindi, tanto – ad avviso di chi scrive – l'esame e la storia (sempre comunque utilissimi) degli istituti giuridici che, spesso, sono all'origine del pensiero giuridico moderno (si pensi, ad es., ai vizi della volontà, alle obbligazioni, ai diritti reali, ecc.), quanto invece la ricerca e la individuazione di alcune caratteristiche di fondo del sistema, delle linee guida cioè della legislazione, nel suo vario atteggiarsi in relazione agli sviluppi della storia costituzionale<sup>5</sup>, e della connessa elaborazione dottrinale e giurisprudenziale.

In questa prospettiva appare utile risalire proprio ad alcuni principi indicati dallo Schulz come basilari del sistema

---

\* Per “Diritto Romano” si intende l'ordinamento giuridico (complesso di istituti e di norme) vigente a Roma nei vari periodi della sua Storia, dalle origini dell'Urbe (verso la metà dell'ottavo secolo a.C.) alla ponderosa compilazione voluta dall'Imperatore Giustiniano (527-565).

<sup>1</sup> “Prinzipien des römischen Rechts” - München 1934, e “Principles of roman law” – Oxford 1936; in italiano tradotti da V. Arangio-Ruiz, “I principi del diritto romano” – Firenze 1949.

<sup>2</sup> Dello stesso Schulz vedi: “Storia della giurisprudenza romana”, con prefazione di P. De Francisci – Firenze 1968 e “Classical roman law” – Oxford 1951.

<sup>3</sup> Vedi Schulz, “Classical roman law” cit.; V. Arangio-Ruiz, “Storia del diritto romano” – Napoli 1957

<sup>4</sup> La letteratura sull'esegesi dei testi del diritto romano a noi pervenuti è immensa, specie in relazione all'influenza che l'ordinamento giuridico di Roma ha esercitato sulla formazione e lo sviluppo dell'esperienza giuridica medievale, moderna e contemporanea. Sull'argomento vedi P. Koschaker, “L'Europa e il diritto romano”, traduzione di A. Biscardi – Firenze 1962.

<sup>5</sup> Vedi F. De Martino, “Storia della Costituzione romana” – Napoli 1958/1972; vedi anche L. Capogrossi-Colognesi, “Storia di Roma tra diritto e potere” – Bologna 2009; utile la consultazione di V. Arangio-Ruiz, “Storia del diritto romano” – cit. e P. De Francisci, “Sintesi storica del diritto romano” – Roma 1948; dello stesso P. De Francisci vedi la fondamentale “Storia del diritto romano” – Milano 1938 (purtroppo incompleta).

giuridico di Roma e che, in definitiva, oggi ne costituiscono la vera e più importante eredità.

Appare stimolante la ricerca e la individuazione nel pensiero giuridico dei romani, nel suo svolgersi e nelle sue manifestazioni (la legislazione, la giurisprudenza, la elaborazione dottrinale), di alcuni aspetti, tra i tanti, che appaiono particolarmente significativi e che ancora oggi propongono agli operatori del diritto spunti di riflessione e modelli di organizzazione del pensiero e della prassi giuridica, capaci di porsi come fonti di ispirazione per le iniziative del legislatore e per la vita stessa e la funzionalità pratica, dell'ordinamento vigente.

Due delle caratteristiche essenziali del diritto romano da considerare attentamente sono la semplicità e la concretezza<sup>6</sup>, strettamente connesse e, in un certo senso, complementari tra loro.

Semplicità. Significa chiarezza di linguaggio, precisione nell'uso della terminologia e lucidità nell'elaborazione concettuale, evitando la costruzione di istituti complessi e variamente articolati, ed utilizzando rigorose strutture logiche, che non consentono margini di incertezza sia nella creazione del complesso normativo sia nella sua sistemazione dogmatica e soprattutto, nella soluzione, ad opera del magistrato giudicante, delle controversie, mediante la scelta ragionevole e ragionata del migliore assetto degli interessi in contrasto nel caso concreto.

Valutando l'insieme delle norme e degli istituti giuridici propri dell'ordinamento romano è agevole rilevare che esso non è mai molteplice ed intricato, ma si riduce a pochi motivi di indiscutibile chiarezza.

Si è osservato che il diritto romano è connotato da un certo formalismo, che impone il ricorso a formule sacramentali precostituite; ma questo si giustifica proprio alla luce della tendenza alla semplificazione che esige chiarezza ed uso di espressioni il cui valore semantico sia indiscutibile. Così, ad es., l'obbligazione contratta mediante *stipulatio* è valida se le parti hanno pronunciato le parole di rito (*spondes? – spondeo*), in modo da evitare fraintendimenti e, quindi, l'insorgenza di un qualsiasi dubbio circa la reale volontà delle parti di voler contrarre appunto una obbligazione. Così l'istituzione di un erede testamentario richiede che nell'esprimere la sua volontà il testatore usi espressamente la parola "erede" (*heres*).

Occorre avvertire che non si è pertanto di fronte ad un mero formalismo, perché l'impiego di precise espressioni, che solo ad un esame superficiale possono apparire meramente sacramentali, è sostanzialmente mirato a consentire in modo puntuale e non equivoco l'assetto di interessi che nel caso specifico si intendeva realizzare.

Semplicità significa anche parsimonia nella creazione e nell'impiego degli istituti giuridici: un solo istituto doveva (e poteva) servire a vari scopi, sì che rapporti sociali diversissimi potevano risultare soggetti allo stesso regime giuridico. Il diritto di proprietà, ad es., è inteso come unico ed unitario e non sussiste differenza tra proprietà immobiliari e proprietà di cose mobili; il termine iniuria che indicava in origine la sola lesione corporale nel diritto classico fu utilizzato per indicare ogni lesione volontaria anche morale della personalità.

---

<sup>6</sup> Per vero lo Schulz non indica espressamente tra i principi del diritto romano la "concretezza"; ma questa è evidenziata in tutta la sua opera come elemento integratore dei principi esplicitamente trattati specie

avendo riguardo alle osservazioni relative alla tendenza dell'ordinamento romano alla casistica, al rispetto della tradizione e all'umanità.

Concretezza. E' l'aspirazione alla creazione (peraltro parsimoniosa) ed alla utilizzazione di istituti giuridici che apparivano di volta in volta indispensabili per assicurare il giusto equilibrio sia nelle istituzioni nell'ambito del diritto pubblico (si pensi all'*intercessio* che ciascun console poteva esercitare nei confronti del collega, o al limite temporale semestrale della dittatura), sia nell'ambito del diritto privato per regolare rapporti intersoggettivi. In questa prospettiva appare significativo il potere riconosciuto al magistrato giudicante (il *praetor urbanus o peregrinus*<sup>7</sup>) di creare, non solo al momento dell'assunzione della carica annuale, mediante l'*edictum perpetuum*, ma addirittura di volta in volta, a seconda dei casi, mediante un *edictum repentinum*, la norma più confacente al caso concreto in esame. Si tratta certamente di un sistema peculiare che appare estraneo alle idee moderne di formazione dell'ordinamento giuridico<sup>8</sup>, ma può farci comprendere come anche oggi sia auspicabile e necessario un tempestivo adeguamento del sistema normativo in relazione alle dinamiche sociali, al mutevole atteggiarsi dei rapporti tra lo Stato e i cittadini, e, tra questi tra loro, in conseguenza degli sviluppi della produzione e del commercio e dei mutamenti *in fieri* nella compagine sociale e segnatamente nell'ambito dell'istituto familiare.

La celebre osservazione di Ermogeniano<sup>9</sup> che "*hominum causa omne*

---

<sup>7</sup> Il *praetor urbanus* è un collega *minor* dei consoli, dei quali, comunque, condivide l'*imperium*. Venne creato nel 367 a. C. proprio per esercitare la funzione giurisdizionale esentando dalla stessa i consoli. Il *praetor peregrinus* venne creato nel 242 a. C. per dirimere le controversie fra cittadini romani e stranieri nei confronti dei quali non poteva applicarsi rigidamente il diritto quiritario. Ambedue i pretori entrando in carica, all'inizio dell'anno, redigevano un editto (*edictum perpetuum*) indicando analiticamente come avrebbero esercitato la loro funzione.

<sup>8</sup> Un riflesso del potere normativo attribuito al magistrato giudicante si rinviene oggi nel comma 2

*ius constitutum est*", che potrebbe, a prima vista, apparire banale, individua invece l'ispirazione di fondo del sistema, e cioè che il diritto romano è stato creato in funzione dell'uomo, si propone cioè - prescindendo da qualsiasi ispirazione filosofica - come un sistema organico, mirato a soddisfare in modo sollecito e prammatico esigenze concrete dei membri della collettività nei loro reciproci rapporti nonché nel loro atteggiarsi nei confronti dello Stato e delle più ristrette comunità di appartenenza.

Questo atteggiamento ha consentito ai Romani - sia nell'attività di creazione delle regole del diritto, sia nella loro pratica attuazione, sia nell'interpretazione giurisprudenziale - di individuare ed elaborare sistematicamente istituti e concetti fondamentali del pensiero giuridico universale, muovendo dalla considerazione di casi pratici, di volta in volta ritenuti meritevoli di una specifica regolamentazione intesa a realizzare un "giusto" equilibrio fra gli interessi coinvolti.

Così deve dirsi che i romani non elaborarono, ad es., una teoria generale degli atti e/o dei negozi giuridici; tuttavia ad essi si deve la costruzione di dottrine particolari suscettibili di applicazione in modo più o meno uniforme a tutti gli atti giuridici o almeno a vasti gruppi di essi, come le dottrine della *condicio*, del *dies*, del dolo, della violenza e della rappresentanza. Si tratta di dottrine sviluppate attraverso una casistica che aveva riguardo a situazioni che

dell'art. 1 del Codice Civile svizzero del 10.12.1907 che prevede testualmente: "Nei casi non previsti dalla legge il giudice decide secondo la consuetudine e, in difetto di questa, secondo la regola che *egli adotterebbe come legislatore*".

<sup>9</sup> Giurista vissuto tra il III e il IV secolo d.C. cui si deve, probabilmente, una raccolta di costituzioni imperiali conosciuta, appunto, come *Codex Hermogenianus* e che costituisce una continuazione e integrazione di una precedente raccolta nota come *Codex Gregorianus*

la sempre maggiore complessità dei rapporti economici familiari e politici poneva sempre più spesso innanzi all'interprete. Appare significativa a questo riguardo l'esigenza di regolare i rapporti riguardanti l'attività produttiva e commerciale nel maturo e poi tardo periodo repubblicano, che alcuni studiosi designano come "età commerciale"<sup>10</sup>, allorquando furono instaurati rapporti sempre più stretti con stranieri sia a Roma che nei mercati dell'Oriente e di tutto il Mediterraneo in genere, per i quali il diritto quiritario non offriva sufficienti sistemi di tutela e di componimento di eventuali controversie.

Si può ricordare a questo riguardo che l'*actio de dolo malo* e la corrispondente *exceptio*<sup>11</sup> trassero origine, come attestato da Cicerone<sup>12</sup>, da una iniziativa di un amico dello stesso Cicerone, Caio Aquilio, probabilmente quando questi ebbe a ricoprire la carica di *praetor peregrinus*<sup>13</sup>.

L'aspirazione a realizzare in ogni situazione un giusto assetto di interessi, attraverso la tendenza alla casistica, ha consentito l'attribuzione di un limitato potere giurisdizionale con il connesso potere di emettere un editto per regolare tale attività

anche a magistrati di rango inferiore a quello dei pretori<sup>14</sup>. Così la garanzia per i vizi delle cose vendute venne rafforzata dall'intervento giurisdizionale degli edili (*aediles*), cui spettava la cura dei mercati e dell'annona<sup>15</sup>. Si deve agli edili l'introduzione nel sistema, per le vendite degli schiavi e degli animali, dell'*actio redhibitoria* (esperibile entro sei mesi dalla conclusione della vendita) e dell'*actio aestimatoria* (esperibile entro l'anno)<sup>16</sup>, da cui direttamente discendono le disposizioni contenute negli artt. 1490 – 1497 del Codice civile italiano.

Certamente oggi che l'attività nomotetica si esprime attraverso un complesso procedimento costituzionalizzato inteso a garantire – quanto meno in astratto – la rispondenza del dettato normativo alla volontà popolare, è difficile, se non addirittura impossibile tener dietro tempestivamente alla dinamica, a volte veloce, dei rapporti sociali, prendendo atto delle sempre più mutevoli esigenze poste da tali rapporti; ma di certo l'esigenza di poter fare affidamento su un sufficientemente rapido adeguamento dell'ordinamento giuridico al variare della richiesta di

---

<sup>10</sup> F. Serrao, "Diritto privato economia e società nella storia di Roma" (volume 1) – Napoli 2006; vedi anche F. De Martino, "Storia economica di Roma antica" – Firenze 1979; anche se non recente e, per taluni aspetti, superata M. Rostovzev, "Storia economica e sociale dell'Impero romano" – Firenze 1953 (Traduzione G. De Santis).

<sup>11</sup> Nel Digesto vengono usate anche le espressioni *actio doli* ed *exceptio doli*; ma si tratta quasi sicuramente di testi manipolati da giuristi dell'età post-classica. L'espressione *actio de dolo malo* intende porre l'accento sul carattere sostanzialmente truffaldino del comportamento che si intende sanzionare, laddove il dolo, di per sé, (*dolus bonus*) si risolve soltanto in una esagerata valorizzazione della propria prestazione, comunque, non idonea ad indurre in errore la controparte.

<sup>12</sup> "De officiis" 3, 14, 58 e seguenti laddove Cicerone espone il caso occorso ad un tal Canio, cavaliere romano, il quale, ingannato dal banchiere Pizio con una fenomenale messa in scena, aveva comprato una

villa presso Siracusa pagando un prezzo esorbitante e non aveva poi potuto far nulla contro colui che lo aveva raggirato, perché, allora si era privi di tutela contro i raggiri truffaldini. Infatti, Caio Aquilio non aveva ancora introdotto, nel sistema, l'*actio de dolo malo*.

<sup>13</sup> Sul punto cfr. F. Serrao, "La *jurisdictio* del *praetor peregrinus*" pagg. 106 e segg.

<sup>14</sup> Il complesso delle norme contenute negli editti dei pretori e degli altri magistrati di minore rango limitatamente forniti di potere giurisdizionale viene indicato nelle fonti come *jus honorarium* cioè come diritto creato dai titolari delle varie magistrature.

<sup>15</sup> Originariamente gli edili, in numero di due, erano magistrati della plebe ed ausiliari dei tribuni; ad essi si aggiunsero nel tempo gli *aediles curules* che potevano essere anche patrizi. Agli edili erano riservate la *cura annonae* e la *cura urbis* alle quali si riannodava la vigilanza sui mercati.

<sup>16</sup> Vedi V. Arangio-Ruiz, "La compravendita in diritto romano" – Napoli, 1954, pagg. 361 e segg.

giustizia che è alla base di ogni umana convivenza dovrebbe indurre ad un'attenta meditazione dei problemi che detta richiesta pone non solo al legislatore ma agli studiosi ed agli operatori del diritto in genere ed in questa prospettiva il diritto romano, inteso e nelle tendenze e caratteristiche, può porsi come fonte fondamentale ed inesauribile di ispirazione

### **Bibliografia**

- L. PARETI, "Storia di Roma e del mondo romano", volumi 6 – Torino 1952-1961 – opera fondamentale per uno sguardo d'insieme dello sviluppo politico di Roma e degli assetti costituzionali e amministrativi adottati nel tempo nell'ambito del mondo romano;
- E. VOLTERRA, "Istituzioni di diritto privato romano" – Roma, 1984;
- F. SERRAO, "Impresa e responsabilità a Roma nell'età commerciale" – Pisa 1989;
- G. PUGLIESE, "Istituzioni di diritto romano" – Torino 1990;
- S. PEROZZI, "Istituzioni di diritto romano" (Volumi 2) – Bologna 1928 (ristampa anastatica, Roma 2002);
- M. KASER, "Das romische Privatrecht" – Munchen 1971;
- R. VON JHERING, "Geist des römischen Rechts aus den verschiedenen Stufen seiner Entwicklung" – Leipzig 1877;
- F. DE MARTINO, "Diritto privato e società romana" – Roma 1982;
- B. ALBANESE, "Gli atti negoziali nel diritto privato romano" – Palermo 1982.



# THE IMAGE OF AL-QIYĀMAH IN CHRISTIANS CONCEPTION. THE REPRESENTATION OF HOLY SEPULCHRE CHURCH IN MELKITE ICON-MAP AS A CASE STUDY

di  
Rand Abou Ackl

## Abstract

During the Ottoman period, the citizens were easily moving; cosmopolitan, multinational, and multi-confessional, the ottoman empire brings together Turks, Greeks, Arabs, Bulgars, Serbs, and Armenians.<sup>1</sup> The Christian pilgrims continued to visit the Holy Land following the traditional roles since the first centuries of Christians. The Christians from Antioch patriarchate had connections with the city of Jerusalem and the Holy Land; historically, many patriarchs and pilgrims from Damascus and Aleppo had visited the Holy Land. The most meaningful object of commemoration of their pilgrimage was a topographic representation of the Holy Land and the Holy Sepulchre church so-called proskynetaria.

The Church of the Holy Sepulchre called al-Qiyāmah church by Arab Christians, which means the Church of the Resurrection.

In this article, the primary attention will be about the representations of this building in the Melkite icons. Consequently, in this article<sup>2</sup>, I will be talking about a view of the compound's layout and its internal spaces. Finally, many kinds of events and buildings are inside in the image of the church; therefore, I will be asking questions about relationships between the pilgrimage itself and the representation of al-Qiyāmah church.

## Introduction

The religious and cultural connections between Melkites<sup>3</sup> of Antioch church with Jerusalem and Holy Land have been continuing. Metropolitan of Aleppo, Meletios Karmeh, made a pilgrimage to the Holy Places with his friend Barlaam<sup>4</sup> and became a monk in a monastery in Jerusalem where he remained two years after.<sup>5</sup> Likewise, under the episcopate of his successor, Meletios Zai'm (r. 1647-1672), when he made a pilgrimage to the Holy Places of Jerusalem with 60 persons from Aleppo.<sup>6</sup> In Jerusalem, Patriarch Theophanes hastened to receive them with "all attention and all honor."

Furthermore, the metropolitan of Aleppo met the Catholicos Maximos of Georgia, who accompanied him to Damascus and Aleppo, in May 1642, Zai'm was on good terms with his patriarch that ordered him to celebrate the Divine Liturgy pontifically and to preach in his place in the Cathedral of Damascus.<sup>7</sup> Pilgrims are driven to Jerusalem only by personal initiative and see it as a purely

<sup>1</sup> Mahmoud Zibawi, *The icon: Its meaning and history* / Mahmoud Zibawi ; preface by Oliver Clément (Collegeville, Minn.: Liturgical Press, 1993), p. 109

<sup>2</sup> The main part of this article was presented as a paper in "seminario della scuola di dottorato in archeologia 2018", Dipartimento di Scienze dell'Antichità, Facoltà di Lettere e Filosofia, La Sapienza - Università di Roma, Roma, 2018.

<sup>3</sup> Term "Melkite" derives from the Semitic meaning "king", or, in this specific case, "emperor" This name debuted to those who adhere to Jerusalem and Alexandria the Council of Chalcedon of the Council was officially recognized by the Byzantine emperors those who were favored to have been the imperial party represented the minority in the Alexandrian Patriarchate, while it was stronger in the Antiochian and in that of Jerusalem. John A. McGuckin, *The encyclopedia of Eastern Orthodox Christianity* (Chichester: Wiley-Blackwell, 2011), 19 and 157.

<sup>4</sup>This Barlaam became a monk of St. Sabas in Jerusalem and then later went from St. Sabas to Jassy, which Macarios of Aleppo visited on January 25, 1653, cf. *Radu*, p. 4, p. 160 ff. See Raheb, Abdallah, conception of the union in the orthodox patriarchate of Antioch (1622 - 1672), historical part, Beirut, 1981, p.36.

<sup>5</sup>*Kilzi* = L. Kilzi, *Life of the Patriarch of Antioch Euthymios Karmeh the Hawawite* written by his disciple Patriarch Macarios of Aleppo (in Arabic: according to Manuscript No. 24 of Deir esh-Shir, Lebanon) in *Al-Maḡarrat* 1913, pp. 41-47; 81-89; 137-144. See Raheb, Abdallah conception of the union in the orthodox patriarchate of Antioch (1622 - 1672), historical part, Beirut, 1981, p.36.

<sup>6</sup>عصره حياته: البطريرك مكاريوس الزعيم، كحالة، جوزيف الياس مؤلفاته (المكتبة السريانية: حلب) 2007, p. 61

<sup>7</sup> Raheb, Abdallah conception of the union in the orthodox patriarchate of Antioch (1622 - 1672), historical part, Beirut, 1981, p.80

spiritual pursuit of piety, penance, and salvation.<sup>8</sup> Those pilgrims called themselves *hajjis* with their Eastern Orthodox identity. In order to memorize *hajjis* their pilgrimage, they hold with them *proskynetaria*,<sup>9</sup> which used to facilitate transport, therefore, painted on linen to be able to be rolled up or folded.<sup>10</sup>

Sometimes, painted on wood. These icon-maps were also a type of certificate.<sup>11</sup> Therefore, icon workshops in Jerusalem and its vicinity produced a topographic representation of the Holy Land. Consequently, the image of Sepulchre Church was in the imagination of the Christians who visit Jerusalem and the Holy Land.

The representations of architecture in the context of the Holy Land objects from small pilgrimage souvenirs to excellent pictorial portrayals of the Holy Lands as a whole.<sup>12</sup> Historically, the pilgrims' souvenirs provide ample visual testimony of the representation of the Holy Sepulchre. An ivory plate depicted the tomb of the Christ, dated about 420, known by the Munich ivory may represent a very early picture of the Tomb, for the standard lantern shown there.<sup>13</sup> The late-sixth-century ampules or pilgrims' flasks from the Holy Sepulchre were frequently adorned with images anachronistically depicting the Resurrection of Christ at the decorated aedicula under the dome of the Anastasis Rotunda—that is.<sup>14</sup> Also, there is a representation of the Holy Sepulchre on a small red box filled with bits of earth, wood, and cloth in the Museo Sacro of the Vatican.

This representation is a complex architectural ensemble modeled on the Tomb aedicula.<sup>15</sup> To understand how the Melkite painted and imagined the Holy Sepulchre in Melkite icon-maps, the brief history of this church during the Ottoman period will be discussed.

### **Brief History of the Sepulcher church during Ottoman era.**

When we are speaking about the Holy Sepulchre in Jerusalem, we are meaning not only the Tomb of Christ but of a whole group of building enclosing the traditional sites of the Crucifixion and the Sepulchre of Jesus. Historically, the Church of the Holy Sepulchre and its names to the Greeks, over long centuries, the whole complex has been called the church of the Anastasis or Resurrection, and Arab Christians gave it the equivalent name, *Qiyyaama*. The Church consists of two sections, one laid out on a longitudinal or basilica plan and marking the site of Jesus' crucifixion, the other laid out on a central plan and crowned by a dome, marking the site of Jesus' burial and resurrection. So, the church is one of the most famous buildings, marking the traditional sites of Christ's crucifixion, entombment, and resurrection. The entrance into the Church of the Holy Sepulchre was from the south side. Immediately behind it was the marble slab Stone of Anointing, decorated with oil lamps and multi-meter-long candlesticks.

---

<sup>8</sup> Valentina Izmirlieva, "Christian Hajjis—the Other Orthodox Pilgrims to Jerusalem," *Slavic Review* 73, no. 2 (2014): 325.

<sup>9</sup> The earliest painted *proskynetaria* were products of the post-Byzantine period, initiated in some Greek scriptorium Zuzana SKALOVA, "A Holy Map to Christian Tradition," *Eastern Christian Art* 2, no. 0 (2005): 100.

<sup>10</sup> Mat Immerzeel, "Proskynetaria from Jerusalem. Souvenirs of a Pilgrimage to the Holy Land: Series Byzantina, 3," 3 (2005): 23.

<sup>11</sup> Documentary proof that their holders had been in the Holy Land and therefore earned the right to be called *hajjis*, these "icon certificates" served as visible proof of the *hajjis'* new status and as signs of the collective blessing they brought back from their pilgrimages. Valentina Izmirlieva, "Christian Hajjis—the Other

Orthodox Pilgrims to Jerusalem," *Slavic Review* 73, no. 2 (2014): 339.

<sup>12</sup> Slobodan Ćurčić et al., *Architecture as icon: Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjistryphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi* (Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010), p. 309

<sup>13</sup> Kenneth J. Conant, "The Original Buildings at the Holy Sepulchre in Jerusalem," *Speculum* 31, no. 1 (1956): 4.

<sup>14</sup> Robert Ousterhout, "Architecture as Relic and the Construction of Sanctity: The Stones of the Holy Sepulchre," *Journal of the Society of Architectural Historians* 62, no. 1 (2003): 4.

<sup>15</sup> Gary Vikan and Gary B. P. a. Vikan, *Early Byzantine pilgrimage art* (Washington, D.C.: Dumbarton Oaks; Chichester : John Wiley [distributor], 2010), p. 19

For some 1700 years, it has attracted pilgrims from all over the earth. Historians usually cite Constantine the Great's massive program of building as evidence of that emperor's great devotion to his new faith.<sup>16</sup> Only parts of Constantine's work remain and mostly invisible today.<sup>17</sup> In 1555 and 1719, the Franciscans had restored it much as the Crusaders had left it. Moreover, again, repaired in 1728.<sup>18</sup> C.L. Bruyn made clear drawings in 1681.<sup>19</sup> In 1808 a disastrous fire destroyed the Rotunda. The original timber dome of the Anastasis was likewise entirely rebuilt in 1719<sup>20</sup>, only to be destroyed by the severe fire of 1808, which also severely damaged the drum beneath it, the vaults of the transept, the masonry dome of the crossing, and the external stonework above the main south entrance.<sup>21</sup>

The Greeks obtained a *firman* from the Porte to rebuild it. A Russian architect reconstructed the Edicule in contemporary Russian taste and enclosed the open Crusader choir as a Greek church<sup>22</sup> with high walls. Thus, it was created a separate unit within the structure. The dome of 1808 was so poorly built that it had to be replaced in 1868. The extensive rebuilding work was carried out in the church by the Greek architect Nikolaos

Kommenos of Mytilene, following a devastating fire in 1808,<sup>23</sup> completed the restoration in 1810. He had transformed a Latin Crusader church into a neo-Byzantine edifice, acquired Greek space at the expense of common areas, and replaced Latin markers and decorations with Greek ones.<sup>24</sup> He rebuilt the Rotunda and the Aedicule's exterior in the current Ottoman Baroque style

Between 1625 and 1637, Sultan Murad IV issued at least 12 contradictory edicts establishing ownership of Christian shrines in Jerusalem, and in the 18th century, the ownership of the Holy Sepulchre shifted between the Latins and Greek Orthodox five different times. In 1757, Grand Vizier Rajib Pasha issued a *firman* establishing Greek control over most of the holy places in Jerusalem and elsewhere. The Church, as it stands today, is a fraction of what the original complex once was, but that has not diminished the sacredness of the site.<sup>25</sup>

### The Holy Sepulchre representation in the Eighteenth-Century Proskynetaria

Two proskynetaria in Directorate-General of Antiquities and Museums DGAM Archives, one comes from Sydnaia monastery, and the

<sup>16</sup> H. A. Drake, "The Return of the Holy Sepulchre," *The Catholic Historical Review* 70, no. 2 (1984).

<sup>17</sup> G. S. P. Freeman-Grenville, "The Basilica of the Holy Sepulchre, Jerusalem: History and Future," *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, no. 2 (1987): 187.

<sup>18</sup> Emerson H. Swift and William Harvey, "Church of the Holy Sepulchre, Jerusalem. Structural Survey, Final Report," *American Journal of Archaeology* 40, no. 2 (1936): 491.

<sup>19</sup> In the beginning of the seventeenth century need for the repair and the improvement of the buildings, being undertaken by the Greek patriarch Sophronius carried out by his successor, Thiophanes. Yet in 1620 fear being entertained that the whole would fall; and a century later, in 1664, the name of the Greek patriarch is associated with the restoration of the churches. J. R. Macpherson, "The Church of the Resurrection, or of the Holy Sepulchre (Continued)," *The English Historical Review* 7, no. 28 (1892): 683.

<sup>20</sup> Further operations were called for in 1719, but from the time of the beginning of the present century we have no moment to record. Dissension among the sects reigned and introduced certain changes; for example, either period or at an earlier date, the possibility of passing whole edifice from end to end in the *triforium*

was to, divisional walls being built to separate the portion from that of another. See . *ibid.*, p. 683.

<sup>21</sup> Emerson H. Swift and William Harvey, "Church of the Holy Sepulchre, Jerusalem. Structural Survey, Final Report," *American Journal of Archaeology* 40, no. 2 (1936): 491.

<sup>22</sup> The Greek-Orthodox Christians were classified and recognized by the Ottoman regime as one of the semi-autonomous monolithic group - millet i-rum. Itamar Katz and Ruth Kark, "The Church and Landed Property: The Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem," *Middle Eastern Studies* 43, no. 3 (2007): 391–392.

<sup>23</sup> The Dome above the Edicule constructed in 1808-10 had to be entirely rebuilt in 1868-70. This stood well until 1949, when it caught fire. see G. S. P. Freeman-Grenville, *The Basilica of the Holy Sepulchre, Jerusalem: History and Future*, *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, Cambridge University Press, No. 2 (1987), p.195.

<sup>24</sup> Raymond Cohen, *Saving the Holy Sepulchre: How rival Christians came together to rescue their holiest shrine / Raymond Cohen* (Oxford, New York: Oxford University Press, 2008), pp. 7–8

<sup>25</sup> Abou Ackl, Rand, *Architecture in the Melkite icons in Syria from the middle of seventeenth until the beginnings of nineteenth centuries, these for Phd in La sapienza University, 2018* (Rome, in print).

other from Hama church. The Saydnaia proskynetarion is an excellent preserved painting with many cracks and much loss of paint, signed in Arabic by Issa Al Qudsi, endowed in Greek by the pilgrim called Magdalena.<sup>26</sup> Dated to 1738-39.<sup>27</sup> While Hama proskynetarion is missed. It was at the entry to the Lady's Church in Hama. It shows the zigzag walled city with its seven gates. This map divides the Holy City into three regional sections, the Church of the Resurrection, the Islamic buildings, and the surrounding area (churches, monasteries, Armenian, and Jew neighborhoods). This work incorporates three different parts, excluding its bottom and upper sides, the Hama icon is framed by outer panels. Each of the corners is dedicated to one of the four Evangelists. At the center of the Hama, map-icon stands Jerusalem. Like the icon of Saydnaia in our corpus, the Church of the Holy Sepulchre commands the majority of the city's space. While Saydnaia icon-map, it is shown in a diagonal bird's-eye view of the walled city of Jerusalem. In the middle of the city stands the Church of the Resurrection, the most important Christian pilgrimage moment in Jerusalem, occupies most of the area depicted between the walls.

From a graphical standpoint, the belfry constitutes an axis that divides the compound in half; though, the tower locates west of the center<sup>28</sup>. On the left-wing, can be seen the truncated conical dome of the Rotunda, beneath there is Jesus' tomb<sup>29</sup>, Aedicule. Moreover, we know that in 1555 the aedicule enshrining the Sepulchre was entirely rebuilt, and again repaired in 1728. The original timber dome of the Anastasis was likewise entirely rebuilt in 1719.<sup>30</sup>

<sup>26</sup> Mat Immerzeel, "Proskynetaria from Jerusalem. Souvenirs of a Pilgrimage to the Holy Land: Series Byzantina, 3," 3 (2005): 24; Rand Abou Ackl, "The Construction of Architectural Background of Melkite feast icon, the Annunciation icon as an example," *Chronos* 38 (2018): 158.

<sup>27</sup> Mat Immerzeel, *Proskynetaria from Jerusalem*, p. 24

<sup>28</sup> This tower is located to the left of the façade. It is currently almost half its original size.

<sup>29</sup> In the Life of the Blessed Emperor Constantine, Eusebius states that the Tomb of Christ was covered with earth and paved with stone, upon which was constructed a temple of Venus. Eusebius, *The life of the*

All of the maps of DGAM Archives have embellished the Rotunda with an image of Christ rising from his grave. To the left of the compound is an assortment of buildings that are part of the Orthodox Patriarchate's complex, especially the chapel of Constantine and Helen, whose images are painted thereon. However, in the icon-map of Hama, 1748, there is no this chapel, although it is in icon-map of Saydnaia, 17<sup>th</sup>. The last one contains a scene of Jesus ordaining his brother James as the first bishop of Jerusalem in the front portion of the Church, next to the eponymous Chapel of James.

To the right of the bell tower can be found the Holy Sepulcher's double-arched entrance. As is the case to this day, the right (eastern) half of the portal is sealed with stones. To the right, there is a chapel dedicated to Our Lady of Sorrows – known as the Chapel of the Franks. Over the doorway is a representation of Jesus being anointed on the Stone of Unction, which is indeed located just beyond the entrance. Above this scene is the compound's main hall, the domed Catholicon – site of, *inter alia*, the omphalos that allegedly marks the center of the world. In the icon-map of Saydnaia, there are two thrones; one is Antiochian Throne and the throne of Jerusalem.<sup>31</sup>

Over the doorway is a representation of Jesus being anointed on the Stone of Unction known as the "red stone" (perhaps the name was also conferred for Christ's blood. Hence, the red marble, with streaks of white running through it, would have commemorated the commingling and sacred blood.<sup>32</sup> Mentioned from probably at least the tenth century on, was where the sacred corpse was placed for these

*blessed Emperor Constantine, in four books, from 306 to 337 A.D* (London: S. Bagster and sons, 1845), p. 137

<sup>30</sup> Emerson H. Swift and William Harvey, "Church of the Holy Sepulchre, Jerusalem. Structural Survey, Final Report," *American Journal of Archaeology* 40, no. 2 (1936): 290.

<sup>31</sup> Abou Ackl, Rand, *Architecture in the Melkite icons in Syria from the middle of seventeenth until the beginnings of nineteenth centuries*, theses for PhD in La sapienza University, 2018 (Rome, in print).

<sup>32</sup> Mary A. Graeve, "The Stone of Unction in Caravaggio's Painting for the Chiesa Nuova," *The Art Bulletin* 40, no. 3 (1958): 228.

preparations.<sup>33</sup> It locates inside the entrance (Stone of Anointing), which the tradition believes to be the spot where Joseph of Arimathea prepared Jesus' body for burial, this tradition was mentioned by the Italian Dominican pilgrim "Riccoldo da Monte di Croce" in 1288, and the present stone was added in the 1810 reconstruction.<sup>34</sup> The Stone of Unction is depicted at icon-topography of the Holy land, at Saydnaia, dating to 17th, under two arches. We can find this depiction in icon-topography of the Holy land, 1748, Hama. While, at the icon-topography of the Holy land, 1827, at St Tekla Monastery-Ma'lula, in the center of the church is the catholicon up to the dome, inside it is iconostasis, beneath are three arches and a representation of Jesus being anointed on the Stone of Unction. In the two icon of 17-18th centuries, over the doorway is a representation of Jesus being anointed on the Stone of Unction, which is indeed located just beyond the entrance and above this scene is the compound's main hall, the domed Catholicon, while in Ma'lula icon, the scene of the Stone is over the Holy Sepulchre's double-arched entrance and the scene of patriarch going out from the Chapel of the Holy Sepulchre, holding the candles which has miraculously been lit from Christ's Tomb. The second half of the 19th century, there is no representation of the Stone of Unction.

Further to the right, one can see the Chapel of Golgotha<sup>35</sup> and the chapel of

crucifixion<sup>36</sup>, as Hama map, or just one chapel-like Saydnaia map. The other works feature Jesus on the cross flanked by two persons, who are to be identified as the Mari and John the Beloved. Atop the Golgotha is the Chapel of Abraham the Patriarch, which marks the place of the Binding of Isaac. Beneath the crucifixion scene is a building that is reached from the Church's central plaza by an ascending, Crusader-era staircase. Also, to the right is a thick cluster of buildings. In the maps from Sydnaia Monastery and Hama church, a staircase at the bottom of this area leads down to the cave where Helena is said to have discovered the cross, the Cave of invention of the Cross.

It could conclude that the Church of the Holy Sepulchre during the 18th century's icon-maps is depicted in great detail and occupies most of the area inside the wall. It is shown in cross-section, exposing the church's interior from a southern viewpoint. A bell tower, in the center of the church's image, divides it into two significant parts.

1. The Rotunda: The west part of the Church contains Jesus's burial site.
2. The Tomb.
3. The chapel of Constantine and Helen inside: The Chapel belongs to the Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem, whose monks still pray there today.<sup>37</sup>
4. The stone of the Tomb, the patriarch of Jerusalem, receives the Holy fire.<sup>38</sup>

<sup>33</sup>the earliest detailed accounts of it are found in two Greek sources: the history of Nicolas Choniata (ruled, 1143-1180), written during the stone came to Constantinople, the other Greek author, Cinnamus, gives details of Stone's early history. *ibid.*, p. 228.

<sup>34</sup> Murphy-O'Connor, Jerome, *the Holy Land*. Oxford University Press, 1998, pp. 56-9.

<sup>35</sup> <sup>35</sup> The place of crucifixion was Calvary or Golgotha, the Τόπος του κρανίου (Place of the Skull) mentioned without further specification by all the Evangelists as if it were a well-known locality. Kenneth John, Conant, *The Holy Sites at Jerusalem in the First and Fourth Centuries A. D.*, *Proceedings of the American philosophical Society*, American Philosophical Society, Vol. 102, No. 1 (Feb. 17, 1958), p.16.

<sup>36</sup> Eusebius does not mention the Calvary or the Cross, but Cyril of Jerusalem, in his letter of 351 to the Emperor, says that the discovery of the Holy Cross was due to the piety of Constantine (t887), though the Emperor's mother Helena was perhaps in Jerusalem,

visiting the site, at the time. Possibly the supposed Holy Cross ("a piece of a poor tree, less valuable than most trees are," (according to Gregory of Nyssa) was found in a cistern, where the water would have preserved it. The present Chapel of the Invention of the Holy Cross is beyond the quarry mentioned above, which seems rather distant (about 40 meters or 130 feet) from the Calvary, especially since there is a cistern just east of Calvary itself. The find and the mode of identification are not satisfactorily reported. Kenneth J. Conant, "The Original Buildings at the Holy Sepulchre in Jerusalem," *Speculum* 31, no. 1 (1956): 2.

<sup>37</sup> Rehav Rubin, "Iconography as Cartography: Two Cartographic Icons of the Holy City and its Environs," *Τετράδια Εργασίας* 8, no. 22 (2013): 362.

<sup>38</sup> Henry Maundrell, the chaplain to the English Levant Company's trading post in Aleppo who came to Jerusalem in 1696, witnessed the miracle first-hand on April 3 of that year and considered the spectacle insane.

The right part of the church contains the following buildings:

The compound's main hall, the domed Catholicon – site of, *inter alia*, the *omphalos* that allegedly marks the center of the world

5. The main entrance to the church.
6. The Chapel of Our Lady of Sorrows, and the chapel of the Franks: A two-story structure is consisting of three vaulted chapels. The Chapel of Crucifixion has its eastern side laid upon the natural rock, which, according to Christian tradition, is the exact spot where the Cross was placed and considered the most venerated part. Adjoining this chapel from the south is another one memorializing the scene of Christ's Nailing to the Cross. Both chapels are built on the upper level of Golgotha. While a third chapel, built on the lower level right beneath the Chapel of Crucifixion, is dedicated to the memory of Adam, the skull of whom is purported by Christian tradition to be buried under the Rock of Crucifixion. As Peri says: <sup>39</sup> “No canonizing tradition has been associated with the vault beneath the Chapel of Nailing to the Cross, which is therefore used as mere sacristy.”
7. The stone of anointment: it locates just beyond the entrance.
8. Jesus Christ
9. The Chapel of Golgotha: it is identified by the figure of Jesus on the Cross, flanked by Mary and John.
10. The chapel of Abraham: above the Golgotha chapel, dedicated to the Sacrifice of Isaac. This chapel is a part of the neighboring Monastery of Abraham, which abuts the Holy Sepulchre to the east.<sup>40</sup>

---

“The Latin take a great deal of pains to expose this ceremony as a most shameful imposture and a scandal to the Christian religion,” he remarked, “but the Greeks and Armenians pin their faith upon it and make their pilgrimages chiefly upon this motive. Valentina Izmirlieva, “Christian Hajjis—the Other Orthodox Pilgrims to Jerusalem,” *Slavic Review* 73, no. 2 (2014): 334.

### **The Holy Sepulchre representation in the Nineteenth-Century Proskynetaria**

In the nineteenth century, Jerusalem continued to be the pilgrim's primary destination for visitors to the holy places in Palestine. In the second half of the nineteenth century, the topographic elements almost entirely disappeared.<sup>41</sup> Specimens from this period typified by a sort of patchwork of different icons, which have a central section focusing on the Church of the Resurrection in common, flanked by scenes related to the Virgin at one side, and Christ at the opposite side.

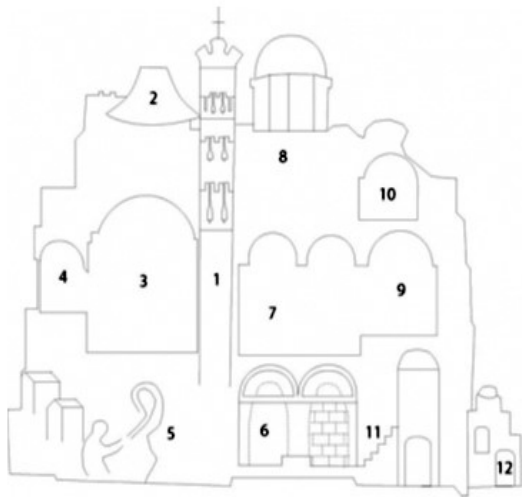
Ma'lula has two proskynetarion dated to the nineteenth century, one of them dated to 1827 is a great picture that shows Jerusalem with the church of the Sepulcher, surrounded by topographic images, biblical scenes, apocryphal episodes, and martyrdoms of saints. The proskynetarion's measurements are 80x120, and its compositions are schematic. For identification, it is based on the similar scenes mentioned in the literature and on the inscriptions, which are in Greek. The composition of the Ma'lula icon is exceptionally developed. Structurally the item can be divided into two separated units: the central section represents the city of Jerusalem, and the lower and upper sections represent the Holy Land and scenes of the Old and New Testaments.

As mentioned before, the element common to all *proskynetaria* is the Church of the Sepulchre (Anastasis), surrounded by various scenes. The center of the icon is a square shape that contains the Holy Sepulchre, which is represented in the private area, while Jerusalem, figure.14, is depicted in the right upper corner to represent the Islamic Quarter, in which there are figures of the Dome of the Rock, a fountain, and Al-Aqsa. In other words, the central part of this painted *proskynetaria*, within the perimeter of square, which

<sup>39</sup> Oded Peri, *Christianity under Islam in Jerusalem: The question of the holy sites in early Ottoman times / Oded Peri* (Leiden, Boston: Brill, 2001), p. 3

<sup>40</sup> Rehav Rubin, “Iconography as Cartography: .: Two Cartographic Icons of the Holy City and its Environs,” *Τετράδια Εργασίας* 8, no. 22 (2013): 363.

<sup>41</sup> Mat Immerzeel, “Proskynetaria from Jerusalem. Souvenirs of a Pilgrimage to the Holy Land: Series Byzantina, 3,” 3 (2005): 23.



represents the walls of Jerusalem, is constituted by the interior of the Church of the Holy Sepulchre; this is not a real city image, nor does it look like the one in an icon kept in Saydnaia, because it is more schematic. A similar view may be seen in the same monastery in Ma'lula, and in the nineteenth century *proskynetaria* of a private collection in Damascus,<sup>42</sup> in which Jerusalem city is flanked by themes related to building, to the Easter



liturgy, biblical events, and martyrdoms, crucial matters of the Christian doctrine and other sites of interest to pilgrims.

#### A: The church of Holy Sepulchre

1. The Rotunda
2. The Tomb
3. The Stone of Anointment

<sup>42</sup> Waldemar Deluga, *Panagiotafitika: Greckie ikony i grafiki cerkiewne* (Kraków: Collegium Columbinum, 2008), p. 199N. B42

<sup>43</sup> Rand Abou Ackl, *The Art of Aleppian icon* (Damascus: Ministry of Culture- Directorate General of Antiquities and Museums, in print).

4. Giving the Holy Fire, and a miracle?
5. The Entrance
6. The Cave of invention of the Cross and stairs
7. The chapel of Abraham
8. The icon of Crucifixion
9. The chapel of Golgotha
10. The chapel of Constantine and Helen
11. The dome of the Catholicon<sup>43</sup>

We can conclude that there are two general formats for drawing the Church of the Holy Sepulchre; the first one with bell tower is dated to the seventeenth-eighteenth centuries, while the second one without bell tower and it abbreviated from the first one. These cartographic icons can be read as the results of processes of hybridization between Orthodox and Western visual traditions.

Melkite icons represent Christ, Virgin, and saints. Also, they could represent an equally pre-established set of biblical scenes, such as stations in the life of Christ (the Annunciation, the Nativity, the Baptism, the Transfiguration, the Crucifixion, the Resurrection.). This latter category of narrative icons served as *loci memoriae* <sup>44</sup>meant to “bring back the memory of a past moment of sacred history, and to catch a glimpse of what promised to come.”

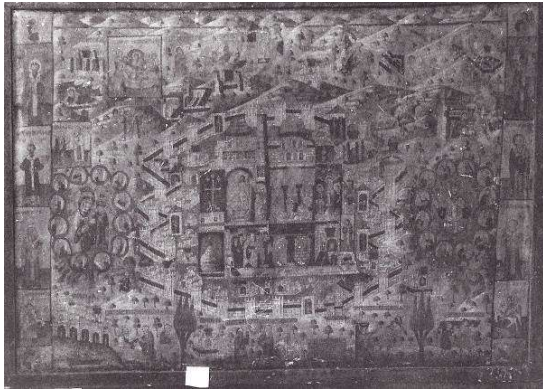
1. It is presented from a southern vantage point.
2. It uses a quasi-architectural cross-section. This approach offers a view of the compound's layout and even some of its internal spaces.

By demonstrating these three icons, we can conclude that These images range compositionally around a large panel depicting the interior of the Holy Sepulchre – Anastasia church – where a representation of the central pilgrimage event – the Descent of the Holy Fire – constitutes both the visual and the semantic center. Several liturgical representations were added as well; moments

<sup>44</sup> Clemena Antonova, *Space, time, and presence in the icon: Seeing the world with the eyes of God / Clemena Antonova ; with a preface by Martin Kemp* (Farnham: Ashgate, 2010), 86.

in the Easter procession emphasize the relevance of this subject as this was the time when the pilgrims gathered near and in the church - it was the main reason for their visit. Thus, the iconographic program of the proskeyntarion echoes the ritual program of the pilgrimage itself.

The city of Jerusalem is only recognizable by the opened-out interior of the Church of the Resurrection, including scenes from the Easter cycle, mainly the Crucifixion, the Anointing, and the Resurrection.



**Figure 3:** proskeyntarion, the icon with the topography of the Holy land, 1738-39, in situ in the Saydnaia Monastery, Saydnaia, tempera on canvas, 90x125 cm, the iconographer; Issa Al Qodsi. After Abou ackl, 2018



**Figura 5** proskeyntarion, the icon with the topography of the Holy land, 1827, St Thekla Monastery-Ma'lula, tempera on canvas, 80x120 cm, the iconographer: Jerusalem school. After Abou ackl, 2018



**Figure 4:** proskeyntarion, the icon with the topography of the Holy land, 1748, was in the Lady of entry church, Hama, tempera on canvas, 80x123cm, the iconographer: unknown. After Abou ackl, 2018

## Bibliography

- ABOU ACKL, RAND. *The Art of Aleppian icon*. Damascus: Ministry of Culture- Directorate General of Antiquities and Museums, in print.
- ABOU ACKL, RAND. "The Construction of Architectural Background of Melkite feast icon, the Annunciation icon as an example." *Chronos* 38 (2018): 147–170.
- ANTONOVA, CLEMENA. *Space, time, and presence in the icon: Seeing the world with the eyes of God / Clemena Antonova ; with a preface by Martin Kemp*. Farnham: Ashgate, 2010.
- COHEN, RAYMOND. *Saving the Holy Sepulchre: How rival Christians came together to rescue their holiest shrine / Raymond Cohen*. Oxford, New York: Oxford University Press, 2008.
- CONANT, KENNETH J. "The Original Buildings at the Holy Sepulchre in Jerusalem." *Speculum* 31, no. 1 (1956): 1–48.
- ĆURČIĆ, SLOBODAN, CHATZĒTRYPHŌNOS, EVANGELIA, MCVEY, KATHLEEN E., AND SARADI, HÉLÈNE. *Architecture as icon: Perception and representation of architecture in Byzantine art / Slobodan Ćurčić and Evangelia Hadjityrphonos ; with contributions by Kathleen E. McVey and Helen G. Saradi*. Princeton, N.J.: Princeton University Art Museum, 2010.
- DELUGA, WALDEMAR. *Panagiotafitika: Greckie ikony i grafiki cerkiewne*. Kraków: Collegium Columbinum, 2008.
- DRAKE, H. A. "The Return of the Holy Sepulchre." *The Catholic Historical Review* 70, no. 2 (1984): 263–267.
- EUSEBIUS. *The life of the blessed Emperor Constantine, in four books, from 306 to 337 A.D.* London: S. Bagster and sons, 1845.
- FREEMAN-GRENVILLE, G. S. P. "The Basilica of the Holy Sepulchre, Jerusalem: History and Future." *The Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland*, no. 2 (1987): 187–207.
- GRAEVE, MARY A. "The Stone of Unction in Caravaggio's Painting for the Chiesa Nuova." *The Art Bulletin* 40, no. 3 (1958): 223–238.
- IMMERZEEL, MAT. *Proskynetaria from Jerusalem*.  
IMMERZEEL, MAT. "Proskynetaria from Jerusalem. Souvenirs of a Pilgrimage to the Holy Land: Series Byzantina, 3." 3 (2005): 9–24.
- IZMIRLIEVA, VALENTINA. "Christian Hajjis—the Other Orthodox Pilgrims to Jerusalem." *Slavic Review* 73, no. 2 (2014): 322–346.
- KATZ, ITAMAR, AND KARK, RUTH. "The Church and Landed Property: The Greek Orthodox Patriarchate of Jerusalem." *Middle Eastern Studies* 43, no. 3 (2007): 383–408.
- MACPHERSON, J. R. "The Church of the Resurrection, or of the Holy Sepulchre (Continued)." *The English Historical Review* 7, no. 28 (1892): 669–684.
- MCGUCKIN, JOHN A. *The encyclopedia of Eastern Orthodox Christianity*. Chichester: Wiley-Blackwell, 2011.
- OUSTERHOUT, ROBERT. "Architecture as Relic and the Construction of Sanctity: The Stones of the Holy Sepulchre." *Journal of the Society of Architectural Historians* 62, no. 1 (2003): 4–23.
- PERI, 'ODED. *Christianity under Islam in Jerusalem: The question of the holy sites in early Ottoman times / Oded Peri*. Leiden, Boston: Brill, 2001.
- RUBIN, REHAV. "Greek-Orthodox maps of Jerusalem from the seventeenth and eighteenth centuries." *e-Perimetron* 8, no. 3 (2013).
- RUBIN, REHAV. "Iconography as Cartography: .: Two Cartographic Icons of the Holy City and its Environs." *Τετράδια Εργασίας* 8, no. 22 (2013): 347–378.
- SKALOVA, ZUZANA. "A Holy Map to Christian Tradition." *Eastern Christian Art* 2, no. 0 (2005): 93–103.
- SWIFT, EMERSON H., and Harvey, William. "Church of the Holy Sepulchre, Jerusalem. Structural Survey, Final Report." *American Journal of Archaeology* 40, no. 2 (1936): 289.
- VIKAN, GARY, AND VIKAN, GARY. *Byzantine pilgrimage art. Early Byzantine pilgrimage art*. Washington, D.C.: Dumbarton Oaks; Chichester : John Wiley [distributor], 2010.
- ZIBAWI, MAHMOUD. *The icon: Its meaning and history / Mahmoud Zibawi ; preface by Oliver Clément*. Collegeville, Minn.: Liturgical Press, 1993.
- عصره حياته: البطريك مكاريوس الزعيم. كحالة، جوزيف الياس  
المكتبة السريانية: حلب. مؤلفاته، 2007.



# LE APERTURE IN TEMA DI CITTADINANZA: IL CASO DI ROMA ANTICA

di  
Paolo Iafrate

L'Impero Romano ha conosciuto un lungo periodo di attrazione di popoli a livello mondiale, al quale sono seguiti altri periodi di decadenza (quanto a benessere e immigrazione), differenziati a seconda dei tempi. La ripresa dei flussi di immigrazione in questo arco temporale trova tra le città protagoniste Roma che rappresenta un fondamentale polo politico del paese e costituisce il luogo di massima concentrazione degli immigrati. Tuttavia, nel contesto economico globale a seguito della crisi, l'area romana non valorizza l'immigrazione come un supporto per il processo di globalizzazione. Nel periodo dell'Impero Romano il concetto del confine (*limes*) includeva le popolazioni "bar-bare" e portava a considerare gli accordi mili-tari e commerciali come atti preliminari per avviare un percorso di convivenza e integrazione. La politica imperiale, attraverso una strategia dell'inclusione collettiva, considerava queste popolazioni una risorsa non una emergenza. In particolare, a partire dal III secolo d.C. era ele-vata la richiesta di manodopera agricola da in-serire nei latifondi (nei quali i coloni andavano gradualmente sostituendo gli schiavi), come anche le persone da arruolare nell'esercito (cui si fece ricorso anche con deportazioni forzate di popolazioni all'interno dell'impero). In que-sti flussi, secondo un concetto di integrazione *ante litteram*, il permesso di ingresso nei terri-tori imperiali implicava l'assegnazione di abitazioni e lavoro nelle campagne.

Il nostro viaggio nel tempo ci riporta a 2100 anni fa circa: siamo nel I secolo a.C., e Roma ha posto le basi per il suo imperialismo, dominando i tre quarti della Penisola Italiana e la quasi totalità del bacino mediterraneo. Eppure coloro che possono fregiarsi del vanto di poter esclamare "*Civis Romanus sum!*" ("Sono un cittadino romano") sono solo alcuni, e tutti presenti nel Lazio e in alcune piccole aree geografiche dell'Italia centrale. Tutti gli altri sono

"peregrini" (stranieri) o beneficiari di una semi-autonomia prevista dal Diritto Latino. A partire dalla fine del II secolo a.C. i Sanniti, i Marsi, i Peligni, i Lucani, i Frentani e tutti gli altri popoli comunemente chiamati "*Italici*" esprimono il loro malcontento nei confronti di Roma: la loro condizione prevede un'enorme serie di doveri da rispettare (il pagamento delle tasse e dei tributi, l'arruolamento di truppe da fornire alle Legioni di Roma, la perdita della sovranità dei propri territori ecc...) ma ben pochi privilegi e diritti di cui godere. In un certo senso, anche loro sono protagonisti del successo di Roma: le legioni di Scipione l'Africano, di Scipione l'Emiliano, di Lucio Emilio Paolo, di Tito Quinzio Flaminio e di altri valorosi condottieri contano infatti una notevole presenza di contingenti italici. Ebbene, in questo scenario politico romano, questi non vengono presi in considerazione, in quanto "non romani". Il desiderio di questi popoli è quello di partecipare ed essere inclusi nell'impianto politico ed economico di Roma, di essere inseriti nelle tribù romane e di poter essere ammessi nella suddivisione delle terre. Alcuni politici romani notano il malcontento italico, e cercano di porvi rimedio, ma invano. Infatti, ogni tentativo di includere queste popolazioni nella diretta gestione politica di Roma trova l'opposizione e il veto dell'aristocrazia senatoria.

L'unico romano che si propone come esponente e protettore dei diritti degli Italici è il tribuno Marco Livio Druso, attraverso una serie di leggi volte a integrare sempre di più le popolazioni dell'Italia centrale nel sistema di cittadinanza romano. La proposta di legge sembra trovare il consenso di alcuni membri del Senato e del ceto equestre, e gli Italici cominciano a riporre le proprie speranze in Livio Druso. Tuttavia, la casta dei patrizi e dei ricchi proprietari terrieri manifesta il proprio dissenso nei confronti del tribuno, fino ad ordinarne una congiura.

LIV., *Per. LXX*, "*Senatus cum inpotentiam equestris ordinis in iudiciis exercendis ferre nollet, omni vi eniti coepit, ut ad se iudicia transferret, sustinente causam eius M. Livio Druso trib. pleb. qui ut vires sibi acquireret, perniciose spe largitionum plebem concitavit.*"

“Il Senato non tollerava lo strapotere dell’ordine equestre nei tribunali e cominciò a fare il massimo sforzo perché i giudizi gli fossero affidati. Questa causa era sostenuta dal tribuno della plebe Marco Livio Druso il quale, per accrescere la sua influenza, eccitò la plebe con la speranza pernicioso di una elargizione.”

Poco prima che la legge venga approvata dai comizi e dal concilio della plebe, Marco Livio Druso viene dunque trovato morto, accoltellato da dei sicari inviati da alcuni senatori<sup>1</sup>.

“La morte di Druso [...] bastò a suscitare la guerra italica. Erano allora consoli L. Cesare e P. Rutilio, quando tutta l’Italia prese le armi contro i Romani. [...] La loro causa era giustissima: chiedevano infatti la cittadinanza, avendo protetto fino ad allora la Repubblica con le loro armi: per tutti que-

gli anni e per tutte quelle guerre avevano servito con un numero doppio di soldati e cavalieri a quello dei Romani, ma non erano stati insigniti della cittadinanza, e solo grazie a loro vi era stata tanta gloria. Con questa motivazione, uomini dello stesso popolo e dello stesso sangue potevano finire per comportarsi come stranieri e nemici.” (VELL. PAT., *Hist.*, II, 15, 1-2).

I sogni degli Italici sembrano essere terminati assieme al tribuno della plebe, proprio ad un passo dalla realizzazione di quel grande progetto politico, che questi popoli desiderano da tempo. Tuttavia, nonostante la sconfitta, il po-polo italico, ad esclusione di Umbri ed Etruschi passa alla rivolta armata, e sotto il sannita Gaio Papio Mutilo e il marsico Quinto Poppedio Silone<sup>2</sup> inizia la “Guerra Sociale”, termine con il quale si intende “*socius*”, alleato<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> APP., *B.C.* I.35 = 155 ss. Dopo di loro (i Gracchi), anche il tribuno Livio Druso, di stirpe nobilissima, promise agli alleati italici, che insistevano nella loro richiesta, di proporre nuovamente una legge per la concessione della cittadinanza. Infatti quelli la desideravano innanzi tutto per giungere, con questo solo atto, da sudditi che erano, alla direzione dell’impero. Druso, avendo di mira questo progetto, guadagnava alla propria causa la plebe romana con la deduzione di molte colonie in Italia e Sicilia che, votate da molto tempo, non erano ancora state inviate. Cercava anche di riavvicinare con una legge imparziale il Senato e il ceto equestre, che allora erano al massimo contrasto a causa dei tribunali e, non potendo apertamente trasferirsi di nuovo al Senato le corti giudicanti, preparò questo compromesso. Poiché i senatori, a causa delle rivoluzioni, arrivavano a mala pena a trecento, propose che ne venissero aggiunti altrettanti, scelti per meriti fra i cavalieri e che in seguito le corti giudicanti si scegliessero fra tutti costoro.

150 Il Senato vedeva malvolentieri che in una sola volta gli venissero aggiunti tanti membri nuovi e che dal ceto equestre passassero al massimo ordine.

36 = 162 Gli alleati italici, in vantaggio dei quali soprattutto Druso aveva combinato questo piano, erano in ansia anch’essi, per la legge colonaria, temendo che venisse senz’altro tolto loro l’agro pubblico romano che, ancora indiviso, essi coltivavano per averlo occupato con la forza o di nascosto, ed essendo in molti casi preoccupati anche per le loro proprietà private. Etruschi ed Umbri, che avevano gli stessi timori degli altri alleati italici, e che, come sembra, erano stati fatti venire in città per invito dei consoli, in realtà per uccidere Druso, ma a

parole per parlare contro di lui, apertamente protestavano contro la legge ed attendevano il giorno della votazione. Druso, che aveva avuto sentore di ciò, raramente usciva in pubblico e dava sempre udienza nell’atrio della sua casa scarsamente illuminato: una sera, mentre congedava la folla, gridò improvvisamente di essere stato trafitto e mentre diceva così, cadde. Fu trovato trafitto al fianco da un coltello da calzolaio.

<sup>2</sup> I consoli del 90 a.C. furono il Marsico Quinto Poppedio Silone, per il gruppo centrale, e il Sannita Gaio Papio Mutilo, per il gruppo del sud. In virtù dei loro successi, furono entrambi riconfermati in carica per l’89 a.c. Vd. SALMON 1958, pp. 169-177.

<sup>3</sup> Secondo lo storico Velleio Patercolo, ad Ascoli, in questa rivoluzione tutti i cittadini in possesso della cittadinanza romana vennero uccisi ed i ribelli organizzatesi in esercito, istituirono la Lega Italica, con una propria capitale prima a *Corfinium*, poi ad Isernia, crearono un senato, e assunsero lì anche una propria moneta. La Lega Italica era formata da un esercito di circa 100.000 uomini, costituito in legioni sulla base dell’orientamento romano, suddiviso in due raggruppamenti: il primo, con a capo il generale Quinto Poppedio Silone, posto a guardia del Piceno e degli Abruzzi, mentre il secondo inviato più a sud nel Sannio ed in Campania, guidato dal sannita Gaio Papio Mutilo. I romani invece, contavano su un esercito di circa 100.000 unità, e per fronteggiare la minaccia istituirono alcune legioni a nord di Roma con a capo il console Publio Rutilio Lupo, mentre i reparti a sud erano guidati dall’altro console Lucio Giulio Cesare, per contrastare i ribelli sanniti.

Gli Italici, una volta alleati e fedeli confederati di Roma, si dichiarano adesso nemici di quest'ultima. A seguito delle iniziali vittorie conseguite dall'esercito romano contro gli Italici, Roma comprende di non poter competere contro circa venti popoli riuniti, e anche se potesse, questo significherebbe sacrificare tutte le risorse acquisite a seguito della ripresa economica avuta dopo la crisi d'età graccana<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> La propensione ad attribuire la scelta dei contenuti della concessione della cittadinanza romana ad apposite esigenze e valutazioni concrete, si evince da un passo di Tito Livio (VIII.14.10 (pace coi Latini nel 338 a.C.): *principes senatus relationem consulis de summa rerum laudare sed, cum aliorum causa alia esset, ita expediri posse consilium dicere, <si>, ut pro merito cuiusque statueretur, [si] de singulis nominatim referrent populis. relatum igitur de singulis decretumque. Lanuvinis civitas data sacraque sua reddita, cum eo ut aedes lucusque Sospitae Iunonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset. Aricini Nomentanique et Pedani eodem iure quo Lanuvinis in civitatem accepti. Tusculanis servata civitas quam habebant crimenque rebellionis a publica fraude in paucos auctores versum. in Veliternos, veteres cives Romanos, quod totiens rebellassent, graviter saevitum: et muri deiecti et senatus inde abductus iussisque trans Tiberim habitare, ut eius qui cis Tiberim deprehensus esset usque ad mille pondo assium clarigatio esset nec priusquam aere persoluto is qui cepisset extra vincula captum haberet. in agrum senatorum coloni missi, quibus adscriptis speciem antiquae frequentiae Uelitrae receperunt. et Antium nova colonia missa, cum eo ut Antiatibus permitteretur, si et ipsi describi coloni vellent; naves inde longae abactae interdictumque mari Antiati populo est et civitas data. Tiburtes Praenestinique agro multati neque ob recens tantum rebellionis commune cum aliis Latinis crimen sed quod taedio imperii Romani cum Gallis, gente efferata, arma quondam consociassent. ceteris Latinis populis conubia commerciaque et concilia inter se ademerunt. Campanis equitum honoris causa, quia cum Latinis rebellare noluissent, Fundanisque et Formianis, quod per fines eorum tuta pacataque semper fuisset uia, civitas sine suffragio data. Cumanos Suessulanosque eiusdem iuris condicionisque cuius Capuam esse placuit.)*

I membri più autorevoli del senato elogiarono l'intervento del console (Camillo) su una questione politica capitale, ma dissero che, siccome non tutti i Latini si trovavano nella stessa situazione, si sarebbe potuta prendere una decisione conforme ai meriti di ciascun popolo soltanto esaminando i singoli casi uno per uno. Vennero così passati in rassegna e valutati singolarmente. Ai Lanuvini venne concessa la cittadinanza e furono lasciati i culti religiosi, a condizione però che il tempio e il bosco di Giunone Sospita diventassero patrimonio comune degli abitanti di Lanuvio e del popolo romano. Ad Aricini, Nomentani e Pedani venne concessa la cittadinanza alle stesse

Nell'89 a.C. il console Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, propone la *lex Pompeia*<sup>5</sup> che consente ai coloni della Gallia Cisalpina di acquisire la cittadinanza, esempio di come Roma alla fine avrebbe dovuto per forza piegarsi alle richieste dei popoli italici per non trovarsi sconfitta<sup>6</sup>.

condizioni dei Lanuvini. Ai Tuscolani fu permesso di mantenere gli stessi diritti civili goduti in passato, e l'accusa di aver riaperto le ostilità ricadde su pochi responsabili, senza coinvolgere la città. Il trattamento riservato ai Veliterni, un tempo cittadini romani, fu severissimo per la loro recidività: non soltanto furono rase al suolo le mura della loro città, ma i membri del senato vennero allontanati e furono costretti a stabilirsi al di là del Tevere: chi fosse stato colto al di qua del fiume avrebbe dovuto pagare una multa fino a mille assi, e l'esecutore dell'arresto non avrebbe dovuto rilasciare il prigioniero prima della riscossione della taglia. Nelle terre dei senatori vennero inviati coloni, il cui arruolamento restituì a Velitra la popolosità di un tempo. Anche ad Anzio fu insediata una nuova colonia, dando per scontato che agli Anziati sarebbe stato concesso di iscriversi di persona se lo avessero voluto. Le loro navi da guerra vennero sequestrate, mentre al popolo di Anzio fu vietato il mare e concessa la cittadinanza. Tiburtini e Prenestini vennero invece privati del territorio, non soltanto per la recente accusa di ammutinamento insieme con altre genti latine, ma anche per il fatto che, stanchi del potere di Roma, si erano in passato alleati con i Galli, gente selvaggia. Agli altri popoli latini venne negato il diritto di esercitare mutui scambi commerciali, di contrarre matrimoni misti e di tenere delle assemblee comuni. Ai Campani, per il valore dei loro cavalieri che non avevano voluto ribellarsi assieme ai Latini, e agli abitanti di Fondi e di Formia, attraverso il cui territorio il passaggio era sempre stato sicuro e tranquillo, venne concessa la cittadinanza senza diritto di voto. Agli abitanti di Cuma e di Suessula vennero concesse le stesse garanzie e le stesse condizioni riservate a Capua.

<sup>5</sup> U. LAFFI, Sull'organizzazione amministrativa dell'area alpina nell'età giulio-claudia, in Studi Laffi 2001, 325-359.

<sup>6</sup> *Tito Livio, Storie, VIII, 13* sottolinea l'importanza del modello della politica romana, evidenziando come la stabilità e la forza dello stato derivano dalla capacità di includere e assimilare i popoli sottomessi nel diritto di cittadinanza.

*Anno insequenti, L. Furio Camillo C. Maenio consulibus, quo insignitius omissa res Aemilio, superioris anni consuli, exprobraretur, Peditum armis uirisque et omni vi expugnandum ac delendum senatus fremit coactique noui consules omnibus eam rem praeuertit proficiscuntur. iam Latio is status erat rerum ut neque bellum neque pacem pati possent; ad bellum opes deerant; pacem ob agri adempti dolorem*

*aspernabantur. mediis consiliis standum uidebatur ut oppidis se tenerent + ne lacessitus Romanus causam belli haberet + et, si cuius oppidi obsidio nuntiata esset, undique ex omnibus populis auxilium obsessis ferretur. neque tamen nisi admodum a paucis populis Pedani adiuti sunt. Tiburtes Praenestinique, quorum ager propior erat, Pedum peruenerunt; Aricinos Lanuuiosque et Veliternos Antiatibus Volscis se coniungentes ad Asturae flumen Maenius improuiso adortus fudit. Camillus ad Pedum cum Tiburtibus, maxime ualido exercitu, maiore mole quamquam aequae prospero euentu pugnat. tumultum maxime repentina inter proelium eruptio oppidanorum fecit; in quos parte exercitus conuersa Camillus non compulit solum eos intra moenia sed eodem etiam die, cum ipsos auxiliaque eorum perculisset, oppidum scalis cepit. placuit inde iam maiore conatu animoque ab unius expugnatione urbis ad perdandum Latium uictorem circumducere exercitum; nec quiescere antequam expugnando aut in deditionem accipiendo singulas urbes Latium omne subegere. praesidiis inde dispositis per recepta oppida Romam ad destinatum omnium consensu triumphum decessere. additus triumpho honos ut statuae equestres eis, rara illa aetate res, in foro ponerentur. priusquam comitiis in insequentem annum consules rogarent, Camillus de Latinis populis ad senatum retulit atque ita disseruit: 'patres conscripti, quod bello armisque in Latio agendum fuit, id iam deum benignitate ac uirtute militum ad finem uenit. caesi ad Pedum Asturamque sunt exercitus hostium; oppida Latina omnia et Antium ex Volscis aut uel capta aut recepta in deditionem praesidiis tenentur uestris. reliqua consultatio est, quoniam rebellando saepius nos sollicitant, quoniam modo perpetua pace quietos obtineamus. di immortales ita uos potentes huius consilii fecerunt ut, sit Latium deinde an non sit, in uestra manu posuerint; itaque pacem uobis, quod ad Latinos attinet, parare in perpetuum uel saeuendo uel ignoscendo potestis. uultis crudeliter consulere in deditos uictosque? licet delere omne Latium, uastas inde solitudines facere, unde sociali egregio exercitu per multa bella magna saepe usi estis. uultis exemplo maiorum augere rem Romanam uictos in ciuitatem accipiendo? materia crescendi per summam gloriam suppeditat. certe id firmissimum longe imperium est quo oboedientes gaudent. sed maturato opus est quidquid statuere placet; tot populos inter spem metumque suspensos animi habetis; et uestram itaque de eis curam quam primum absolui et illorum animos, dum exspectatione stupent, seu poena seu beneficio praeoccupari oportet. nostrum fuit efficere ut omnium rerum uobis ad consulendum potestas esset; uestrum est decernere quod optimum uobis reique publicae sit.'*

traduzione

13 L'anno successivo, durante il consolato di Lucio Furio Camillo e di Gaio Menio, i senatori, nell'intento di far ricadere su Emilio, console dell'anno precedente, la responsabilità della negligenza commessa, insistevano che si dovessero impiegare uomini, armi e ogni tipo di risorsa per espugnare e distruggere Pedo. E i nuovi consoli furono obbligati ad anteporre quella faccenda a

qualsiasi altra questione e si misero in marcia. Nel Lazio la situazione era adesso giunta al punto che i suoi abitanti non riuscivano a tollerare nè la pace nè la guerra. Per la guerra non avevano i mezzi necessari, mentre spregiavano la pace per l'amarezza causata dalla confisca della terra. Sembra opportuno accettare un compromesso, restando all'interno delle città fortificate per evitare di provocare i Romani e offrir loro il pretesto per aprire le ostilità: se fosse poi arrivata la notizia che qualche città era in stato di assedio, allora tutti i popoli dei dintorni avrebbero portato soccorso. Tuttavia gli abitanti di Pedo furono aiutati da pochissime città. I Tiburtini e i Prenestini, i cui territori erano vicini, raggiunsero Pedo. Gli Aricini, i Lanuuii e i Veliterni si stavano unendo ai Volsci di Anzio presso il fiume Astura quando vennero raggiunti e sconfitti dall'attacco improvviso di Menio. Camillo affronta i Tiburtini, il cui esercito era il più forte, nei pressi di Pedo: anche se lo scontro fu ben più duro, l'esito risulta ugualmente positivo. Durante la battaglia crea grandissima confusione un'improvvisa sortita degli assediati. Ma Camillo, inviata parte dell'esercito ad affrontarli, non li costrinse soltanto a rientrare all'interno delle mura, ma avendoli sconfitti nel corso della medesima giornata insieme con i loro alleati, ne cattura la città con l'uso di scale. I consoli allora, grazie alle energie e al coraggio che infondeva la presa di una città, decisero di guidare l'esercito vittorioso a domare l'intero Lazio. E non si placarono fino a quando, dopo aver espugnato ogni singola città o averne accettato la resa, non ebbero ridotto tutto il Lazio in loro potere. Poi, distribuiti dei presidi armati nelle città riconquistate, partirono alla volta di Roma, per godere del trionfo loro tributato all'unanimità. Al trionfo venne aggiunto un onore assai raro in quei tempi: nel foro furono collocate statue che li raffiguravano a cavallo. Prima che venissero eletti i consoli dell'anno successivo, Camillo, portando di fronte al senato la questione del trattamento da riservare ai popoli latini, si espresse in questi termini: Senatori, l'intervento in armi nel Lazio sia ora concluso grazie al favore degli dei e al valore dei soldati. Gli eserciti nemici sono stati fatti a pezzi a Pedo e lungo il fiume Astura. Tutte le città del Lazio e Anzio nel territorio dei Volsci sono state catturate con la forza o costrette alla resa e adesso sono sotto il controllo delle nostre guarnigioni armate. Ora resta da stabilire, visto che con le loro ribellioni sono per noi motivo di continua preoccupazione, in che modo sia possibile mantenerli tranquilli con una pace duratura. Gli dei immortali vi hanno concesso un controllo così assoluto della situazione da lasciare nelle vostre mani il compito di decidere se da questo momento in poi il Lazio debba esistere o meno. Avete di conseguenza la possibilità di garantirvi la pace nel Lazio, sia con una crudele repressione sia ricorrendo al perdono. Volete essere spietati con quanti si sono arresi o sono stati sconfitti. Potete cancellare l'intera regione, trasformando in lande desolate le terre dove avete arruolato uno splendido esercito di alleati, del quale vi siete avvalsi in molte e delicate guerre. Volete seguire l'esempio dei vostri

Nel contempo il conflitto in Abruzzo entra nella fase del cosiddetto “*bellum Marsicum*”, poiché si combatte soprattutto nel territorio del Fucino. I Marsi sopraggiunti in soccorso degli Etruschi sono raggiunti da Strabone, che uccide 15.000 italici<sup>7</sup>.

D'altronde, lo stesso console Lucio Giulio Cesare<sup>8</sup> comprende che i tempi sono maturi per un'integrazione degli Italici: questi popoli oramai parlano il latino, hanno costumi di tipo romano, venerano gli dei capitolini e si dicono pronti a rinunciare alla loro autonomia per abbracciare a pieno il costume romano integralmente.

Di conseguenza, nel 90 a.C. il console promulga la *Lex Iulia*<sup>9</sup> de civitate latinis dan-

---

antenati e accrescere la potenza di Roma accogliendo i vinti tra i concittadini? Avete a portata di mano l'occasione propizia per ingrandirvi conquistando enorme gloria. Lo Stato di gran lunga più saldo? quello nel quale i sudditi obbediscono con gioia. Ma qualunque sia la soluzione che avete in animo di adottare, bisogna che lo facciate in fretta. State tenendo troppi popoli sospesi tra la paura e la speranza. E bisogna che liberiate quanto prima voi stessi dalle preoccupazioni nei loro confronti e ne predisponiate gli animi, finché sono assorti nell'attesa, alla punizione o al beneficio. Il nostro compito è stato quello di darvi il potere di decidere riguardo ogni questione: il vostro, invece quello di stabilire che cosa sia meglio per voi e per lo Stato.

<sup>7</sup> G. LURASCHI, *Foedus, ius Latii, civitas*. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana, Padova 1979, p. 144 ss.; G.E.F. CHILVER, *Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B.C. to the death of Trajan*, New York 1975; G. TIBILETTI, *Ravenna populus foederatus e le zone della Cisalpina rese latine nell'89 a.C.*, «StudRomagn», XXIV, 1973, 25-31.

<sup>8</sup> Publio Rutilio Lupo aveva il compito di fronteggiare sul confine settentrionale il marso Quinto Poppedio Miiitilo; Giulio Cesare doveva invece occuparsi del fronte meridionale, combattendo il sannita Gaio Papio Mutilo. Vd. CRINITI 1970, pp. 52-57.

<sup>9</sup> Il contenuto della legge si evince da Cic. Balb. 2.1 e da Vell. Pat.Hist.Rom “*Ipsa denique Iulia qua legge civitas et sociis et Latinis data, qui fundi populi facti non essent civitatem non haberent. In quo magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit, eum magna pars in his civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferet*”.

Infine proprio con la legge Giulia, con la quale si concesse la cittadinanza agli alleati ed ai latini, si stabiliva che quei popoli che non avessero aderito (*fundi facto non essent*) non godessero della cittadinanza. A tal proposito vi fu una grande discussione ad Eraclea ed a Napoli, poiché in quelle due città molti abitanti

da, seguita due anni dopo dalla *Lex Plautia Papiria*<sup>10</sup>. Entrambe le leggi stabiliscono l'estensione della cittadinanza romana e gli stessi diritti dei *cives et patres* anche agli Italici<sup>11</sup>, determinando tutta una serie di diritti positivi: *ius commercii* (diritto di proprietà), *ius connubii* (diritto di stipulare il matrimonio legale), *ius suffragii* (diritto di voto), *ius honorum* (diritto di essere eletto a una magistratura), *ius provocationis* (diritto di appellarsi al popolo nei procedimenti penali).

Le *leges* permettono di avere la pace sull'intera penisola, ma non assicurano l'intero godimento dei diritti politici a *Latini*<sup>12</sup> e *socii*. In particolare, per esercitare il diritto di voto è necessario andare a Roma, ciò determina di-

preferivano alla cittadinanza romana la libertà in base al trattato traduzione a cura di L.CAPOGROSSI COLOGNESI, Cittadino e territorio.

Consolidamento e trasformazione della Civitas Romana, Roma 2000, p.149.

<sup>10</sup> Cfr per un maggiore approfondimento M.H. CRAWFORD, “Community, Tribe and Army after the Social War”, in M. Silvestrini (ed.), *Le tribù romane*, Atti del XVI= Reneontre sur l'Épigraphie, Bari, 8-10 ottobre 2009, Bari 2010, pp. 97-101; S. BARBATI, “Gli studi sulla cittadinanza prima e dopo le ricerche di Giorgio Luraschi”, *Rivista di Diritto Romano* 12, 2012, pp. 1-46; L. Gagliardi, “assegnazione dei novi cives alle tribù dopo la lex Iulia de civitate del 90 a.C.”, *Quaderni Lupiensis di Storia e Diritto* 3, 2013, pp. 43-58; J.-M. DAVID, “Rome et l'Italie de la guerre sociale à la mort de César: une novelle citoyenneté. État de larecherche”, *Pallas* 96, 2014, pp. 35-52.

<sup>11</sup> In relazione alla quaestio de civitate: conosciamo l'arringa difensiva di Cicerone a favore del poeta Archia, accusato di *usurpatio civitatis* per avere violato le prescrizioni della *lex Plautia Papiria*: “*Fanno male anche coloro che impediscono ai peregrini di entrare nelle città e li cacciano, come fece Penno presso i nostri antenati e Papio recentemente. Infatti, dichiararsi cittadino e poi non esserlo, è giusto proibirlo, come la legge che fecero approvare i consoli Crasso e Scevola; però proibire addirittura ai peregrini di accedere alla città è poco dignitoso. [Cic. de off. 3,11,47]123*”; “*Non ebbe forse domicilio a Roma Archia, che trasferì in città ogni suo bene, anche il patrimonio, molto prima di ottenere la cittadinanza? Non si presentò al pretore per farsi registrare? Certo che lo fece: e proprio su quei registri che, fra quanti servono per la dichiarazione presso il collegio dei pretori, sono gli unici a valere come registri ufficiali*”.

[Cic. Pro Arch. 9, trad. A. Burlando]

<sup>12</sup> Anche Livio sottolinea l'importanza del concetto cittadinanza, richiamando lo *ius migrandi*:

Liv. 41,8,6-12: *moverunt senatum et legationes socium nominis Latini, quae et censores et priores consules*

verse difficoltà per nuovi cittadini che vivono lontani da Roma o essendo meno abbienti versano in condizioni più difficili.

Infatti, i candidati pagano parte delle spese del viaggio al fine di consentire la partecipazione al voto dei loro elettori. Pertanto, a beneficiare della cittadinanza sono soprattutto le “borghesie” italiche, che conquistano anche la possibilità di accedere alle cariche della magistratura.

L'Italia peninsulare diviene quindi *ager romanus*, attraverso la concessione della cittadinanza. Il territorio viene riorganizzato col sistema dei *municipia* e nelle comunità italiche viene avviata la realizzazione di opere pubbliche che si sviluppò nel corso del I secolo a.C., poiché l'esercizio dei diritti civici richiede un apposito processo di urbanizzazione come il foro, il tempio della triade capitolina, e un posto di riunione per il senato della città.

La questione cittadinanza diventa dunque, sempre più articolata, in quanto l'accesso alla condizione di *civis Romanus* costituisce un importante privilegio. Le fonti descrivono una

---

*fatigauerant, tandem in senatum introductae. [7] summa querellarum erat, ciues suos Romae census plerosque Romam commigrasse; quod si permittatur, perpaucis lustris futurum, ut deserta oppida, deserti agri nullum militem dare possint. [8] Fregellas quoque milia quattuor familiarum transisse ab se Samnites Paelignique querebantur, neque eo minus +aut hos aut illos+ in dilectu militum dare. [9] genera autem fraudis duo mutandae uirittim ciuitatis inducta erant. lex socii [ac] nominis Latini, qui stirpem ex sese domi relinquerent, dabat, ut ciues Romani fierent. ea lege male utendo alii socii, alii populo Romano iniuriam faciebant. [10] nam et ne stirpem domi relinquerent, liberos suos quibuslibet Romanis in eam condicionem, ut manu mitterentur, mancipio dabant, libertinique ciues essent; et quibus stirpis deesset, quam relinquerent, ut <a cive Romano emanciparentur, lege ab eo arrogati [109]> ciues Romani fiebant. [11] Postea his quoque imaginibus iuris spretis, promiscue sine lege, sine stirpe in ciuitatem Romanam per migrationem et censum transibant. [12] haec ne postea fierent, petebant legati, et ut redire in ciuitates iuberent socios deinde ut lege cauerent, ne quis quem ciuitatis mutandae causa suum faceret neue alienaret; et si quis ita ciuis Romanus factus esset, <ciuis ne esset>. haec impetrata ab senatu.;*

“Misero in subbuglio il senato anche delle legazioni di alleati e della collettività latina, che avevano assillato e i censori e i precedenti consoli, finalmente introdotte in senato. La sostanza delle lamentele era che loro concittadini, censiti a Roma, in massa erano emigrati a Roma; e se ciò era consentito, in pochi lustri si sarebbe

*civitas Romana* intesa come condizione di superiorità e perfezione sotto l'aspetto civile, culturale e giuridico, che verrà estesa successivamente a categorie di stranieri, peregrini e barbari, ammessi a godere progressivamente di questo beneficio *romana felicitas* (attraverso la categoria intermedia della *latinitas*), fino a giungere a Caracalla.

Anche Gaio prima dell'entrata in vigore della costituzione Antoniniana, richiama il concetto di cittadinanza: *Omnes populi qui legibus et moribus reguntur, partim suo proprio, partim communi omnium hominum iure utuntur; nam quod quisque populus ipse sibi ius constituit, id ipsius proprium est vocaturque ius civile, quasi ius proprium civitatis; quod vero naturalis ratio inter omnes homines constituit, id apud omnes populos peraeque custoditur vocaturque ius gentium, quasi quo iure omnes gentes utuntur* / «Tutti i popoli che si reggono con leggi o consuetudini, in parte fanno uso di un diritto loro proprio, in parte di uno comune a tutti gli uomini; infatti, quel diritto che ciascun popolo stesso si è costituito

*verificato che città rimaste deserte, campi rimasti deserti, non avrebbero potuto fornire alcun soldato. Che anche a Fregellae quattro mila famiglie si fossero trasferite dai loro territori era oggetto di lamentele da parte dei Sanniti e dei Peligni, né per ciò o questi o quelli fornivano meno soldati al momento della leva. Erano stati peraltro messi in atto due generi di frode per creare mutamenti di cittadinanza a titolo personale. Una legge concedeva agli alleati e agli appartenenti della collettività latina, che lasciassero in patria una discendenza naturale, di divenire cittadini romani. Facendo un cattivo uso di questa legge, alcuni recavano pregiudizio agli alleati, altri al popolo romano. Infatti, da un lato, per evitare di lasciare una discendenza in patria, davano in mancipio i loro figli a cittadini romani, non importa chi fossero, alla condizione che fossero manomessi e come libertini divenissero cittadini; d'altro lato, coloro ai quali mancava una discendenza da lasciare divenivano cittadini. In prosieguo di tempo, disprezzando anche queste parvenze di diritto, entravano nella cittadinanza romana alla rinfusa, senza rispettare la legge e la discendenza, attraverso la migrazione e il censo. Perché queste cose non accadessero in futuro, chiedevano i legati: e che ordinassero ai legati di ritornare nelle loro comunità, di poi che stabilissero per mezzo di una legge che nessuno rendesse suo né rendesse estraneo a sé alcuno con il proposito di creare un mutamento di cittadinanza, e se qualcuno fosse diventato cittadino romano in questo modo >. Queste cose furono ottenute dal senato. [Liv. 41, 8, 6-12, trad. U. Laffi]*

per sé, questo è proprio di esso stesso e si chiama diritto civile, quasi diritto proprio della cittadinanza; quello invero che la ragione naturale ha costituito presso tutti i popoli si custodisce dovunque ed è chiamato diritto delle genti, quasi che tutte le genti facciano uso di tale diritto» (Gai. 1,2-7)

Questa legge fece la fortuna di Roma: tra le conseguenze della *Lex Iulia de civitate* troviamo infatti una forte urbanizzazione e un'enorme crescita delle imposte fiscali. L'estensione della cittadinanza romana sarà il principale argomento oggetto del corso della storia romana, almeno fino al 212 d.C., anno in cui l'imperatore Caracalla estenderà come vedremo, la cittadinanza romana a tutti i cittadini dell'Impero, attraverso la *Constitutio Antoniniana*.

Nel 48 d.C a Roma Claudio imperatore propone la cittadinanza romana per tutti nel suo impero.<sup>13</sup>

---

<sup>13</sup>"*L'Oratio Claudii: dalla Tavola di Lione agli Annales di Tacito*" (XI, 24) **Tac., *Annales*, XI 23-24 (48 d.C.)** *Nell'anno del consolato di Aulo Vitellio e Lucio Vipsiano si discuteva dell'opportunità di aumentare il numero dei senatori e i notabili della Gallia Comata, che in precedenza avevano ottenuto trattati e la cittadinanza romana, rivendicavano il diritto di ottenere cariche a Roma. Vi erano parecchie e varie opinioni al riguardo e nel consiglio del princeps il dibattito era animato in entrambi i sensi: l'Italia – si diceva – non era così moribonda da non essere in grado di fornire nuovi senatori alla propria capitale [...]* Claudio non si lasciò convincere da questi e da altri argomenti simili, ma subito li confutò e, convocato il senato, così parlò: «I miei antenati, il più antico dei quali Clauso di origine sabina fu accolto tanto nella cittadinanza romana quanto nel patriziato, mi esortano ad agire allo stesso modo nel governo dello stato, portando qui quanto di meglio vi sia altrove. So bene che i Giulii sono stati chiamati in senato da Alba, i Coruncanii da Camerio, i Porci da Tuscolo e, lasciando da parte l'antichità, altri ne vennero dall'Etruria, dalla Lucania e dall'Italia intera. L'Italia stessa ha di recente esteso i suoi confini fino alle Alpi, cosicché non solo individui, ma regioni e popoli interi si sono fusi con noi. Abbiamo goduto di una solida pace interna e della vittoria esterna quando i Transpadani sono stati accolti nella cittadinanza e noi con la scusa che le nostre legioni erano sparse per il mondo abbiamo aggiunto provinciali validissimi, risolvendo le sorti di un impero in difficoltà. Dobbiamo forse pentirci del fatto che i Balbi siano giunti dalla Spagna e uomini non meno

L'imperatore Claudio tiene così un'orazione nel senato con la quale vuole convincere i senatori ad accogliere tra i loro ranghi alcuni notabili delle province della Gallia Transalpina. Il suo discorso arrivato a noi attraverso una tavola epigrafica è una grande esaltazione di "Roma città aperta" che può essere considerato come il manifesto dell'integrazione romana.

«Per parte mia vi prego innanzitutto di lasciare da parte quella vostra considerazione, che prevedo mi si obietterà per prima: non abbiate in orrore che sia introdotta questa riforma, perché nuova, ma piuttosto pensate quante cose siano state mutate in questa città, e soprattutto quante forme e stadi le istituzioni abbiano attraversato fin dall'origine della nostra città.» «È necessario che io ora ricordi il potere della dittatura, maggiore di quello stesso dei consoli, che fu escogitato dai nostri antenati per usarne nelle guerre più dure ovvero nelle più difficili sedizioni in-

*illustri dalla Gallia Narbonense? I loro discendenti sono qui e amano questa patria non meno di noi! Cos'altro causò la rovina di Ateniesi e Spartani, se non il fatto che, pur forti in guerra, trattavano i vinti come stranieri? Invece il nostro fondatore Romolo fu così saggio che, in più occasioni, vinse popoli ostili e li trasformò in cittadini nell'arco della stessa giornata. Alcuni nostri re erano stranieri, anche l'elezione alle magistrature di figli di liberti non è una pratica recente, come molti erroneamente credono, bensì comune nei tempi antichi. 'Ma contro i Senoni abbiamo combattuto', dite; e Volsci ed Equi non si sono mai schierati in battaglia contro di noi? 'Siamo stati invasi dai Galli'; se è per questo, agli Etruschi abbiamo dato ostaggi e siamo passati sotto il giogo dei Sanniti. Tuttavia, se consideriamo tutte le nostre guerre, nessuna si è conclusa da meno tempo di quella contro i Galli: da allora la pace è stata continua e sicura. Si sono già assimilati a noi per usanze, cultura e parentele: lasciamo che ci portino anche il loro oro e le loro ricchezze, invece di tenerle separate! O padri coscritti, tutto quello che adesso ci sembra antichissimo una volta era nuovo: i magistrati plebei vennero dopo i patrizi, i Latini dopo i plebei, tutti gli altri popoli d'Italia dopo i Latini. Anche la presente innovazione invecchierà e ciò che ora giustifichiamo ricorrendo ai precedenti, diverrà un precedente» Per la versione epigrafica del discorso di Claudio cfr. CIL, XIII 1668 = ILS 212 = FIRA, I2, nr. 43  
<https://lucioigiordano.wordpress.com/2013/05/08/lo-ius-soli-ha-gli-anni-dell-impero-romano-ed-ecco-la-sua-storia/>*

terne. O i tribuni della plebe, creati in favore della plebe stessa. È necessario che io vi ricordi il potere trasferito dai consoli ai decemviri e, quando successivamente il dispotismo decemvirale si sciolse, tornato di nuovo in mano ai consoli. E che dire del potere consolare, ed eletti sei, spesso otto, alla volta. E gli onori infine estesi alla plebe, non soltanto delle cariche pubbliche, ma anche dei sacerdozi. Se io già narrassi le guerre, dalle quali hanno preso gli inizi i nostri antenati, e dicessi fino a che punto siamo giunti, temo che sembrerei troppo orgoglioso, e che dimostrerei di vantare la gloria di un Impero esteso al di là dell'Oceano. Ma piuttosto tornerò al mio argomento.» «Per parte mia vi prego innanzitutto di lasciare da parte quella vostra considerazione, che prevedo mi si obietterà per prima: non abbiate in orrore che sia introdotta questa riforma, perché nuova, ma piuttosto pensate quante cose siano state mutate in questa città, e soprattutto quante forme e stadi le istituzioni abbiano attraversato fin dall'origine della nostra città.» «È necessario che io ora ricordi il potere della dittatura, maggiore di quello stesso dei consoli, che fu escogitato dai nostri antenati per usarne nelle guerre più dure ovvero nelle più difficili sedizioni interne. O i tribuni della plebe, creati in favore della plebe stessa. È necessario che io vi ricordi il potere trasferito dai consoli ai decemviri e, quando successivamente il dispotismo decemvirale si sciolse, tornato di nuovo in mano ai consoli. E che dire del potere consolare, ed eletti sei, spesso otto, alla volta. E gli onori infine estesi alla plebe, non soltanto delle cariche pubbliche, ma anche dei sacerdozi. Se io già narrassi le guerre, dalle quali hanno preso gli inizi i nostri antenati, e dicessi fino a che punto siamo giunti, temo che sembrerei troppo orgoglioso, e che dimostrerei di vantare la gloria di un Impero esteso al di là dell'Oceano. Ma piuttosto tornerò al mio argomento.»

«Fu senza dubbio per un'innovazione che il mio prozio materno, il divo Augusto, e il mio zio materno, Tiberio Cesare, vollero che in questo Senato comparisse il meglio di tutte le colonie e di tutti i municipi, purché si trattasse di uomini insigni e benestanti. E che dunque. Non è forse da preferirsi un senatore italico ad uno che viene dalle province. Al momento opportuno, quando prenderò a dar prova di questa parte della mia attività di censore, vi mostrerò con i fatti quale sia la mia posizione in merito. Ma ritengo che non si debbano certo respingere i provinciali, nel caso in cui possano portare onore alla Curia».

Non senza cautele, o padri coscritti, mi sono avventurato al di là dei confini provinciali a voi consueti e familiari, ma ormai devo apertamente perorare la causa della Gallia Comata, riguardo a cui se qualcuno dovesse osservare che per dieci anni costrinsero a combattere il divo Giulio, il medesimo dovrebbe anche considerare d'altra parte la stabile fedeltà e la sottomissione durate cento anni, di cui abbiamo potuto fare più che esperienza nelle diverse nostre crisi di governo. Furono loro ad offrire, restando quieti, una pace tranquilla e sicura alle spalle di mio padre Druso che stava sottomettendo la Germania, e proprio quando egli era stato chiamato alla guerra mentre stava organizzando il censo, operazione nuova e inconsueta per i Galli.»

Nel suo discorso Claudio sostiene che da sempre Roma è aperta agli stranieri. Numa era un sabino, Tarquinio Prisco un etrusco di padre greco, poca importanza assumono le condizioni sociali dei regnanti, Servio Tullio era figlio di una schiava.

I senatori protestano, ma Claudio contrappone ai privilegi della stirpe le ragioni della storia: Roma cresce grazie all'integrazione dei vinti.

L'importanza del concetto di cittadinanza verrà richiamato anche nel 64 d.C. da Paolo di Tarso che, arrestato nel corso della sua

predicazione a Gerusalemme non gradita agli Ebrei, dopo aver dichiarato il possesso della cittadinanza romana innanzi al tribuno Lisia non sarà sottoposto ad alcuna tortura e verrà rilasciato libero (Atti degli Apostoli, XXII, 25-29).

“22 Fino a queste parole erano stati ad ascoltarlo, ma a questo punto alzarono la voce gridando: «Togli di mezzo costui; non deve più vivere!». 23 E poiché continuavano a urlare, a gettare via i mantelli e a lanciare polvere in aria, 24 il comandante lo fece portare nella fortezza, ordinando di interrogarlo a colpi di flagello, per sapere perché mai gli gridassero contro in quel modo.

25 Ma quando l'ebbero disteso per flagellarlo, Paolo disse al centurione che stava lì: «Avete il diritto di flagellare uno che è cittadino romano e non an-

cora giudicato?». 26 Udito ciò, il centurione si recò dal comandante ad avvertirlo: «Che cosa stai per fare? Quell'uomo è un romano!». 27 Allora il comandante si recò da Paolo e gli domandò: «Dimmi, tu sei romano?». Rispose: «Sì». 28 Replicò il comandante: «Io, questa cittadinanza l'ho acquistata a caro prezzo». Paolo disse: «Io, invece, lo sono di nascita!». 29 E subito si allontanarono da lui quelli che stavano per interrogarlo. Anche il comandante ebbe paura, rendendosi conto che era romano e che lui lo aveva messo in catene<sup>14</sup>».

Successivamente, nel 212 d.C. Caracalla porta a compimento la visione di Claudio con un editto, pervenuto alla luce con un frammento di papiro<sup>15</sup>, mediante il quale si prevede il rilascio della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero.

14

[http://www.vatican.va/archive/ITA0001/\\_INDEX.HTM](http://www.vatican.va/archive/ITA0001/_INDEX.HTM)

<sup>15</sup> La maggior parte degli studiosi ritiene che il testo in lingua greca dell'editto di Caracalla sia contenuto in un papiro, scoperto nei dintorni di Heptacomia-Apollonopolite in Egitto, poco più a sud di Licopolis, nella Tebaide e custodito nella biblioteca di Giessen, in Germania più precisamente nell'Assia (Papiro n. 40). Esso venne pubblicato per la prima volta nel 1910 dal Kornemann e dal Meyer; si tratta di un testo nel complesso molto lacunoso, scritto sulla prima colonna del papiro che contiene, su una seconda colonna, altri due provvedimenti attribuibili a Caracalla, un'amnistia e un'ordinanza di espulsione degli Egizii da Alessandria, risalenti rispettivamente al luglio 212 e al gennaio 213 e che costituiscono una sorta di *terminus ante quem* per la pubblicazione dell'editto *de civitate* che risale perlomeno a data antecedente al luglio 212.

Secondo le integrazioni proposte già dai primi editori, le linee 7-9 rappresentano il dispositivo del provvedimento, relativo alla concessione della cittadinanza da parte dell'imperatore: *dídomi toij sumpá[sin xénoij toij katá t]hn oikouménhn p[olei]teian Romáiw[n]* cioè concedo a tutti gli stranieri che si trovano nell'ecumene la cittadinanza dei romani. In realtà il testo greco parla di *oikouménen* parola quasi sicuramente corrispondente al termine originale latino *orbis*: l'uno e l'altro, pur riferendosi allo spazio dell'impero romano in ambito mediterraneo, non escludono però la pretesa imperiale di un'estensione verso un'area geografica più ampia che forse arrivava ad oltrepassare teoricamente i confini dell'impero. Del resto tale ampliamento è

testimoniato dall'interesse di Caracalla verso l'area orientale e non solo quella del vicino oriente antico ma anche verso i luoghi della spedizione indiana di Alessandro, sulle tracce di Dioniso del trionfo indiano del dio.

Alla linea 9 del Papiro di Giessen apparirebbe comparire una clausola di salvaguardia di difficile interpretazione introdotta dal participio *[m]énontoj* usato nella forma transitiva che farebbe riferimento ad una generale concessione della cittadinanza a ciascun ceto sociale, tranne che ai *dediticii* (*[m]énontoj [tou dorou pan ghénoj tagmátwn] cor[ij] tw[n] [de]deitiktwn*). Sull'identificazione dei *dediticii* come gruppo sociale, se questa integrazione fosse giusta, ad oggi non vi è una risposta univoca e viene da domandarsi chi fossero e perché nell'ambito di un provvedimento a così forte pregnanza universalistica siano stati esclusi. L'autorità del Mommsenn (che altresì non vide il papiro perché morì sette anni prima della sua pubblicazione) e quella dei primi editori Kornemann e Meyer hanno lasciato la loro impronta su numerosi studi successivi e il quadro che ne è scaturito è stato di una esclusione dagli effetti dell'editto *de civitate* delle masse contadine tributarie (da identificarsi con i *dediticii*?) mentre i beneficiari sarebbero stati gli abitanti delle città dell'impero, *cives* o *politai*. Cfr Convegno "La cittadinanza, MDCCC Anniversario della Constitutio Antoniniana",

[http://www.attiliomastino.it/index.php?view=article&catid=41%3Aarchivio&id=167%3Aconvegno-la-cittadinanza-mdccc-anniversario-della-constitutio-antoniniana&tmpl=component&print=1&layout=default&page=&option=com\\_content&Itemid=64](http://www.attiliomastino.it/index.php?view=article&catid=41%3Aarchivio&id=167%3Aconvegno-la-cittadinanza-mdccc-anniversario-della-constitutio-antoniniana&tmpl=component&print=1&layout=default&page=&option=com_content&Itemid=64)

L'imperatore Antonino Caracalla<sup>16</sup> con la *Constitutio Antoniniana*<sup>17</sup>, concede la cittadinanza romana a tutti, o quasi, gli abitanti dell'Impero. Tra i pochi esclusi vi sono i cosiddetti *dediticii*, ossia i non Romani formalmente privi di ogni altra appartenenza cittadina<sup>18</sup>. L'emissione dell'editto è ispirata da finalità del tutto contingenti, di natura per lo più tributaria, volendo l'imperatore generalizzare le imposte fino allora dovute dai soli *cives* (per es., quelle sulle eredità). In questo contesto la costituzione di Caracalla<sup>19</sup> assume un importante ruolo per la storia del diritto romano, in quanto applicabile in ogni parte dell'Impero, nonostante i provinciali continuano spesso a regolare i loro rapporti in base al diritto locale preesistente, ovvero mediante una commistione fra diritto locale e diritto civile romano.

L'editto ha come scopo quello di incrementare le entrate delle casse dell'impero e costituisce un estremo tentativo di mantenere solida la coesione sociale<sup>20</sup>. Il documento compie una prima unificazione giuridica relativa al territorio degli stati membri configurandosi come precedente dell'attuale Europa: Portogallo, Spagna, Andorra, Francia, Monaco, Belgio, Paesi Bassi (regioni meridionali), Regno Unito (Inghilterra, Galles, parte della Scozia, Lus-

semburgo, Germania (regioni meridionali e occidentali), Svizzera, Austria, Liechtenstein, Ungheria (parte meridionale), Italia, San Marino, Slovenia, Croazia, Bosnia Erzegovina, Serbia, Montenegro, Kosovo, Albania, Macedonia, Grecia, Bulgaria, Romania, Turchia, Cipro, Siria, Libano, Iraq (parte occidentale), Israele, Giordania, Palestina, Egitto, Libia, Tunisia, Algeria e Marocco.

Numerosi studiosi si sono posti il quesito circa la possibilità di estendere la cittadinanza romana anche agli Egizi.

Sul punto lo storico V. Marotta evidenzia che: "l'intera popolazione dell'Egitto fu suddivisa in Romani (immigrati o naturalizzati); *astoi* (i cittadini d'Alessandria, Naucrati e Tolemaide), quanti appartenessero a un politeuma riconosciuto (e ci si domanda se questa fosse la condizione dei Giudei); e, infine, ultimi al fondo della scala, gli Egizi sottoposti al *tributum capitis* (*la laographi*).

Di conseguenza, a suo parere la concessione della cittadinanza romana nel 212 per gli egizi rientra nel processo di uniformazione alle realtà istituzionali di tradizione greco-romana.

In particolare, la concessione della cittadinanza alessandrina consente di fare ingresso all'interno dell'élite dei peregrini esente, al

<sup>16</sup> Caracalla distinguendosi da tutti i suoi predecessori, dava voce ai provinciali ed a tutti i gruppi che l'avevano portato al potere, egli si dimostrava più grande degli altri Antonini, fondava un impero universale aperto a tutti gli uomini. Con un tono enfatico e con qualche ingenuità, il [*corpus piscatorum*] et *urinatorum* del Tevere avrebbe allora festeggiato il suo genetliaco salutandolo per aver allargato i confini dell'impero e concesso la pace al mondo: il 4 aprile 211 il principe era invocato come *deus, sideribus in terram delapsus*, e ancora [*tonitrator Aug(ustus), orbis terrarum propagator, dominus*] *maximus*, poiché ha ampliato l'impero e garantito la pace: *providens imperi sui maiestatem finesque eius ampliavit, largam gloriam pacem data auxilium; coronavit la jurea dextra manu signum Victor[iae quae loco veneratur] curiae sacro urbis, ut in aeternum illi laus esset*, secondo l'edizione di Geza Alföldy.

Cfr Convegno "La cittadinanza, MDCCC Anniversario della *Constitutio Antoniniana*", [http://www.attiliomastino.it/index.php?view=article&catid=41%3Aarchivio&id=167%3Aconvegno-la-cittadinanza-mdccc-anniversario-della-constitutio-antoniniana&tmpl=component&print=1&layout=default&page=&option=com\\_content&Itemid=64](http://www.attiliomastino.it/index.php?view=article&catid=41%3Aarchivio&id=167%3Aconvegno-la-cittadinanza-mdccc-anniversario-della-constitutio-antoniniana&tmpl=component&print=1&layout=default&page=&option=com_content&Itemid=64)

<sup>17</sup> *Coloro che abitano nel mondo romano in seguito alla costituzione dell'Imperatore Antonino* (Caracalla)

*sono riconosciuti cittadini romani.* (Ulpiano, in Digesto, 1,5,17)

<sup>18</sup> Il papiro è custodito in Germania nel Museo di Giessen in Germania (Papiro di Giessen, 40,1). Nella trascrizione latina si legge: *Imperator Caesar Marcus Aurelius Severus Antoninus Augustus dicit: nunc vero [...] potius oportet querellis et libellis sublatis quaerere quomodo diis immortalibus gratias agam, quod ista victoria [...] me servaverunt. Itaque existimo sic magnifice et religiose maiestatis eorum satisfacere me posse, si peregrinos, quotienscumque in meorum hominum numerum ingressi sint, civitatem romanorum, exceptis dediticiis. Oportet enim multitudinem non solum omnia [...] sed etiam victoria circumcingi. Praeterea hoc edictum augebit maiestatem populi romanorum cum facta sit eadem aliorum [peregrinorum] dignitas [...]*, <http://joantoedox.it/Appendici%20Roma/Costitutio%20antoniniana.html>

<sup>19</sup> <http://www.treccani.it/enciclopedia/constitutio-antoniniana/>

<sup>20</sup> *Per questo motivo [cioè l'aumento delle imposte] egli dichiarò cittadini romani tutti quelli sottoposti al suo potere, a parole per onorarli, di fatto per poter ricavare maggiori introiti in seguito a questa decisione...* (Dione Cassio, *Storia di Roma*, libro LXXVII)

pari dei *cives Romani* del resto, dall'imposta personale (*capitatio, laographia*), e suddivisa, sul piano del diritto, dagli *Aegyptii (Aigýptioi)*, un gruppo eterogeneo, all'interno del quale vi erano, da una parte gli abitanti della *chora* di cultura greca, esentati dal pagamento di metà della capitazione, dall'altro gli autoctoni sottoposti, invece alla corresponsione dell'intero ammontare.

In altre parole, la società egiziana d'età imperiale conosce, dal punto di vista normativo, una gerarchia articolata di statuti. Inoltre, al fine di valutare la natura delle suddivisioni sociali, che connotavano questa provincia, si devono prendere in esame, oltre agli *status civitatis* della sua popolazione – *cives Romani, cives peregrini (Alexandrini e altri astoi), peregrini Aegyptii* –, anche il loro peculiare regime fiscale<sup>21</sup>. Il rilascio della cittadinanza romana a stranieri o nuclei di intere comunità, attribuisce agli stessi lo status di romano, fondamentale per esercitare lo *ius civile*, che concede diversi benefici, tra i quali l'esenzione dalla corresponsione dai tributi provinciali (imposta individuale-*tributum capitis*, in Egitto *laographia* e da un'imposta fondiaria – *tributum soli*). I cittadini romani invece sono assoggettati alle imposte, indirette, che colpiscono il patrimonio, più precisamente un'imposta

dell'1% sulle vendite (*centesima rerum venalium*), del 5% sulle eredità (*vicesima hereditatum*), dello stesso tasso sulle liberazioni degli schiavi (*vicesima manumissionum*), oltre ai dazi (*portoria*) e all'*aurum coronarium*, quale omaggio per l'avvento di ogni nuovo imperatore<sup>22</sup>.

La *Constitutio Antoniniana*, dunque contiene le istanze dei provinciali, dei gruppi che hanno sostenuto Caracalla e costituisce il primo passo verso l'eguaglianza nei diritti e nei doveri, principi base del concetto di cittadinanza<sup>23</sup>.

La tavola bronzea di Banasa<sup>24</sup>, redatta tra il 180 ed il 181 d.C rappresenta invece, un esempio di integrazione del concetto di cittadinanza già delineato dalla *Constitutio Antoniniana*. In particolare, chiarisce alcuni concetti enucleati nel papiro ll. 7-9 del P. Giess. 40, 1, in relazione ai rapporti tra diritto romano e consuetudini locali prima e dopo la *Constitutio Antoniniana de civitate*.

La *Tabula* conservata nel Museo delle Antichità di Rabat in Marocco, linea. 7-9 del P. Giess. 40, evidenzia l'inclusione del *ius gentis* dell'aspirante *civis* nel diritto di Roma e la cessazione degli obblighi fiscali in quanto straniero<sup>25</sup>.

<sup>21</sup> V.MAROTTA "EGIZI E CITTADINANZA ROMANA", Rivista Cultura giuridica e diritto vivente, Vol. 1 (2014), p.18.

<sup>22</sup> G. PURPURA in "La *constitutio antoniniana: communis patria* e impero universale. una riflessione sulla cittadinanza: roma antica e il mondo attuale" agrigento, 13 dicembre 2012, IVRIS ANTIQVI HISTORIA AN INTERNATIONAL JOURNAL ON ANCIENT LAW, 5 · 2013, 212 d.c.-2012, pag.78.

<sup>23</sup> Attilio Mastino, noto storico ed epigrafista italiano durante il convegno tenuto a Roma nella Protomoteca del Campidoglio il 17 dicembre 2012, definisce la *Costituzione Antoniniana* come: "Un modello insuperato anche per noi uomini d'oggi.[...] la concessione della cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero potrebbe servire a suscitare una riflessione nel nostro paese a proposito di una legislazione sui migranti che deve mettersi al passo con i tempi: il primo problema giuridico da risolversi sembra quello dell'attribuzione della cittadinanza ai figli degli immigrati, nati in Italia, sulla base dello *ius soli*."

<sup>24</sup> E. MIGLIARIO, Nota in margine alla *Tabula Banasitana*, AA.VV., Miscillo Flammine. Studi in onore di C. Rapisarda, Trento 1997, 226 ss.;

A.N. SHERWIN-WHITE, The *Tabula of Banasa* and the *Constitutio Antoniniana*, JRS, 63, 1973, 89 ss.;

C. GIACHI, La *Tabula Banasitana*: cittadini e cittadinanza ai confini dell'impero, Atti del Seminario Internazionale "Civis/civitas. Cittadinanza politico – istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna", Siena – Montepulciano (10–13 luglio 2008), 2008, 75.

<sup>25</sup> Il citato documento integra la lacunosa espressione della l. 9 del P. Giess. 40 che si riporta integralmente: *Exemplum epistulae Imperatorum nostrorum An[toni-]ni et Veri Augustorum ad Coi((i))edium[22] Maximum:li((i))bellum Iuliani Zegrensis litteris tuis iunctum legimus, etquamquam civitas romana non nisi maximis meritis provocata in<dul>gentia principali gentilibus istis dari solita sit,tamen cum eum adfirmes et de primoribus esse popularium suorum, et nostris rebus prom<p>to obsequio fidissimum, nec multas familias arbitraremur apud Zegrenses paria poss((i))[e] de offic<i>is suis praedicare quamquam plurimos cupiamus honore a nobis in istam domum conlato ad aemulationem Iuliani excitari, non cunctamur et ipsi Ziddinae uxori, item liberis Iuliano, Maximo, Maximino, Diogeniano, civitatem romanam salvo iure gentis, dare.Exemplum epistulae Imperatorum Antonini et Commodi*

*Augg(ustorum) ad Vallium Maximianum: legimus libellum principis gentium Zegrensiū animadvertimusq(ue) quali favore Epidi Quadrati praedecessoris tui iuuetur; proinde et illius testimonio et ipsius meritis et exemplis[24] quae allegat permoti, uxori filiisq(ue) eius civitatem romanam, salvo iure gentis, dedimus. Quod in commentarios nostros referri possit, explora quae cui((i))usq(ue) aeta((ti))s sit, et scribe nobis. Descriptum et recognitum ex commentario civitate romana donatorum divi Aug(usti) et Ti(beri) Caesaris Aug(usti), et C(aii) Caesaris, et divi Claudii, et Neronis, et Galbae, et divorum Aug(ustorum) Vespasiani et Titi et Caesaris Domitiani, et divorum Aug(ustorum) Ner<v>ae et Trai((i))ani, Parthici, et Trai((i))ani, Hadriani, et Hadriani Antonini Pii, et Veri Germanici Medici, Parthici Maximi et Imp(eratoris) Caesaris M(arci) Aurelii, Antonini Aug(usti) Germanici Sarmatici, et Imp(eratoris) Caesaris L(ucii) Aureli Commodi, Aug(usti) Germanici Sarmatici, quem protulit Asclepiodotus lib(ertus), id quod i(n)fra s(criptum) est.*

*Imp(eratore) Caesare L(ucio) Aurelio Commodo Aug(usto) et M(arco) Plautio Quintilio co(n)s(ulibus), p(ridie) non(as) Iul(ias), Romae. Faggura uxor Iuliani principis gentis Zegrensiū ann(or)um c[25] XXII, Iuliana ann(or)um c VIII, Maxima ann(or)um c IV, Iulianus ann(or)um c III, Diogenianus ann(or)um c II, liberi Iuliani s(upra) s(cripti). Rog(atu) Aureli Iuliani principis Zegrensiū per libellum suffragante Vallio Maximiano per epistulam, his civitatem romanam dedimus, salvo iure gentis, sine diminutione tributorum et vect <i>galium populi et fisci. Actum eodem die, ibi, isdem co(n)s(ulibus) Asclepiodotus lib(ertus), recognovi. Signaverunt: M(arcus) Gavius M(arci) f(ilius) Pob(lilia tribu) Squilla Gallicanus[26] M(arcus) Acilius M(arci) f(ilius) Gal(eria tribu) Glabrio T(itus) Sextius T(itus) f(ilius) Vot(uria tribu) Lateranus, 45 C(aius) Septimius C(aii) f(ilius) Qui(rina tribu) Severus P(ublius) Iulius C(aii) f(ilius) Ser(gia tribu) Scapula Tertullus, T(itus) Varius T(itus) f(ilius) Cla(udia tribu) Clemens, M(arcus) Bassaeus M(arci) f(ilius) Stel(latina tribu) Rufus, P(ublius) Taruttienus P(ubli) f(ilius) Pob(lilia tribu) Paternus, [..... Tigidius ..... Perennis], Q(uintus) Cervidius Q(uinti) f(ilius) Arn(ensi tribu) Scaevola, Q(uintus) Larcus Q(uinti) f(ilius) Qui(rina tribu) Euripianus, T(itus) Fl(avius) T(itus) f(ilius) Pal(atina tribu) Piso. Traduzione (da Migliario, Gentes foederatae, cit., 457 ss.):*

*Copia della lettera dei nostri imperatori, gli Augusti Antonino e Vero, a Coedio Massimo: abbiamo letto la petizione di Giuliano Zagrense allegata alla tua lettera e, benché non rientri nel costume abituale donare la cittadinanza romana a tali uomini delle tribù, a meno che dei meriti eccezionali non suscitino la benevolenza imperiale, tuttavia, dal momento che tu attesti che il richiedente è uno dei più eminenti del suo popolo, e che, uomo di assoluta fedeltà, aderisce alla nostra causa senza esitazioni, e giacché siamo del parere che non molti gruppi famigliari degli Zegrensi possono vantare*

*meriti comparabili con i suoi – per quanto noi desideriamo che, visto l'onore concesso alla casata di Giuliano, parecchi siano incitati a imitarlo – non esitiamo a donare a lui, a sua moglie Ziddina, nonché ai loro figli Giuliano, Massimo, Massimino e Diogeniano, la cittadinanza romana, senza che ciò pregiudichi il diritto vigente per il suo popolo. Copia della lettera degli imperatori Antonino e Commodo Augusti a Vallio Massimiano: abbiamo letto la petizione del capo della tribù degli Zegrensi e abbiamo preso atto di quale favore egli goda da parte del tuo predecessore Epidio Quadrato; pertanto, mossi sia dalle attestazioni di stima di costui, sia dalle azioni meritevoli di quello, qui documentate dagli allegati, concediamo a sua moglie e ai suoi figli la cittadinanza romana, fatto salvo il diritto vigente per il suo popolo, ma affinché tale provvedimento possa essere inserito nei nostri registri, informati di quale sia l'età di ciascuno di loro, e scrivicelo.*

*Estratto, descritto e collazionato dal registro elencante coloro che hanno ottenuto la cittadinanza romana – dal divino Augusto, da Tiberio Cesare Augusto, da Gaio Cesare, dal divino Claudio, da Nerone, da Galba, dai divini Augusti Vespasiano e Tito, da Domiziano Cesare, dai divini Augusti Nerva, Traiano Partico, Traiano Adriano, Adriano Antonino Pio e Vero Germanico Medico Partico Massimo, dall'imperatore Cesare Marco Aurelio Antonino Augusto Germanico Sarmatico e dall'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto Germanico, Samtatico – che il liberto Asclepiodoto ha prodotto, e che viene trascritto qui di seguito.*

*Sotto il consolato dell'imperatore Cesare Lucio Aurelio Commodo Augusto e di Marco Plautio Quintillo, alla vigilia delle none di luglio, a Roma. Faggura, moglie di Giuliano, capo della tribù degli Zegrensi, di anni ventidue; Giuliana, di anni otto, Massima, di anni quattro, Giuliano, di anni tre, Diogeniano, di anni due, figli del suddetto Giuliano. Dietro richiesta di Aurelio Giuliano, capo degli Zegrensi, avanzata tramite domanda scritta, con l'appoggio espresso per lettera di Vallio Massimiano, noi concediamo loro la cittadinanza romana, fatto salvo il diritto vigente per il loro popolo, e senza sgravio delle tasse e dei tributi dovuti al popolo romano e al fisco imperiale. Fatto il giorno medesimo, ivi, sotto gli stessi consoli. Io, Asclepiodoto liberto, l'ho collazionato.*

*Hanno sottoscritto: Marco Gavio Squilla Gallicano, figlio di Marco, della tribù Popillia; Marco Acilio Glabrio, figlio di Marco, della tribù Galeria; Tito Sestio Laterano, figlio di Tito, della tribù Voturia; Gaio Settimio Severo, figlio di Gaio, della tribù Quirina; Publio Giulio Scapula Tertullo, figlio di Gaio, della tribù Sergia; Tito Vario Clemente, figlio di Tito, della tribù Claudia; Marco Basseo Rufo, figlio di Marco, della tribù Stellatina; Publio Taruttieno Paterno, figlio di Publio, della tribù Publilia; [Sesto Tigidio Perenne, figlio di...della tribù...]; Quinto Cervidio Scevola, figlio di Quinto, della tribù Amensis; Quinto Larzio*

Nel 414-415 d.C., Claudio Rutilio Namaziano, esalta l'importanza della *Constitutio Antoniniana*, nel *De reditu suo* (I, 52, 63-66) scrive:

[Roma] *sospes nemo potest immemor esse tui [...] | Fecisti patriam diversis gentibus unam; | profuit iniustis te dominante capi; | dumque offers victis proprii consortia iuris, | Urbem fecisti, quod prius orbis erat.*

«O Roma nessuno, finché vive, potrà dimenticarti [...] | Hai fatto una sola patria per genti diverse; | la tua conquista ha giovato a chi viveva senza giustizia; | e mentre offri ai vinti i consorzi del diritto proprio | di tutto l'orbe hai fatto un'unica Urbe»<sup>26</sup>.

La conclusione di questo importante percorso di cittadinanza<sup>27</sup> quale strumento di integrazione verrà compiuto più avanti da Giustiniano che rimuovendo le differenze fra le innumerevoli categorie di riferimento: *cives*, Latini (nelle varie situazioni), peregrini, appartenenti a città riconosciute o stati non ancora tali (come i Germani, o i Parti), riconoscerà a tutti lo *status* di cittadino/suddito<sup>28</sup>.

In altri termini i giuristi romani applicano alla filosofia greca, più precisamente alla logica induttiva aristotelica dell'esperienza,

della certezza o probabilità, le leggi che si adottano per tutte le persone, straniere e non cittadine, così come ai cittadini romani<sup>29</sup>.

C'è un passo, tratto da "Memorie di Adriano" di Marguerite Yourcenar, nel quale viene sottolineato questo aspetto controverso. In particolare, l'autrice ci parla di un impero divenuto più grande delle proprie ambizioni, multiculturale nei fatti, con enormi problemi di rapporto fra centro e periferia, con masse di diseredati ai margini e in casa, impegnato in guerre continue ai confini. Quando la cittadinanza venne concessa, tempo dopo, a tutti gli abitanti dell'impero, essa era il riconoscimento di uno status di sudditi. L'Impero Romano, infatti, visse un periodo problematico e di crisi per il riconoscimento collettivo della cittadinanza e per l'adesione critica ai valori dell'Urbe da parte dei suoi sudditi, i quali si ritrovarono, ad un certo punto della loro storia, schiacciati da una cultura dominante che a quel punto si traduceva soltanto nel riconoscimento di una subalternità politica e sociale all'Impero. All'interno di questo affascinante romanzo con fini formativi pubblicato a metà del secolo scorso, scritto nella forma di una lunga epistola<sup>30</sup> l'anziano e malato imperatore Adriano scrive al nipote adottivo e futuro imperatore Marco Aurelio. Adriano racconta al nipote della sua giovinezza e dei suoi studi, dice di

---

*Euripiano, figlio di Quinto, della tribù Quirina; Tito Flavio Pisone, figlio di Tito, della tribù Palatina.*

<sup>26</sup> RUT. NAM., *De reditu suo*, 63-66 (Roma unificatrice), "Il viaggio e la memoria: il 'De reditu suo' di, in "Lo Spazio Letterario di Roma antica", vol. VI (I Testi. 1 – Poesia), a cura di A. Fusi, A. Luceri, P. Parroni, G. Piras, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 584-93

<sup>27</sup> *Tutti i sudditi dell'impero furono associati a Roma e divennero cittadini romani. Così il privilegio di pochi poteva diventare di tutti e la plebe, che non aveva propri terreni, poteva vivere dei beni pubblici.* (Agostino, *La città di Dio*, libro V; testi citati in Filoramo-Roda, *Le fonti della storia antica e altomedievale*, 1991)

<sup>28</sup> F. GORIA, Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano, La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità, in AA. VV., *Da Roma alla terza Roma*, Studi, II, cit., 277 ss. Nov. Iust. 78.5 (a. 539): *Facimus autem novum nihil, sed egregios ante nos imperatores sequimur. Sicut enim Antoninus Pius cognominatus, ex quo etiam ad nos appellatio haec pervenit, ius Romanae civitatis prius ab unoquoque subiectorum petitus et taliter ex eis qui vocantur peregrini ad Romanam ingenuitatem deducens ille hoc omnibus in commune subiectis donavit, et*

*Theodosius iunior post Constantinum maximum sacratissimae huius civitatis conditorem filiorum prius ius petitum in commune dedit subiectis, sic etiam nos hoc videlicet regenerationis et aureorum anulorum ius unicuique petentium datum et damni et scrupulositatis praebens occasionem et manumissorum indigens auctoritate omnibus similiter subiectis ex hac lege damus. Restituimus enim naturae ingenuitate dignos non per singulos de cetero, sed omnes deinceps qui libertatem a dominis meruerunt, ut et hanc magnam quandam et generalem largitatem nostris subiectis adiciamus.*

<sup>29</sup> Cicerone scrive "La vera legge è la retta ragione, in accordo con la natura; è di applicazione universale... E non ci saranno leggi diverse a Roma e ad Atene, o leggi diverse ora e in futuro, ma una legge eterna e immutabile sarà valida per tutte le nazioni e di tutti i tempi, e ci sarà un signore e sovrano, che è Dio, su tutti noi, perché egli è l'autore di questa legge..." (citato da Nemo, 21).

<sup>30</sup> <http://avocebassa.eu/2017/07/03/ius-soli-e-ius-culturae-tra-cittadinanza-e-senso-di-appartenenza/>  
<http://sociale.corriere.it/modernita-di-una-classicista-ecco-come-limpero-romano-accoglieva-e-integrava/>

aver “governato in latino e pensato in greco”, il gio-vane Adriano ha sentimenti di amore e odio verso Roma: ovunque vada sente di essere un romano in esilio ma, allo stesso tempo, la vita a Roma lo logora. In questi momenti allora Adriano ammonisce: “Il vero luogo natio è quello dove per la prima volta si è posato uno sguardo consapevole su se stessi: la mia prima patria sono stati i libri”. Il luogo natio è un posto che ci appartiene intimamente, è una certezza.

La breve descrizione fin qui condotta evidenzia l'importanza dell'elemento etnico nella definizione del concetto di cittadino che partecipa attivamente alla concessione della cittadinanza.

Quest'ultima rappresenta un elemento di unità tra popoli che ha permesso ai Romani di aggiungere elementi innovativi in un processo di continuo arricchimento e acculturazione, che successivamente consentirà la massima espansione e diffusione del diritto romano<sup>31</sup>.

### **Riflessioni conclusive**

Alla luce di quanto sopra esposto possiamo desumere i principi per delineare un nuovo modello di cittadinanza anche per la realtà odierna, soprattutto, una concezione diversa di Stato, impegnato attivamente a rimuovere ogni forma di ostacolo per lo sviluppo umano e per la partecipazione di ognuno/a alla vita pubblica, e nel contempo stabilire le basi per le future generazioni di cittadini responsabili che contribuiscano attraverso la loro opera al progresso materiale e spirituale della società in attuazione dei principi fondamentali della nostra Costituzione.

In tale contesto si colloca dunque la scuola (art. 33 e 34 Cost.) quale luogo di formazione di coscienza civile e sapere critico che, come rappresenta uno degli strumenti previsti dall'articolo 3 della nostra Costituzione per rimuovere gli ostacoli per lo sviluppo umano e per la partecipazione di ciascuno alla vita pubblica, ponendo tutti in condizione di poterlo fare a prescindere dalla situazione di provenienza. Papa Francesco il 14 gennaio 2018 nel suo Messaggio per la Giornata mondiale

del Migrante e del Rifugiato, “*Al momento della nascita "va riconosciuta e certificata" la nazionalità e a tutti i bambini "va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria"*. Egli prende esplicitamente posizione sullo *ius soli* e manifesta il suo appoggio anche allo *ius culturae* in quanto chiede sia riconosciuto il diritto a completare il percorso formativo nel paese d'accoglienza”. Questi eventi dell'antica Roma offrono spunti di riflessione sulla situazione attuale. Tutti noi in base al nostro sistema di valori e al credo politico, possiamo stabilire se essere favorevoli allo *Ius Soli* o allo *Ius Sanguinis*, e riflettere sul termine cittadinanza. La concessione della cittadinanza è una enorme responsabilità a cui corrispondono una serie di diritti e di doveri, quali eleggere i propri rappresentanti (compito a cui il popolo viene sempre di più meno) e pagare le imposte, fondamentali per partecipare attivamente alla vita pubblica. La Storia di Roma insegna, attraverso le pagine della affascinante letteratura latina, che non importa quale sia il colore della tua pelle o il dio a cui ti rivolgi: l'importante è che tu svolga con diligenza i tuoi doveri da cittadino e che sia orgoglioso di servire il tuo paese.

Lo *ius sanguinis*, rappresenta la forma più diffusa nel diritto tradizionale, consente di ottenere la cittadinanza dai genitori per discendenza di sangue, solitamente nell'ambito di un certo numero di generazioni (non oltre la seconda o la terza); viene presupposto spesso un limite temporale (a decorrere dalla nascita) per la relativa registrazione, non esclusa l'ipotesi che si perda talvolta la cittadinanza di origine quando i soggetti espatriati continuano a risiedere a lungo all'estero.

Lo *ius soli*, invece risulta di maggiore interesse per le seconde generazioni, tiene conto del legame che si realizza con il territorio del paese di accoglienza quando si nasce sul posto, ma viene accettato in misura più o meno ampia dai singoli Stati membri con il riconoscimento della cittadinanza alla nascita o dopo, automaticamente o su richiesta, congiuntamente o meno alla situazione di residenza dei genitori, talvolta con margini di discrezionalità da parte

---

<sup>31</sup> F. De VISSCHER, L'espansione della *civitas* romana e la diffusione del diritto romano, in Conferenze romanistiche V, Milano 1960, p.183.

dell'amministrazione pubblica. Si parla di doppio *ius soli* quanto un cittadino straniero, nato sul posto, è figlio di almeno un genitore parimenti nato sul posto. Il riconoscimento della cittadinanza, concessa a riconoscimento di un percorso di attaccamento all'Italia, può rappresentare un segnale positivo sulla strada dell'integrazione, che è la più efficace arma contro la radicalizzazione. Come a suo tempo ha osservato giustamente già un uomo di profonda cultura come Ernest Rénan, in una conferenza tenuta alla Sorbona l'11 marzo

1882, in continuità con la grande tradizione umanitaria della Francia:

*“L'uomo non è schiavo, né della sua razza, né della sua lingua, né della sua religione, né del corso dei fiumi, né della direzione delle catene montagnose. Una grande aggregazione di uomini, sana di spirito e generosa di cuore, crea una coscienza morale che si chiama nazione”*<sup>32</sup>.

---

<sup>32</sup> E. RÉNAN Che cos'è una nazione?. Introduzione di Lanaro S., traduzione di De Paola G., Donzelli Editore 1998.

## Bibliografia

App., B.c. I.35 = 155 ss.

G. CAIRO Gli strumenti giuridici della presenza romana in Cisalpina tra il I sec. a.C. e l'inizio del principato, <http://www.ojs.unito.it/index.php/historika/article/viewFile/562/438>

G.E.F. CHILVER, Cisalpine Gaul. Social and economic history from 49 B.C. to the death of Trajan, New York 1975;

(Gai. 1,2-7)

AFAN DE RIVERA C. : "Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del Fucino"; Napoli, 1836.

BRISSE A., DE ROTROU L. : "Prosciugamento del Lago Fucino fatto eseguire da Sua Eccellenza il Principe Alessandro Torlonia. Descrizione storica e tecnica in 2 volumi ed 1 atlante"; Tipografia Poliglotta di Propaganda Fides; Roma, 1883.

L.CAPOGROSSI COLOGNESI, Cittadino e territorio. Consolidamento e trasformazione della Civitas Romana, Roma 2000, p.149

P. CATALANO, Linee del sistema sovranazionale romano, Torino 1965, 288

P. CERAMI Iuris publici interpretatio e contentio de iure publico (a proposito di alcune riflessioni di Alberto Burdese) G. Giappichelli Editore - Torino Annali del seminario giuridico della università di palermo (AUPA) Estratto Volume LIX (2016)

W. CIANCIUSI, U. IRTI, G. GROSSI: "Archeologia Marsicana"; a cura del Rotary Club; Avezzano, 1980.

CIC. pro Arch. 9

S. D'AMATO : "Il primo prosciugamento del Fucino"; Centro Studi Marsicani; Avezzano, 1980.

A. DE VIVO *Annali: libro XI/Tacito*; introduzione, traduzione e commento di Arturo De Vivo, Carocci, Roma, 2011

E. RENAN "Che cos'è una nazione"? Introduzione di Lanaro S., traduzione di De Paola G., Donzelli Editore 1998.

H. FURNEAUX, C. Taciti, *Annalium ab excessu Divi Augusti libri. The Annals of Tacitus*, edited with introduction and notes by H. Furneaux, vol. II, books XI-XVI 1891. Second edition revised by H.F. Pelham and C.D. Fisher, Clarendon Press, Oxford, 1907

J. GAUDEMET, Les romains et les "autres", in La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità (Da Roma alla terza Roma, Studi II), Napoli 1984.

F. GORIA, Romani, cittadinanza ed estensione della legislazione imperiale nelle costituzioni di Giustiniano, La nozione di «Romano» tra cittadinanza e universalità, in AA. VV., Da Roma alla terza Roma, Studi, II, cit., 277 ss.

REGOROVIVUS F. : "Passeggiate per l'Italia"; trad. italiana Badino- Chiriotti: Roma, 1968.

H. G. GUNDEL, Papyrusconservierung in den Giessener Papyrus-Sammlungen, Libri, 6, 1955, 48-64 ;

P. IAFRATE, La normativa sugli immigrati e sui rifugiati in Italia: tra formalità e operatività", Affari Sociali Internazionali, n.1-2-3-4/2015, pp.175, ISSN 0390 – 1181 (Monografia), Edizione realizzata con il contributo del CNEL e la collaborazione del CREG – Università degli Studi di Roma – "Tor Vergata" (Monografia).

U. LAFFI, Sull'esegesi di alcuni passi di Livio relativi ai rapporti tra Roma e gli alleati latini e italici nel primo quarto del II sec. a.C., in Pro populo Ariminense (Epigrafia e Antichità 14), Faenza 1995

LEAR E. : "Viaggio illustrato nei tre Abruzzi"; Londra, 1850; trad. it., Sulmona, 1974.

Liv., Per. LXX

T. LIVIO ; traduzione di Mario Scandola ; note di Claudio Moreschini. – Milano, Fabbri, 1994 - 436 p. ;

J.E. LENDON, Empire of Honour. The Art of Government in the Roman World (Oxford 1997) 272 ss. part.

LETTA C., D'AMATO S. : "Epigrafia della regione dei Marsi"; Cisalpina Ed.; Milano, 1975.

G. LURASCHI, Foedus, ius Latii, civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana, Padova 1979, p. 144 ss.

V.MAROTTA "EGIZI E CITTADINANZA ROMANA", Rivista Cultura giuridica e diritto vivente, Vol. 1 (2014), 1.-21.

V. MAROTTA, La cittadinanza romana in età imperiale (secoli I-III d.c.). Una sintesi, Torino, 2009, 110.

F. MUZIO : “Historiae Marsorum, libri tres”; Napoli, 1678. Traduzione a cura di G. Butticci; De Cristofaro Ed.; Roma, 1991.

MERTENS J. : “Alba Fucens”; Imprimerie Orientaliste; Bruxelles, 1981

C.MORESCHINI, M. SCANDOLA (a cura di), Storia di Roma dalla sua fondazione, rist., Milano, 2010.

R. NAMAZIANO, De redivo suo, 63-66 (Roma unificatrice), "Il viaggio e la memoria: il 'De redivo suo' di, in “Lo Spazio Letterario di Roma antica”, vol. VI (I Testi. 1 – Poesia), a cura di A. Fusi, A. Luceri, P. Parroni, G. Piras, Roma, Salerno Editrice, 2009, pp. 584-93

J. H. OLIVER, The sacred Gerusia, Amsterdam 1975.

V. PATERCOLO, Storia Romana, 15, 1-2.

G. PURPURA in “La constitutio antoniniana : communis patria e impero universale. una riflessione sulla cittadinanza : roma antica e il mondo attuale” agrigento, 13 dicembre 2012, IVRIS ANTIQVI HISTORIA AN INTERNATIONAL JOURNAL ON ANCIENT LAW, 5 · 2013, 212 d.c.-2012, pag.78.

G. PURPURA, Tabula Banasitana de viritana civitate (180/181 d.C.), in Revisione ed integrazione dei Fontes Iuris Romani Antejustiniani (FIRA). Studi preparatori I. Leges, a c.d. G. Purpura, Torino 2012, pp. 625-641.

M. YOURCENAR, Memorie di Adriano. Seguite dai taccuini di appunti, Editore Einaudi, 2005

S. RANDAZZO – Gli equilibri della cittadinanza romana, Catania 2012

E. RÈNAN Che cos'è una nazione?, Introduzione di Lanaro S., traduzione di De Paola G., Donzelli Editore 1998.

S. RICCOBONO, Fontes Iuris Romani Antejustiniani, pars prima. Leges, p., 165 ss.

F. ROHR VIO, Publio Ventidio Basso: fautor Caesaris tra storia e memoria, L'Erma di Bretschneider, 2009 – pag.11, 199 pagine

M.TALAMANCA, “Mutamenti della Cittadinanza”, Mélanges de l'école française de Rome Année 1991 103-2 pp. 703-733

G. SACCO, JOURNAL ARTICLE, Due nuove iscrizioni latine di interesse onomastico

(Altera, Cenebes), Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik, Bd. 126 (1999), pp. 269-274

G.MANCINETTI SANTAMARIA, La concessione della cittadinanza a Greci e Orientali nel II e I sec. a.C., p. 125-136

G. SEGRÈ, L'Editto di Caracalla sulla concessione della cittadinanza romana e il Papiro Giessen 40, I, Studi Perozzi, 1925, 137 ss.

A.N. SHERWIN-WHITE, The Roman Citizenship, p., 148 ss.

E. SCHINA I Romani ed il rapporto con il passato delle popolazioni sottomesse: il caso della Sardegna, la Pro Scauro oratio e Cicerone, in Studi sulla romanità antica e tardoantica- VRBS 1/2019

G. TIBILETTI, Ravenna populus foederatus e le zone della Cisalpina rese latine nell'89 a.C., «StudRomagn», XXIV, 1973, 25-31

H. J. WOLFF, vorgregorianische Reskriptensammlungen, « zSS » 69, 1952, 128 ss. 9

A. TORRENT, La Constitutio Antoniniana. Reflexiones sobre el papiro de Giessen 40 I, Madrid, 2012.

F. De VISSCHER, L'espansione della civitas romana e la diffusione del diritto romano, in Conferenze romanistiche V, Milano 1960, 179 ss

L'Oratio Claudii: dalla Tavola di Lione agli Annales di Tacito" (XI, 24).

Vd. CRINITI 1970

Sitografia

<http://www.treccani.it/enciclopedia/constitutio-antoniniana/>

<https://oxfordre.com/classics/view/10.1093/acrefore/9780199381135.001.0001/acrefore-9780199381135-e-8265>

[http://elea.unisa.it/bitstream/handle/10556/3651/interventi\\_3\\_lucrezi\\_%282%29.pdf?sequence=1&isAllowed=y](http://elea.unisa.it/bitstream/handle/10556/3651/interventi_3_lucrezi_%282%29.pdf?sequence=1&isAllowed=y)

<http://avocebassa.eu/2017/07/03/ius-soli-e-ius-culturae-tra-cittadinanza-e-senso-di-appartenenza/>

[http://www.repubblica.it/vaticano/2017/08/21/news/messaggio\\_di\\_papa\\_francesco\\_si\\_allo\\_ius\\_soli\\_e\\_allo\\_ius\\_culturae\\_-173504387/](http://www.repubblica.it/vaticano/2017/08/21/news/messaggio_di_papa_francesco_si_allo_ius_soli_e_allo_ius_culturae_-173504387/)

<http://sociale.corriere.it/modernita-di-una-classicista-ecco-come-limpero-romano-accoglieva-e-integrava/>  
<https://www.storiaromanaebizantina.it/tag/tavola-di-lione/>  
<http://www.dirittoestoria.it/11/pdf/Muroni-Civitas-Romana-categoria-tra-regnum-res-publica.pdf>  
<https://www.ledonline.it/rivistadirittoromano/allegati/dirittoromano18-Guasco-Testimonianze.pdf>  
<https://studiahumanitatispaideia.wordpress.com/2014/02/05/la-tabula-banasitana-esempio-di-integrazione-nella-cittadinanza/>  
<http://www1.unipa.it/dipst/dir/pub/purpura/Dic.%20di%20Nascita.htm>  
<http://www1.unipa.it/dipst/dir/portale/Revisione%20ed%20integrazione/Estratti%20I/Purpura.pdf>  
<http://www.sissco.it/articoli/cittadinanza-1075/la-cittadinanza-tra-semantica-e-storia-1077/#8>  
<http://www.dirittoestoria.it/14/innovazione/Muroni-cittadinanza-esperienza-storica-attualita.htm>  
<http://www.dcuci.univr.it/documenti/OccorrenzaIns/matdid/matdid260250.doc>  
<http://www.camaldolesiromani.com/wp-content/uploads/2019/01/Schipani-15-11-2018-testo-relazione.pdf>  
[http://www.dirittoestoria.it/11/note&rassegne/Muroni-Civitas-Romana-categoria-tra-regnum-res-publica.htm#\\_ftn105](http://www.dirittoestoria.it/11/note&rassegne/Muroni-Civitas-Romana-categoria-tra-regnum-res-publica.htm#_ftn105)  
<http://www.dirittoestoria.it/6/Cronache/XXVI-I-Seminario-internazionale-Roma-Terza-Roma.htm>  
<http://www.dirittoestoria.it/3/Memorie/Organizzare-ordinamento/Lobrano-Res-publica-Romana-modello-costituzionale-attuale.htm>